

DANTE ALIGHIERI

Volume secondo — Prezzo *lir.* 5 00

# BIBLIOTECA

SCELTA

# DI OPERE ITALIANE

*ANTICHE E MODERNE*

---

## DANTE ALIGHIERI

PURGATORIO.



LA

# DIVINA COMMEDIA

DI

## DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

## DI G. BIAGIOLI

---

*VOLUME SECONDO.*





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XX.



## AI PRESENTI E AGLI AVVENIRE.

A gloria d'Italia e del massimo Poeta, siccome a dimostrazione dell'umilissima e profondissima gratitudine dell'animo mio, fo manifesto che, a riguardo della presente mia fatica, la real munificenza del sapientissimo re nostro, Luigi XVIII, patrocinatore gloriosissimo d'ogni scienza e arte, le quali tutte onora, m'ha gratificato di semila franchi; grande aiuto per sè, e più ancora per essermi sì opportuno sopraggiunto; del quale beneficio, non sapendo nè potendo altrimenti, m'ingegnerò di sdebitarmi in parte colla novella mia patria, donandole, quanto prima per me si potrà, il nuovo vocabolario italiano *a uso dei Francesi*, da me già promessole; nella quale opera, necessaria cotanto, pongo adesso tutto il mio poco ingegno, tutto lo studio e la diligenza.

# AVVERTIMENTO.

FRA i preziosi manoscritti, i quali arricchiscono la bellissima libreria dell'eruditissimo sig. cavaliere *Stuard*, ambasciatore di S. M. Britannica in Francia, ve n'ha uno di Dante, segnato del 1300, il quale dal cortese animo di sua eccellenza graziosamente esibitomi a maggiore illustrazione del testo nostro, n'ho cavato più e più varianti, le quali, lasciando quelle senza novero di che altri per avventura avrebbe fatto gran romore, da me trascritte nei luoghi opportuni, aggiunger debbono al presente lavoro non lieve pregio e splendore. Perch'io, con ogni altro Italiano, e letterato di qualsivoglia paese, mi confesso di tanto insigne favore conoscente in perpetuo alla gentilezza e bontà di sì valente e generoso signore.

## ALTRO AVVERTIMENTO.

---

Ammonito dal Monti, prima gloria d'Italia nel presente tempo, e primo alunno del Poeta nostro, d'essermi comportato troppo aspramente con Lombardi comentatore di Dante; a dimostrare con quanto affetto e riconoscenza io riceva i consigli di tanto uomo, quanto ogni suo detto mi sia caro cenno d'amore, e com'io desideri d'ammendar me stesso, dichiaro che, se potessi far tornare in dietro quello ch'è fatto, lo farei di buona voglia, (e se n'avvedranno i lettori nell'ultima rimanente Canzone) bench'io sia persuaso di non meritare altra riprensione che quella di non aver saputo temperare il giusto mio sdegno, accesomi in petto, non tanto dalla vista del male presente che ha fatto il Lombardi, quanto dalla tema di futuro e maggiore, e hanno pur troppo mostrato i fatti che non era irragionevole la mia temenza: tanto si lascia l'uomo al disio di novità trasportare! Se trovasi nell'autorevole testo degli accademici nulla nulla da mutare, s'uniscano, e s'adoprino a ciò tutti i dotti e sapienti dell'Italia,

e, capitanati del nostro Monti (1), deliberino unanimamente; e siano poi le loro deliberazioni i riguardi che più non osi alcun presuntuoso oltrepassare.

(1) Lasciando stare il poeta, veggasi nella novella sua opera, intitolata: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, con quanta ragione io m'induca a proporre il Monti capo e signore della gloriosa impresa che si dice.

# AL LETTORE.

O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
PURG., XXIV.

S'È proposto, come già s'è detto, il divin Poeta, nel menarci per l'infernale ambascia, dimostrarne il mal fine a che mena l'uomo l'errore (nè poteva per altra miglior via all'attento suo pervenire (1)), e però, siccome il luogo *Che 'l mal dell'universo tutto insacca*, orribili sono state le immagini, tetri i colori, fiere le tinte, aspri gli atti, acerbi i volti, paurosi gli aspetti (2), frequentissime le mortali strette (3), continuo il raccapriccio (4), lo spavento (5), la morte (6);

(1) Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le disperate strida, ec. INF., I.

(2) E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa. XXIV.

(3) La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe. XXIX.

(4) Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghia smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte. XVII.

(5) Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi visto le ritorte. XXXI.

(6) Com' i' divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

e, se rivolgi un tratto l'anima mal sicura ancora a quel forte passo (1), ti senti da subito e nuovo ribrezzo soprapprendere (2); ti si gela il sangue in ogni vena, e rifugge indietro sbigottito il pensiero, non ti potendo pur figurare come tante e sì fatte cose abbia potuto l'intelletto e 'l sermone umano comprendere (3); miracoloso effetto dell'onnipossente ingegno di questo Poeta, che può tanto in sì breve spazio racchiudere, ed opprimerti sotto 'l peso che t'impone, e darti lena e vigore a sostenerlo.

Una nuova scena, anzi un nuovo universo ti si apre dinanzi, e pur tale che, quantunque disformi per gli effetti, hanno i movimenti dell'anima a essere eguali per la forza, o maggiori, ai provati sin ora. Dalle sozze e amare tenebre, che abbuiano l infernal tomba (4), ti mena al dolce sereno che del celeste lume s'allieta (5); dai feroci lamenti, dalle parole da rabbioso dolore saettate (6), dalle orrende be-

---

I' non morì, e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te, s' hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
INF., XXXIV.

(1) E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.... I.

(2) . . . . . . . . . . .; onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi. XXXII.

(3) Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
XXVIII.

(4) ..... per l'aer senza stelle. III.
..... in quell'aria senza tempo tinta. *ivi.*

(5) Nell'aer dolce che dal sol s'allegra. VII.

(6) Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fiocche, e suon di man con elle,

stemmie nella profonda notte risonanti (1), alle pietose lagrime (2), alle devote lodi (3), al cantare e piangere, che doglia e diletto insieme partorisce (4); dall'orrenda vista dei demoni (5), e delle anime in peccato tinte (6), a quella gioconda dei ministri e messaggieri del cielo (7), e degli eletti di Dio (8); dai supplizi, da eterna disperazione resi più aspri e forti (9), alle pene che giustizia e speranza fan men dure (10), anzi dolci e care (11).

Volgi adunque, o lettore, volgi il viso col poeta al soave azzurro, che il sereno aspetto

---

Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
INF., III.

(1) Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina. V

(2) Ed io attento all'ombre che sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi. PURG., XX.

(3) Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor che tosto su gl'invii. XXI.

(4) Ed ecco piangere e cantar s'udie
. . . . . . . . . . . . per modo
Tal, che diletto e doglia parturie. XXIII.

(5) Noi andavam con li dieci dimoni;
Ah fiera compagnia! INF., XXII.

(6) . . . . . . . . . . . giù s'abbuia
L'ombra di fuor come la mente è trista.
PARAD., IX.

(7) Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto. PURG., II.

(8) O ben finiti, o già spiriti eletti. III.

(9) Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate. INF., III.

(10) O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri.
PURG., XIX.

(11) A ber lo dolce assenzio de' martìri. XXIII.

dell'aere purissimo ti dispiega (1); mira fiammeggiare per l'oriente, d'infinito riso sfavillante, la bella stella confortatrice d'amore (2); vedi il nuovo raggio biancheggiare su le lontane onde del mare da piacevol aura lievemente combattute (3), e, rallegrato da sì dilettevole vista, apri la mente alle nuove e indicibili delizie, con le quali il potentissimo aggiratore d'ognuno che l'ode, ricercando ogni men noto accesso, e nelle parti più intime del cuore penetrando, com'ha saputo fin ora balzarti a voglia sua d'uno in altro fra i tumulti più impetuosi dell'agitato pensiero, e far guerra a tutti gli affetti, e darti vita e morte a un tempo, saprà non meno adesto, pur fra le pressure della divina vendetta, stillarti dentro una sì dolce soavità e una sì soave dolcezza, che farai di te maraviglia come possa la mente cotanto diletto sostenere (4). O possanza inaudita d'ingegno veramente divino! Spirato da novello e potentissimo entusiasmo (5),

(1) Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto. PURG., I.
(2) Lo bel pianeta ch'ad amar conforta
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta. *ivi.*
(3) L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina. *ivi.*
(4) Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza.
PARAD., XVI.
(5) Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperâr perdono. PURG., I.

par che tutta dispieghi ora la forza dell' ingegno e dell'arte. Quindi, *quasi torrente ch' alta vena preme*, veggonsi surgere le dilettose fantasie (1), gli affetti nuovi (2), le forti commozioni (3), gl' impetuosi movimenti (4), gli assalti d'amore (5); diletto, maraviglia, angoscia, e pena a un tempo (6); ritratti di natura (7), descrizioni locali pellegrine affatto (8); quindi i

---

(1) Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto. PURG., VII.

(2) Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore,
Lo dì ch' han detto ai dolci amici, A Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore. VIII.

(3) Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada. XX.

(4) Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello, ec. VI.

(5) E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor senti' la gran potenza. XXX.

(6) Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi,
Conosco i segni dell'antica fiamma. *ivi.*

(7) Morti li morti, e i vivi parèn vivi. XII.

(8) Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa. X.

robusti tratti d'ardite pennellate (1), gli altissimi voli (2), le profonde dottrine (3), i rapimenti e le estasi (4), sapienza inarrivabile (5), moralità (6), detti (7) sentenze (8), fiori e frutti d'eterna primavera (9), concetti semplici d'in-

---

(1) Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che 'l suo successor temenza n'aggia.
PURG., VI.

(2) O superbi Cristian, miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi? X.

(3) Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà perchè da lui si chiami. VII.

(4) O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? XXXI.

(5) Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, ec. XXV.

(6) Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega? XIX.

(7) Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace. III.

(8) Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. XXX.

(9) Vedi là 'l sol che 'n fronte ti riluce,

terminabil luce risplendenti (1), atti che spiran vita (2), similitudini inaudite (3), lussureggianti descrizioni (4), ardimentose ferzate (5), e infine uno stile sì eletto, sì puro, sì gentile, sì antico e sì nuovo (6), che nè prima nè poscia s'intese, nè mai si spera di sentire in questo divin linguaggio, il quale, siccome predice il Poeta, esser doveva sole nuovo, che aveva a sorgere

---

Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce. Purg., xxvii.

(1) E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala,
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. xxv.

(2) Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci. xxi.

(3) Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco. xxxi.

(4) Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva. xxx.

(5) Vieni a veder la gente quanto s'ama,
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama. vi.

(6) Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne ch'avete intelletto d'amore*, xxiv.

ove l'altro tramontava (1). E spero scaltrire i meno accorti che se la disformità dei luoghi, delle cose, e di tutto sofferisse il confronto, sarebbe la presente Canzone da porsi sopra alla passata, non solo per certa squisitezza e gravità maggiore, che porta seco lo stile e il dire di questa, come per le sentenze, le dottrine, i sentimenti, e un certo conio del verso, in sì nuova tempera armonizzato e costrutto, che non si può immaginare, non che dire. Ma rompasi ogni indugio al desio impaziente del promessogli diletto; che, per quanto io potessi sopra di ciò ragionare, io non potrei nel mio dir corto e fioco tanto del vero fare impresso, ch'egli

Non rimanesse in infinito eccesso.

(1) *Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà.* Convito.

# DEL PURGATORIO.

## CANTO I.

### *ARGOMENTO.*

*Impressione che fa in Dante la vista di quella dolce e pura serenità. Incontro del venerando Catone, posto a guardia del luogo: suo ragionare coi due peregrini: comando a Virgilio che lavi il viso a Dante, che lo ricinga d'un giunco schietto, e cerchi poscia il monte a più agevole salita.*

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele;

1—3. Alf. not. — *Per correr miglior acqua*, ec. Dice nel Convivio: *lo tempo chiama, e domanda la mia nave uscire di porto; perchè, dirizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto*. Quintiliano, nella pistola a Trifone: *permittamus vela ventis, et ora solventibus benè precemur*.

Figurando il suo triplice viaggio in Inferno, Purgatorio e Paradiso, sotto l'allegoria d'un mar che trascorre, chiama la prima navigazione *mar sì crudele*, per le orribili e paurose cose in essa ad ogni passo incontrate; e la seconda, *acqua migliore*, perchè in questa le impressioni che riceve l'anima, per tristi che sieno, vengono pure da giustizia e speranza temperate. E non capisco come il Castelvetro, immaginandosi che chiamò Dante *miglior acqua* la materia della pre-

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro

sente Cantica, perchè la giudicò più agevole a trattarsi, vi fece su quella critica, indegna pur d'un fanciullo.

4—6. Si not. da Alf. — *Canterò di*; suppl. *le pene*. Se il Castelvetro avesse posto mente a quello che propone in questi versi il Poeta, non avrebbe preso quel bel granchio, che ha fatto ridere di lui ogni savio.

7—12. Alf. not. i due primi. — *Ma qui la morta poesia*, ec. Dice più sotto, v. 17. *Tosto ched i' uscì fuor dell'aura morta*. Chiama altrove i dannati *veri morti*. Adunque, s'egli è vero che debbesi lo stile conformare colla qualità del suggetto, chiaro apparisce che Dante chiama la poesia, di cui s'è servito sin ora, *morta*, in riguardo al luogo e alle persone che ha descritto. E chi esce di questo principio, vuol proprio cercare il quinto piede al montone. Il Petrarca chiama le sue parole *morte*, perciocchè non d'altro che di morte, e di triste e lugubri cose ragionavano. *Vostro*; supplisci *seguace*, *alunno*, o simile: *Vester*, *Camenae*, *vester in arduos tollor Sabinos*, Orazio. *Calliopea*, Calliope che presiede al verso eroico. *Alquanto surga*, s'alzi alquanto sopra l'umile stile della passata canzone. Il sig. Rosa Morando ha dato qui nelle scartate, per non aver posto mente all'avverbio *alquanto*, e

Lo colpo tal, che disperâr perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta,

molto meno alle questioni più sottili che in questa parte si trattano, e alle quali si conviene perciò uno stile che più all'eroico s'accosti che il precedente; e però, soggiunge il Poeta, *seguitando 'l mio canto*, ec., che toglie ogni dubbio. *Le piche misere*, le nove figlie di Pierio. Fatte orgogliose della loro eccellenza nella musica e nella poesia, ardirono sfidar le Muse a chi cantava meglio, dalle quali vinte, secondo il giudicio delle ninfe della contrada elette per arbitre, sfogarono la loro confusione in ingiuriosi detti contro alle Muse, quando furono da Apollo trasformate in gazze. Ora, qual fu il colpo sentito dalle misere piche, perchè disperarono il perdono del loro ardimento? Potè essere, o il sentimento della superiorità delle Muse, o il giudicio delle ninfe arbitre della prova, o in fine la terribile loro trasformazione; e questo credo più che tutt'altro, cioè l'istantaneo sentimento che la precedette.

13—18. Alf. not. — Bellissimi sono questi versi, e spiranti quella stessa soavità e dolcezza, ond'è l'anima del Poeta tutta ricolma. Il primo si cita da tutti i critici nostri per la divina sua armonía. Quanto sta bene l'aggiunto *dolce* a quel bel color turchino, simigliante a quello dello zaffiro d'Oriente! *S'accoglieva*, e però si adunava, si conteneva. *Nel sereno aspetto*, nella serena veduta dell'aere. *Infino al primo giro*. Chiama

Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

*giri*, per lo girar che fanno, i cieli; il primo di questi si è quello della luna. Così l'intendono tutti gli spositori, ed ha torto Lombardi di credere che intenda il Poeta il più alto cielo delle stelle, non essendo questo il primo, nè rispetto al centro, nè riguardo alla circonferenza. *Ricominciò diletto*, espression vaga, il cui pieno si è: *ricominciò a dar diletto*. Alf. spiega *rendè nuovo diletto*. — *Morta*, perchè non avvivata dal lume della stella. *Che m'avea*, ec.; *gli occhi*, per le orribili cose vedute in quell'aura morta, ond' ebbegli più volte inebbriati di lagrime; *il petto*, o sia *il cuore* (sede della mente; onde Lattanzio: *quidam sedem mentis in pectore esse voluerunt*) per la tristezza cagionatagli dagli oggetti medesimi. Il Boccaccio: *le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto*.

19—21. Alf. not. i due primi. — Vaghissima descrizione della stella di Venere, della quale leggiadramente il Petrarca:

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'oriente.

Ma quanto è grazioso quel *riso dell'oriente*, che produceva l'amorosa stella col dolcissimo e vivissimo suo lume! *Velando*, sottintendi *col suo maggior lume*; *i pesci*, la costellazione dei pesci. *Ch'erano in sua scorta*, perciocchè, stando il sole nel segno dell'ariete, venivano i pesci a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

22—24. Alf. li not. coi due v. seg. — *I' mi volsi a man destra*, ec. Stava col viso ad oriente; adunque, volgendosi a mano destra, viene ad aver in faccia l'altro polo ch' è l'antartico. *E vidi quattro stelle*, quelle del detto polo. *Non viste mai*, ec. Dice il Poeta nel Convito: *di questi due poli l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale*. E così in Sacrobusto: *existentibus versùs septentrionem quaedam stellae sunt sempiternae apparitionis, scilicet quae propinquae accedunt ad polum arcticum, aliae verò sunt propinquae polo antarctico. Verùm, si aliquis procederet a septentrione versus austrum, posset videre stellas, quae priùs fuerant ei sempiternae occultationis*. E Virgilio nel primo delle Georgiche:

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Sicchè par ch'abbiano ragione coloro ch'affermano aver Dante col suo più che umano e natural talento profetizzato la costellazione del Crociere, a quel tempo ignota agli astronomi, e della quale dettero a noi contezza coloro che allo scoprimento d'un nuovo mondo navigarono. Ma il profetico spirito di Dante aiutato fu in questa sua divinazione dal bisogno ch' ebbe, che quattro appunto fossero quelle stelle, nelle quali le quattro principali virtù in Catone risplendenti volle evidentemente figurare. E dico e affermo che, se tre o cinque fossero queste stesse virtù, di tante stelle si sarebbe da lui quella costellazione immaginata. Pertanto quel

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
Là onde 'l carro già era sparito,

profetico spirito, di che vogliono che sia stato il Poeta dotato, gli si niega da noi resoluto. *Fuor ch' alla prima gente.* Chiama prima gente i primi nostri parenti, Adamo ed Eva abitatori, pel poco tempo della loro innocenza, del terrestre paradiso, immaginato dal Poeta in su la cima del monte del Purgatorio.

25—27. *Goder pareva 'l ciel*, ec. S'accorda col detto di sopra, *Faceva tutto rider l'oriente.* — *O settentrional*, ec. Siccome si dimostra a suo luogo, e tutti gl' interpreti l'affermano, figuransi dal Poeta in queste quattro stelle le quattro virtù, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza; ed in questo aspetto le riguarda principalmente in questa bella esclamazione, non escludendosi però il senso letterale, poichè, siccome dietro al Vellutello dice ancor Lombardi, sono quelle stelle di tanto maggior lume che le nostre, che puossi dire esser vedovo il settentrional sito, per non essere dal riso di quelle rallegrato.

28—30. Alf. not. il primo. — *Come*, così tosto come. *All' altro polo*, al settentrionale, opposto a quello ove stava allora rivolto da man destra. *Là onde*, ec., a mano sinistra. *Il carro*, di Boote, o sia la costellazione dell' orsa maggiore. *Già era sparito*, perchè dal luogo dov' era nol poteva vedere, restando sotto l'orizzonte.

Vidi presso di me un veglio solo,

31. Alf. not. — *Un veglio solo*, un veglio solitario, Catone Uticense, per la sua gloriosa morte, non meno che per le sue virtù divine, famoso. Ha ragione Venturi, che imitò Dante Virgilio, ove dice: *secretosque pios, his dantem jura Catonem*; ma gran biasimo merita dicendo esser questo uno dei soliti capricci del Poeta nostro, dimostrandosi così ignorante affatto dell'intenzione sua. Adunque, supponendo Dante che la infinita bontà voglia, siccome ne dà esempio in Stazio, in Rifeo, in Traiano, condurre a salvazione l'anima di quel glorioso Catone, di cui dice nel Convivio, *che nullo uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio di lui*, supponendo, torno a dire, che l'infinita bontà di Dio voglia salva quell'anima sì degna, finge che, nel cavarla del limbo, la lasciò il Redentore in quel luogo, onde, dopo aver desiderato sino alla fine il sommo bene, passerà poi all'eterna beatitudine, siccome lo prova il verso 75 del presente Canto: *La veste che al gran dì sarà sì chiara*. Questo sia detto per chi vuole, siccome il Venturi ed altri curiosi, entrar ne' misteri, ai quali Dante stesso forse non pensava. Io per me, insegnandomi Dante che l'inferno che descrive si è questa nostra erronea vita, e quindi arguendo che pur tale sia il misterioso suo purgatorio, penso che faccia Catone simbolo di quella vera e sola libertà, la quale in dispogliarsi d'ogni vizio, e soggiogar le passioni virtuosamente s'acquista, siccome fece il divino Catone. E volle anche insegnarci il Poeta il poco conto che s'ha a far della vita. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà; chi impara

Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi che, contra 'l cieco fiume,

a morire, impara anche ad affrancarsi da ogni schiavitù.

In manicis et
Compedibus, sævo te sub custode tenebo.
Ipse Deus, simul atque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit: moriar. Mors ultima linea rerum est.

32 e 33. Si not. da Alf. sino al 38. — Versi di bel conio.

34—36. Ritratto mirabile di schietti e bei colori, di personaggio sì venerando. *Di pel bianco mista*, mischiata dal tempo di peli bianchi, siccome erano pure i suoi capelli. *Doppia lista*, l'una dall'una, l'altra dall'altra mano sul petto discorrenti. Quindi l'Ariosto:

I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre.

37—39. Dante ha le spalle alle quattro stelle, e gli sta davanti Catone, dal volto del quale riflettono i loro raggi quelle stelle; con che vuol farci intendere, che Catone fu vestito delle quattro virtù da esse simboleggiate. *Fregiavan*, perciocchè sono quelle virtù vero fregio e bellezza dell'anima. *Come il sol fosse*, ec., come se il sole gli fosse stato davanti.

40—48. Alf. not. dal 43 al 51. — Catone, posto a guardia della montagna, scorto i due viag-

Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna

giatori, gli crede due anime venute su d'inferno; e maravigliato di ciò, chiede loro di lor condizione. *Contra il cieco fiume*; *contra*, perchè dal fondo del luogo descritto nell'ultimo dell'Inferno, *luogo è laggiù*, ec., s'ha a venir su salendo contro il corso del ruscello, che scende al centro, e chiama il detto fiume *cieco*, per essere in luogo d'ogni luce privato, e noto, non per vista, ma pel suono delle sue onde. Il Castelvetro chiede come s'accorse Catone che venissero dall'inferno, e non s'immaginò piuttosto che fossero ivi come gli altri spiriti sbarcati. Basta rispondergli che, poichè Catone lo dice sì resoluto, segno è ch'egli se n'è ben accorto, e non importa come; benchè gli si possa per avventura rispondere che fece tal giudicio per vederle sole due, fuori del luogo dello sbarco, e prima del levar del sole, ora che non si può quivi sbarcare. *Oneste,* onestate, piene di onestà. Notisi come sa cavar bellezze vere dalle minime cose. E questo luogo ci debbe ricordar quello di Caronte, *Quinci fur quete le lanose gote*, ed ancora quello di Chirone, il quale, per iscoprire la sua gran bocca, *Fece la barba indietro alle mascelle*; ove si vede che il Venturi, non avendo scorto la diversità degli accidenti e dei colori, che dai diversi oggetti sono diversamente modificati, s'è lasciato andar a quella sua sciocca critica, che merita il cavallo, della voce *piume*, applicata alla barba del venerando Catone, voce, siccome egli stesso ne accenna, usata anche da Orazio: *insperata tuae cùm veniet pluma superbiae*. Il Petrarca chiama *penne*, ch'è lo stesso che *piu-*

Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,

*me*, la sua barba, e capelli incanutiti prima del tempo:

. . . . . . . . . . . . . . Ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.

Questa frase *la profonda notte che*, ec., è di molta bellezza. *Così rotte*, intendi *da voi*, *per violenza*. — *O è mutato*, ec., ovvero mutato è in cielo il decreto della giustizia eterna, che in inferno *nulla est redemptio*. Ma notisi bene il costrutto di questa sentenza. *Dannati*, voi dannati, voi che siete dannati. *Alle mie grotte*, pigliando le parti pel tutto, a quelle rocce che sono intorno intorno alle falde del monte.

Mi maraviglio ben bene della domanda del Castelvetro, *perchè Catone non s'avvide che Dante fosse vivo, poichè le quattro stelle rendevano il luogo luminoso*. Primieramente il Poeta non dice che le quattro stelle rendevano il luogo luminoso, ma bensì che *i raggi loro fregiavano di lume la faccia di Catone*, per la cagione detta di sopra. Ma quando ancora fosse stato ivi gran lume, chi non sa che la maraviglia ond'era sorpreso Catone, fu bastante perchè non s'accorgesse se Dante era vivo o no?

. . . . . . . . . . . . . sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare.

Ma il Castelvetro essendo uno di quelli che s'hanno a convincere coi fatti, eccone due, dai quali sarà tosto persuaso. Sordello vede due viaggiatori e non s'accorge che Dante è vivo: e poi

Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ell'è vera,
Esser non puote 'l mio ch'a te si nieghi.

ch'egli ha conosciuto Virgilio, preso è da tanta maraviglia (c. VII, v. 10, 11, 12) che, nè pur pel lungo tratto che gli accompagna, non può riconoscer per vivo il Poeta. Giudice Nino (c. VIII, v. 55), riconosce Dante; ma, per vederlo e parlargli, non s'avvede però ch'egli è vivo, se non quando Dante stesso gli si manifesta per tale. E allora soltanto è riconosciuto pur da Sordello. Dieci altre simili prove si potrebbero produrre, ma queste devono bastare.

49—51. Sono belli assai questi versi; è bella l'espressione *mi diè di piglio*; divino, per l'armonia, il verso *E con parole, e con mani, e con cenni*, il cui ritmo dipinge a maraviglia la fretta dell'animo, e le tre diverse azioni che lo secondano; in fine il terzo verso è notabile per la forza e la novità dell'espressione.

52—54. *Lui*, v' ha ellissi della preposizione *a*. — *Da me*, mosso da me. *Donna*, Beatrice. Questa frase, *sovvenni costui della mia compagnia*, ha molta grazia.

56 e 57. Si not. da Alf. col preced. — *Di nostra condizion*, cioè, *lo stato*, ovvero *l'essere di nostra condizione*. — *Esser non puote*, ec., *non può*

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' i' l'ho tratto saria lungo a dirti.

*essere* (non è possibile) *che il mio volere si nieghi a te*, ch'io ricusi di soddisfare alla tua dimanda.

58—60. Alf. not. — *L'ultima sera.* Questa espressione, che può significare egualmente la morte del corpo e quella dell'anima, imitata dall'Ariosto, parlando d'Enoc e d'Elia, nel primo senso: *Che non han visto ancor l'ultima sera*, pigliasi dal Poeta nostro nel secondo, e con questo solo si possono accordar le parole *ma per la sua follia*, ec. — *Molto poco tempo a volger era*, è maniera molto bella del dire.

61—63. *Sì com' io dissi*, di sopra, v. 53 e 54. *E non c'era altra via*, ec. Se non c'era altra via di scampar Dante dall'*ultima sera* che quella per la quale s'è messo Virgilio, e se questa è stata quella di fargli conoscere i funesti effetti del vizio, chiaro apparisce che per *ultima sera* s'ha a intendere la morte dell'anima, siccome ho detto.

66. *Sotto la tua balìa.* La pigrizia, dice Lombardi, ad abbracciar la penitenza purgavano l'anime al di qua del purgatorio, sotto la balìa, l'autorità di Catone di sgridarle e stimolarle a correre verso il purgatorio. Se Lombardi avesse posto mente al verso 82: *Lasciane andar per li tuoi sette regni*, non avrebbe dato in questo ciottolo.

Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
  Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
  Libertà va cercando ch'è sì cara,
  Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
  In Utica la morte, ove lasciasti
  La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
  Che questi vive, e Minos me non lega;

68 e 69. *Dell'alto scende*, ec., parole di lusinga con le quali induce Catone a benevolenza, mostrando ch'uno dei motivi della loro venuta sia quello di fargli veder lui, e d'udir le sue parole.

71 e 72. Alf. not. — Quanto sono cari e dignitosi questi versi! Siccome però va cercando Dante la libertà dell'anima, cioè quella per cui sola puossi goder il sommo bene, s'ha qui a ravvisar in Catone simboleggiata questa vera e sovrana libertà.

73—75. Alf. li not. col seg. — Versi veramente degni del loro nobilissimo soggetto. La morte che preferì Catone, secondo le massime di sua setta, alla servitù, suppone il Poeta che in quel grand'uomo fosse il modo che scelse ad affrancar l'anima dalle passioni. Il Lombardi ha scorto l'intendimento del Poeta, il Venturi no; e per questo, siccome suole, si sfoga in gridi e onte; ma tante se ne porta il vento. *La veste*, intendi *dell'anima*; la mortale spoglia.

76—81. Seguita Virgilio a rispondere, capo per capo, alle dimande di Catone. *Non son gli editti eterni*, ec., risponde al *son le leggi d'abisso così rotte*, e il verso *che questi vive*, ec., al *che*

Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge

*dannati*. — *Minos me non lega*, io non sono dei sottoposti al giudicio di Minosse. E siccome nè anche è degli sciaurati, però soggiunge: *ma son del cerchio ove*, ec. *Che 'n vista ancor ti prega*, che sta ancora in quell'atteggiamento, in ch'ell'era quando ti pregò di ripigliarla per tua donna. Morto Ortensio, a cui Catone cedè la moglie perchè n'avesse figliuoli, essa volle tornare al primo marito.

82 e 83. Alf. not. il v. 84. — *Per li tuo' sette regni*, pei sette cerchi del purgatorio; *tuoi*, che sono sotto la tua balìa. *Grazie riporterò*, ec., grazioso modo di dire.

86. *Di là*, nel mondo di là; in prima vita.

88—90. *Dal mal fiume*, Acheronte. *Per quella legge*, ec., alla prova della credenza di Dante, che Catone sia un giorno per essere fra gli eletti. La legge che s'accenna si è, che un' anima dannata, essendo disgiunta da Dio, non può nè cogli affetti ne colle preghiere ricongiungersi con lui, e però nè pur cogli eletti suoi. E leggi, a maggior chiarità e prova, i versi 40, 41,

Che fatta fu quando me n'usci' fuora.
Ma, se donna del ciel ti muove e regge
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga;
Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,

42 del sesto di questa Cantica, con quello che precede. E che questa legge fosse fatta allora, lo dice chiaramente la parola *quando me n'usci' fuora*.

92 e 93. *Come tu di'*. L'ha detto di sopra, v. 53, *donna scese del ciel*, ec., v. 68 e seg. *Non c'è mestier lusinga*, non hai bisogno d'altre lusinghevoli parole, perchè tali sono state quelle di Virgilio. *Che per lei mi richegge*, che tu mi richieda di ciò in suo nome.

94—96. Alf. not. *e che gli lavi 'l viso*, col v. seg. — Due cose comanda Catone che faccia Virgilio a Dante; l'una di lavargli il viso, perchè non si presenti, con quel sucidume in faccia, dinanzi al celeste ministro; l'altra, che lo cinga d'un giunco schietto, senza nodi, simbolo, siccome *l'umile pianta* del v. 135 apertamente dimostra, d'umiltà. *Stinga*, da *stingere* o *stignere* propriamente *tor via la tinta o 'l colore*, e in più largo significato *cancellare*.

97. *Sorpriso*, per *sorpreso*, lic. poet., lo stesso che il semplice *preso*; ingombro, o simile.

100. Alf. not. la terzina. — *Ad imo ad imo*,

Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mostrerà che surge omai;
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì, ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.

negli estremi bassi confini, ove, sopra il loto ammollito dall'acqua, vengono i giunchi.

105. Così c'insegna ad esser pieghevoli; perchè chi in questa vita non fa come il giunco, finisce come la quercia.

106—108. Alf. not. il primo. — *Reddita*, ritorno. *Lo sol*, ec. Il sole, che sta per nascere vi mostrerà la via. *A più lieve salita*, ov'è più agevole a salire che non è qui.

109—111. *Così*, avendo detto così. *Su mi levai*, perchè lo fece Virgilio inginocchiarsi davanti a Catone. *E tutto mi ritrassi*, ec., e m'accostai col corpo e coll'animo al duce mio. *E gli occhi a lui drizzai*. Nota l'eloquenza di questo *volger gli occhi* a Virgilio, a dimostrargli l'abbandono di sè ad ogni suo volere.

113. Alf. not. sino al v. 131. — *Dichina*, si va dolcemente abbassando; il che mostra che da quella parte soltanto discendeva sì fattamente la spiaggia.

L'alba vinceva l'ora mattutina,
  Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
  Com'uom che torna alla smarrita strada,
  Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e, per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
  Soavemente 'l mio maestro pose;
  Ond'io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:

115—117. *L'alba*, l'aurora che precede immediatamente il giorno; *l'ora mattutina*, quel primo albore che l'alba precede. Dalla forza dell'una e dalla resistenza dell'altra nasce quel contrasto che permette al Poeta il dire *l'alba vinceva*, ec. *Il tremolar della marina*: *splendet tremulo sub lumine pontus*; immagine graziosa assai, siccome sono tutti questi versi. Lombardi guasta il primo verso, scrivendo con la Nidob. *l'alba vincea già*, ec.

120. *Che*, nel quale incontro.

121—123. *La rugiada pugna col sole*. *Pugna*, combatte, resistendo alla sua forza. *Ove adorezza*, ov' è rezzo, ov' è l'ombra del monte.

126. *Di su' arte*, e però *di sua intenzione*, la quale per l'atto estrinseco si dimostra.

127—129. *Lagrimose*, per tenerezza spiratagli dalla ricordanza del passato, e da quanto doveva essere in quell' istante impressionato. *Quel color che*, ec., il natural colore, che l' inferno gli aveva nascosto con quelle vaporose emanazioni, che gli si erano appastate sopra la faccia.

Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque;
O maraviglia! che, qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

130—132. *Diserto*, disertato, senza gente. *Che mai non vide*, ec., bella immagine, e con belle forme del dire espressa. *Navicar su' acque*, navigar per le sue acque. *Che di tornar*, ec., che poscia (dopo averle navigate) sia fatto esperto (abbia sperimentato o provato) di tornare onde venne. Ulisse fece la prima prova, ma non potè far la seconda. Qui l'editore del comento del Lombardi allega la seguente nota del *Comment. Caet. Subtiliter vult dicere quod nemo fuit qui unquam descripserit poeticè purgatorium nisi ego.* Se Dante ha voluto dir questo, tosami.

133. *Altrui*, a Catone.

135. *Cotal si rinacque*, è quel di Virgilio: *uno avulso non deficit alter.*

## CANTO SECONDO.

### *ARGOMENTO.*

*Vista di lontano d'una navicella d'anime condotte da un angelo in purgatorio: arrivo e sbarco di quelle, fra le quali un certo Casella, finissimo cantore e amico del Poeta, mettesi, ad istanza di lui, a cantar sì dolcemente, che fa dimenticare a ognuno la sua maggior cura; finchè, sorpresi da Catone e da lui sgridati, lasciano il canto, e si dileguano verso 'l monte.*

GIA' era 'l sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridïan cerchio coverchia
 Ierusalem col suo più alto punto;
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,

1—6. Alf. n. *con le bilance*, e 'l v. seg. — *Già era il sole*, ec. Gerusalemme si suppone dal Poeta nel mezzo dell'emisperio nostro, siccome pur da Isaia nel VI: *ista est Jerusalem*, *in medio gentium*, *et in circuitu ejus terras*; il suo meridiano, o sia il cerchio, il cui più alto punto piomba perpendicolarmente nel mezzo di detta città, ha per orizzonte il medesimo che la montagna del purgatorio, antipoda alla detta città, o sia il cerchio, il cui diametro passa pel centro della terra, e il cui piano la divide in due parti eguali. Adunque se il sole, tramontando nel nostro emisperio, era giunto al comune orizzonte di Gerusalemme e del monte a lei antipodo, manifesto è che egli era per nascere in quell'emisperio. *Ch'opposita a lui cerchia*. Dice che la notte *cerchia*, gira la terra, diametralmente opposta al sole, per esser la notte l'ombra della terra

Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

alla luce del sole opposta. *Uscia di Gange fuor*. Se la notte gira diametralmente opposta al sole, è ben chiaro che, stando egli per nascere di là, essa doveva pur esser in su lo spuntar di qua, ed al punto dell'orizzonte opposto a quello ov' era il sole, che determina il Poeta dicendo, *che usciva di Gange*, fiume notissimo dell' Indie orientali, il cui meridiano si suppone dal Poeta l'orizzonte orientale di Gerusalemme. *Con le bilance che*, ec. È bella immagine poetica questa di rappresentar la notte nascente con le bilance in mano, ad accennar ch' essa usciva con la costellazione della libra, opposta a quella dell'ariete, ov' era allora il sole. E siccome la notte e il sole sono, in questa opposizione di segni, solamente nell'equinozio di primavera, quand' egli sta in ariete, però la frase *quando soverchia*, cioè *quando il sole soverchia la notte*, significa quando il giorno si fa più lungo della notte; perocchè era allora l'equinozio, nel quale *in toto tempore quo sol movetur, a principio arietis per cancrum usque in finem virginis, majorantur dies supra noctes*.

7—9. Sono di bella grazia cosparsi questi versi: il sentimento loro si è, che il primo albeggiante colore dell'aria in oriente, che diventa poscia vermiglio, mutavasi già in quel color rancio o giallo carico, che mostra l'aurora al vicino nascere del sole. Il Boccaccio: *l'aurora già*

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora:
Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;

*di vermiglia cominciava*, *appressandosi il sole*, *a divenir rancia*.

10—12. *Lunghesso*, benchè composto di due pezzi, *lungo* e *esso*, suona quanto l'addiettivo *lungo*, adoperato a modo d'avverbio: lat. *juxta* — *Pensa suo cammino*; s'accosta più all'origine sua che *pensa a suo cammino*; derivandosi il nostro *pensare* dal lat. *pensare*, pesare. *Col cuore*, cioè colla mente, della quale si suppone sede il cuore.

13—15. *Su 'l presso del mattino*, cioè con pieno costrutto: *su l'ora ch'è presso al tempo del mattino*. Ecco le parole del Poeta, quali stanno nel suo Convivio, a dichiarazione di questo luogo: *l'altra* (sua proprietà) *si è*, *ch' esso Marte disecca e arde le cose*, *perchè il suo calore è simile a quello del fuoco*; *e questo è quello*, *perchè esso appare affocato di calore*, *quando più e quando meno*, *secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono*; *li quali per loro medesimi molte volte s'accendono*, *siccome nel primo della meteora è determinato*.

16—18. Aff. not. il secondo e 'l terzo. — *Cotal*, cioè *così rosseggiante*. — *Sì ancor lo veggia*. Costruzion piena: *sì* ovvero *così faccia Iddio ch'io lo veggia ancora*, ed è vago ed energico modo d'affermare. *Sì ratto*, altra circostanza di quel

Dal qual com'i' un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali;
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;

lume che vede venire. *Che 'l muover suo*, ec., verso di bel suono e di belle parole formato, e che proprio dipinge.

21. Alf. not. — Tanto s'era avvicinato quel lume, per esser sì ratto il suo correre, nel mentre che Dante dimandò Virgilio di lui.

22—24. *D'ogni parte*, dall'uno e dall'altro lato. *Un non sapea che bianco*; erano le ali dell'angelo che tosto dirà. *E di sotto*, ec., e un altro color bianco, che io non sapeva ben distinguere, uscì a poco a poco nella parte di sotto *a lui*, cioè a quel primo bianco. E questo secondo bianco si è la stola dell'angelo, nel cui bianco vestimento si figura la purità, di cui le anime vanno a rivestirsi nel purgatorio, *Purgando le caligini del mondo*.

26. *Aperser l'ali*, apparvero; è bella maniera dantesca.

27. *Galeotto*, era voce nobile anticamente, perchè gli antichi non avevano la pena della galera, e quelli che oggi chiamansi *galeotti*, si appellavano *socii navales*. Questo sia per risposta al Venturi, il quale, quando vuol fare il critico si dà sempre del dito nell'occhio, e non ne manca una.

28—30. Alf. n. sino a *di Dio*. — *Oma'*, omai,

Ecco l'angel di Dio; piega le mani;
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;

ormai, oramai. *Sì fatti uficiali*, ministri di Dio sì fatti.

31—33. Alf. not. sino al 35. — *Argomento*, è nome generico, che accenna ogni mezzo, aiuto, strumento atto all'azione relativa. E siccome sdegna l'angelo ogni umano strumento, però aggiunge il Poeta che non vuol remo nè altra vela che l'ali sue. *Tra liti sì lontani*, siccome sono, pel mare frapposto, quello dell'imbarco e quello dello sbarco; e certo questo luogo si spiega malamente da Lombardi.

34—36. *Verso 'l cielo*, perchè ogni atto è inteso all'ultimo fine. *Trattando l'aere*, ec. Il Tasso nella Gerusalemme:

> Venia scotendo con l'eterne piume
> La caligine densa e i cupi orrori.

37—39. Alf. not. 38 e 39. — *L'uccel divino*, l'angelo. *Nol sostenne*, non potendo sofferir lo splendore di tanta luce. Ecco come il Poeta sprime nel Convito l'effetto contrario: *come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi più oltre dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.*

Perchè l'occhio da presso nol sostenne;
Ma china' 'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero
Tal, che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.
*In exitu Israël de* Egitto
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce;

41 e 42. Alf. not. col 43. — *Con un vasello snelletto*. Questo sminuire il nome e l'aggiunto ha molta grazia nel parlar nostro, e adopera assai alla sua brevità, e all'espressione di quelle ombre lievi, che nelle altre lingue si perdono, o con lunghi giri si ritraggono. *L'acqua nulla ne 'nghiottiva*. Questa vaga maniera ci debbe ricordar quella della barca di Flegias: *Segando se ne va l'antica prora — Dell'acqua più*, ec. Inf., VIII.

44 e 45. *Tal*, era tale, o stava in atto tale che, altri riguardando nella fronte di lui, vi leggeva scritta la sua beatitudine; perciocchè ciascuno mostra i suoi pensieri nella fronte e nel sembiante. *Sediero*, sedieno, sedevano, scende dalla poetica forma *sedia* per *sedea*.

46. *De Egitto*, comunque scrivansi queste parole, è cosa di poco momento. Il loro sentimento lo spiega Dante colle sottoposte, tolte dalla sua epistola a Can Grande. *Si moralem sensum inspiciamus, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si analogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem.*

Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
Ed el sen gìo, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno;
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,

51. Alf. lo n. coi cinque seg. — Non si può meglio ritrarre il subito dileguarsi dell'angelo; e quel *sen gìo*, fa proprio sentire che non fu ch' un istante.

52 e 53. L'espressione *selvaggia del loco*, ardita, ma giusta e bella, significa *non pratica*, *non esperta del luogo*.

55—57. Figurandosi nel sole, Apollo d'arco e di saette armato, dice che già saettava d'ogni parte il giorno (che vibrava d' ogn' intorno, a guisa di saette, i raggi suoi), ad accennar che era già dì chiaro; e, per determinar l'ora precisa, cioè ch' erano già da due ore di sole, soggiunge ch'egli aveva già colle sue saette cacciato il capricorno di mezzo il cielo. Il capricorno è discosto dall'ariete, ov' era il sole, per 90 gradi. Adunque se il capricorno era passato di là dal meridiano, tanto doveva il sole essersi levato fuori dell'oriente. Chiama il Poeta *saette conte* (chiare, visibilissime, lucentissime) i luminosi raggi del sole, figurato qual di sopra si è detto. Anche Lucrezio chiama i raggi del sole *lucida tela diei*, perchè da essi le notturne tenebre saettate si dileguano.

58. *Nuova*, novellamente venuta.

Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i'era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,

62. *Sperti*, ed *esperti*, è qui tutt' uno.

64 e 65. Alf not. dal 65 al 71. — *Dianzi*, ec., venimmo dianzi, poco fa, un poco innanzi a voi, e venimmo per un' altra via che fu sì malagevole e difficile che, ec.

68. *Per lo spirar*. Così critica il Castelvetro questo luogo. *Vedi se è cosa verisimile, essendo l'aer temperato e non freddo, e levato il sole, che altri vegga il fiato di persona, il qual non si suole vedere se non d'inverno*. È mai possibile, rispondo io, che il Castelvetro intenda per *lo spirar*, il visibil fiato della persona, e non quello che intende e dice altrove il Poeta *l'atto della gola*, al quale lo riconosce Catalano e Loderingo? Veramente le critiche fatte dal Castelvetro a Dante, sono cose indegne anche d'un Bettinelli, tanto si mostra egli di sè minore.

69. Verso di bella stampa assai, non meno notabile pel sentimento, che per le parole e pel suono.

70 e 71. I rami d'ulivo erano anticamente segni di supplicazione e domanda di pace. Virg. *pacisque manu praetendere ramos*. Trovasi anche *ulivo* per la nuova della pace.

Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

72. E ognuno fa pressa, e nessuno ha riguardo a calcar l'un l'altro.

75. È pur bello questo verso, e non trovo da contrapporgli se non: *Per maraviglia obbliando 'l martiro*.

76—78. Alf. not. sino al v. 84. — Pieni d'affettuosa espressione sono questi versi, e ognuno lo sente.

79. *O ombre vane*, ec. Ha detto nell'Inferno:

> . . . . . . . . . . . . . . . . . E ponavam le piante
> Sopra lor vanità che par persona.

80 e 1. *E tante mi tornai*, ec. Virgilio, imitando Omero:

> Ter conatus ibi collo dare brachia circum;
> Ter frustra comprensa manus effugit imago,
> Par levibus ventis, volucrique simillima somno. En. vi.

82. Bel verso, e bella maniera è questa, *dipignersi di maraviglia*, *di pietà*, ec. Il Cod. Stuard. legge *tutto* in luogo di *credo*.

*Non veggio*, dice il Castelvetro, *perchè Dante si dovesse dipignere di maraviglia*, *perchè non potesse abbracciare l'ombra d'un morto*. Con ragione

Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse;

maravigliavasi il Poeta, avendo veduto di ciò mille contrarie prove in inferno, cioè nelle ombre che la greve pioggia *adona*, il che suppone una resistenza eguale all'azione; nelle ombre stesse, cui Cerbero *graffia, ingoia ed isquatra*; negl' iracondi, che si troncano *coi denti a brano a brano*; nello strazio di Filippo Argenti; in quello del barattiere; nella forza ch'ebbe Virgilio di portarlo in braccio nella terza bolgia, e indi riportarlo sul ponte seguente, siccome di sostenerlo giù e su pel corpo di Lucifero; in Nesso e in Gerione che lo portarono a cavalcione; negl' ipocriti vestiti della cappa di piombo, di Caifasso che sente di ciascun di loro il peso; in Bocca, fra i traditori, in Ugolino, e mille altri. E s'inganna il Castelvetro credendo che le parole *ponavam le piante — Sopra lor vanità che par persona*, sieno contrarie a questi fatti, essendo anzi tutto l'opposto; poichè, se la vanità di quelle ombre (tali rispetto ai primi corpi) parevagli persona, segno è ch'esse opponevano al suo corpo una resistenza tale da poterlo sostenere.

Da questi fatti, da quello che ad essi contrario gli avviene nel purgatorio, e dall'aver quelle ombre corpi atti a sofferir tormenti, caldi e gieli, Purg. III, parmi poter conchiudere, che i corpi dei dannati sieno più compatti di quelli dell'ombre del purgatorio, e gli uni e gli altri più o meno, giusta la qualità dei supplizi e delle pene che hanno a sostenere. In inferno, fra cento altre, me ne fa certa fede il pugno con che maestro Adamo fa sonar come un tamburo la pancia del suo vicino; nel purgatorio, le ombre dei superbi, oppresse dal peso d'enormi sassi,

Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' i' posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: Così com' i' t'amai

Queste cose, che per ora non posso se non accennare, spero di mostrarle un giorno con irrestibili ragioni, riserbandomi ancora a quel tempo di dimostrare ai più semplici, ch'ogni volta che il Castelvetro ha messo il becco in molle per criticar il Poeta nostro, egli ha cavalcato la capra al chino. La sola consolazione ch'egli ha, si è, che lo stesso e peggio è avvenuto agli altri tutti, e singolarmente a quel superbo Monsù, il quale ha scritto, che i difetti di Dante sono conseguenze del suo *mauvais goût*. E questo cotale ha letto Dante così e come io l'Alcorano.

83. *Si ritrasse*, si fece indietro.

85. *Posasse*, per *posassi*, lic. poet.

86. *Conobbi chi era.* Era costui un certo Casella, fabbricante in Firenze di strumenti musicali, cantore e compositore per musica, e amico grande del Poeta nostro. *Iste Casella fuit Florentinus, et optimus intonator cantilenarum, qui pluries intonavit cantilenas auctoris, et fuit optimus cantator.* Com. Cass. E dice nella sua istoria della Volgar Poesia il Crescimbeni, aver trovato nella Vaticana un componimento poetico a guisa di Ballatella, o più propriamente madrigale da cantare, di Lemmo da Pistoia, che fiorì nel fine del secolo XIII, cioè intorno al 1300; nel qual componimento leggesi questa intitolazione: *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono*; che vuol dire che le parole di quel rimatore furono messe in musica da Casella.

88—90. Alf. not. — Scorgesi da questo parlar

Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto, ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio,
Diss'io; ma a te come tanta ora è tolta?

di Casella, ch'egli era stato molto intimo del Poeta, il quale, nella gioventù, fu passionato della musica, siccome per le seguenti parole si dimostra, che leggonsi nella vita del Poeta scritta dal Boccaccio. *Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza, e ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu suo amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire.*

91 e 92. *Per tornar altra volta là*, ec., per tornar un' altra volta là dove io sono ancora in prima vita, ovvero là dove io son nato.

93. Alf. lo not. — *Ma a te come tanta ora è tolta?* supplisci *quanta è l'ora* (il tempo) *scorsa dalla tua morte a quando desideravi ardentemente morire.* Così legge l'edizione della Crusca, riportando in margine la lezione dell'Aldina: *ma a te com'era tanta terra tolta*, lezione preferita dal Lombardi, e ch'io trovo nel Codice Stuardiano, e nel MS. attribuito follemente al Boccaccio. Adunque, a schiarimento dell'una e dell'altra lezione, dico che dalla domanda di Dante a Casella si deduce, siccome pur nota sensatamente Lombardi, che fosse Casella una di quelle poche anime buone, le quali, bramose di svilupparsi da questa vita di miserie e di scandali, chiedevano a Dio che le riponesse a miglior vita. Tali erano quei tre vecchi, dei quali nel sedicesimo di questa Cantica: *e par lor tardo — Che Dio*

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
  Se quei che leva e quando e cui li piace,
  Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che di giusto voler lo suo si face;
  Veramente da tre mesi egli ha tolto
  Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto,

*a miglior vita li ripogna*. Si deduce ancora che, trattenendosi in questa vita Dante e Casella insieme, l'uno dicesse sovente all'altro il suo desiderio, che tale si era pur quello di Dante, e se ne può vedere la prova nel XXIV di questa Canzone, v. 76 e seg. Ora, ricordandosi Dante di questo desiderio di Casella, è naturalissima la dimanda ch'egli fa: *ma a te*, ec. *Tanta terra*, supplisci *quanta è questa*, dove l'anima si purifica, e diventa degna di salire al cielo; se preferisci l'altra lezione.

94—97. La risposta di Casella compresa in questi versi si è: Dio dispone della vita e della morte; adunque, se m' ha negato l'angelo questo passo, non m' è fatto oltraggio alcuno, il voler suo essendo sottoposto al giustissimo volere di Dio.

98 e 99. Ha riguardo al giubbileo, cominciato a Natale, del 1300, sotto il potificato di Bonifazio VIII, dal quale, insino all'incontro di Casella, scorsi erano tre mesi. E dice che in questo tempo l'angelo ha ricevuto nella sua barchetta senza contrasto, senza difficoltà alcuna chiunque ha voluto entrarvi; cioè quelli, i quali pacificati con Dio, hanno desiderato di passare all'altra vita.

100—102. Alf. not. il secondo. — Ond'io che, sciolto dalla mortale mia spoglia, er'ora volto

Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto
A quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

alla marina ove, scendendo e mischiando le sue acque, il Tevere s'insala, fui accolto da lui nella sua barca *benignamente*, o sia, come più su, *con tutta pace*. Suppone il Poeta che questo sia il luogo d'imbarco delle anime che vanno in purgatorio.

103—105. Si not. da Alf. il primo. — *A quella foce ha egli*, ec. Così legge il Daniello, Lombardi e altri, e ogni fanciullo vi trova più facil senso. Noi con la Crusca: *a quella foce ov'egli ha dritta l'ala*; e spieghiamo: *dico a quella foce, alla quale egli ha ora il suo volo diretto*; perciocchè chiunque non va in inferno, ivi si raccoglie per l'imbarco al purgatorio. Dicono tutti i comentatori, che voglia farci intendere il Poeta, per questo imbarcarsi le anime non altrove che all'*ostia Tiberina*, dove il Tevere sbocca in mare, che non può salvarsi se non chi muore in grembo della romana chiesa. In luogo della comune lezione *Qual verso d'Acheronte*, ec. (verso alla riva d'Acheronte), legge con meno grazia il Lomb. con la Nidob. *Quale verso Acheronte*, ec.

106—111. Alf. not. *all'amoroso canto*, col. v. seg. — Di bel suono, e di belle parole composti sono questi versi: è per sè chiarissimo il loro sentimento, e più degli altri sono da notarsi, il terzo pel pensiero e l'espressione, e il

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
*Amor che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,

sesto pel numero tanto col sentimento conforme, come lo sente chi ben legge. *Con la sua persona*, col corpo suo: *E per avventura non solo l' avere ci ruberanno, ma ci torranno, oltre ciò, le persone*. Boccaccio.

112—114. Si not. da Alf. — Consente Casella alla dimanda di Dante, e tosto si pone a cantar l'altissima canzone del Poeta, che comincia *Amor*, ec., che leggesi da lui interpretata nel suo Convito, ed è la seconda; ove s'ha a vedere quello che dice di questo amore di verità e di virtù, che della sua donna gli ragiona, e del luogo ove si fa questo ragionare, ch' è nella mente; per dare ad intendere non esser quell'amore per sensibile dilettazione, ma intellettuale. *Che la dolcezza*, ec. Chi legge questo verso una volta, ne risente poi sempre la dolcezza nella mente. L'imitò da par suo il Petrarca come segue:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Le parole
Vive, ch'ancor mi suonan nella mente.

Ed ebbe forse in riguardo questo luogo, ove dice con tanta grazia: *E 'l cantar che nell'anima si sente*.

Da questo passo del Poeta nostro si ricava quanto fosse a dì suoi Casella eccellente nel canto e nella musica, e che la canzone di Dante *Amor che*, ec., è una di quelle da lui poste in musica.

Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note, ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,

117. Alf. lo not. colle preced. parole *parevan sì contenti.* — Stupendo pel sentimento e per l'espressione si è questo verso.

118. *Noi andavam.* Il sig. de Romanis vuole che si legga, col Cod. Caet., *noi eravam*, perchè Dante, v. 87, Casella e quegli spiriti s'eran fermi. Dante, v. 87, pregò Casella che s'arrestasse *un poco*, e Casella, v. 90, *s'arrestò*. Adunque s'ha a credere (e l'espressione *un poco* per sè lo manifesta) che si fermassero pel breve spazio necessario alle prime accoglienze, e che poi ripigliassero, ma lenti lenti, l'andare. La rampogna di Catone, v. 121, può stare, anzi s'accorda meglio con questo modo d'andare agiato; e così la comparazione de' colombi, poichè le parti che si confrontano, sono lo star quegli spiriti tutti intesi al canto di Casella, come i colombi alla pastura, e il subito lasciarla, se vengano da paura sorpresi, come gli spiriti quel canto. Aggiungo che la parola di Catone *correte*, mostra piuttosto l'andar lento di questi spiriti, che lo star fermi, e *al monte*, ch'andavano in altra direzione, cioè lungo il mare.

121 e 122. Alf. not. dal 122 sino al 129. — *A spogliarvi lo spoglio*, ec. Il Castelvetro, per porsi addosso una macchia di più, critica questo luogo, dicendo che *lo scoglio si rimove*, *si spezza*, *si rompe*, *si fora*, ec., *ma non si spoglia*. E' mai possibile che quell'uomo, che voleva essere il

Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura,
Così vid'io quella masnada fresca

primo letterato del mondo, e certo fu de' primi, ignorasse che questa voce *scoglio*, quando per essa s'accenna lo *scoglio* delle serpi, cioè la loro spoglia, scende dal lat. *spolium*? che nè anche si degnasse di cercare di questo vocabolo il significato nel vocabolario nostro, ove s'impara che anche le bucce delle avellane si chiamano *scogli*? che infine si fosse dimentico di quel luogo del Petrarca, tolto forse da questo di Dante?

E d'una bianca mano anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta a farmi danno,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

124—129. Vaghi di stile e d'ogni cosa sono questi versi. *L'usato orgoglio*, cioè quel brio e quella vivacità che dimostrano mormorando e facendo quelle loro giravolte dopo la pastura, o per altra allegrezza; ed ha gran torto il Venturi dicendo: *con cui, tra di loro rissando, si batton con l'ala, e si minacciano con rigoglio*. Non doveva starsene in questo alla Crusca, ma sì a quello che Dante stesso, Parad. xxv, dice a spiegazione di questo luogo:

Sì come, quando colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione.

130—133. *Masnada*, si disse prima d'una fa-

Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa
Com'uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

miglia di servi, poi d'una mano di soldati, oggi vale *brigata* o *compagnia di gente.* — *Fresca*, venuta di fresco. *La costa*, del monte, perchè stavano sul lido. *Com'uom che va*, ec. Il Petrarca:

Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove vada, e pur si parte

*Dove riesca*, dove sia per riuscire, per arrivare. *Tosta*, dal lat. *tostus*, ardente, bollente, ec. caldo, spedito e presto.

## CANTO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Avviamento al monte di malagevole salita tanto. Incontro d'una gente d'anime: riconoscimento d'una di quelle.*

AVVEGNACHÈ la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
I' mi ristrinsi alla fida compagna;

1. *Avvegnachè*, formula congiuntiva composta del verbo *avvegna* o sia *avvenga*, da *avvenire*, e della congiuntiva *che*, vale quanto *ancorchè*, *quantunque*, benchè la pigliano i moderni per *conciossiacosachè*, dietro il solo esempio che s'incontra in Matteo Villani.

3. *Ove ragion ne fruga.* In due maniere si spiega da' comentatori. La prima si è: ove la retta ragione ci stimola; la seconda: ove la ragione ci punge o tormenta colla ricordanza de' falli commessi. Io m'accosto alla primiera e intendo che la ragion nostra, già per la meditazione del vizio ne' suoi funesti effetti da ogni passion libera, c' invita al monte ove si purgano le offese, o vero, ove spogliasi lo scoglio, che non lascia Dio esser manifesto.

4—6 *Alla fida compagna*, a Virgilio, mio fedel compagno. *Compagna*, toltone l'*i*, per *compagnia*, usasi pur dal Petrarca e da altri antichi. *Senza lui corso?* Le anime testè giunte correvano intimorite dal gridar di Catone; Virgilio, per dimostrarsi alla voce di lui ubbidiente,

E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso.
O dignitosa coscienzia e netta,

per compensar così il tempo perduto, e dimostrare al suo discepolo come s' ha a riparar questa perdita; Dante per paura di non perdere il suo dolce compagno e duce, senza il quale non avrebbe potuto compir il viaggio, simboleggiando Virgilio la natural filosofia, ch' è scala alla divina, per cui al sommo vero si perviene. *Chi m'avria tratto*, ec. *Chi? Virgilio*, afferma in aria di critico il Castelvetro, *perciocchè, cessato il corso e la paura, Dante sarebbe ritornato a Virgilio, il quale era in luogo che non si perdeva di vista.* Ma Dante, che sa le cose meglio del Castelvetro, fa veder chiaro che, se non si fosse stretto a Virgilio, l'avrebbe senza dubbio perduto; e quantunque fosse vero quello che falsamente s'immagina il Castelvetro, Dante suppone il contrario; e tanto basta per non osar critiche così infantili. Virgilio è simbolo della filosofia naturale: se si perde di vista, come puossi al glorioso termine pervenire? Tale si è la dottrina nascosa sotto il velo di queste parole.

7. *Ei mi parea*, nella tristezza dell'anima dipintagli sul volto. *Da sè stesso*; perocchè, siccome dice il Petrarca, esprimendo lo stesso concetto: *al cor gentil basta ben tanto*; e però il medesimo:

Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me, ec.

E però Seneca: *sic fac, inquit Epicurus, omnia, tanquam te spectet aliquis.*

8 e 9. Sono not. da Alf. — *O dignitosa*, ec.

Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,

Sono di bel conio questi versi: il sentimento loro si è, che quelli che sono di gentil cuore, se avviene che fallino ancor leggermente, benchè senza null'altro testimonio che di sè, sono da pentimento e vergogna sorpresi. Questo luogo s' imita così dal Tasso:

> Vergognando tenean basse le fronti,
> Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.

10—15. *La fretta che*, ec., la fretta che spoglia del necessario decoro ogni azione che posatamente e sodamente eseguire si debbe. *Ristretta*, così s'ha a leggere, e non come il Lomb. vuole, *distretta*, dando poi tortamente a questa voce il sentimento di *angustiata*, che non gli si conviene affatto. Lo stato in che era la mente di Dante, e ch'egli esprime con la voce *ristretta*, è appunto l'opposto di quello che dice nel seguente verso: *lo 'ntento rallargò*. Adunque egli vuol dire che la mente sua ristretta, unita, occupata in un solo pensiero, mentre fuggivano, quello di non spiccarsi da Virgilio, s'allargò poi quando cessò di correre il suo duce, per vaghezza delle cose nuove, e portandosi verso al monte, ivi pure dirizzò lo sguardo. *Intento*, significa l'atto della mente tesa in l'oggetto a cui bada. *Vaga*, curiosa, desiderosa di vedere e saper cose nuove; e dicesi *vaga* per quell'inquietudine che fa l'anima vagante, finchè coll'oggetto desiderato s'affronti. *Si dislaga*, si distende, si

Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D'essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:

dispiega, ec., figuratamente adoperando la voce *dislagare*, che significa lo stendersi che fanno l'acque quando allagano, e però aggiunge sensatamente *inverso 'l cielo*, che rende la metafora naturalissima. Simile concetto s'esprime da Ulisse, Inf. xxvi.

La montagna del purgatorio è il ripieno del vano che si fece nell'emisperio di là quando vi cadde Lucifero. Si tenga a mente.

16—18. Si not. da Alf. — *Roggio*, rosso, forse dal franc. *rouge*. Tale, presso al suo nascere, si dimostra pei vapori oppostigli il sole. *Rotto m'era*, ec. Ecco il regolare costrutto: *lo sole mi era rotto dinanzi con figura simile alla figura che l'appoggio de' suoi raggi aveva in me*, volendo esprimere il Poeta che l'ombra figuravagli dinanzi su la terra la persona sua.

19—21. Alf. not. *io vidi*, col v. seg. — Si riordini il tutto così: *quando io vidi la terra oscura solo* (solamente) *dinanzi a me, io mi volsi dal'ato con paura d'essere stato abbandonato da Virgilio*. E nacquegli questa paura dal non rifletteré che il corpo di Virgilio non poteva fare appoggio ai raggi del sole. Il Lomb. con la Nidob. scrive *da lato*; ma, se avesse riflettuto che vuol dire il Poeta *da quel lato ove aveva Virgilio*, avrebbe scritto pur egli *dallato*, cioè *dal lato*.

E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
Lo corpo dentro al quale io facev' ombra,
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

22 e 23. Alf. not. l'ultimo. — *Conforto*. Chiama così Virgilio, e, ad imitazione di Dante, il Petrarca la sua Laura: *Quando il soave mio fido conforto*. — *Pur*, avendo riguardo alla diffidenza che ebbe Dante poc' anzi, quando si strinse tutto a Virgilio per paura di perderlo. *Tutto rivolto*. Questa forma esprime, e la prestezza con che fece quest' atto Virgilio, e l'affetto con che parla a Dante.

24—26. Alf. not. i due primi. — Se di là era il sole levato di due ore, di altrettanto doveva nel punto opposto di qua, o sia in Gerusalemme, essere oltramontato, e però in Italia, siccome in Napoli, esser già sera. Adunque dice Virgilio così: questo lieve corpo che mi circonda, non è già quello nel quale io faceva ombra, e ch' è sepolto in Napoli. *Mantua me genuit, Calabri rapuêre, tenet nunc Parthenope*. — *Brandizio*, oggi comunemente *Brindisi*, ove Virgilio morì.

28—30. Si n. da Alf. — *Nulla s'adombra*, nulla cosa, per l'opposizione del corpo mio, s'adombra (si fa oscura) innanzi a me. *Non ti maravigliare più, che non ti maravigli dei cieli, l'uno dei quali non ingombra* (non impedisce) *il raggio* (il passaggio del raggio) *all'altro cielo*.

A sofferir tormenti, e caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Che, se potuto aveste veder tutto,

31—33. Ordine regolare: *la virtù divina* (forma e) *dispone corpi simili* (al mio attual corpo, atti) *a sofferir tormenti*, *e caldi e gieli*, *che* (la qual virtù divina) *non vuole che si sveli a noi come ella fa*; cioè come ella forma e dispone corpi simili a sì fatte sensazioni.

34—36. Alf. li not. colla seg. terzina. — *Nostra ragione*, la ragione umana. *Che tiene*, ec., *una sustanzia in tre persone* (Dio uno e trino) *tiene che* (la qual via infinita). La via per la quale Iddio procede è infinita, la nostra ragione limitata, adunque essa non può trascorrere (correre oltre in quella), e però conoscerla.

37—39. *State contenti*, ec. Ordina: *umana gente*, *state contenti* (contenuti) *sino al quia*, cioè state contenuti, nella cognizione delle cose, sino *al perchè*, sino alla ragione delle medesime; statevene quieti, statevene contenti alla ragione. Che la voce *contento* sia sinonimo di *contenuto*, eccone infallibil prova nelle parole sottoscritte di Dante, tolte dal suo Convivio: *la seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilettazione dalla prima sta contenta*, ec. In virtù del sentimento primo di questa voce, dicesi *esser contento d'una cosa*; e *esser contento a una cosa*. Della primiera forma non v' ha dubbio alcuno, e basta avvertire che il suo pieno costrutto si è *esser contento*

Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto.
I' dico d'Aristotele e di Plato,

*dentro ai limiti d'una cosa*; della seconda, oltre gli esempi del Poeta, eccone uno del Boccaccio, g. 2, n. 8: *alla qual cosa il giovane non fu contento*. E questo non esser contento ad una cosa, o sia il non voler esser contenuto dentro ai limiti d'una cosa, nasce dal desiderio di oltrepassare i confini medesimi. Questo principio, di raffrenar l'uomo la sua troppa curiosità, ci è non meno spirato dalla religione, che dalla filosofia e dalla natura. *Non plus sapere quàm oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. L'uomo s'ha a contentare del lume portogli dal sole per mezzo de' suoi raggi; e chiunque leverà il viso per attingerne un più grande in lui, non s' ha a dolere se vi consuma la vista. *Quis hominum potest scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Dominus?* Con ragione però soggiunge il Poeta che, se l'uomo avesse potuto vedere nel profondo consiglio divino, i primi nostri parenti avrebbero veduto la cagione del gran divieto, si sarebbero contenuti al segno, e perciò non sarebbe stato necessario che il Figliuolo di Dio s'incarnasse.

40—45. Ecco come spiega il Venturi dietro ai primi, e gli ultimi dietro a lui. *E tu vedesti tanti al limbo in brame* (Lombardi dice *nel mondo*) *ardenti, senza speranza che un dì si appaghino*; *e pure per tal via, cioè dell'umile docilità, sarebbonsi appagate quelle brame date loro per eterna pena*. A me pare che niuno abbia colto sin ora il sen-

E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte;

timento vero, e però spiego così : *E, se voi, umana gente , aveste potuto veder tutto , voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tali , il desiderio dei quali , quel desiderio che è dato loro eternamente per lutto , sarebbe quietato.* Siccome dai seguenti versi si ricava, intende Virgilio, per quelli veduti desiar invano nel mondo, e che sono presentemente dal desiderio senza speranza puniti nel limbo , quei filosofi i quali si fecero una falsa idea del sommo bene, di quel vero in cui solo l'anima può aver pace e contento , cioè Dio ; altri ponendolo nella virtù, altri nella voluttà , altri nel consentir a natura, altri nella scienza, altri in non sentir nessun dolore, altri in altro, onde tra i filosofi le tante discordie d'opinioni e fierissime controversie su la questione del sommo bene dell'uomo , la quale , giusta il calcolo di Varrone , diede origine a dugento ottanta diverse sette.

*E qui chinò la fronte*, ec. Quest'atto di chinar la fronte , il subito silenzio , e il turbamento sopravvenutogli , dimostrano che , nel discorrimento di quegli individui , fermatosi il pensiero di Virgilio sopra di sè, ei si vide di coloro cui dato è per eterno dolore il desio senza speranza. Queste parole con che Dante al solito suo dipinge sì vero, sono notate da Alfieri. E grande si è qui l'artificio del Poeta nostro di coglier sì bene l'opportunità di spiegar questo nuovo affetto con sì semplice forma , e sì naturalmente.

46—48. Alf. li not. — *Erta* , eretta. *Vi sarien*, ec., cioè vorrebbero invano le gambe esser pronte al salire , perchè la pronta voglia di montar

Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente

per quella sì erta roccia sarebbe inutile, non la potendo le gambe secondare.

49—51. *La via più diserta, e la via più romita, tra Lerici e Turbìa*, è *una scala agevole e aperta verso* (a petto) *di quella roccia*. Lerici siede ai confini della Riviera di Genova da Levante, vicino a Vezzano, nobilissimo castello, e Turbìa da Ponente, presso a Monaco. *Romita*, per esser deserta, abbandonata, ec.

52. Alf. not. — *Da qual man*; se da destra o da sinistra. *Cala*, cioè va calando o dechinando. *Chi va senz' ala*, chi non è uccello; ultimo tratto con che dimostra esser sì rapida quella roccia, che non si possa salire da uomo.

54—60. Sono not. da Alf. — Costruzione: *e mentre che, Virgilio tenendo il viso basso, la mente sua esaminava i mezzi del cammino, ed io mirava su intorno al sasso; una gente* (una turba) *di anime m'apparì da mano sinistra, che movevano i piedi verso noi, e venivano sì lente, che non parevano muoversi*. Il secondo di questi versi spiegasi tortamente dal Venturi, e scrivesi sconcia-

D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,

mente dal Lombardi, il quale per aggiunta vi dice su cose dell'altro mondo. Notisi che nel quarto verso dice il Poeta *m'apparì*, non a caso, ma a grand'arte. Per questo cenno ci dimostra Virgilio tutto in sè raccolto, colla fronte chinata, come dice nel verso 61, e sè stesso discorrendo qua e là cogli occhi agli oggetti di fuori. Notinsi bene questi diversi atti, che suole il Poeta con leggier tratto studiosamente indicare, perchè gli vada stretto colla mente il lettore.

62. Si not. da Alf. col v. seg. — *Ecco di qua*, ec., mostrando a dito l'anzi detta turba d'anime.

64—66. *Con libero piglio*, con aspetto libero da ogni turbamento o altro, e perciò con lieto volto. *In là*, incontro a quegli spiriti. *Piano*, con passo piano, com' ha testè detto. *Ferma la speme*, rafferma la speranza, deponendo ogni dubbiezza. Inf., VIII: *lo spirito lasso — Conforta e ciba di speranza buona*.

67—69. Alf. not. colla terz. seg. — Si riordini il testo a questo modo: *quel popolo* (quella turba d'anime) *era ancora di lontano per tanto spazio, per quanto un buon gittator trarria* (pietra o dardo) *con mano*; *io dico che era ancora lontano di tanto*

Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

*Dopo i nostri mille passi* ( poichè avemmo fatti mille passi verso loro ).

70—72. Scorgendo quelle anime venirsi incontro per opposta direzione i due viaggiatori, cosa del tutto nuova e contraria all'ordine del luogo , sono da maraviglia sorprese , s'accostano alla ripa, e quiete e dubitose si stanno a guardare, *come chi va dubbiando*, ec.; il qual luogo s'imita dal Petrarca in questa forma :

Com'uom che per terren dubbio cavalca,
Che va restando ad ogni passo, e guarda,
E 'l pensier dell'andar molto diffalca.

Lo stesso Dante nella Vita Nuova, sopra il sonetto : *Tutti li miei pensier parlan d'amore*, dice: *e ciascuno mi combattea tanto che mi facea star quasi come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino , che vuole andare e non sa onde si vada.*

73. *O ben finiti*, o spiriti che siete finiti (giunti al fine della vita) bene , cioè felicemente.

76. Alf. n. sino al v. 84. — *Giace*, cala , dechina. Nel XXIII dell' Inferno : *S'egli è che sì la destra costa giaccia* , ec.

78. Bella sentenza e vera. L'uomo, quanto più sa, tanto più conosce la preziosità del tempo,

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.

e tanto più gli dispiace di perderlo. Profitti chi può di questa lezione, e l'impari chi non si fa scrupolo di rubar il tempo a chi sa ben impiegarlo.

79—84. Leggiadrissima similitudine, ritratto vero di natura, con vaghe semplici parole veramente espresso. *Del chiuso*, del luogo chiuso. *Timidette*, grazioso diminutivo che adopera assai, e fa ritratto vero. *Atterrando l'occhio e 'l muso*, sinchè sia il passo libero. *Lo 'mperchè*, il perchè, la ragione. Nel suo Convito il Poeta dice: *se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada salta tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare un muro; non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.*

85—87. Costruzione: *sì io vidi allotta la testa di quella mandria fortunata muoversi a venire* ec. *Sì*, cioè *come le pecorelle*, vale a dire una prima, poi due, tre, e così via via. *Allotta*, v. poet *allora*, poichè Virgilio ebbe parlato. *La testa di quella mandra fortunata*, le prime di quella

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda i' vi confesso
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate, ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,

mandra, greggia, turba, gente, ec., *Pudica in faccia*, ec., verso degno di Dante.

89 e 90. Alf. not. i due primi. — Quando andava col volto al monte, il sole, poc'anzi levato, lo feriva nelle spalle. Vedi v. 16 e seg. Rivoltosi a sinistra per andar ad incontrar quelle anime, ebbe il sole a mano manca, e però l'ombra sua stendevasi dal lato destro, e per la posizione del sole, e per esser Dante non guari dal monte distante, l'ombra sua era da lui sino alla grotta, cioè alla roccia.

91—93. Alf. not. — Osserva in che nuova maniera esprime la maraviglia di quelle anime accortesi che il corpo di Dante faceva ombra. Si fermano le prime anime, si ritraggono alquanto indietro, e similmente le seguenti, senza saperne la ragione.

95 e 96. Alf. not. *quest' è corpo uman*, col. v. seg. — *Perchè*, per la qual cosa. *Il lume del sole*, ec. Vedi come, avendo ad esprimere l'istessa idea, ne varia sempre le forme. Ha detto prima, *lo sol... rotto m'era dinanzi, alla figura*; poscia, *rotta la luce in terra*; adesso: *il lume del sole in terra è fesso.*

Cerchi di soverchiar questa parete:
Così 'l maestro, e quella gente degna:
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.

99. *Soverchiar* (andar sopra a), superare, sormontare. *Questa parete*, così chiama la costa. *Hoc superate jugum*. Virgilio.

101 e 102. Alf. not. il secondo. — *Tornate*, intendi *indietro*. — *Intrate innanzi*, a noi che vi seguitiamo. *Co' dossi delle man*, ec. Verso di bella espressione dantesca. Quelle anime parlando, accennavano sì fattamente colle mani. Chiama *dosso della mano* la parte opposta alla palma, e, con altri scrittori, usa la voce *insegna*, come sinonimo di *segno*.

103—105. Alf. not. l'ultimo co'6 seg. — Intese le parole di quelle anime, rivolgansi Virgilio e Dante, entrando innanzi a loro. Una di quelle ombre, bramosa di farsi nota a quel vivo, perchè la rinfami nella prima vita, e gli procacci l'aiuto dei suoi, gli parla; e perchè ha inteso dir a Virgilio, *Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace*, non gli dice di fermarsi, ma pur di volgersi andando, e por mente se lo conobbe nel primo mondo. L'anima che parla è Manfredi, re di Puglia, ucciso l'anno stesso che nacque Dante, cioè nel 1265. Quindi piglia occasione il Castelvetro di censurar così: *questa domanda è sciocca, perciocchè Manfredi fu ucciso l'anno che nacque Dante. Adunque come in vista potè mostrar tanta età che lo potesse aver veduto? Non è adunque simile al vero che Manfredi fosse così*

I' mi volsi ver lui, e guarda' 'l fiso;
  Biondo era, e bello e di gentile aspetto;
  Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
  D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi,

*sciocco che facesse simile domanda.* Sciocco, rispond'io, siete voi, signor critico, in non riflettere che la maraviglia ond'era preso Manfredi, e il desiderio ond'era stimolato, non gli lasciarono pur pensar d'esaminare se Dante era giovine o vecchio; e quand'anche, contro natura, l'avesse fatto, certa cosa è che Dante, dal lungo studio e dagli affanni consunto, doveva mostrar assai più anni che non ne aveva di fatto; che Dante non uccellava per grassezza.

106. *I' mi volsi ver lui*, perchè, tornando indietro, aveva le spalle volte a quelle anime.

108. *Ave' diviso.* Siccome vedrassi nel xxv di questa Canzone, l'aereo corpo onde si rivestono le anime, figurasi *così e quanto* l'umano corpo lasciato su la terra. Però dice di questo spirito, ch'era biondo, e bello e di gentile aspetto; però si è veduto Catone co' capelli e la barba come nell'età che lasciò la vita, e infine, nell'inferno, dice Dante a Venedico Caccianemico, *Se le fazion che porti non son false*, e tanti altri esempi che si sono veduti. Ora per questo luogo dimostra il Poeta una cosa di più, cioè che anche le cicatrici e i segni delle ferite che segnano il corpo in sul morire, si rappresentano di là negli aerei loro corpi.

109. *Disdire*, vale qui *rispondere negativamente alla domanda fatta*; e l'avverbio *umilmente* dimostra l'animo cortese del Poeta, e 'l suo rispetto verso quell'ombra, la cui presenza lo fa forse sospettare di quello ch'egli è.

E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice;
Ond' i' ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;

111. *A sommo 'l petto*, al luogo sommo del petto, dove il petto comincia.

113. *Gostanza*, figliuola di Ruggieri, re di Cicilia, e donna d'Arrigo V imperatore. Vellutello.

114—117. Alf. not. l'ultimo coi seg. 6. — *Quando tu riedi*, intendi, *di là*. — *A mia bella figlia*, ec. Fu chiamata anch'ella Gostanza. Fu donna di don Pietro, re d'Aragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Cicilia, e don Iacopo che, dopo il padre, fu re di Aragona, i quali furono onore di quei reami. Vellutello. *S'altro si dice*, perchè senza dubbio, giudicando secondo le apparenze, dicevano nel mondo che Manfredi era in gola di Lucifero, e però volle il Poeta rilevare la fama di sì possente protettore de' Ghibellini.

118—120. *La persona*, il corpo. *Di duo ponte mortali*, delle due ferite dette di sopra, v. 108 e 111. *A quei che volentier perdona*, divina attribuzione di quel Dio, che non è mai sazio di perdonare, e certa prova della sua divinità. Così fossero i ministri suoi in terra!

121—123. *Orribil furon*, ec. Dicesi che per sete

Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,

di regno spense il proprio padre Federico II, e il fratello Corradino, e fu fierissimo persecutore della chiesa. *Ma la bontà 'nfinita*, ec. Divinissima sentenza, che consola più assai che le minacce degli uomini non fanno paura; onde, imitando il Poeta nostro, il Petrarca:

Quelle pietose braccia,
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora,

e leggo al proposito in Montaigne: *il n'est rien si aisé, si doux, et si favorable que la loi divine; elle nous appelle à soi, aussi fautiers et détestables comme nous sommes. Elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron, pour vilains, ords, et bourbeux que nous soyons, et que nous ayons à l'être à l'avenir*; salvo però i traditori.

124—129. *Il pastor di Cosenza, ch'alla caccia*, ec. Manfredi fu rotto e morto dal re Carlo vecchio, ovvero primo. E siccome morì scomunicato, non volle il re vincitore che fosse il corpo suo in luogo sacro sepolto, ma in una fossa in co del ponte di Benevento, sopra la quale ciascuno del suo esercito gittato una pietra, fecesi, dice il Villani, *una grande mora di sassi*. Ma, per mandato del papa Clemente IV, l'arcivescovo di Cosenza, suo legato nell'esercito di Carlo I, fece poi disotterrare il cadavere di Manfredi, trasportarlo fuori del regno, ch'era terra della Chiesa, e gettarlo lungo il fiume Verde, presso ad Ascoli. Ora veniamo alla lettera. *Il pastor di Cosenza*, il detto arcivescovo. *Che alla caccia di me*,

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento,
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,

ec.; perchè prima fu mandato al re Carlo per istimolarlo contro Manfredi, e poscia a far guerra anche al cadavere, come s è detto. *Avesse in Dio*, ec.; avesse letto nel libro di Dio questo luogo, cioè *che la bontà 'nfinita ha sì gran braccia*, ec. *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat.* — *L'ossa del corpo mio*, ec., il mio corpo sarebbe ancora ove prima fu sepolto. *Della grave mora.* Chiama *grave mora* quei sassi disordinatamente gettati nella fossa, e così ammonticellati. L'autorità del Villani, che appella pur *grande mora* lo stesso mucchio di sassi, vince ogni opposizione. Io poi credo che il Poeta, e poscia il Villani, chiamasse così quella mole sepolcrale, in riguardo del lat *mora*, *ritardo*, *ritegno* (*morae quae tantae tenuere?* Virg.); e usato pur, se non m' inganno, da Celso, nel sentimento delle voci nostre *ostacolo*, *legame*; deducendo questo vocabolo dall'astratto al concreto per mezzo dell'aggiunto *grave*.

130 *Or le bagna*, ec. Il che ci fa intendere che fosse ivi il corpo di Manfredi gettato, senza seppellirlo altrimenti, ovvero con poca terra ricoperto.

132. *A lume spento*, senza funeral pompa di cera e di canto, o pur, siccome il Landino spiega, perchè quando alcuno si scomunica, il sacerdote getta il lume in forma che si spegne.

Che non possa tornar l'eterno amore,
  Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
  Di santa chiesa, ancor ch'al fin si penta,
  Star li convien da questa ripa in fuore,
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi ora mai se tu mi puoi far lieto,

133—135. *Per lor maladizion*, ec., è proposizione generale. *Sì non si perde*; l'eterno amore non si perde sì che, ec. *Ha fior del verde*. È metafora tolta dalla natura stessa, cioè dall'erba e dalle piante nelle quali, finchè v'ha un punto o fior di verde, è vita. La voce *fiore* è nome vero, e significa una particella qualunque d'una cosa onde si spicca. Quindi la frase *star verde*, star in vigore; cioè come dicono i legisti *in viridi*. Il sommo Buonarroti dice: *Poichè d'ogni mia speme il verde è spento*.

136—141. Dice che chiunque muore in contumacia di santa chiesa, siccome chi è scomunicato, se, pentitosi in fine, Dio gli perdona, gli conviene stare fuori di quella ripa, in pena della sua ostinazione, trenta volte tanto tempo quanto è stato vivendo in quella presunzione di non volersi umiliare innanzi ai ministri di Dio, a meno che questo tempo non si raccorci dalle preghiere dei buoni di qua. *Tal decreto*, cioè *tal tempo decretato*. Adunque in questa prima divisione della parte inferiore della montagna stanziano le anime di quelli che, quantunque pentitisi in su gli estremi, sono pur morti in contumacia di santa chiesa.

142—144. Due preghiere fa Manfredi al Poeta;

Revelando alla mia buona Gostanza
Come m' ha' visto, e anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza.

la primiera si è di rivelare alla sua buona Gostanza che l' ha veduto, e in che stato; la seconda, di farle sapere il divieto di montar su, prima che il trentuplo della contumacia non sia passato, a meno che per buoni preghi non diventi più corto questo tempo.

145. Qui molto si guadagna per le buone preghiere di quelli che sono nel mondo di là.

# CANTO QUARTO.

—

### *ARGOMENTO.*

*Salita de' Poeti, per malagevolissimo e strettissimo calle, a un alto balzo del monte: stanza di chi indugiò al fine a pentirsi. Incontro di Belacqua.*

Quando, per dilettanze ovver per doglie
  Che alcuna virtù nostra comprenda,
  L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda;
  E questo è contra quello error che crede
  Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

1—6. Alf. n. il primo e'l terzo. — *Quando l'anima si raccoglie bene ad alcuna virtù nostra, per dilettanze, ovvero per doglie, le quali essa virtù comprenda, pare ch'ella*, ec., vale a dire, quando l'anima si concentra in alcuna sua virtù o potenza, preoccupata da diletto o da dolore, pare ch'essa anima non intenda più a nessuna altra sua virtù o potenza. Se, per esempio, la virtù sensitiva sia, pel senso dell'udito, da soave suono sì presa, che l'anima si raccolga bene ad essa virtù, pare che l'anima intenda solo in quella virtù o potenza, e punto in altra; e però in tale istante restano le altre virtù inoperose. E questo, che ognun può avere in sè più volte provato, falsifica l'opinione di coloro, i quali vogliono che sieno nell'uomo più anime; perciocchè, se ciò fosse, avverrebbe che, mentre un'anima sorpresa è da una forte preoccupazione per qualsivoglia senso ricevuta, l'altr'anima si occuperebbe in una di quelle altre ope-

E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella ch'ha l'anima intera;
Questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando
Che ben cinquanta gradi salit'era

razioni, che alle sue altre facoltà sono appartenenti. Notisi che le voci *virtù* e *potenza* sono una cosa stessa; che il *comprendere* del secondo verso ha il sentimento di *prendere* e *strigner con forza*; che nel sesto verso, parlando dell'anima, dice *s'accenda*, perchè si rappresenta, nell'atto che scrive, l'anima umana al Poeta qual celeste fiamma che vivifica l'uomo e illumina l'intelletto.

7—9. Alf. n. — *E però*, ec. Questo è una seguenza del sentimento dei primi quattro versi. *O vede*, cioè *o si vede cosa che*, ec.

10—12. Perciocchè la potenza dell'anima (la sensitiva), che, per mezzo della vista o dell'udito, ascolta o vede quella tal cosa, è una; e la potenza che l'anima ha *intera* (non mossa, non messa in attività) è un' altra. Questa, essendo inoperosa, è quasi legata; quella, in atto attiva, è libera al suo esercizio.

13—18. Dice aver fatto sperienza di ciò, perciocchè, giunto al luogo della salita, mostratogli da quelle anime, allora soltanto s'accorse ch'il sole salito era già ben cinquanta gradi, cioè ch'erano tre ore e più di sole. E questa sua preoccupazione d'udire e d'ammirare, cominciò dalla vista di Casella. *Ed io non m'era accorto*, sottintendi *ch'era tanto salito il sole*. — *Ad una*,

Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla onde saline
Lo duca mio, ed io appresso soli,

sottintendi *voce*. — *Vostro dimando*, in vece di *l'oggetto dimandato da voi*, è bel modo del dire poetico.

19—21. Versi bellissimi per la semplicità del concetto, e per le belle e schiette parole che lo rivestono. Nè meglio si poteva, per similitudine, l'artezza di quel calle rappresentare. *Aperta*. Benchè questa voce ha pur il senso e la forza del nome *apertura* ovvero *varco*, essa è agghiettivo del sottinteso *via*. — *Impruna*, vaga parola da *imprunare*, empier di pruni; ma, dicendo poi *con una forcatella di sue spine*, la detta voce perde parte del suo significato, e ritiene soltanto quello del semplice *serrare* o *turare*. — *Imbruna*, comincia ad imbrunire maturandosi. Dell'uva, la quale d'agresta comincia a maturare e farsi nera: i contadini di Toscana dicono *saracinare*, dai saracini o mori. E ognuno sa che, quando l'uva comincia a maturare, i contadini van ripassando la siepe o muro che chiude la vigna, e ne turano le aperture con spine per salvar l'uva dai passeggieri.

22—24. *La calla*. Il Lomb. con la Nidob. vuol che scrivasì *il calle*, perciocchè *calla* significa *porta* e *calle* strada; e questa e non quella dal Poeta si descrive. Ma siccome per le parole *onde saline*, ec., si comprende che quale si è l'en-

Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè, ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto

trata, tale si è pur tutto il calle, perciò s'ha a preferir la comune, che ha in oltre il vantaggio d'un non so che di dantesco, che piace più assai. Alle voci tronche *salì* e *partì* s'aggiunge dal Poeta la particella *ne,* in grazia della rima, ed è proprietà del nostro linguaggio.

25—30. Alf. n. il 26 e 'l 27. — Questi versi, ai quali la folla de' leggitori non pon mente, sono pur degni di molta attenzione per la bellezza delle parole e dei numeri, e pel sentimento che vi si nasconde. Adunque è intenzione del poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, più assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l'uomo, nell'uscir del vizio, d'entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse. E questo s' intende ancora di chi, uscito dell'oscura selva d' ignoranza e d'errore, salir vuole l'alpestro e faticoso monte, ov' ha sua sede quella donna, la quale, dice il Poeta, veramente è donna, piena di dolcezza, ornata d'onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertade. *Sanleo*, terra nella legazione d'Urbino, posta in su la sommità d'un monte, alla quale si sale per via scoscesa e ripida. *Noli*, città dello stato di Genova, tra Finale e Savona. *Bismantova*, altissima montagna nel territorio di Reggio in Lombardia.

Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo

*In cacume*, cioè *sino in cacume*, sino in cima. Notisi le tre diverse direzioni con altrettanti verbi espresse *vassi*, *discendesi*, *montasi*. — *Con esso i piè*. La voce *esso*, adoperata sì fattamente senza riguardo a genere o a numero, dà vigore all'espressione, e perciò non è ivi viziosa. *Ma qui convien*, ec. Per ben intendere questo luogo s'ha a costruire così: *ma qui conviene che l'uomo voli, dico che voli con l'ale snelle del gran desio, siccome volava io condotto diretro a quello che mi dava speranza e mi faceva lume*. Virgilio gli dava speranza d'arrivar lassù, e gli facea lume, additandogli il modo del salire.

31—33. Si not. da Alf. — Sono belli questi versi; e siccome sono l'ultimo tratto esprimente la difficoltà del salir quel calle, però i più forti. *Salivam*. Il Lomb. scrive *salevam*, altri *salavam*; la prima è forma più gentile e generalmente adoperata. *Per entro 'l sasso rotto*. Così chiama quel calle nella roccia scavato, ripidissimo e strettissimo, quello che dal piede del monte sale al primo balzo, e che guarda verso oriente. *E d'ogni lato*, ec; cioè dalla parte destra e dalla sinistra ci premevano le sponde di quella fessura. *Il suol di sotto*. Così chiama il suolo che montava carpone, rispetto alle sponde alzantesi d'ambo i lati; e con la sola espressione *di sotto* la forma di quel calle a maraviglia ci dipigne.

34—36. Chiama *alta ripa* la porzione del monte dal suo piede all'estremità superiore, altezza che

Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,

misurasi dal calle per entro il sasso scavato; adunque per *orlo supremo* (di sopra), debbesi intendere la circonferenza del piano paralello a quello della base, che taglia il monte appunto ove finisce il primo calle. *Alla scoverta piaggia*; dunque sono montati sin ora per entro quel cavo profondo sì, che la piaggia di fuori non si può vedere da chi va su. *Che via faremo?* a destra o a sinistra?

37—39. *Nessun tuo passo caggia*, frase dantesca che significa *non far passo indietro*. — *Caggia* da *caggere*, lo stesso che *cadere*. — *Pur su*, ec. cioè *venendo dietro me acquista* o sia *guadagna terreno su verso al monte*. — *Saggia*, dotta del cammino.

40—42. Alf. not. il primo. — Due cose s'accennano dal Poeta, l'altezza del monte, e la sua ripidezza. Della prima, con bel modo poetico, dice che *il sommo* (la sommità) *era alto sì ch'ei vinceva la vista*, perchè l'occhio non poteva andar sin lassù. Della seconda, ch'essa costa era *superba assai più che lista* (linea) *tirata dal mezzo del quadrante sino al centro*. La voce *superba*, significante *erta* e *ripida*, adopera qui maravigliosamente. Ma in grazia dello studio convien meglio spiegar il senso delle parole del terzo verso. Adunque, all'estremità d'una linea orizzontale alzi una perpendicolare uguale alla prima, e, facendo centro il punto ove le due linee si con-

Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' i' rimango sol se non ristai.
O figliuol, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,

giungono, e raggio l'una o l'altra, descriva un arco che ai loro estremi s'appunti. Questo è ciò che il Poeta chiama quadrante, o sia la quarta parte del cerchio. Ora, dal suo centro, tiri una linea al mezzo dell'arco, questa linea è quella che appella Dante *lista da mezzo quadrante al centro*. Ma questa linea non basta a misurare l'ertezza della costa, perchè dice *superba più assai*, ec., e però dal centro all'arco s' ha a tirare una altra linea, che s'accosti *più assai* alla perpendicolare, e questa si è la vera misura immaginata dal Poeta.

44 e 45 Alf. n. salvo la parola *o dolce padre*. — *Infin quivi ti tira*. Per questa espressione si dimostra e la difficoltà del luogo, e la stanchezza di Dante, e il suo andar carpone, come dal v. 50 si rileva. *Un balzo*. Chiama così uno sporto in fuori rispetto alla parte del monte in su, il quale a guisa di corona gira intorno intorno parallello all'orlo supremo di cui di sopra, v. 34, si disse. *Sue* per *su*, lic. poet. *Che da quel lato*, ec., *il qual balzo gira tutto il poggio da quel lato sino all'altro lato*.

50 e 51. Alf. n. il primo col preced. — *Ch' i' mi sforzai*, ec. Nelle parole *mi sforzai carpando* ci rinnuova l' idea dello sforzo e pena d'andar

Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
Volti a levante ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,

su carpone. *Il cinghio*, ec. Chiama *cinghio* il balzo detto di sopra. *Sotto i piè mi fue*, vale quanto *vi posi sopra il piede*.

53 e 54. Il primo di questi versi prova chiaramente che la prima scala guarda per dritto a oriente. *Che*, il quale atto di volgersi a riguardare, ec. La sentenza letterale si è, che il volgersi il viandante a riguardare la scabrosa via già superata suol recargli veramente diletto e inanimirlo al proseguimento; ma intende anche il Poeta ad accennar per questo il contento e il coraggio che riceve chi s'applica ad una scienza, trascorrendo tratto tratto le difficoltà superate, siccome il ricordarsi d'essere stato in errore è di giovamento a chi n'è fuori, perciocchè, conosciuta dopo l'errore, la verità è più dolce cosa e soave.

55—57. Alf. not. — *Gli occhi prima . . . . . poscia gli alzai al sole* Ve' come ogni minimo atto con naturale eleganza si descrive. *E ammirava*, ec. Si maraviglia perchè, chi, nell'emisferio nostro, volgesi, com' era Dante di là, a levante, si vede il sole all'altra mano.

58—60. Alf. not. *io restava* col v. seg. — Non avvertendo il Poeta ch'egli era negli antipodi, si stupiva di questa novità di veder il sole tra

Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sion

il luogo dove stava e tramontana, accadendo di qua tutto il contrario. *Stupido*, cioè con *le ciglia inarcate per lo stupore*. — *Al carro della luce*, quello del sole.

61—66. Il senso di questa lettera si è: se il sole fosse in gemini (segno dello zodiaco, più di quello d'ariete, ove sta il sole attualmente, all'Orse o sia al settentrione vicino) tu vedresti la porzione dello zodiaco, fatta rossa dal sole, rotar più stretta (più vicina) all'Orse; a meno che non uscisse dell'antica sua via ch'è sotto l'eclittica, dov'è sempre corso. *Sol quidem semper decurrit sub eclyptica*. Sacrob.

67—75. Alf. not. del 71, *onde la strada*, col seg. — Debbo in prima avvertir il lettore che la fine del verso 71 che leggesi in tutte l'edizioni *ond' è la strada*, s'è corretta dal Lombardi a norma della Nidob. *onde la strada*, lezione che pur trovo nel MS. Stuardiano, e che però s'ha ad accettare con maggior sicurezza, tanto più che, seguitando la comune, tira tira, non se ne cava ragionevole costrutto. Adunque dice Virgilio a Dante: se vuoi comprendere come ciò sia, raccolto dentro di te, immagina che il monte Sion, e questo ov'ora sei, stieno in sul globo sì, che abbiano diversi emisferi e uno stesso orizzonte

Con questo monte in su la terra stare,
Sì, ch'amendue hann'un solo orizzon
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

(come dire, che questi monti, per essere l'uno nel centro dell'emisfero di qua, l'altro nel centro dell'emisfero di là, sieno diametralmente opposti, ed abbiano però un solo diametro); *onde* (per la qual posizione di questi due monti), *se l'intelletto tuo bada ben chiaro*, *tu vedrai come conviene che la strada che Fetonte non seppe mal* (per suo male) *carreggiare*, *conviene* (dico) *che vada a costui* (monte) *dall'un fianco*, *quando* (essa strada) *va a colui* (monte) *dall'altro fianco*. *Una zodiaci medietas declinat versus septentrionem*, *alia versus austrum*. Sacrobusto. Però, dice il Poeta nel Convito, se un uomo fosse dritto in Maria (città da lui supposta nel centro del nostro terrestre emisfero) e sempre al sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare ver lo braccio destro. E se un uomo fosse in Lucia (altra città pur supposta nel centro dell'altro emisfero) diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. La strada che Fetonte non seppe per suo male carreggiare, si è quella del sole, che *eclittica* si nomina. Le voci *Sion*, *orizzon*, *Feton*, adoperate o intere o altrimenti, non meritano nè lode nè biasimo; e al Venturi che vi fa su la diceria ai porri, non s'ha a por mente; siccome a quello che dice de' pronomi *costui* e *colui*, i quali, fuori di rima, non s'adoprano se non per gl'individui della specie nostra, e per le co-

Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
  Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
  Là dove mio 'ngegno parea manco;
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama equatore in alcun'arte,
  E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte

se alle quali per color rettorico si dà corpo o anima.

76—84. Alf. not. da *unquanco* sino al fine. — Costruzione: *io dissi: maestro mio, certo io non vidi unquanco sì chiaro là dove l'ingegno mio parea stanco, come io discerno che, per la ragione che tu dici, il mezzo cerchio del moto superno* (che si chiama equatore in alcun' arte, e che rimane sempre tra 'l sole e il verno), *si parte quinci verso settentrione, quando gli Ebrei vedevan lui partirsi indi verso la calda parte. Unquanco* (unque anco) mai ancora, mai sino a quest'ora. *Là dove*, ec.; in un punto, ove l'ingegno mio pareva per sè manchevole, cioè incapace di penetrare e sciorre la difficoltà. *Del moto superno*, del primo mobile. *Et dicitur aequinoctialis quoniam, quando sol transit per illum, quod est bis in anno, in principio arietis scilicet, et in principio librae, est aequinoctium in universa terra. Unde etiam appellatur aequator diei et noctis, quia adaequat diem artificialem nocti*. Sacrob. — *In alcun'arte*, in astronomia. *Tra 'l sole e 'l verno*, perciocchè, quando il sole sta di qua dall'equatore, è verno di là, e viceversa. *Per la ragion che di'*, cioè per stare Sion e quel monte in su la terra sì, ch'abbiano un solo orizzonte e diversi emisferi. *Si parte quinci*, ec., è quinci partito, o sia lontano verso settentrione, mentre che gli Ebrei, abitanti già in Gerusalemme, vedevano lui, esso cerchio, par-

Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.

tito quivi, ovvero diviso, cioè lontano verso la calda parte, cioè verso l'austro.

Nel Convito, ove spiega istessamente il girare del sole, dice così: dico adunque, che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contro quello, sicchè 'l suo mezzo cerchio che igualmente è intra li suoi poli, nel quale il corpo del sole sega in due parti opposite del cerchio dei due primi poli, cioè nel principio dell'ariete, e nel principio della libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione e un altro verso mezzogiorno; i punti dei quali archi si dilungano igualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi, e uno punto più, e l'uno punto è 'l principio del cancro, e l'altro è 'l principio di capricorno.

85—87. Si not. da Alf. — Il pensiero espresso in queste parole, *il poggio sale più che salir non posson gli occhi miei*, l'hai già veduto espresso da Dante solo, così: *Il sommo er' alto che vincea la vista.*

88—96. Alf. not. sino al 94. — Virgilio risponde: non so quanto abbiamo ad andare; ma posso assicurarti che tale si è questa montagna, che, difficilissima al cominciare, men malagevole diventa quanto più si sale: *e però quand' ella*, ec. La ragione di questa maggior difficoltà in prin-

Però, quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
  Com' a seconda giù l'andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
  Quivi di riposar l'affanno aspetta:
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: Forse
  Che di sedere inprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone

cipio si è che dalla base, al primo orlo di sopra, lo scavo della scala si è ripidissimo; e queste scale, più si monta, men sono ripide, ove vuolsi dimostrare la fatica dello studio, e, come dice il Poeta nel Convito, la lite delle dubitazioni che s'incontra da principio nella scienza, che poi continuando, caggiono quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole. Tutti belli e facili sono questi versi, e di belle e vaghe forme composti.

99. Alf. not. — *Inprima*, in prima, nel tempo speso prima d'esser lassù. *Distretta*, necessità, spiega Alfieri, e nota il verso. Questa voce significa propriamente l'essere stretto di qua e di là con varie ritorte, in modo che uno non possa scappare.

102. Nè io m'accorsi, ned ei s'accorse, del quale, prima ch egli parlasse.

103. Alf. n. sino al v. 122, salvo *o dolce signor mio, diss' io* del 109. — *Ci traemmo*, maniera propríssima a dimostrare la stanchezza di chi

Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come l'uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io; adocchia
Colui, che mostra sè più negligente
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu che se' valente.

va, com'era Dante; e vedine la prova di sotto v. 115, 116, 117.

105. *Com' uom*, ec. Seduto, o corcato, o sdraiato giù per terra.

106—108. Ve' mirabile ritratto di natura, al quale ebbe forse riguardo il Firenzuola nell Asino d'Oro, quando disse, di sè parlando: *laonde tirate a me le gambe, e aggavignate le ginocchia con le intrecciate mani, sedendomi in sul letto sopra delle anche, piangeva amaramente.* E l'autor della Fiera:

Eccola là che piange accoccolata,
Col capo fra' ginocchi in quel cantuccio.

112—114. Maravigliosamente ha ritratto di sopra la positura di quel pigro spirito, e non meno maravigliosamente qui gli atti e le parole sue. *Movendo 'l viso*, ec., movendo gli occhi soltanto nella parte inferiore della mia persona, cioè su per le cosce: e qui notisi come dipinge il lento scorrere dell'occhio che fa quello spirito per non si disagiare. *Va su tu che se' valente*. Non poteva Dante copiar meglio la natura. Alla positura, agli atti pigri, conveniva adattar le parole di chi parla; e lo fece il Poeta da par suo coi tanti monosillabi, tra' quali con-

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
  Che m'avacciava un poco ancor la lena,
  Non m'impedì l'andare a lui; e, poscia
Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
  Dicendo: Hai ben veduto come 'l sole
  Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Po' cominciai: Belacqua, a me non duole

viene in certo modo ch'uno si riposi, artificio maraviglioso, e segreti dell'arte che Dante seppe meglio di tutti, che fanno la bellezza della poesia, perchè sono di natura ritratti veri. *Che se' valente*, che sei bravo; parola d'ironia.

115—117. *Quell'angoscia che*, ec. L'angoscia della fatica sofferta nel montar la costa, la quale mi rendeva ancora il respiro un poco frequente, non mi tenne d'andare a lui. *Avacciare la lena*, dicesi con una parola *affoltare*, respirar con forza e prestezza.

118—120. *Alzò la testa appena*, sino al viso di Dante. *Hai ben veduto*, ec. Lo sbeffeggia della sua curiosità, a dimostrare il costume dei pigri, i quali, avendo gli spiriti infangati nella materia, si contentano a quello che veggono senza voler altrimenti indagarne le cagioni; e soglion farsi beffe di coloro che, desiderosi di sapere, ricercano le ragioni e cagioni, non si potendo altrimenti sapere.

121. Quello starsi in prima, siccome ne' v. 107 e 108 si dice, quel muover il viso pur su per la coscia, e il levar poi la testa appena. *E le corte parole*; quelle singolarmente del v. 114.

123 e 124. *Belacquà*. Il Postil. Cass. *Iste Bevelacqua fuit optimus magister chitararum et leutorum, et peritissimus homo in operibus mundi, sicut in ope-*

Di te omai; ma dimmi perchè assiso
Quiritta se'. Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martíri

*ribus animae*. Onde conosciamo per suo mezzo, che questi fu un eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali, e perciò non dee recar maraviglia che venga ricordato da Dante. Questa nota è dell'editore della ristampa del comento del Lombardi. *A me non duole di te omai*, vedendoti non esser tra' rei.

125. *Quiritta*, formula avverbiale, la stessa che *quiciritta*, *hic rectâ*; qui alla mia dirittura. Il Lomb. la spiega male assai.

126. Da questo si ricava, che fu costui uno di quelli che vivono, come si dice, alla carlona. *Ripriso* per *ripreso*, lic. poet.

127—129. Alf. not. il primo. — Il Lomb., con la sua Nidob. guasta affatto questo verso, scrivendo, *Ed egli*: *O frate*, *l'andar su che porta?* perchè gli toglie così quella artifiziosa negligenza che ne fa il bello; non ponendo mente a chi ha parlato sin ora, e che vuole il Poeta colla sonnolenza del verso quella della pigrizia ritrarre. *Che porta?* Che vantaggio porta; che giova, che monta, che importa, che approda? *L'uscier di Dio*, ec. Così legge la Crusca; e l'Aldina, *l'uccel di Dio*. Il Lomb. però esclude l'una e l'altra lezione, e scrive *l'Angel di Dio*; quella dell' Aldina, perciocchè il *siede in su la porta* mal, dice egli, si confà certamente con *uccello*, non essendo il sedere atto d'uccello; quella della Crusca, perchè gli accademici non l'hanno trovata che in due manoscritti, mentre la preferita dal Lomb. l'hanno letta in quattro, e perchè Dante

L'uscier di Dio che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri;

stesso nel IX di questa Cantica, v. 104, scrive *L'angel di Dio sedendo in su la porta*. Tutte e tre le sopraddette lezioni possono egualmente stare; *uscier di Dio*, risguardato l'officio di quel personaggio; *angel di Dio*, per esser veramente tale; *uccel di Dio*, considerata l'accidental forma. Ed ha gran torto il Lomb. dicendo non convenirsi con *uccello* il *sedere*, essendovi presso i Latini mille esempi contrari; e quando non ve ne fosse nè pur uno, la significazione del verbo *sedere* basta per sè a chi è uomo; e a chi è fanciullo quel *gallus cantans*, *super perticam sedens*, ec., con che tormentano i pedanti i loro scolaretti, non ammette replica.

130—132. Questi sono la seconda specie di negligenti, quelli cioè che, per innata o abituale indolenza, hanno indugiato a pentirsi al fine della vita, e questi, prima di andare a purgarsi, hanno a star quivi per quanto tempo vissero. Ora ecco la costruzione e la spiegazione del testo: *prima che l'uscier di Dio mi lasci ire ai martíri*, *conviene che il cielo m'aggiri nel luogo di fuori da essa porta per tanto tempo*, *per quanto fece in vita*, *e ciò conviene essere*, *perchè io indugiai i buoni sospiri sino al fine del viver mio*. Queste parole *che il ciel m'aggiri ..... quanto fece in vita*, suonano quanto: *che il cielo mi giri intorno fuori della porta*, *quanto fece in vita*: ma il Lombardi, scrivendo con la Nidob., *quant'io feci in vita*, spiega queste parole così: *quanto indugiai in vita li buoni sospiri*; il che è contrario affatto alle contrapposte idee, e al sentimento del seguente

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è tocco
Meridïan dal sole, e dalla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

verso. *Li buon sospiri*, che chiama altrove il Poeta: *Il buon dolor ch' a Dio ne rimarita*.

133—135. Alf. not. — *In prima*, cioè prima che questo tempo si compia. *Che surga su*, che provenga. Così Alfieri; ma veramente la maniera del Poeta non ha equivalente. *Non è gradita. Ni les Dieux ni les gens de bien*, dit Platon, *n'acceptent le présent d'un méchant*. Mont. E Orazio:

> Immunis aram si tetigit manus;
> Non sumptuosa blandior hostia,
> Mollibit aversos Penates
> Farre pio et saliente mica.

137—139. Alf. not. l'ultimo. — *Vienne*. Così s' ha a leggere, e non *vieni*, come la Nidob. con minor grazia. *Vedi ch' è tocco*, ec. Se il sole tocca il meridiano della montagna del purgatorio, posta nel mezzo dell'emisferio, debbe la notte, *che cerchia opposita al sole*, coprir già, col piede mosso al primo passo, Marocco nella Mauritania (*Mauri a potentissimâ civitate dicti, quae nunc est Maureucos, ubi agunt Alarabes*) supposta dal Poeta ai confini occidentali del nostro emisfero. Adunque dove sta ora il Poeta è mezzodì, a Gerusalemme mezzanotte, e a Marocco il principio della notte. Quest immagine della notte puote essere stata accennata al Poeta da quel luogo d'Ovidio. *Dum loquor, Hesperio positas in littore metas, — Humida nox tetigit.* Metamorf., l. 2.

# CANTO QUINTO.

## *ARGOMENTO.*

*Dipartita de' Poeti da quell'ombra: incontro d'altre anime in parte dove, a ristorar tempo per tempo, stanno quelli che, soprappresi da violenta morte, usciron di vita pentiti e pacificati con Dio. Riconoscimento d'alcuni di loro.*

Io era già da quell'ombre partito,
  E seguitava l'orme del mio duca,
  Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
  E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,

3—9. Alf. not. — *Quando diretro a me*. Il Lomb. punteggia così, *quando diretro, a me drizzando*, ec. L'una e l'altra può stare, ma la prima maniera mi quadra più assai, per cagione delle parole *a quel di sotto*, colle quali si determina la persona che s'addita. *Ve'*, troncato dal *vedi*, siccome *te te*, che si dice al cane, dal *teni*, *teni*, cioè *tieni*. — *Luca*, v. poet. risplenda. *Da sinistra a quel di sotto*. Le parole *a quel di sotto* dimostrano chiaramente che i due Poeti, Virgilio avanti e Dante dietrogli, montavano, e dice che il raggio del sole eragli rotto da sinistra, perchè l'hanno da man destra. *Come vivo*, facendo sentire lo stropiccio de' piedi, e movendo con essi *ciò ch' e' toccava*, siccome, Inf. XII, al qual segno anche Chirone sospettò che Dante fosse vivo. *Motto*, significa propriamente *parola*; *far*

E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,

*motto*, far parola; siccome anche nel provenzale *mots et son*, parole e musica. Ma poi si dedusse questa voce *motto* a significare ancora parola scherzosa, arguta, sentenziosa, che in poco dice molto. *Pur me*, *pur me*, me solo, me solo; ed ha questa ripetizione maggior forza e certezza. *E 'l lume*, del sole; *ch' era rotto*, suppl. *dall' ombra del corpo mio*.

10—12. Alf. not. *l'animo tuo s'impiglia*; *l'andare allenti*, e il v. seg. — Punge Virgilio la curiosità di Dante che, per vedere e udire, allentò l'andare. *S'impiglia*, s'impaccia, applicandosi a cose di niun momento. *Si pispiglia*, si bisbiglia, che dicesi propriamente del parlarsi che fanno più persone all'orecchio, perchè non si senta il segreto.

13—15. Alf. not. sino al 21. — Versi degnissimi di Dante.

16—18. Bellissimo sentimento si contiene in questi versi di belle forme e parole composti, quali da Dante solo sin ora si fanno. *Rampolla*, che dicesi propriamente dell'acqua che spiccia o scaturisce dalla terra, sta qui a maraviglia, e non ha altro equivalente, che il nostro *ger-*

Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non, i' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.

*mogliare*, che sì vagamente usò il Tasso parlando del desiderio :

E se di tal dolcezza entro trafusa,
Parte penetra onde il desio germoglia ;

ove il Poeta ebbe forse riguardo a quel detto d'Eschilo : essere il pensiero nel profondo solco, producente frutti, onde i perfetti consigli germogliano. *Da sè dilunga il segno*, s'allontana dallo scopo ove ogni suo pensiero intender debbe. *L'ame*, dice il gran Montaigne, *qui n'a point de but établi, se perd ; car, comme on dit, c'est n'être en aucun lieu, que d'être partout. Quisquis ubique habitat, maximè, nusquam habitat. — Perchè la foga*, ec., perchè l'un pensiero insolla la foga dell'altro pensiero. *Insolla*. Da *sollo*, formasi *insollare*, far soffice o morbido, e però *debilitare* o *infievolire*. — *La foga*, la rattezza, l'intensità ; e perciò la forza, per esser l'una dell' altra cagione.

19—21. *Se non : i' vegno*. Tale si è la forza della verità in chi degno è di sentirla. *Del color .... che*, ec., di verecondo rossore, cagionato dal morso del proprio fallire. Dice *alquanto cosperso*, per essere stato picciolo il suo fallo ; e dice *tal volta*, perciocchè non s' ha ad intendere di quella trista vergogna che la faccia del reo per confusione dipinge ; ma sì di quella la quale, per apparire non abbisogna d'altro testimonio del proprio fallo che quello di sè ; indizio certo di coscienza dignitosa e netta.

E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch' i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.

22—24. Alf. not. l'ultimo, e le tre seg. terzine. — *Da traverso.* Virgilio e Dante montavano ancora; adunque questi spiriti scendevano, non tagliando la costa giù diritto, ma obbliquo. *A verso a verso*, cantando tutto il salmo, un verso dopo l'altro.

27. Bellissima espressione di subita e grande maraviglia da inaspettato incontro prodotta. Gli aggiunti *lungo e roco* dimostrano la forza del sentimento per gli effetti, siccome quel *roco* manifesta quell' alterazione degli organi vocali, la quale da subita perturbazione nascer suole. Quindi l'Ariosto, ma in altro sentimento:

E con quell'Oh! che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò.

29 e 30. *Dimandarne*, ci fecero la domanda o richiesta seguente. *Fatene saggi.* Questo modo di dire *far saggio d'una cosa*, far dotto, informare, ha molta grazia.

31. *Ritrarre*, perchè le parole fan ritratto dei concetti dell'animo.

Se per veder la sua ombra, restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto;
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io si tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

34. *Se per veder*, ec. Se si restarono per aver veduto l'ombra sua.

36. *Esser può lor caro*, perciocchè Dante, dovendo tornar fra i vivi, potrà rinfamargli, dicendo il vero, se altro si dice; esser loro cortese delle sue preghiere, e indur gli altri a pregar per loro.

37—39. Alf. not. colla terz. seg. — Quei vapori infiammati i quali, *di prima notte* (sul principio della notte) veggonsi come strisce di fuoco cader d'alto in basso, e credonsi dal vulgo stelle, alla quale opinione si conforma Virgilio nel primo delle Georgiche, dicendo:

Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

*Nè, sol calando*, ec. Il Lomb. con la Nidob. scrive così: *Nè sol calando in nuvole d'agosto*, e spiega *nè sol d'agosto in nuvole calando fender esse nuvole*. Se questo fosse il sentimento del Poeta, sarebbe certo la prima volta che si potrebbe con ragione chiamar barbaro questo modo di costruire, troppo dalla semplice e natural forma discosto; siccome tacciar anche potrebbesi di poco giudicio il comparar la prestezza di quelle anime, prima col rapidissimo moto de' vapori trascorrenti per l'aere, e poi con quello del sole tanto del primo minore. Adunque io costruisco e spiego così: *nè vidi mai* (nel mese d'agosto,

Che color non tornasser suso in meno,
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

il sole calando già sotto l'orizzonte) *vapori accesi fender nuvole sì tosto*.

40—42. *In meno*, sottintendi *spazio di tempo*. — *E giunti là*, *con gli altri*, ec. Queste parole ci dimostrano che, riferito appena alle compagne che l'uno dei due era un vivo, si rivolsero tosto con loro insieme, come *schiera che corre senza freno*, che proprio dipinge il correre disordinato, come quando *pedibus timor addidit alas*. La Crusca, ma per errore di stampa, legge *e giunto là*.

43. *Che preme a noi*, è maniera assai bella, che il Vocabol. della Crusca spiega *che s'affolla di venir verso noi*; il senso pieno si è *che preme sè venendo a noi*.

45. Alf. not. col v. seg. — *Però*, cioè perchè essa è numerosa assai, e perchè ti vengono a pregare; *pur va*, va pur avanti, e ascoltagli in andando.

48. *Un poco*, ec., fermati un poco.

49 e 50. *Unque*, dal lat. *unquam*, mai. *Di là*, nel mondo di là.

No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, s'a voi piace
Cosa ch'i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,

52 e 53. Alf. not. questa e le due terz. seg. — Questi sono la terza spezie de' negligenti, posti un poco più in su che gli altri, condannati ad aggirarsi fuori della porta per quanto tempo vissero; e furono tutti da violenta morte rapiti.

54 e 55. *Quivi*, nell' ultim' ora del viver nostro. *Ci fece accorti*, il lume della divina grazia ci fece ravvedere. *Pentendo e perdonando*, pentendoci de' peccati nostri, e perdonando ai nemici nostri le ricevute offese.

57. *Che del disio*, ec., il quale ci accuora con lo stimolo del desio di vederlo; ci arde e distrugge il cuore con infinito desiderio, ec. E a questo proposito leggesi nel Convito: *il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio; e, perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè .... essa anima massimamente desidera tornare a quello.*

58—63. Con graziosa semplicità costrutti sono tutti questi versi, e chiaro se ne vede il sentimento. *Perchè ne' vostri visi guati*, quantunque io miri attentamente e con occhio fisso gli aspetti

Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.

vostri. Il Boccaccio con simil modo di dire: *per quello che io ne' vostri aspetti comprenda*. — *Ma, s'a voi piace cosa ch' io possa*, leggiadra forma del bel dire. *Ed io farò per quella pace*, ed io farò ogni cosa ch' io possa, e vel giuro per quella pace, la quale mi costringe a cercarla di mondo in mondo, dietro la scorta di sì nobil guida. E dicendo *di sì fatta guida*, non solo dimostra esser di riverenza degno il suo duce, ma sè pure esalta, siccome degno di sua compagnia.

64—66. *Ciascun si fida*, ec. Senza che tu lo giuri, ciascuno ha confidanza nella promessa del benefizio tuo. *Purchè .... non possa*, ec., purchè l' impotenza non tronchi il tuo volere.

68—72. Lo spirito parlante si è Iacopo del Cassèro, fatto assassinare per inimicizia da Azzone III da Este, marchese di Ferrara, presso Oriaco nel Padovano, mentre da Bologna andava podestà in Milano. *Quel paese*, ec. Il paese di cui parla è la Marca d'Ancona, posta fra Romagna e il paese di Carlo, ch' è il regno di Napoli, di cui era allora signore Carlo II. *Mi sie de' tuoi preghi cortese*, espressione leggiadra molto. *In Fano*, patria del parlante spirito, come

Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
  Ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
  Fatti mi furo in grembo a gli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea:
  Quel da Esti 'l fe' far, che m'avea in ira
  Assai più là che dritto non volea.

tosto dirà egli stesso. *Adori*, da *adorare*, orare a, suona lo stesso che pregare. — *Le gravi offese*, fatte da me a Dio.

73—78. Alf. n. — *Quindi*, da Fano. *Gli profondi fori*, *onde*, ec. Due cose si dichiarano: il modo della morte e il luogo dove morì. *Il sangue in sul quale io* (anima) *sedea*. Varie furono fra gli antichi le opinioni su la sede dell anima. Ippocrate la pose nel cervello, Epicuro nello stomaco, gli stoici intorno al cuore, Empedocle nel sangue, siccome anche Mosè, e perciò proibì mangiar il sangue degli animali, al quale l'anima era congiunta. Adunque il Poeta fa parlar quest'anima secondo il sistema d'Empedocle e delle sacre scritture. *In grembo agli Antenori*. Chiamansi *Antenorei* i Padovani, creduti discendenti del troiano Antenore, fondatore di Padova. *Più sicuro*, ec. Pensando, spiega il Vellutello che quel paese fosse libero da simili assassinamenti. *Quel da Esti*, il già detto Azzone da Este.

> E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
> Signori qui, quando faragli il dono,
> Nel secolo futur nomato *Este*
> Sarà il bel luogo con augurio buono. FUR.

*M'avea in ira*, è bel modo di dire assai. *Che dritto non volea*, che ragione o giustizia non voleva. Da queste parole si ricava che la vendetta fu molto maggiore che l'offesa; e infatti

Ma s'i' fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriáco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e'l braco
M'impigliar sì, ch'i' caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: Deh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pïetate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,

credesi che lo spirito che parla, non d'altro fosse reo verso il detto signore, che d'avere sparlato di lui.

79—81. Alf. not. l'ultimo. — *Mira* e *Oriaco* sono due luoghi del territorio padovano, in su la Brenta. *Dove si spira*, essendo il respirare il principal segno di vita in tutti gli animali di sangue caldo.

82—84. Alf. n. salvo *corsi al palude*. — *Braco*, pantano; Alfieri. *M'impigliar sì*, m'impacciarono sì. *Delle mie vene*, supplisci *col sangue*: e così ritorna il pensiero a *gli profondi fori* di sopra, e rinforza l'immagine.

85—87. *Se quel disio si compia*, se io bramo che si compia quel tuo desiderio; e fa ben male il Lomb. di tradurre il *se* per *posto che*, che gela il cuore, e guasta il senso. *Con buona pietate*, con opere e preghiere, frutti di buona pietà. *Il mio*, desiderio di purificarmi, e pervenir tosto al sommo bene.

88—90. Alf. not. l'ultimo. — *Buonconte*, figlio del già menzionato conte Guido. *Giovanna*, fu sua moglie. *O altri*, de' parenti e conoscenti. *Con*

Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
La 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria fini', e quivi

*bassa fronte*, effetto della tristezza cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla moglie medesima sdimenticato.

91—93. Questo Ghibellino fu morto nella rotta ch' ebbero i suoi da' Guelfi, nè mai si potè il corpo suo ritrovare; incidente che dà luogo al Poeta di fingere quello che nei bellissimi seguenti versi egregiamente descrive. *Di Campaldino*, cioè *dal piano di Campaldino,* non guari lontano dalla sorgente dell'Arno, dove seguì la detta battaglia.

94—96. Alf. not. 95 e 96 coi 4 seg. — *Appiè del Casentino*, ove quel piano più si dechina. *L'Ermo*, l'eremo di Camaldoli.

97. *Diventa vano*; bel modo del dire, che spiega Alfieri così: *dove imbocca in mare o in altro fiume*. Ma egli spiega in generale, poichè si sa che l'Archiano perde il suo nome discendendo in Arno.

100—102. Alf. not. *e quivi*, coi 10 v. seg. — *Quivi perdei la vista e la parola.* Il Lomb. con la Nidob. guasta il sentimento scrivendo *quivi per-*

Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi;
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie,
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede

*dei la vista, e la parola finii nel nome di Maria*, non avvertendo che la formula *perder la vista* per *morire* non è certamente dantesca, sì ben *perder la vista e la parola*, come l'intese pure il Boccaccio, fedelissimo imitatore d'ogni maniera del dire dantesco, che trapiantò questa nel suo Decamerone, dicendo, n. 7, gior. 4, del misero Pasquino da improvvisa morte soprappreso: *nè guari di spazio proseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì.* — *Nel nome di Maria*, ec., finii il vivere invocando il santissimo nome di Maria. *Sola*, senza me anima.

105. *Dal ciel*, messo dal cielo. *Perchè mi privi?* intendi dell'anima di costui, che *venir sen deve giù tra' miei meschini.*

106. *L'eterno*, addiettivo, *lo spirito eterno*, la parte immortale dell'uomo.

108. *Dell'altro*, del mortale; Alfieri. Questo fa il diavolo a sfogo dell'immensa sua rabbia.

109—111. Costruzione e spiegazione: *Tu sai bene come quell'umido vapore* (ch'esala la terra) *si raccoglie* (s'aduna) *nell'aere, dico quell'umido vapore che riede in acqua* (torna su la terra con-

Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse

vertito in acqua), *tosto che sale dove il freddo il coglie* (tosto che, salito nella seconda regione dell'aria, e dal freddo condensato, viene così a esser fatto più grave dell'aere). È la pioggia, secondo Aristotele, una impressione d'aria che nasce d'un gran vapore freddo e umido, aggregato nell'aria, cioè nella più bassa parte del mezzo, per forza di calor celeste, e, condensato dal freddo di quel luogo, si risolve in pioggia.

112—114. Spiego, con quelli che pur seguita il Lombardi, in questo modo: *Quell'angelo d'inferno giunse* (aggiunse, accoppiò) *con l'intelletto* (quella potenza dell'anima che chiama altrove *argomento della mente*) *il mal volere*, *che chiede pur male*, *e*, *per la virtù che la natura sua diede a lui*, *mosse il fumo* (le vaporose terrestri esalazioni), ec. Adunque il diavolo, accoppiando l'innato suo mal volere, che vuol sempre il male, coll' intelletto, per quella potenza che la sua angelica natura gli diede, e che serba tuttavia, mosse, ec.

115—118. Alf. not. dall'ultimo al 129. *Indi*, (poich'ebbe mosso il fumo e il vento) *come* (così tosto come) *il dì fu spento*, *coperse di nebbia la valle che si distende da Pratomagno* (oggi, come dice il Venturi, detto Prato Vecchio, luogo che divide Val d'Arno dal Casentino) *sino al gran giogo* (degli Appennini sopra il Casentino), *e fece il cielo di sopra* (la seconda regione dell'a-

Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce

ria onde riedono, dal freddo costretti, conversi in acqua gli umidi vapori) *intento sì* (intenso sì, per l'addensamento de' vapori medesimi), *che il pregno aere*, ec., il che mi ricorda d'Orazio, Epod., Od. 13.

> Horrida tempestas cœlum contraxit, et imbres
> Nivesque deducunt Jovem;

e quello del Petrarca, imitato da questo luogo:

> L'aere gravato, e l'importuna nebbia
> Compressa intorno da rabbiosi venti,
> Tosto convien che si converta in gelo.

Il Tasso, pel potere che ha il diavolo in simil cose, dice conforme al Poeta nostro:

> Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
> La tirannide sua cader vedea,
> Sendole ciò permesso, in un momento
> L'aria in nubi ristrinse e mosse 'l vento.

Adunque la voce *intento* del testo risponde al *contraxit* d'Orazio, all'*obtentâ nocte* di Virgilio nella frase: *et obtentâ densantur nocte tenebrae*, al *compressa* del Petrarca, e infine al *ristrinse* del Tasso.

119 e 120. Costruzione: *la pioggia cadde, e ciò di lei* (e quella parte della pioggia) *che la terra non sofferse* (non accolse per entro sè; non potè assorbire), *venne ai fossati*. — *Fossato*, torrente.

121—123. *E così tosto come* (l'acqua non ricevuta in sè dalla terra) *si convenne* (si congiunse)

Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma;

*ai rivi grandi* (ai maggiori torrenti), *essa si ruinò* (con quei torrenti) *tanto veloce verso il fiume reale* (l'Arno), *che nulla la ritenne.*

125. *L'Archian rubesto*, l'Archiano (picciol fiumicello) fatto per quella rovinosa pioggia *rubesto*, cioè *robusto*, gonfio d'acque, e perciò impetuoso.

127. *Ch' i' fe' di me*; cioè *con parte di me*; colle braccia. *Il dolor*, quello del pentimento de' miei peccati. *Di sua preda*, sterpi, cannucce, giunchi ed alghe.

133. *La Pia.* Fu moglie di M. Nello della Pietra, il quale, scopertala rea d'adulterio, la condusse in Maremma ov'egli era rettore, e quivi l'uccise. Poco monta sapere di qual famiglia fu costei: quello che importa si è di bene scorgere l'intenzione del Poeta, la quale si è di manifestare un fatto, o mal saputo, o vero nascoso al generale, come per la formula *salsi* si manifesta, dimostrando questo segreto chiuso nell'animo del reo marito.

134. *Siena mi fe'*, ec., è detto poeticamente; *fui nata in Siena, e morta in Maremma.*

Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

135 e 136. *Salsi*, ec. Costruzione: *colui che, disposandomi, m'avea innanellata pria con la sua gemma* (m'aveva dato in prima l'anello nuziale) *lo si sa*. La formula *salsi*, lo si sa; se lo sa; lo sa nel suo segreto, dimostra che fosse stata fatta questa uccisione segretamente, e che non si facesse che buccinarne, finchè sparse e avverò quel buzzichìo il Poeta nostro, flagellatore d'ogni vizio.

# CANTO SESTO.

## *ARGOMENTO.*

*Procedimento nel medesimo luogo: vista d'altri di quegli spiriti, e nomi dei più degni di nota. Incontro del mantovano Sordello; slancio sublime del Poeta contra la divisa Italia.*

QUANDO si parte 'l giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente,
  Ripetendo le volte, e tristo impara;
Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
  E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
  A cui porge la man più non fa pressa,
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,

1—12. *Della zara. Zara,* lat. *alea,* è nome specifico d'ogni qualsivoglia giuoco d'azzardo; ma s'accenna qui con questa voce un giuoco fatto con dadi e nelle pubbliche biscazze, finito il quale, s'affollavano gli assistenti intorno al vincitore, che si disbrigava da loro con dar a questo e a quello qualche cosa della vincita, siccome il Poeta dalla pressa di quelle anime, con prometter loro di far quello che gli chiedevano, cioè di pregare, e d'indur altri a farlo. *Colui che perde*, ec. Queste parole fanno ritratto, e dipingono il perditore dolente, rimaso solo al desco, a ripeter *le volte* (le rivoltate o sia rivolgimenti de' dadi, e perciò *i tratti*), quasi impa-

Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte

rando a gettarli, onde far riuscire le più favorevoli combinazioni dei numeri. E tutto questo s'esprime col *ripetendo le volte*, e col *tristo impara*, ch'è di bellezza grande. *Qual va dinanzi*, ec. Bellissimi sono pure questi versi, e fan vera pittura. *A cui*, ec. *Quello*, *a cui porge la mano* (dandogli qualche cosa della vincita), *non fa più pressa*; perchè si ritira. Alf. gli ha notati.

13—15. *L'Aretin*. Questi fu M. Benincasa del distretto d'Arezzo. Giudice in Siena, sentenziò a morte un fratello di Ghino di Tacco, chiamato Tacca, e con lui insieme Turino da Turrita suo nipote, rei di più latrocini fatti da loro in Maremma. Ghino, a vendetta del fratello itosene a Roma, uccise il detto M. Benincasa, mentre sedeva a giudicio nel palagio del senatore, e in cospetto degli astanti troncatogli la testa, se ne tornò con essa. Benvenuto da Imola loda costui per uomo maraviglioso, grande, e magnifico, siccome pure il Boccaccio, gior. 10, n. 12. *E l'altro*, ec. S'accenna Cione de' Tarlati, potentissimi cittadini d'Arezzo, il quale perseguitando i Bostoli, altra potente famiglia, fu trasportato dal cavallo in Arno, e v'annegò. *Correndo in caccia*, correndo in dar la caccia ai nemici, o sia dando loro la caccia.

16—18. Alf. not. il primo. — *Con le mani sporte* atto supplichevole, che dipinge. *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido da Battifole, ucciso da

Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico; e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

uno de' Bostoli, soprannominato *Fornaiolo.* — *E quel da Pisa, che,* ec. Farinata degli Scorigiani da Pisa, fece parer forte d'animo il buon Marzucco, suo padre, in questa guisa. Ucciso il detto Farinata da M. Beccio da Caprona, il padre, che s'era fatto frate minore per voto, non solo sopportò senza lagrime la morte del figliuolo, ma volle esser presente anch'egli alla sua sepoltura, baciò la mano all'uccisore, ed esortò pregando tutto il parentado alla pace. E fu vero eroismo.

19—24. *Cont' Orso.* Dicono alcuni che costui fu figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e che fu ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio. Ma Pietro, figlio di Dante, scrive che fu de' conti Alberti, e ucciso a tradimento da' suoi. *E l'anima*, cioè, *e vidi* l'anima divisa dal corpo suo, ec. Questa si è l'anima di Pietro dalla Broccia, barone e segretario di Filippo il Bello, re di Francia, ch'egli fece impiccare a richiesta della regina, ch'era della casa di Brabante, indotta dai cortigiani invidiosi ad accusarlo d'averla tentata. Notisi che il Poeta, a dar maggior peso alle sue parole, aggiunge al fatto *come dicea*, cioè *come quell'anima diceva ella stessa là dove il poter peccare non è più suo.* Ed è suo stile, quando tratta d'un fatto, ch'era ancor dubbio

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?

nella credenza de' più, o che cercavasi di nascondere, di svelare e rincalzare le cose che dice con circostanze da non lasciar alcun dubbio nell'opinione generale. *E qui*, e in questo fatto, la donna di Brabante, mentre ch'ell'è in vita, *provveggia a sè* (riparando sì gran male), in modo che *però*, per cotal calunnia, *non sia di greggia peggiore*, cioè d'una delle infernali.

26 e 27 Si not. da Alf. il secondo. — *Che pregar pur*, ec., che pregarono ancor elleno, che altri preghi per loro. *Sì che*, ec. Sì che il momento in che, purificatesi d'ogni macchia, diverranno sante, s'affretti.

28—30. Alf. not. co' tre seg. — Costruzione e spiegazione: *o luce mia* (così chiama Virgilio, siccome altrove: *o sol che sani ogni vista turbata*) *egli pare che tu mi nieghi espresso* (in modo espresso, espressamente) *in alcun testo* (nel sesto dell'Eneide ove fa dire alla Sibilla: *Desine fata Deum flecti sperare precando*), *che orazione pieghi* (possa piegare) *decreto del cielo*.

31. *Pur*, tuttavia, dice il Lombardi, ma s'inganna, essendo qui particella avversativa. *Di questo*, cioè che si pieghi il decreto del cielo, che vuole ivi le anime per quel determinato tempo, raccorciandolo per orazioni.

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
  E la speranza di costor non falla,
  Se ben si guarda con la mente sana;
Che cima di giudicio non s'avvalla,
  Perchè fuoco d'amor compia in un punto
  Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;
E là dov' i' fermai cotesto punto,
  Non s'ammendava per pregar difetto,
  Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

34—36. *Piana*, agevole a capirsi, e però *chiara*. Non *falla*, non fallisce, non è manchevole o difettiva. *Con la mente sana*, con puro e sano intelletto; cioè non ottenebrato da passione, nè da corrotta ragione offuscato; poichè la ragione, come dice mirabilmente Aristotele, s'accorda a filosofare colle passioni, trovando mille riboboli per salvarla, favorirla, fomentarla ed accrescerla.

37—39. *Cima di giudicio*, altezza di giudicio, cioè *alto*, ovvero *supremo giudicio*, vale a dire *il supremo* o *il sovran giudicio di Dio*. — *Non s'avvalla*, non s'abbassa. *Perchè fuoco d'amor*, ec., perchè avviene che la fervida carità (dei fedeli preganti per quelle anime) compisca in un istante quello che soddisfar debbono col tempo le anime qui stanzianti. *Astalla*, viene da *stallo*, che *stanza* o sia *dimora* significa. Dice adunque che il divin giudicio non s'abbassa punto, perchè il tempo, che quelle anime attender debbono prima d'ire a' martiri, si raccorci per le buone preghiere di quelli di qua; perciocchè nell'uno o nell'altro modo la vendetta di Dio è soddisfatta.

40—42. *E là dov' io fermai cotesto punto* (dove posi questa sentenza), *il difetto non s'ammendava per mezzo del pregare, perchè il prego era disgiunto*

Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice
  Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi, i' dico di Beatrice;
  Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
  Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta,
  Che già non m'affatica come dianzi,
  E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
  Rispose, quanto più potremo omai;

*da Dio*; perciocchè se il pregatore è da Dio separato, anche i preghi suoi lo sono.

43. *Alto sospetto*, dubitazione profonda, per esser di cose di speculazione divina.

45. *Che lume fia*, ec., perciocchè, siccome dicesi nel Convito, *negli occhi di quella donna*, cioè *nelle sue dimostrazioni*, *dimora la verità*. Anche Boezio chiama la sua consolatrice: *veri pervia luminis*.

47 e 48. *Di sopra*, nella parte di sopra, cioè *in su la vetta*. Gli aggiunti *ridente e felice* appartengono a Beatrice. *Ridente*, perchè dell'infinito lume del signore, che siede negli occhi suoi, fregiata; *felice*, perch'ella di sè stessa s'innamora, sè medesima riguardando, cioè la verità e il suo contemplare medesimo.

49—51. Inteso Dante il nome di quella, che sempre nella mente gli rampolla, gli sopravviene nuova forza e coraggio al salire, non meno per la natura del monte che, *quanto uom più va su e men fa male*, che pel desiderio e la speranza d'esser tosto con la divina sua Beatrice. *Il poggio l'ombra getta*, perciocchè, siccome dirà Virgilio, v. 56, il sole che va sotto, cuopresi già della costa che guarda l'occidente.

Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
  Colui che già si cuopre della costa,
  Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta
  Sola soletta verso noi riguarda,
  Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.

54. Alf. lo not. coi 5 seg. — *Che non stanzi*, che non pensi. Alfieri.

56. *Colui che già*, ec. Il sole.

58. *A posta.* I comentatori spiegano *fissamente*; *non a caso e alla sfuggita, ma deliberatamente e con posatezza*; *a bella posta*. Io spiego: *quasi a posta nostra*, in acconcio del fatto nostro; opportunamente al bisogno nostro; come dall'ultimo verso della terzina evidentemente si prova. Il Lombardi, seguitando gli autori della Nidob., legge: *che posta sola*, ec., e la cosa diventa piana. Che poi la lingua, Dante, e ogni cosa vada a male, che fa loro? *La via più tosta*, vaga maniera in vero, equivalente a *la via che puossi più tosto trascorrere*.

In questo luogo stanno ad aspettare il momento d' ire a purificarsi quelli della quarta spezie di negligenti, i quali, occupati nelle lettere, nelle armi, o nel governo degli stati, hanno indugiato sino alla morte i buoni sospiri, e costoro hanno a stare fuori della porta del purgatorio ad aspettare tanto, quanto sono di qua vissuti; fra i quali i letterati sono qua e là appartati, a dimostrazione del viver loro ritirato e solitario; quale agli studi si conviene; e li rettori degli stati, alquanto fuor di strada, e in su la destra, sono tutti insieme in una amenissima valletta.

Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando

61—63. Si not. da Alf. coi seg. quattro. — Queste parole, che fanno sì bel ritratto di quell'anima gentile, sono un'esclamazione fatta dal Poeta nel ricordarsi di quello ch'esprime nell'atto che, tornato di qua, scrive queste cose. *O anima Lombarda*, ec. Questa si è l'ombra del mantovano Sordello, eccellente nel poetare provenzale, uomo di gran dottrina e di profondo consiglio, autore di diverse belle canzoni filosofiche; e sin dall'età di quindici anni per le sue produzioni poetiche già sì stimato, che Ramondo Berlinghieri, ultimo conte di Provenza di questo nome, il prese al suo servigio. Vedi altri particolari di lui nell'istoria della Volgar Poesia del Crescimbeni, guardandoti però di creder ciecamente tutto quello che dice, e molto meno il principio della quarta nota. Di questo personaggio fa pur menzione il Poeta nel trattato della Volgare Eloquenza, ove dice: *qui (Sordellus) tantus eloquentiae vir existens non solùm in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit.* — *Altera e disdegnosa.* Queste parole si spiegano dal Petrarca:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

64—66. Ogni espressione, ogni atto è qui degno d'attenzione; e quel guardare *a guisa di leon*, ec., è di perfetta bellezza. Però lo trapianta il

A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese; e 'l dolce duca incominciava:
Mantova..... e l'ombra, tutta in sè romita,

Tasso nella sua Gerusalemme, nè si cura di celar sì bel furto.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.

Leggesi in Solino e in Plinio che il leone non guarda mai torto, nè vuol essere sì guardato. Il primo dice: *leones nunquam limo vident, minimeque ita se volunt aspici.* Il secondo. *Nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo volunt.* Forse perchè, siccome Aristotile *De Partib. animal.*, il collo del leone è composto d'un osso intero.

67 e 68. *Pur*, non ostante quell'aria altera e disdegnosa, quel silenzio e quel guardare. *Si trasse a lei*, bel modo del dire. *La miglior*, la più possibile a salir persona viva.

69—71. Alf. not. sino al v. 87. — Sordello non risponde alla dimanda fattagli da Virgilio, perchè prima vuol sapere chi sono i due viaggiatori; e però richiede la patria e la condizione loro.

72—75. Virgilio voleva rispondere: *Mantova fu mia patria*; ma l'ombra, inteso il dolce nome della patria, l'interrompe levandosi tosto, e dicendo: *o Mantovano, io son Sordello*, ec. Slancio naturale e sublime in ogni anima gentile, e maravigliosamente dal Poeta descritto. *Tutta*

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra

*in sè romita*; vaghissima espressione, *tutta in sè raccolta*. Quindi il Petrarca, della sua Laura: *Veggiola in sè raccolta e sì romita.*

76—78. Dalla ricordanza della lieta accoglienza di quell'anima gentile all'ombra del suo compatriotto, il Poeta rivolgendo il pensiero alle divisioni ond' era la patria sua lacerata, sentesi da giustissimo sdegno sorpreso, il che dà luogo alla seguente veementissima apostrofe nel rimanente del Canto contenuta. Libertà e franchezza d'animo ad ogni uman riguardo superiore, verità e ragione, concetti alti e robusti, stile ove ogni forza, ogni chiarità, ogni arditezza si mira, pensieri che a più a più rincalzando traggon seco l'anima con diletto e stupore, ecco i primi pregi, i quali, tra i modelli più perfetti di questa sorte d'eloquenza, fanno questo perfettissimo oltre ad ogni dire.

*Non donna di province*, immagine superba; *non più reina delle nazioni*. — *Bordello*; pigliasi l'astratto pel concreto; *bordello* per *meretrice*, come fece Catullo che disse *lupanar* in luogo di *meretrice*, e *desiderium* per la cosa desiderata. E non poteva meglio esprimere Dante stesso le due con-

Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano, se la sella è vota?
Senz'esso fôra la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,

trapposte immagini, di quello che fu prima, e divenne poi l'Italia.

83 e 84. Gli abitanti d'una medesima città si distruggono tra loro, non che quelli d'una città quei dell'altra.

85—87. Mira dalle rive de' tuoi mari nelle tue marine, mira poi le tue terre, se v'è in te una sola parte in pace.

88—90. Trasforma il Poeta l'Italia in una fiera, e in tal riguardo le dice: *che giova che Giustiniano ti racconciasse il freno*, togliendo, come dirà altrove, dalle leggi *il troppo e il vano?* — *Se la sella è vota*, se non hai chi ti governi e guidi; cioè, se l'imperatore, che dovrebbe (stando su l'anzi detta allegoria) inforcare i tuoi arcioni, ti lascia in abbandono? *Senz' esso*, ec. Poichè maggior vergogna si è il vivere disordinatamente un popolo che ha leggi, che uno che non le ha.

91—96. Alf. not. i primi tre. — Dalle diverse spiegazioni che si fanno di questo luogo, ove merita d'essere lodato più di tutti il Lombardi, che più s'accosta al vero, e d'esser biasimato il Venturi, che più, maliziosamente, se n'allontana, ricavo questa non men chiara e facile che naturale. Adunque, colpito il Poeta dall'idea

E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,

che gli ecclesiastici sieno cagione che non segga l'imperatore nella sella, contro di loro rivolge lo sdegno e la parola, come se fossero cagione che la fiera simboleggiante l'Italia sia diventata indomabile e perversa. *Che dovresti esser devota*, che dovresti attendere solo alle cose di religione, e lasciar all'imperatore il governo delle cose temporali. *Ciò che Dio ti nota*, alludendo alle parole dell'Evangelio: *quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei*, *Deo*. — *Guarda*, tu, gente che dovresti, ec. *Esta fiera*, l'Italia simboleggiata nello sfrenato cavallo. *Per non esser*, ec., perciocchè, da che tu (o gente che dovresti, ec.) ponesti mano alla predella, essa non è più corretta dagli sproni di colui che la dovrebbe cavalcare. Chiaro e limpido procede questo sentimento; ma che significa questa voce *predella*? Il Buti, seguìto da molti altri comentatori, e dagli accademici della Crusca, dice che *predella* significa qui *quella parte del freno dove si tiene la mano, quando si conduce il cavallo*. Lo stesso dice il comento del MS. Stuardiano, ed io l'accetto, e parmi essere intenzione del Poeta il dichiarare che questa fiera è fatta fella, da che quella gente che dovrebbe alle sole cose di Dio essere occupata, pose mano al suo freno, dimostrando di più, a maggior biasimo di lei, che incapace di cavalcarla e correggerla cogli sproni, non può se non porle la mano al freno, onde chi la guida rimaner conviensi in sua balìa.

Il comento di Dante chiamato l'*ottimo*, dice *predella* venire da *praedium*, che significa *possessione*. Il Venturi seguita questa spiegazione, e

Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,

chiosa *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te apparteneva ed era tuo fondo*, *e di tuo dominio*. E mi par proprio vederlo far capolino, e star a vedere se ce la beviamo, per farci poi le castagne, e sghignazzare. Ma e' s'inganna da vero, sapendo noi che Dante vuol dire: *quando tu pigliasti possesso di ciò che a te non apparteneva e non era tuo fondo*, *nè di tuo dominio*.

Il Lombardi piglia la voce *predella* in sentimento di *seggio o sgabello*, e chiosa che la stessa prenominata gente ha *posto mano*, cioè ha impedito Cesare di montare a cavallo, avendo sottratto lo sgabello per montar su. Senza dubbio, quando scrisse queste cose, si rappresentò, nella gente che aveva a cavalcar la fiera, un bue più grosso e grasso che quello che si passeggia in Parigi in tempo di carnovale.

97—102. Alf. not. 99, 100 e 102. — Ha dimostrato all'Italia le sue vergogne; ha inveito contro chi, a suo avviso, usurpa i dritti dell'imperio. Ora, rinforzando lo sdegno, e rincalzando il dire, rivolge il parlare all'imperatore Alberto d'Austria, allora regnante, con tanta veemenza, con tanta libertà, e con sì fulminanti parole, che più non colpisce il fulmine. *Tedesco*. Questa voce, in mente dell'autore, porta seco un certo dispetto, che ben si sente. *Costei*, ec. Questa fiera simboleg-

Tal che 'l suo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

giante l'Italia, la quale, per essere da te, che dovresti cavalcarla, e correggerla cogli sproni, abbandonata, è divenuta indomita e selvaggia. L'espressione del verso *e dovresti*, ec., è proprio dantesca. *Giusto giudicio*, ec.; che una vendetta nuova (e però di quante si sono fatte sin ora più terribile) ed aperta (perchè ne sia manifesta a tutti la cagione) piombi, per giusto giudicio del cielo, sovra la tua stirpe, e sia tale questa vendetta che il tuo successore (Arrigo VII di Lucemburgo) n'abbia temenza. Per questa fulminante imprecazione ci vuol ricordare la morte che fece Alberto, ucciso già da un suo proprio nipote.

103—105. Alf. not. il primo. — Ecco perchè il Poeta impreca tal vendetta al lignaggio d'Alberto; perchè, siccome aveva fatto il padre suo, Ridolfo primo, imperatore, così fece egli, sofferendo, coll'abbandonare affatto le cose nostre, che la bellissima Italia, giardino allora dell'imperio, siccome adesso di tutto il mondo, diventasse un vero deserto, pei disordini i quali, per non esservi chi rimediasse, l'avevano poco men che distrutta. *Per cupidigia*, ec. È detto con amarezza, e senza rispetto alcuno, e significa: obbligati a starvene dentro nei termini della Germania vostra, per cupidigia di farvi quivi più potenti e più grandi.

106—108. Si not. da Alf. l'ultimo. — *Montecchi e Cappelletti*, nobili famiglie Ghibelline di Ve-

Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura.
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E, se nulla di noi pietà ti muove,

rona. *Monaldi e Filippeschi*, famiglie pur nobili d'Orvieto. *Uom senza cura*, espressione di troppo ardimento. *Già tristi*, perchè da' Guelfi oppressi. *Con sospetti*, con paura d'esserlo anch' essi dai Guelfi.

109—111. *Crudel*, perchè comportando tanti mali, n'era in certo modo l'autore. *La pressura de' tuoi gentili*, l'oppressione nella quale gemono i nobili signori Ghibellini tuoi partigiani. *Cura lor magagne*, ripara ai loro mali; risana le loro piaghe. *E vedra'*, e, venendo, vedrai come Santafiore (contea nel territorio di Siena) *è sicura*. È detto ironicamente, perchè era allora quel paese da rubatori e predoni infestato e guasto. Se con altre edizioni, fra le quali il MS. Stuardiano, leggasi *come si cura*, vorrà dire *come si governa*, è governata dai Guelfi che la signoreggiano.

110—114. Alf. li not. col terz. seg. — *Vieni*, all'imperatore, dice Alfieri. *Vedova*, per essere da te suo sposo abbandonata. *Non m'accompagne*, non mi fai compagnia, non mi sei compagno, com' è buon marito a sua donna.

115—117. *Quanto s'ama*. È detto con amara ironia, perchè quegli d'una stessa città si rode-

A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?

vano l'un l'altro. *E se nulla*, ec., parole vibrate *potentiùs ictu fulmineo*.

118—126. Alf. not. *o sommo Giove*, col v. seg., e dal 124 sino al fine del Canto. — Slancio della più sublime eloquenza si è questo, d'alti sentimenti e di nobilissimo dire. *O sommo Giove*, a Cristo; Alfieri. Il Venturi, facendo l'allocco, biasima il Poeta di chiamar *Giove* il divin Verbo. Ho detto facendo l'allocco, perciocchè, se avesse detto daddovero, gli si potrebbe rispondere che l'aggiunto, che studiosamente Dante gli accoppia, è più che bastevole in sua difesa, senza quello che dal Rosa Morando si ragiona a confonderlo. Anche il Petrarca dette questo nome all'Ente Supremo; ma siccome e' sapeva quello che non poteva sapere il Venturi, però aggiunse a questa voce gli epiteti una fiata d *eterno*, e l'altra di *vivo*, distinguendo così il Giove mortale, il cui sepolcro è in Creti, da quel sempre vivo ed eterno, che ha nell'empireo sua città e suo seggio. E infine il Tasso: *Testimone è quel Dio che a tutti è Giove*. — *Se licito m'è*. Queste parole han riguardo all'ultimo verso del terzetto. *Son li giusti occhi tuoi*, ec.; e non s'adopra dal Poeta questa forma per iscusa dell'espressione *o sommo Giove*, come falsamente s'è dal Castelvetro e dal Rosa Morando veduto. *O è preparazion*, ec., ovvero, se i giusti occhi tuoi

Che le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, e un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che si argomenta.

non sono altrove volti, i mali che affliggono Italia sono essi una preparazione che tu fai nell'abisso del tuo consiglio, per alcun bene *scisso affatto* dall'accorger nostro (che la corta veduta nostra non può scorgere)? *Nell'abisso*, ec. *Judicia tua*, *Domine*, *abyssus multa*. Di qual sublime e nuova eloquenza ridondino queste parole, niuno lo saprebbe dire. *Che*; io mi permetto di dir questo, *perchè tutte le terre d'Italia*, ec. *E un Marcel*, ec. E ogni villano, che viene parteggiando, diventa un Marcello. *Ogni villano*, non tanto ogni uom vile, quanto ogni uomo di villa, ogni contadino; ed ha riguardo a quelli che venuti di contado in città, e fatti cittadini, divennero poi ricchi e potenti a dismisura. *Che parteggiando viene*, che piglia partito. *Un Marcel*, cioè un superbo e potente oppugnatore dell'imperiale autorità, qual fu il famoso Marcello, che alla tirannide di Cesare si oppose.

127—129. Volge ora direttamente il parlare a Firenze; ma qui si ponga mente che, se pare che l'impeto e la foga del dire s'allenti, ciò è per ispargerlo di maggior amarezza, facendo similmente colui che dopo aver vibrato al nemico una tempesta di colpi, rallenta la furia per meglio misurar le botte e trafiggere. *Che non ti tocca*; amarissima ironia, poichè a Firenze più ch' ad ogni altra città italica toccava, i disordini essendo ivi maggiori. *Che si argomenta*; che

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:

argomenta sì (che adopera sì), che questa digressione non ti può toccare. E certo il Lombardi, che vuole che scrivasi *si argomenta* e non *sì argomenta*, non ha capito il senso di queste parole, e a lui solo appartiene l'errore che a tutti gli altri attribuisce.

130—132. Sotto questa ancor più acerba ironia, l'ingiustizia sua rinfaccia al popolo fiorentino, e la sua impudenza; e dice che molti popoli hanno veramente la giustizia nel cuore, ma ch'ella *scocca*, cioè si manifesta *tardi*, vale a dire dopo aver bene ponderato l'opportunità de' tempi e luoghi, per non venir all'arco (all'arme) sconsigliatamente, e aversi poi a pentire: ma il *popol tuo* ha la giustizia in cima delle labbra, gridando in ogni luogo, e ad ogn'ora: *giustizia*, *giustizia*.

133—135. Rimprovera ai Fiorentini la loro avidità delle pubbliche cariche, per superbia e avarizia, dicendo ironicamente, che molti popoli, per poco amore alla patria e per indifferenza del comun bene, ricusano i carichi delle magistrature, i quali il popolo fiorentino, senza che la patria l'appelli, non solo accetta, ma per zelo e amore del ben generale, li ricerca con sollecitudine, e grida: *i' mi sobbarco*; che spiega Alfieri: *io mi sottopongo al carco.*

136—138. *Or ti fa lieta*, rallegrati adunque

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,

(seguitando e rincalzando l'ironia), che n' hai ben cagione. *Tu ricca*; le fortune de' privati, frutto de' rubamenti fatti al pubblico, e gli altri disordini, avevano impoverito lo stato. *Tu con pace*, l'un cittadino si rodeva l'altro. *Tu con senno*, tutto l'opposto. *S' i' dico ver*, ec.; *ch' ogni erba si conosce per lo seme*.

139—144. *Che fenno l'antiche leggi*; Solone in Atene, e Licurgo a Sparta. *Sì civili,* con sì buoni reggimenti ordinate, e d'onesti e cortesi costumi ornate. *Fecero*, ec., fecero un picciol passo verso il viver bene, a comparazione di te. *Sottili*, quali da ingegni sottili o acuti far si sogliono. E dall'ironia passando al vero scoperto, soggiunge, *che quello che tu fili* (a parlar figurato che significa *che disponi e prepari*) *nel mese d'ottobre non giunge a mezzo novembre.* In queste parole, *quello che fili d'ottobre*, si comprendono quanti ordinamenti, leggi, e pensamenti si possòn fare al ben vivere de' popoli, tutte le quali cose dice non stare in piedi in Fiorenza da ottobre a mezzo novembre, pei mutamenti che ad ogni poco nel governo succedono.

145—147. *Del tempo che rimembre*, nello spazio del tempo del quale ti rimembri. *Hai mutato legge, moneta*, ec., perchè il partito che sor-

Legge, moneta, e uficio e costume
Ha' tu mutato e rinnovato membre?
E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

monta vuole ch'ogni memoria dell'oppresso sia consumata. *E rinnovato membre* (*membri* o *membra*) cioè *i cittadini tuoi*, perciocchè quelli della parte caduta, scacciati e dispersi da quelli della parte vincitrice, erano poi richiamati, ed espulsi gli altri, e così senza fine.

148—151. *Se ben ti ricorda.* Il Lomb. con la Nidob. legge con molto minor grazia *se ben ti ricordi* — *Vedi lume*, hai chiaro dell'intelletto il lume. *Vedrai te simigliante*, ec. Non poteva meglio l'irresoluzione, la debolezza, e i mali di quella città dipignere per similitudine, che paragonandola a quella inferma, la quale non potendo trovar riposo in su le piume, cerca fare schermo al dolore col voltarsi ora su l'uno, ora su l'altro lato, il che mirabilmente dal Poeta vien detto, e, da par suo, imitato dall'Ariosto, come segue:

Come l'infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato,
O sia su l'uno o sia su l'altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato,
Nè su 'l destro riposa nè su 'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato;
Così il Pagano, ec.

## CANTO SETTIMO.

---

### *ARGOMENTO.*

*Maraviglia di Sordello alla vista del suo glorioso Concittadino. Descrizione d'amenissima valletta ove si ristora tempo per tempo, da chi, nel governo dei popoli occupato, tardò il pentirsi negli estremi. Nomi e atti di molti illustri spiriti ch'ivi aspettano.*

POSCIACHÈ l'accoglienze oneste e liete
  Furo iterate tre e quattro volte,
  Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
  L'anime degne di salire a Dio,
  Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:

1—3. Alf. not. i due primi. — *Posciachè*, ec. Torna alle parole *l'un l'altro abbracciava* del v. 75 del preced. canto. Questo bel modo del dire l'ha trapiantato il Boccaccio nel Decamerone. *Ma poi che le accoglienze oneste e liete furon iterate tre e quattro volte*. L'Ariosto l'imita così: *dopo accoglienza onesta e grata*. E altrove:

> Poichè fu da questo e da quel canto
> De' complessi iterati al fin venuto.

Il Petrarca: *O che dolci accoglienze e caste e pie!* — *Si trasse*, supplisci *indietro*, per dimandare a Virgilio chi fossero.

4—9. Alf. not. il 5. — Virgilio dà contezza di sè, ma nulla dice di Dante; e l'ammirazione ond'è sorpreso Sordello di veder l'ombra di quel magnanimo, non gli fa pensare di domandar chi sia il suo compagno; il che dà pur luogo ad altro bell'incidente, che vedremo nel se-

I' son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,

guente Canto, ove Dante si manifesta per vivo al giudice Nino. Adunque dice Virgilio, che visse e morì prima che le anime, per la morte del Redentor nostro fatte degne di salire a Dio, fossero mandate a quel monte a purificarsi; perciocchè, prima della risurrezione del Redentore, le anime degne della beatitudine rilegate erano nel limbo, ove stavano *in pena e in desio*. Queste parole *fur l'ossa mie*, ec., sono segno di gratitudine verso Ottaviano Augusto, per ordine del quale il corpo di Virgilio fu portato da Brindisi a Napoli, ed ivi sepolto. *Rio*, fatto rio; espressione equivalente a *reità*, *peccato*, ec. *Per non aver fè*, cioè per non aver creduto in Cristo venturo. Parad., c. XIX, v. 103 e seg.

10—12. Alf. li nota co' 5 seg. — Nuova e bella espressione di sorpresa, di cosa inaspettatamente sopraggiunta. Ecco come s'imita dal Petrarca:

> Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
> E vede ond'al principio non s'accorse,
> Sicch'or si maraviglia, or si riprende.

*Ell' è*, *non è*, esprime a maraviglia il dubbio se debbasi creder quella cosa reale, o no. Così nella Fiera:

> Fra 'l sì e 'l no, da prima
> Dubbiando, ell'è, non è.

13—15. *Chinò le ciglia*, atto di riverenza. *Ritornò ver lui*, perchè dopo gli abbracciamenti,

E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo ond' i' fui,

Sordello per saper la loro condizione s'era fatto un passo indietro. *Ove 'l minor s'appiglia*. L'Ariosto, cui piacque imitar questo luogo: *E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia*, lo spiega nell'ultimo de' sottoscritti suoi versi:

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.

E però credo che s' inganni il Lombardi, dicendo *alli piedi*. E ridicola mi pare la critica del Venturi e del d'Aquino, che non sia conforme al decoro questo inchinarsi d' un' anima destinata al paradiso ad una che n' è esclusa; primamente, perchè da Sordello, siccome più lungi da Stazio, non s' ha altro in riguardo che il merito di quel sommo Poeta; secondamente, Virgilio non era anima *fuia*; e finalmente, Sordello ignorava, e non ebbe tempo di riflettere, se Virgilio, veduto ivi, fosse o no *per sempre* escluso dal cielo.

*16—21*. Alf. not. i 19 e 20. — Slancio d'eloquenza degno di nota, per la verità, l'espressione e l'affetto. *La lingua nostra*, la latina, che fu già quella di tutta Italia, ed è ancora più nostra che di qualsivoglia nazione. *Del luogo ond' i' fui*; Mantova, patria d'entrambi. *Qual merito*, ec., qual mio merito, ovvero qual celeste grazia mi concede di vederti? *Dimmi*, ec. Il Lomb. con la Nidob., scrivendo *o di qual chiostra*, guasta il sen-

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

timento, il quale è questo: dimmi se vieni d'inferno, siccome io credo; e se vieni quindi, dimmi da qual chiostra, da qual cerchio d'inferno tu vieni?

22—39. Alf. not. il 22 e 24 colle 3 seg. terzine. — Tutti di belle parole composti, e di bella grazia, facili e dignitosi sono questi versi. *Virtù del ciel*, ec. Di sopra disse a Catone: *dell'alto scende virtù, che m'aiuta conducerlo a vederti e a udirti*. — *Non per fare*, intendi azioni meritevoli di perdere il cielo. *Ma per non fare*, ma per non aver fatto quello che far debbesi per meritarlo, cioè aver fede, speranza e carità, virtù senza le quali non v'è salute. *L'alto Sol*. Leggesi nel Convivio: *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi assembro di Dio che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina Così Iddio, se prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica... Così Iddio tutte le cose vivifica in bontà*. — *Luogo è laggiù*, ec. Laggiù in inferno è un luogo non attristato per supplicj di senso, ma solo per tenebre. *Ove i lamenti*, non s'esprimono con istrida, effetto d'esterno supplizio, ma soltanto con sospiri, effetto d'animo do-

Luogo è laggiù non tristo da martíri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:

lente, e quivi di gran desiderio senza speranza. E tale si è veduto nel quarto dell'inferno esser il limbo, ove, come seguita a dire, stanno i bambini non lavati dalla *colpa umana*, cioè dal peccato originale a tutto l'uman genere comune. *Dei denti morsi*, ec., s'imita per due volte almeno dal Petrarca: *quando 'l mio dente le morse*. E altrove:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non sentii.

*Le tre sante virtù non si vestiro*, bellissimo figurato modo di dire. Queste tre sante virtù sono *fede*, *speranza* e *carità*. *E senza vizio*, ec., e i quali, sceveri da ogni vizio, conobbero le altre virtù, e le seguirono tutte. *Se tu sai*, se hai scienza di ciò; *e puoi*, non essendoti proibito il farlo. *Dà noi*, v' ha difetto della prep. *a* — *Dritto inizio*, suo vero principio; essendo ancora di qua dalla porta, *ove tempo per tempo si ristora*.

40. *Posto*, imposto, prescritto, ed è proprio il virgiliano: *nulli certa domus*.

Licito m'è andar suso ed intorno,
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
E andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto: Chi volesse

42. Alf. lo not. col v. seg. — *Per quanto ir posso*. Male spiega il Lombardi, dicendo *per quanto tempo mi rimane oggi da camminare*, riguardando queste parole il sentimento del precedente verso *licito m'è andar suso*, ec. — *A guida mi t'accosto*, è bellissima frase.

43—45. *Ma vedi*, ec. Ecco l'ostacolo che si oppone alla buona volontà di Sordello di guidar Virgilio *per quanto luogo gli è licito andare*. — *E andar su di notte*, ec. La notte è privazione di luce; questa è simbolo della verità; e chi può senza il suo lume fare un sol passo nella scienza? Si può bene, come dirà tosto Sordello, tornar indietro, o al più restar ivi, ma non s'avanza. *Pensar di bel soggiorno*, leggiadrissima maniera. Il Petrarca: *E puossi in bel soggiorno esser molesto*.

46—48. *A destra*. Stanno col viso alquanto verso il monte. *Merrò*, sincope di *menerò*. — *E non senza diletto*, ec., ha molta leggiadria il verso, e più ancora scrivendo, come colla Nidob. legge il Lomb. conforme pure al Cod. Stuardiano: *ti fien note*.

49—51. *Fu risposto*, da Virgilio. *Non sarria che non potesse*, non salirebbe perchè non potesse. Per qual licenza o figura si crede il Venturi che

Salir di notte fora egli impedito
D'altrui? o non sarria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito;
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso;
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

disse Dante *sarria* per *salirebbe*, quando il Boccaccio, pur in prosa, disse *sarrei* per *salirei*, e leggesi nella Tancia *sarrò* per *salirò*: *Sarrò su su per quella strada stretta*, e in altri istessamente? Quando indispensabilmente dicono i Toscani tutti *porrò*, *parrò*, *terrò* in vece di *ponerò*, *parerò*, *tenerò*? Anche *mosterrò*, *apirrò*, in luogo di *mostrerò*, *aprirò*, trovasi in alcuni testi a penna.

52—54. *In terra fregò 'l dito*, segnò in terra una riga col dito. Naturalissimo, e di maggior forza che altro si è questo parlar con azione, e Dante n'è maestro. *Dopo 'l sol partito*, dopo che il sole è partito.

55—57. Alf. not. i due primi. — *Non però*, ec., non creder però che altra cosa, fuor che la tenebra notturna, desse briga (impacciasse, fosse ostacolo) ad ir su. *Quella*, ec. Quella tenebra sola intrica la voglia (spegne, toglie la voglia di salire) *col non potere*, cioè coll'impotenza di cui è cagione, e dalla quale tutta l'anima si sente sorpresa. Ma vedi quanto è più bello il dire di Dante!

60. E not. da Alf. — *Mentre che l'orizzonte*, ec.,

Allora 'l mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quando i' m'accorsi che 'l monte era scemo
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiero sghembo,

è bella immagine poetica, che ti fa veder Dante sempre nuovo e creatore.

64—66. Alf. not. i due v. preced. — *Di lici*, di lì, dal luogo dell'accoglienza e del breve ragionare. Per necessità della rima, dicono inconsideratamente Cinonio e Venturi, aver detto il Poeta *lici* per *lì*; *quici* per *qui*. La rima fu sempre serva a Dante, nè mai egli a lei. Queste voci *lici*, lat. *illic*; *quici*, lat. *hic*; *laci*, lat. *illac*, s'usavano dagli antichi comunemente, siccome *lie* e *quie* in luogo di *lì* e *qui*. — *Scemo* (scemato), sfondato o scavato. *A guisa che i valloni*, come i valloni *scemano*, formano scavo, in questo nostro mondo.

68. Alf. not. — *Face di sè grembo*, fa di sè stessa un seno, avvallandosi.

70—72. Alf. not. — Maraviglioso è il Poeta nostro in queste descrizioni locali, nè credo ch'altri potesse con tanta grazia, eleganza, precisione e purità di linguaggio far altrettanto in prosa. Ecco la costruzione e la spiegazione di questo luogo, che non è facile: *un sentiero sghembo* (storto, tortuoso) *era tra il luogo erto della costa e il luogo piano* (ove sono sin ora andati), *il*

Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno

*qual sentiero ci condusse in fianco della lacca* (alla sponda di quella cavità) *là*, *dove*, ec. Quest'espressione, *il lembo muore più ch'a mezzo*, è proprio di Dante, e di lui solo. Alfieri la spiega con queste parole: *fine del vallone*. Ma primieramente non è vero questo, e poi non basta a chi studia, per intendere la lettera. Adunque io spiego così. Il lembo di quella cavità si è quel rialto intorno intorno che chiude il suo vano. Questo rialto o lembo, dal fondo della valle verso la sua imboccatura, viene a più a più scemando. Fermisi il pensiero in questo trascorrimento sul punto egualmente dagli estremi distante, questo si è il mezzo del lembo. Si proceda alquanto dal mezzo al fine sino al luogo ove s'arrestano i Poeti, e onde scendono poi nella valle, nel qual luogo la sponda non ha più che tre passi d'altezza (vedi il Canto seg., v. 46), e sarà questo il punto ove *il lembo muore*, (vien meno o sia svanisce) più che al suo mezzo, ch'è il luogo all'uno e all'altro estremo egualmente lontano.

73—81. Alf. not. la seconda e la terza terzina. — Ve' nuova e bella descrizione di quella deliziosa valletta de' principi, con versi spiranti una soave grazia e dignità, tale che par proprio la varietà di quei fiori mirare, e la soavità di quegli odori sentire. O Voltaire, o La Harpe, voi foste ben senz'occhi e senza mente; *Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole!* — *Cocco*, coc-

Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
*Salve, Regina*, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi, seder cantando anime, vidi,

cola di frutice, onde spremevano gli antichi il color rosso de' panni di lana più fini, che dicono i latini *coccineus* o *coccinus*. — *Biacca*, materia di bianchissimo colore, che cavasi per forza d'aceto dal piombo calcinato. *Indico legno*, ec., ogni più lucido e sereno legno dell'India. *Fresco*. Nota le due circostanze *fresco*, e *in l'ora*, ec., nell'istante che si spezza, che mostrasi allora nella superficie della rottura recente più acceso e vivace il verde; e osserva con quanta proprietà adopera l'espressione *si fiacca*. — *Saria di color vinto*, perderebbe sua prova, se provasse qual fosse di più vivace e acceso colore: *sarebbe vinto in vivezza di colore*. — *Non avea pur natura*, ec. Questi tre versi sono veramente celestiali. Non solo natura aveva dipinto quel luogo con la varietà de' fiori, ma dai diversi loro odori insieme misti usciva un solo odor composto, e *incognito*, per non sentirsi di qua. *Ivi dipinto*. Il Boccaccio nella Fiammetta: *ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto 'l luogo era dipinto*, che serve a spiegare la ellissi del Poeta. *Un incognito indistinto*: *Comme en un concert d'instrumens, on n'ouit pas un luth, une épinette, et la flute; on ouit une harmonie en globe, l'assemblage et le fruit de tout cet amas*. Montaigne.

82—84. *Sul verde*, sul suolo verde. Il Petrarca: *Chi non ha albergo posisi in sul verde*. — *Quindi*,

Che per la valle non parèn di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s'annidi,
    Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
    Tra color non vogliate ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
    Conoscerete voi di tutti quanti,
    Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied'alto, e fa sembianti
    D'aver negletto ciò che far dovea,
    E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea

dal luogo ove ci fermammo; ed ha torto il Lomb. di scriver *quivi* — *Per la valle*; per cagione di quello sfondo ove sedevano, le anime non si potevano veder di fuori.

85—87. Costruz: *il Mantovano che ci aveva volti* (diretti e poi guidati quivi) *cominciò a dire*: *non vogliate ch' io vi guidi tra coloro prima che il poco sole ormai s'annidi*.

88—90. Alf. not. coi 9 seg. — Ecco perchè chiede Sordello che si fermino quivi pel poco dì che rimane. *Che nella lama*, ec., che se foste accolti (raccolti, radunati) tra essi giù nella valle.

91—96. Le cose che più debbonsi ammirare nel rimanente del canto son la maravigliosa varietà, i diversi volti, sembianti, e atti che dal Poeta si descrivono, con quella pura leggiadria, elegante grazia e brevità, che v'aggiugnerebbe in vano ogni altra penna. *Che più sied'alto*, a cagione dell'alto grado ch'ebbe di qua. *Far sembianti* o *sembiante* significa far segno o dimostrazione. *Ciò che far dovea*, cioè *di non soffrire che il giardino dell'imperio fosse deserto*. Vedi il v. 103 del Canto precedente. *E che non muove bocca*, ec.,

Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta;
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce:
E quel nasetto che, stretto a consiglio,

per esser tutto immerso nel pensiero di quello che ha negletto. *Ridolfo*, il detto nell'altro canto, padre d'Alberto. *Sì che tardi*, ec., sicchè la medicina, ch'altri volesse ora portarle, inutile sarebbe, perchè troppo tarda, Italia essendo spenta.

97—102. *Che nella vista lui conforta*, è lo stesso che, *nella vista del quale* (nel mirare e contemplare il quale), *Ridolfo si conforta*, si consola. E questa è una botta che il Poeta dà passando e di soppiatto al figlio di Ridolfo; perciocchè par che dica, che Ridolfo si conforta nella vista di costui, che fu suo genero, e principe di molto valore, della poca virtù del figlio suo. *Resse la terra*, ec. Siccome dicesi due versi sotto, lo spirito, la cui vista è di conforto a Ridolfo, fu Ottachero, re di Boemia, paese che circoscrive il Poeta dai fiumi *Molta* ed *Albia*, il primo dei quali sbocca nel secondo, e questo nell'Oceano. *E nelle fasce*, ec. Il padre, ancor fanciullo, fu migliore assai del figlio già uomo fatto, tutto nella lussuria e nell'ozio ingolfato.

103—105. *E quel nasetto.* S'accenna Filippo III, re di Francia, detto dal suo picciol naso, *Nasello*. — *Che par stretto a consiglio*, forse discorrendo del figlio e genero, del quale pochi versi sotto. *Con colui che ha sì benigno aspetto*; Arrigo

Par con colui ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio:
Guardate là come si batte 'l petto.
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,

III, re di Navarra, suocero, come tosto è per dire, di Filippo il Bello, e però padre di Giovanna sua moglie. L'aspetto benigno, con che lo dipinge il Poeta, dimostra ch'ei fu re di molta bontà. *Morì fuggendo*, ec. L'armata navale di questo re, guerreggiante con Pietro III, re d'Aragona, e già possessore della Catalogna, disfatta da Ruggieri d'Oria, ammiraglio del detto re Pietro, Filippo, non avendo più onde trar vettovaglia per l'esercito, videsi costretto di lasciar l'impresa con gran perdita de' suoi, spenti dalla fame; e ridottosi in Perpignano, vi morì poi di dolore. *Disfiorando il giglio.* Bella metafora, che vale quanto *disonorando la corona*, per essere il giglio l'arme reale di Francia.

106—108. Alf. n. — *Si batte il petto.* La ragione la dice Dante, v. 110 e 111. Adunque ha torto il Lomb. di cercarne un' altra. *L'altro*; colui che ha sì benigno aspetto. *Ch' ha fatto*, ec., *che, sospirando, ha fatto, coll'appoggio della sua palma, letto alla guancia*; che sta sospiroso colla guancia appoggiata su la mano. Fanno bel ritratto queste parole; nè puossi altrimenti imitare, anzi ricopiar la natura. La ragione di quest'atteggiamento di concentrato dolore si è la stessa che quella per cui l'altro si batte il petto.

109—111. Alf. n. i due ultimi col seg. terz, — *Padre e suocero son.* Chiama *mal di Francia*,

E quindi viene 'l duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E, se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede.

Filippo il Bello, dal quale l'esacerbato animo del Poeta credeva procedere tutti i mali della Francia. Ora il padre di lui era stato il detto Filippo III, e Arrigo, di lui suocero. *Lorda*, espressione di gran disprezzo. *Gli lancia*, gli balestra; espressione di molta forza e bellezza.

112—114. *Che par*, ec. Il sopraddetto Pietro III, re di Aragona, il quale, siccome l'aggiunto *membruto* dimostra, fu di grosse membra. *Che s'accorda cantando*, che canta la *Salve, Regina* con colui dal *maschio naso*, Carlo I, re di Sicilia, ch'ebbe un naso maiuscolo. *D'ogni valor*, ec. Questo bel figurato modo di dire, tolto forse da quelle sacre parole, *erit justitia cingulum lumborum tuorum*, *et fides cinctorium renum ejus*, vale quanto se avesse detto: *fu vaso d'ogni valore*, fu valorosissimo.

116—118. Alf. n. il 117. — *Lo giovinetto*, ec., l'ultimo dei figli che non ebbe alcun reame. *Di vaso in vaso*, è figurato modo di dire, *di regnante in successore*. — *Che non si puote dir*, il che non si può dire essere avvenuto degli altri figli, i quali ereditato hanno gli stati del padre, ma non il *retaggio migliore*, ch'era la paterna virtù. Non nomina il primo dei figliuoli del sopraddetto re, perciocch'egli era morto, e non avea forse meritato che ne dicesse nè ben nè male.

Iacomo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta;
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,

121—123. Si not. da Alfieri coi due precedenti. — *Rade volte*, ec. Metafora per la quale si vuol significare che l'umana probità rade volte dai generanti scende nei generati, e quel Dio che la dispensa vuole che così sia, perchè s'invochi da lui, dal quale ogni bontà procede. Orazio pensa altrimenti:

Fortes creantur fortibus et bonis.
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Aristotile dice che da' padri coraggiosi scendono figliuoli avventati, e da' quieti, freddi.

124—126. Alf. not. — *Al nasuto*, a quello dal maschio naso, detto di sopra. *Mie parole*, intorno ai figli degeneranti, vanno anche al nasuto, Carlo I, re di Puglia e conte di Provenza. *Non meno che all'altro che canta con lui*, *cioè a Piero*, o sia Pietro III, re d'Aragona. *Onde* (per cagion del quale, del detto Carlo) *Puglia e Provenza già si duole*; erano questi stati da Carlo II, suo figlio ed erede, mal governati.

127—129. In questi tre versi dà l'ultima botta agli anzi detti discendenti, rincalzando le lodi de' lor genitori: svilisce due nuovi personaggi; e aggiunge nuovo vanto a Pietro III d'Aragona.

Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,

Costruzione e spiegazione del testo: *la pianta* (i sopraddetti discendenti) *è minore* (sono minori, cioè inferiori di valore) *del seme suo* (dei padri loro) *tanto*, *quanto Costanza* (moglie del detto Pietro d'Aragona) *si vanta ancora* (perchè memore della virtù del già morto marito) *di marito*, *più che Beatrice e Margherita non si vantano dei loro mariti*. Si dimostra dal Venturi, riprovando le opinioni contrarie, che intende Dante di Margherita e Beatrice, figlie di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza; la prima delle quali fu moglie di S. Luigi, re di Francia, la seconda, di suo fratello, Carlo I, re di Sicilia.

Ha ragione il Lombardi scrivere nel v. 127 *minor* in luogo di *miglior*, perchè così leggesi nei testi migliori; così scrive correggendosi la Crusca, nè altrimenti può stare.

130—132. Alf. not. i due primi. — *Della semplice vita*. Parla d'Enrico III, re d'Inghilterra, uomo bonario e pio, quale dalla storia si dipinge; e però lo pone Dante solo in disparte. *Ne' reami suoi*, cioè, stando nella anzi detta metafora, ne' suoi discendenti, essendo stato padre del virtuoso re Adurardo, a cui il Villani, suo contemporaneo, dà gran lode.

133—136. Alf. not. il primo. — *Più basso*. Ha dato i luoghi secondo le dignità. Prima gl' imperatori; poi i re; i signori di stirpe non regia; infine le altre dignità. Adunque il *più basso*

Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

ha riguardo ai già detti soltanto. *S'atterra.* Volpi spiega *atterrarsi* per *giacere, prostrarsi.* La Crusca: *inchinarsi umiliarsi*, e cita poi questo luogo di Dante; e gli altri comentatori non ne fan motto. Io spiego *siede.* — *Guglielmo marchese* di Monferrato. Preso e fatto morir in prigione da quelli d'Alessandria della Paglia, s'accese gran guerra fra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese, nella quale questi ultimi ebbero danno ed offesa maggiore.

## CANTO OTTAVO.

### *ARGOMENTO.*

*Preghiera fatta da quelle anime a Dio: arrivo di due angeli con spade affocate. Discesa de' Poeti nella valle, dove mostra Sordello a Dante molte ombre degne di fama. Assalto della biscia, messa in fuga dagli angeli a difesa.*

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch'han detto a' dolci amici A Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,

1—6. Alf. not. i primi tre, con *se ode squilla*, ec., col v. seg. — Descrive il Poeta l'ora della sera; ma qui gli accessorj, che accompagnano l'idea principale, fanno questa descrizione sì divina, che non si può leggere tante volte, che non si rinnovelli ad ognuna l'impressione medesima, ond'era attualmente l'anima del Poeta commossa. *L'ora*, del dì. *Che volge 'l desio*, ec., la quale rivolge il desiderio (ritorna il desiderio dei naviganti) verso i dolci amici ch'hanno lasciati, e intenerisce loro il cuore. *Lo dì*, ec., nel giorno stesso che hanno detto addio ai dolci amici. *E che*, e la quale ora, *punge d'amore*, punge con punture d'amore; fa sentir punture d'amore pei dolci amici ai quali han detto a Dio. *Lo nuovo peregrin*. *Nuovo*, per avere poc'anzi lasciato i cari amici. *Di lontano*, perchè nel silenzio che succede via via il finir del giorno, le sensazioni dell'udito si possono di più lontano

Che paia 'l giorno pianger che si muore,
Quand' io 'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme

ricevere. *Squilla .... che paia*, ec., la campana che, col suo mesto e quasi lugubre suono, par che pianga il dì *che si muore*, o sia, come dice Alfieri, *che finisce*. S'usa nei paesi cattolici di sonare sul farsi sera l'*Ave Maria*. Noti lo studioso che, siccome i naviganti provano quelle sensazioni solamente o con più forza la sera del primo dì che hanno sarpato del porto; così il pellegrino, la sera della prima giornata del suo viaggio, perchè poi si va la memoria e l'affetto infievolendo. Noti pure che l'ora della sera si è quella che più d'ogni altra è atta a far nascere così fatte impressioni, perchè allora la mente dagli oggetti di fuori, per la luce che manca, non è più così divisa. Ma osservi sopra tutto quest'arte nuova che ha Dante d'associare alle più semplici circostanze, o di tempo o di luogo, o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t'innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon già anche mille volte da te sentite, ti rinnuovano l'impressione medesima per la novità dei colori ond'è rivestita, e se, per la prima fiata le senti, t'inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto; tanto naturale, e possente, e a tempo, è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare. No, Dante non ha chi possa andar pari con lui.

7—9. Alf. scrive col secondo *e a mirare una*, ec., e nota il terzo. — *Incominciai a render vano l'udire*, è bellissima frase dantesca, e significa *incominciai a non più udire*, per aver quelle ani-

Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
*Te lucis ante* sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devote

me finito di cantar la *Salve Regina*. — *Surta*, levatasi in piedi. *Che l'ascoltar*, ec., che accennava alle altre con la mano, che a lei attendessero e l'ascoltassero, perciocchè l'ora dell'assalto del loro avversario avvicinandosi, solevano invocare il celeste aiuto.

10—12. Invitato così le compagne, quell'anima giugne le mani, le leva al cielo, e s'affissa verso l'oriente sì, che par che dica a Dio: *d'altro non calme*; non mi cale d'altra cosa fuori di te. Non si può meglio dipingere. Dice che rivolsesi verso l'oriente, perchè gli antichi Cristiani adombravano G. Cristo nel sole oriente. Lattanzio: *ipsius quoque terrae binas partes contrarias inter se, diversasque constituit, scilicet orientem, occidentemque. Ex quibus oriens similis Deo censetur quia ipse luminis fons et illustrator est rerum, et quod oriri nos faciat ad vitam sempiternam.*

13—15. Alf. not. *con sì dolci note*, e 'l v. seg. — *L'inno*, che principia *Te lucis ante, le uscì di bocca sì devotamente*, ec. *Che fece me a me*, ec. È bello il verso, e leggiadra l'espressione; è nuova la forma, e significa, che mi fece di me stesso dimenticare. Il Petrarca: *Ad or ad or a me stessó m' involo*.

16—18. Alf. not. l'ultimo col seg. terz. — Questi versi appalesano il motivo del chieder quel-

Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,

l'anima che l'altre l'ascoltino; e l'ultimo, che tutte s'atteggiarono siccome la primiera. *Alle superne ruote*, del cielo.

19—21. Nessun comentatore ha capito sin ora il costrutto di queste parole. Il P. d'Aquino intese tutto il contrario.

. . . . . . . . . . . . . Nervos mentemque fatiges,
Non opus est; satis illa suo se lumine pandunt.

Il Venturi spiega col Vellutello così: *il velo del senso letterale che cuopre l'allegoria, richiede tal sottigliezza di mente, che il trapassarlo e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento, per non ben scorgerlo, e non fermarvisi sopra quanto conviene coll'intelletto a squarciarlo, è leggier cosa e facile ad accadere*; spiegazione poco men che ridicola, e d'alcuna contraddizione intralciata. Il Landino, peggio che peggio; il Volpi, alla larga; degli altri non è da parlare; salvo però Lombardi, il quale, se, seguitando destramente il Vellutello e il Venturi, spiega malissimamente la lettera, ci dà almeno il senso allegorico, che è, che la parte del predetto inno, ove pregasi Dio di guardarne da ogni notturna fantasima, da ogni tentazione, ec., fosse da quelle anime, non per loro, ma per noi che viviamo ancora, cantato. Alla qual cosa perchè ponga mente il lettore, l'avverte il Poeta siccome porta il testo. Ora ecco come io, diversamente da tutti gli altri, spiego questo luogo: *lettore, aguzza qui, ec.... perch' il velo è ora veramente tanto sottile* (cioè le sue maglie sono sì sottili, e pe-

Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile;
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Du' angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,

rò i vani del velo sì stretti), *che il trapassàr dentro è* (*è*, cioè esser debbe, è per forzata natura) *leggiero* (acuto, fine, sottile). Poichè un corpo che debbe passare di là da un altro per i suoi vani, ha ad esser tanto più sottile, quanto più i vani sono stretti. Spero che i più savi riceveranno con infinito piacere questa bella e nuova verità, per la quale scorgesi una cosa di più, ch' è la novità e bellezza di questa dantesca forma di dire.

23 e 24. Alf. li not. colla seg. terz. — *In sue*, in su, *nell'atteggiamento medesimo*. — *Quasi aspettando*, in atto di chi sta in aspettando; e si vede proprio. *Pallido e umile*, dipingono; *pallido*, per timor del serpente che sta per venire; *umile*, come chi aspetta l'effetto della preghiera fatta. *Umìle* per *ùmile*, lic. poet.

25—27. Ecco quello che s'aspetta dalle anime. Scendono due angeli con due spade infocate, e perciò spiranti più terrore; ma *spuntate*, forse a dimostrare che Dio vuol punire sì, ma non uccidere il peccatore.

28—30. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Verdi ... erano 'n veste*; erano in veste verdi, è graziosa espressione siccome *pur mo nate*. Le parole *che da verdi penne*, ec., dipingono a maraviglia l'agitar che fanno, volando, le verdi ali quelle

Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,

vesti che gli angeli si tiran dentro. Il vestir verde degli angeli è a conforto della speranza di quelle anime.

31—33. Pongonsi gli angeli nella più alta parte delle due opposte sponde della valle, sicchè le anime trovansi in mezzo ad essi.

34—36. Si not. da Alf. — Versi d'ogni bellezza. Il sentimento si è, che l'occhio di Dante, non potendo sostenere lo splendore delle loro facce, era vinto, come una virtù qualunque vinta è da una maggior virtù, o sia come una forza qualsivoglia sotto una maggiore succumbe. Il che avviene alla virtù visiva, alla uditiva, e alle altre tutte. Però il Petrarca:

Forse, siccome 'l Nil, d'alto caggendo,
Col gran suono i vicin d'intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda.

37. Alf. not. — *Del grembo di Maria*. Nè la spiegazione del Lombardi, che pensa Dante chiamar *grembo di Maria* la cavità di quell'immenso anfiteatro, su le circulari sedie del quale stanno le anime de' beati, e in una della maggior circonferenza Maria; nè quella degli altri comentatori, i quali dicono che l'espressione del Poeta vaglia lo stesso che *da Cristo*, *che fu portato*

Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via:
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazïoso fia lor vedervi assai.

*nel grembo e ventre di Maria vergine*, non mi quadra; ed è mio sentimento che adoperi il Poeta cotal modo, a dichiararci che i predetti angeli non erano di quelli che posti sono da Dio a diversi uffici nel purgatorio, ma bensì mandati a posta dalla spera suprema, che la Vergine fa *più dia* con la sua presenza, Parad., XXIII, 107 e 108, e dov' ell' è regina, per dimostrare che, per mediazione di lei, da quelle anime colla *Salve Regina* invocata, fossero gli angeli a loro guardia mandati.

39. Alf. not. colla seg. terz. — *Via via*, ben tosto, or ora.

40—42. *Che non sapeva*, da qual parte fosse per venire, mi volsi intorno, e *tutto gelato*, per la paura, m'accostai alle spalle fidate di Virgilio. Così, Inf., XXI.

Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca.

43—45. Alf. not. *ora avvalliamo*, col v. seg. — *E Sordello*, supplisci *disse*. *Avvalliamo*, qui vale *scendiamo giù nella valle*. Sordello gl' invita a scendere, perchè per l'oscurità dell'aria non si scorgono più gli atti e i volti di quelle anime dal luogo ove sono. *Le grandi ombre*. *Grandi* per cagione della loro dignità. *Grazioso*, ec., verso bello d'espressione.

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti

46—48. *Solo tre passi*, ec. L'altezza, dal fondo della valle allo scoglio ove s'erano fermi, crede Dante che sia tre passi, e lo dice perchè l'immaginazione del lettore misuri tutta la valle. *Di sotto*, nel luogo di sotto. *Pur me*, me solo. *Come*, suppl. *se*.

49—51. Alf. not. col v. seg. — Questi versi sono di bella espressione poetica. Il sentimento loro si è: Già l'aria si faceva oscura, ma non sì che io non potessi discernere gli oggetti che l'oscurità m'impediva di scorgere prima che laggiù scendessi.

52—54. *Ver me si fece*, ec. Verso grazioso per la dizione. *Giudice Nin*. Nino, della casa dei Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, nipote del Conte Ugolino della Gherardesca. Venturi. *Tra i rei*, in inferno. E così accenna che non fu del tutto senza peccati, ma che si pentì infine.

55—57. Alf. not. il primo. — *Nullo bel salutar*, ec., graziosa espressione della lieta accoglienza che si fanno. *Quant'è*, quanto tempo è. Non s'è accorta quell'ombra che Dante è ancora in

Appiè del monte per le lontan'acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse

prima vita, e però gli domanda quant' è ch' è giunto appiè di quel monte, cioè nella parte di qua dalla porta dove tempo per tempo si ripara. *Per le lontan' acque*. Per quelle che dalle falde del monte si distendono fino alla foce del Tevere, e le chiama poeticamente *lontane* pel discorrimento che fa il pensiero dall'uno all'altro estremo nell'atto della parola. E queste lontane acque le chiama più giù, v. 70, *le larghe onde*, che fa pur bella immagine.

58—60. Alf. not. colla terz. seg. — *O!* Effetto di questo grido si è, non solo il falso pensare di Nino, ma la rimembranza della maniera che egli è venuto qui. E però dice: *Venni qui stamane*, *passando per entro i luoghi tristi*, che sono gl' infernali, *e sono in prima vita*, e son vivo ancora. *Ancor che*, ec. Quantunque, andando sì fattamente, io acquisti l'altra vita, cioè l'eterna; perciocchè conoscendo per questo viaggio il vizio, e purificandosi, diventa degno della beatitudine.

*61—63*. *E come*, e così tosto come. *Indietro si raccolse*. Col singolare *raccolse*, in luogo di *raccolsero*, esprime meglio l unità dell'azione nell'atto stesso compiuta. *Come gente*, ec., alla bellezza delle parole s'aggiunge quella del ritmo.

64—66. *L'uno a Virgilio*, l'uno de' due spiriti,

Che sedea lì, gridando: Su Currado,
  Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado
  Che tu dei a colui, che sì nasconde
  Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia che per me chiami

Sordello, si volse a Virgilio; intendi *con vista di stupore*. — *E l'altro*, ec., giudice Nino si volse ad uno spirito che, ec. Degno di lode reputo il Lomb. d'avere scritto *ad un si volse*, con la Nidob. e molte altre antiche edizioni, e dietro anche il parere del Venturi, diversamente dalla Crusca e altre, che portano *a me si volse*, contro ogni ragione, e con danno grande della verità. *Su*, levati su. *Currado*, de' marchesi Malaspini di Lunigiana, fu virtuoso, e padre di *Maorello* o *Morello*, che accolse degnamente l'esule Poeta nostro. *Che Dio*, ec., quello che Dio per sua grazia volle che un vivo venisse qui.

67—69. *Poi*, lo stesso giudice Nino, *volto a me*, dissemi. — *Grado*, grato gratitudine; *singulare*, per la singularità della grazia. *Lo suo primo perchè*, la sua prima cagione, quella che lo muove a far tale o tale grazia. *Che non gli è guado*, che non v'è guado per arrivar *lì*, al luogo, e, per analogia, alla cosa nascosta, cioè *al suo primo perchè*. Il Poeta paragona l'abisso, ove Dio la cagione del suo operare nasconde, ad un fiume che, per la sua profondità, non ha guado o passo; e ci vuol dimostrare che debbesi por freno alla curiosità che oltre i prescritti termini passar volesse.

70—72. Alf. not. col v. seg. — Le *larghe onde* sono quelle che tra 'l piè del monte e 'l nostro

Là dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

mondo sono frapposte; adunque il *di là*, il luogo di là, è il mondo nostro. — *A Giovanna mia*. Era figliuola sua, ammogliata a Riccardo da Cammino trivigiano. E così mostra Dante che ell' era donna pia. *Che per me chiami*, intendi *pregando*. — *Là dove*, ec., nel luogo dove le preghiere dei buoni s'esaudiscono, cioè in cielo, come prova il verso: *L'altra che val che in ciel non è udita*.

73—75. *La sua madre*; Beatrice, marchesotta d' Esti, rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano. *Più m' ami*; lo pensa dal vedersi da lei dimenticato nelle sue opere di pietà; ma vuol pugnere il Poeta la leggerezza e l' incostanza di costei. *Trasmutò le bianche bende*. A dimostramento della tristezza dell'animo, e della castità e purezza in che hanno a vivere le vedove, vestivano in quei tempi panni neri con bende bianche. Adunque per questo trasmutar le *bianche bende* in altre di allegro colore, s'accenna le seconde nozze di Beatrice. *Le quai convien che misera*, ec., cioè *che divenuta misera*, ec., onde manifesto apparisce che, qualunque ne fosse la cagione, la rimaritata non fu col secondo marito quanto col primo avventurata.

76—78. Sentenza vera, con semplice eleganza dantescamente espressa.

Non le farà sì bella sepoltura
La Vipera che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,

79—81. *La vipera*, arme de' Visconti; *che accampa i Melanesi*, che mette in campo i Milanesi; perchè, campeggiando armati, portavano quella insegna del loro signore. *Non le farà sepoltura sì bella, come avrebbe fatto il Gallo di Gallura.* Nino, giudice di Gallura, aveva per arme un gallo. Il sentimento di queste parole, si è che non sarà per lei così onorevole la sepoltura datale in Milano, e attestante il suo secondo matrimonio, come le sarebbe stata quella della famiglia del primo marito, o da quelli del giudicato di Gallura, monumento di sua vedovile castità e fede al primo marito; cose sommamente pregiate. Ho letto che uno Oto della famiglia Visconti, il quale accompagnò Goffredo all'acquisto della Terra Santa, ucciso Voluce, capitano de' Saraceni, che portava per cimiero una vipera alzantesi in tortuose spire su l'elmo e divorante un fanciullo, questa volle egli ed i posteri per loro insegna.

82—84. Alf. not. col seg. terz. — Dipinge sempre a suo modo. *Diceva questo segnato* (impresso) *nel suo aspetto della stampa* (dell' impronta) *di quel dritto* (giusto) *zelo*, *che avvampa* (che debbe avvampare) *misuratamente in cuore.* Il Petrarca: *Che misuratamente il mio cor arda.*

85—87. Verso d'elegante e semplice espressione. *Ghiotti*, bramosi. *Pure al cielo*, solamente

Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman son di là basse,
E queste son salite ov'eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse,

al cielo. *Pur là dove le stelle*, ec. Là precisamente dove, ec., cioè al polo antartico. *Sì come ruota*, ec., siccome le parti della ruota più al perno vicine vanno più lente nel compiere il loro giro.

88—90. Alf. not. *figliuol*, ec., *a quelle tre*, ec., col v. seg. — *Guarde*, per *guardi*, lic. poet. *A quelle tre facelle*, ec., a quelle tre lucentissime stelle, il cui splendore illumina il polo di questo emisferio.

91—93. *Le quattro chiare stelle*, quelle vedute la mattina, e delle quali nel primo di questa Cantica. Siccome in quelle figuransi le quattro virtù cardinali, alla vita attiva appartenenti, così in queste s'adombrano le tre teologali, *fede*, *speranza*, *carità*, alla contemplativa convenienti. Però quelle appariscono la mattina e queste la sera.

94. *Com' i'*. Così piacemi di leggere con la Crusca, l'Aldina e la Cominiana, avverate per la miglior lezione dal MS. Stuardiano, e più ancora dalla verità, lasciando in non cale ogni altra lezione; e intendo che la parola *com' i' parlava*, suoni quanto *com' io voleva parlare*; siccome nel quinto decimo di questa Cantica, v. 82, nel senso medesimo: *com' io voleva dicer*. E mi

Dicendo: Vedi là il nostr'avversaro,
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso

maraviglio che il Lombardi dica quello che dice, perchè si riceva il suo *con me 'l parlava*, cosa che noi ci sapevamo senza che il Poeta ce lo dicesse. *E Sordello*, all'istante medesimo, ec.

96—Alf. not. dal preced. v. al 102. — *E drizzò 'l dito*, ec., accompagnando col gesto conforme le parole. *Guatasse* per *guatassi*, antitesi, in favor della rima, dice il Lombardi; ma per inavvertenza sicuramente, poichè il *guatasse* si riferisce a terza persona; cioè a Virgilio, a cui è diretto il parlar di Sordello, benchè Dante secondi ancor egli le parole e 'l cenno di quell'ombra.

97—99. *Onde non ha riparo la picciola vallea*, cioè dall'uno all'altro punto ove il lembo di qua e di là muore affatto, o sia propriamente l'entrata della valle. *Vallea* lo stesso è che *valle*. — *Qual*, cioè *tale quale fu quella che*, ec., ed ha torto il Lomb. di sospettare che voglia dire *quella la quale*; al che s'oppone logicamente e gramaticalmente l'espressione *una biscia*.

100—101. Quel volger tratto tratto la testa; quel leccarsi il dosso, e lo strisciar tra' fiori la biscia, a maraviglia gli artifici della seduzione rappresentano; e questo lampo ha suggerito a Milton quella sì bella descrizione che fa del seduttore serpente. *La mala striscia*, la rea bestia strisciante. *Volgendo*, ec. Il Lombardi fa qui un

Leccando come bestia che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell'assalto,
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto

guasto orribile, scrivendo con la Nidob. *Volgendo ad or ad or la testa al dosso*, volendo forse che si lecchi.... per poco che non dissi.

103—104. Alf. not. *gli astor celestiali.* — *Io non vidi come gli astor celestiali*, gli angeli, *si mossero, e però nol posso dire*; *ma vidi bene*, certamente, *l'uno e l'altro mosso.* Inteso tutto a riguardar quella biscia, non si rivolse Dante che al rombo delle ali degli angeli, che appella *astor celestiali*, in riguardo al presente loro ufficio, essendo l'astore uccello di preda, che l'uomo addestra alla caccia, siccome sparvieri e falconi.

106—108. Alf. not. — *Alle poste*, ove s'erano posti prima. *Iguali*, rivolando per pari, e posandosi nel momento stesso.

109—111. *L'ombra*, ec., quella a cui giudice Nino disse di sopra: *su Currado*, *vieni a veder*, ec., la quale, da lui chiamata, se gli accostò. *Per tutto quell'assalto*, ec., non fu punto distratta dal mirar pur me per tutto il tempo che durò quell'assalto.

112—114. Di questo figurato modo di dire ecco la costruzione e la spiegazione: *se io desidero che*

Truovi nel tuo arbitrio tanta cera;
Quant' è mestiero insino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.

*la lucerna* (la celeste luce o divina grazia) *che ti mena in alto*, *truovi in tuo arbitrio* (nel voler tuo) *tanta cera* (tanta materia, e questa si è il merito della persona alla quale la grazia si dona) *quanto*, ec. Il che significa: se desidero che la celeste grazia, secondata dal tuo merito, ti conduca, ec. *Al sommo smalto*, in sul verde smalto del monte, cioè su la sua cima di fiori e d'erbe smaltata. E sbaglia il Lombardi dicendo, che appelli *sommo smalto* il cielo, perciocchè all'occhio nostro quasi d'azzurro smalto ricoperto rassembra. Il Poeta spiega il *sommo smalto* più giù, v. 127, colla parola *di sopra*.

116 e 117. *Di Valdimagra*, della Lunigiana; ove scorre il fiume Magra. *Che già grande là era,* essendone stato signore.

119 e 120. *Non son l'antico*, intendi *di questo nome*. — *Che qui raffina*, intendi *se*; *che qui si raffina*, che si purifica qui con giuste pene, siccome l'oro col fuoco. Mostra che il troppo amore che portò a' suoi, fu cagione che la fiamma del vero amore disviandosi, s'alzò men viva verso Dio. Vedi Parad., VI, v. 115 e seg. E qui raccolgo volentieri la nota del Postill. Cass. riferita dall'editore del comento del Lombardi: *nam ipse communicavit cum omnibus de domo suâ civitatem Bussae, et castrum Duosoli, cetera alia bona, quae acquisivit in insulâ Sardiniae ex dote suae uxoris.*

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,

121—123. *O*! grido della maraviglia, che in lui fa nascere il pensiero della celebrità del paese di Currado, acquistatagli dalla buona fama dei suoi signori. *Ma dove si dimora*, ec. Ma qual parte nel mondo abitata è, che non siano noti per fama?

127—129. Alf. not. dal secondo sino al fine del canto. — *S'io di sopra vada*, se io desidero ch'io vada di sopra; per quanto è grande il desiderio mio di, ec. *Di sopra*, nella parte di sopra; su la cima del monte, *al sommo smalto*, detto più su, e che per questa parola chiaramente si spiega. *Onrata*, onorata. *Non si sfregia del pregio*, ec., è bella frase dantesca, per la quale si loda il valore e la generosità di quella veramente nobile famiglia.

130—132. *Uso e natura*. L'uso, o sia la consuetudine nata dall'educazione, è difficile a formarsi, e la natura senza quest'uso poco fa. Però disse Orazio, lib. IV, od. 4:

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant,
Utcumque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ.

Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;

*Perchè 'l capo reo*, ec. Benchè si possa spiegare altrimenti, io, conforme all' indole del Poeta, costruisco e spiego così: *quantunque il capo reo torca il mondo*, *sola*, ec., e credo che questo *capo reo* sia Bonifazio VIII. *Sola va dritta*, essa sola va per la via dritta, e dispregia il mal cammino ove, dietro all'esempio del reo capo, va il resto del mondo. Chi dubitasse di questa spiegazione, legga nel XVI di questa Cantica dal v. 100 al 105, e vedrà ogni dubbio svanire. E forse questo sentimento s'affacciò al Petrarca, quando scrisse a quel Colonnese:

Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia.

133—135. Il sentimento di queste parole si è: *sette anni non passeranno*; ma il Poeta nostro, in suo linguaggio, l'esprime così: *il sole* (era allora in ariete) *non verrà sette volte a ricorcarsi nel letto*, *che il montone celeste inforca coi piedi suoi*. Il letto che il montone cuopre sì fattamente si è quel tratto del cielo tra' suoi piedi compreso, ove immagina il Poeta che venga il sole a ricorcarsi una volta l'anno.

137—139. L'espressione di questi versi è, per dirla in una parola, dantesca, e l'ebbe in mira il Petrarca, quando disse alla sua Laura: *Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso.* Dice adunque che opinione sì *cortese* (segno di modestia in chi parla)

Se corso di giudicio non s'arresta.

gli sarà comprovata da testimonianza maggiore che a discorsi altrui; volendo dire, dall'esperienza che farà Dante stesso, graziosissimamente da Maroello Malaspina suo figlio raccolto. *Se corso di giudicio*, ec. Alfieri spiega, *se l'apparenza non inganna*; ma il sentimeuto vero si è: se il corso delle cose, nel divin giudicio giudicate dover avvenire, non s'arresta; il che è impossibile.

## CANTO NONO.

*ARGOMENTO.*

*Misterioso sogno del Poeta: suo smarrimento trovandosi, svegliato, nel balzo di sopra presso la porta del Purgatorio, ove siede il Vicario di Pietro. Contrizione di Dante, cui s'apre l'entrata, e varca.*

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,

1—9. Alf. not. i primi quattro col settimo, e *fatti aveva due*, col v. seg. — Vuol dire che là dov'era, cioè nel mezzo dell'altro emisferio, era mezzanotte passata di pochi istanti. Adunque il sole, che cerchia la terra opposto alla notte, era anche per poco di là dal meridiano di Gerusalemme; e per conseguente l'aurora cominciava appena a spuntar fuori dell'oriente dell'altro emisferio. Ma queste cose diconsi dal Poeta secondo il suo stile, con sì bel corredo di scienza, di colori e di forme nuove, ch'è un vero miracolo. *Concubina*, lat. *Concubina, pellex*, donna che si tiene con affezione di moglie, benchè non sia tale, dalle civili leggi permessa. Il Petrarca chiama l'aurora *fanciulla di Titone*, imitando i latini, che chiamano le donne amate *puellas*: *Rura tenent, Cornute, meam villaeque puellam*. Tibullo. *S' imbiancava*, perch'era l'aurora nel suo primo principio, prodotta cioè dagli estremi raggi del sole, per quasi 90 gradi dall'orizzonte ancor lontano. *Al balzo d'oriente*, alle orientali balze

Posto 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente.
E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;

o ripe. Il sig. de Romanis ci avverte che il Cod. Cass. e il Cod. Caet. leggono *balco*, in luogo di *balzo*. Tal sia di lui e di loro. *Fuor*, cioè *uscita fuori*, ec. *Del suo dolce amico*. Queste parole, che non abbisognano d'alcuna spiegazione, le accenno per far parte ai lettori della intenzione che vi scuopre il Lombardi, maliziosetto anzi che no; il qual pensa, o che l'espressione riguarda i passati amori, come se dicesse *del suo una volta dolce amico*, o vero che *dolce amico* vale quanto *amante di buona pasta*, *di poco senno in amare colei che lo tradiva*, come s'ei fosse stato il loro galeotto. *La sua fronte*. Dice che *la sua fronte era lucente di gemme poste in figura*, ec., perchè intende dell'estremità dei raggi suoi, i quali, dal luogo ove l'aurora s'imbianca, vanno giusto ad appuntarsi nel celeste scorpione. *Del freddo animale*, *che*, ec., cioè dello scorpione, al quale dà l'aggiunto *freddo*, perch'egli è veramente tale, come il suo intorpidirsi nel verno lo dimostra, ed anche in riguardo alla stagione che il sole entra in quel segno. *E la notte*, ec.: suppone, che la notte trascorre dall'uno all'altro stremo d'un emisferio in quattro passi eguali; co' due primi salendo dall'orizzonte al più alto punto del cielo; cogli altri scendendo alla parte opposta, onde poi rimonta. Adunque, se nel luogo dov'era il Poeta (nel centro dell'altro emisferio), la notte avea già fatti i due primi passi, e il terzo chinava già l'ale in giù, manifesto è

Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
Là 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,

che nel monte del purgatorio era già mezzanotte di pochi istanti passata. E sarà buono avvertir gli studiosi, che seguita il Poeta l'uso degli antichi, i quali partivano la notte in quattro parti eguali, che chiamavano *vigilie*. E però disse l'Ariosto :

Ma consiglia l'assalto differire,
Che vi par gran vantaggio a notte oscura,
Nella terza vigilia e nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il sonno sparta.

10—12. Alf. not. i due primi. — *Di quel d'Adamo*; *di mortale*, dice Alfieri; la parte di quel d'Adamo, ch'è la parte nostra materiale, o sia il mortal corpo. *Vinto dal sonno*. Il Petrarca: *Vinto dal sonno vidi una gran luce*. — *Inchinai*, supplisci *mi*, m'inchinai. *Tutt'e cinque*; Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

13—15. Alf. not. — Si descrive l'aurora con versi di soavissima armonia ripieni. *Lai*, voce formata dal suono dell' interiezione *ahi, ahi*, come i *guai* del terzo verso, dal gr. *ovai*. — *De' suoi primi guai*, quelli, per cui mutata fu in rondine. Vedi la favola di Progne.

16—18. *E che*, e in che, nella qual ora. *La mente nostra più pellegrina dalla carne*, più dalle corporee impressioni sciolta. *E men da' pensier presa*, e meno occupata dalle immagini disordi-

Alle sue visïon quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede

nate e confuse de' sogni, quali sono in chi è da cibo o sonno gravato. *Alle sue visioni*, ec., essendo allora i sogni quasi visioni. Sù questa opinione poetica compose il Petrarca il leggiadro sonetto: *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, ec. E ne' trionfi :

Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo.

19—33. Alf. not. le due prime terz., e dal 28 al 51. — Sogna il Poeta esser rapito d'in sul monte Ida da un' aquila, portato sino alla sfera del fuoco, e ch'ivi ella ed egli ardesser sì, che ruppesi il sonno. Svegliatosi, non più nella valle, ma di sopra, presso la porta del purgatorio si ritrova, ove intende da Virgilio essere stato portato ivi da Lucia dormendo. Ora chi è questa Lucia? E che significa questo sogno? Della seconda questione niuno parla; della prima, dicon tutti che figuri Lucia la divina grazia. A me pare altrimenti, ed ecco come. Nel ratto di Ganimede simboleggiasi quel rapimento con che il primo vero innalza talvolta gli animi nostri alla contemplazione di sè; l'aquila si è il mezzo, o sia il purissimo amore intellettuale, che a tanto ci sublima; e Giove detto è primo autore del sangue del rapito Ganimede, a significar la prima

Pur qui per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,

idea onde piglia origine la miglior parte di lui. Ora volendosi il Poeta di questi figuramenti, interpretati dai savi com' ho detto, servire, e deviandoli alquanto dal loro primo fine, a meglio aprirci l'intendimento suo, ci dichiara, primamente che l'uomo inteso alla verità, alla quale s'ingegna di pervenire per mezzo della scienza, non potendo da per sè, i forti ostacoli, che in essa talvolta s' incontrano, superare, conviene che la verità, per sè, e mossa dal desio di chi n'è invaghito, a lui s'appresenti, e faccialo travalicare a nuovo desiderio; secondamente, vuole dimostrarci gli effetti che la presenza del santo aspetto della verità nell'anima di cui ella s'affaccia produr suole. Il passo difficile, che può chi v'intende rincontrar nella scienza, si figura pel sito della valle ov'era testè Dante, d'onde non si sarebbe potuto condurre alla porta del purgatorio, senza gran difficoltà, siccome da quello che dice Lucia a Virgilio, v. 57, chiaramente si dimostra. Adunque Lucia, simbolo della verità, donna del cielo, sedente presso il primo vero, viene a Dante per trarlo indi, e lo fà mentr'egli dorme, per non essere gli occhi suoi ancora degni d'affissarsi in quella celeste donna. Ma pur conviene che Dante s'accorga di lei, e ne senta gli effetti. Ed ecco il motivo del sogno, nel quale l'aquila adombra Lucia, e l'ardore che sente nella sfera del fuoco, quello no-

E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,

de l'anima s'accende alla divina fiamma della verità; e sceglie il monte Ida, per esser già pel ratto di Ganimede famoso, e dalla presenza di Giove consacrato. *Sospesa nel cielo*, librata su l'ali sue nel cielo, *e intesa a calare*, volando a terra. *Là dove*, ec., sul monte Ida. *Al sommo concistoro*, al supremo consiglio degli Dei. *Fiede*, da *fiedere*, lo stesso che *ferire*; ma spogliandola il Poeta del suo principal significato, e riguardando soltanto ad uno degli accidenti che possono accompagnar l'azione principale, l'usa perciò nel sentimento d'avventarsi a far preda. — *Pur qui*, solamente in questo luogo. *E forse*, ec.; e forse sdegna di far prede da portar su in cielo da ogni altro luogo. *In piede*, pleonasmo, dice il Lombardi, in grazia della rima. Chi avrebbe mai immaginato che Dante riempiesse un vano per far la rima? Non io; che, se non mi dicessero altrimenti, mi credeva che Dante avesse detto *portarne in piede*, per fissare un istante l'occhio del lettore all' idea che dipigne. *Più rotata un poco*, essendo andata in giro un poco più, avendo fatto pochi più giri, e ciò per calare con impeto e prestezza maggiore, fattasi alla terra più vicina, siccome cotale impetuosità e prestezza nel seguente verso maravigliosamente si dipinge. *Infino al foco*, alla region del fuoco, la quale, siccome ai tempi del Poeta s'opinava, posta è sotto il cielo della luna immediatamente. *Cosse*, mi cosse, mi fece sentire il suo ardore.

34—42. Belli d'immagini e di parole son tutti questi versi, e più che belli, anzi d'ogni lode

E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
E 'l sole er' alto già più che du' ore,
E 'l viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto,
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

maggiori quei della prima terzina, ove d'Achille, nascosamente alla guardia di Chirone sottratto, è portato nell'isola di Sciro, come dal sonno si riscosse, e la sorpresa con tanta verità si descrive. *Là onde poi gli Greci*, ec. Ulisse e Diomede. *Sì come dalla faccia*, ec., nuova e bella maniera del parlar dantesco, ove ci fa intendere il Poeta, che nel sonno dei sensi, la faccia si è il luogo ove più egli si manifesta. *Diventai smorto*, pel gelo della paura, come nel seguente verso dimostra. Il Lomb. scrive *diventai ismorto*, ma con quanta ragione ognuno lo sente.

43—45. Tre cagioni che, con la memoria del sogno, accrescongli la paura; il non veder più gli altri spiriti; il sole già alto più di due ore; l'esser volto alla marina, e perciò più ignorante del luogo ove si trovava.

48. *Non stringer*, non comprimere, temendo il tuo vigore, ma rallarga, sperando, ogni tuo vigore. Non comprima la paura il tuo coraggio, ma sia dalla speranza tutto dispiegato.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.

51. *Là 've*, cioè *là ove egli*, il balzo, pare rotto, o sia interrotto, diviso.

52—57. Alf. not. il 53 e i due ultimi. — *Nell'alba che precede al giorno*, non quella che in principio del Canto si descrive. *Quando*, ec.; costruzione: *quando l anima tua dormiva dentro al tuo corpo, riposato sopra li fiori onde il suolo di laggiù è adorno*. L'anima è in certo modo addormentata quando per mezzo dei sensi non riceve le impressioni degli oggetti di fuori. *Lucia*. Chiunque fosse questa donna, o ideale, ovvero alcuna delle più onorate dal Poeta, certo è ch'egli adombra in lei la celeste verità, quella che l'occhio mortale di Dante, non ancora purgato dalle tenebre dell'errore, non può vedere, quella che perciò lo porta su dormendo, e che sparisce nell'atto stesso ch'egli si sveglia. *Sì*, così, cioè, pigliandolo, gli renderò più agevole la via.

58—60. Alf. not. gli ultimi due. — *E l'altre gentil forme*, e le altre anime gentili. Chiama l'anima, *forma*, perch'ella informa la persona, e le dà l'essere. Però il Petrarca: *Ma la forma*

Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e, come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro, inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia, e però, con più arte,

*miglior che vive ancora*, parlando di Laura ch'era morta. *Ti tolse*, ti prese. *E come*, e così tosto come. *Il dì fu chiaro*, percioechè colla notturna tenebra non si può fare un passo. *Ed io per le su' orme*, suppl. *me ne venni su.*

61—63. Alf. not. — *Mi dimostraro gli occhi suoi belli*; non con parlare, ma col solo volgere a quella parte i begli occhi, ed anche additando col gesto della mano conveniente. *Poi ella e 'l sonno*, ec. Quindi il Petrarca: *E dopo questo si parte ella e 'l sonno.*

64—69. Alf. not. sino a *mi cambia' io*, e *su per lo balzo* col. v. seg. — *A guisa d'uom*, ec., come uomo che, scoperta la verità, esce del dubbio e si raccerta, e della paura, e si conforta; ma l'energia, la concisione e l'eleganza del testo sono cose mirabili. *Senza cura*; quell' inquietudine d'animo che dalla dubbiezza e dalla paura gli veniva. *Ed io diretro*, ed io mi mossi andandogli dietro, verso l'altezza, per montar alla porta.

70—72. L'innalzamento della materia che tratta è principiato dal sogno misterioso, ove sì alti sentimenti si racchiudono; e siccome le parole

Non ti maravigliar, s'i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
Che là, dove pareami in prima un rotto
Pur com'un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'i' non lo soffersi;
E una spada nuda aveva in mano
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch'i' drizzava spesso il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?

seguir debbono i pensieri, come la fiamma il fuoco, però dice che non si maravigli il lettore, se con più alto stile va l'altezza e la nobiltà della materia sostenendo. E questo precetto di natura e d'arte lo vedremo dal Poeta nostro ovunque si richiede fedelmente osservato.

73—75. *Ci appressammo*, al balzo ov' è la porta. *Che là dove*, ec., ritorna al v. 51. *Un rotto*, un luogo rotto, una rottura, una disgiuntura. *Pur com' un fesso*, ec., precisamente come una fessura che disunisce un muro.

76—81. Alf. not. sino al v. 102. — *Più e più v'apersi*, accostandomi più e più alla porta. *Soprano*, di sopra, superiore, e perciò il più alto de' tre gradini. *Tal nella faccia*, riguardo allo splendore ond era lucente. *Ch' io non lo soffersi*, non potendo i miei occhi sostener tanta luce.

84. Rimanendo abbagliato dal lume riverberato da quel lucido acciaio.

85—87. *Costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
    Guardate che 'l venir su non vi nòi.
Donna del ciel, di queste cose accorta,
    Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
    Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
    Ricominciò 'l cortese portinaio:
    Veníte dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio

Virgilio: *jam isthinc et comprime gressum*. — *Ov'è la scorta?* Par certo che le anime, delle quali giunta è l'ora del purificarsi, sono accompagnate sin alla porta da un angelo. E questo è il principal motivo perchè immagina Dante che Lucia lo portasse lassù nel modo che ha detto. *Non vi nòi*, non v'annoi, non vi rechi noia, ovvero nocumento, non vi noccia.

88—90. *Donna del ciel*, la divina Lucia. *Di queste cose accorta*, pratica, ben istruita di queste cose. *Pur dianzi*, ec., poco fa, testè, ci disse, ec.

91 e 92. *Ed ella*, ec., ed ella favorisca in bene il vostro ulterior cammino. *Cortese*, benigno e grazioso, e non più risoluto e sodo come prima.

94—102. Questa porta, per la quale s'entra nel purgatorio, onde poi vassi in paradiso, rappresenta la confessione; per mezzo della quale l'uomo rientra nella divina grazia; e perciò, nell'angelo che siede su la porta, nelle sue vestimenta, nelle chiavi e ne' gradini per cui montasi alla porta, si figurano tutte le condizioni, le quali, perchè sia valevole la confessione, da una parte e dall'altra si richiedono; le quali cose verremo via via con brevità dichiarando. *Ne venimmo*. *Ne*, dal luogo onde fu risposto da Virgilio. *Quale i' paio*, quale io apparisco. La bian-

Bianco marmo era, sì pulito e terso
Ch' i' mi specchiava in esso quale i' paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,

chezza del primo gradino significa la prima disposizione del penitente che s'accosta alla confessione, cioè la sincerità sua e la deliberazione di scoprir al confessore l'anima sua quale essa è, ogni ritegno di vergogna deposto. *Tinto più che perso*; di più oscuro colore che non è il perso, E di questo s'è già parlato, Inf. c. x, v. 29. *D'una petrina*, ec., era fatto d'una pietra rozza e bruciolata, e per ogni parte crepata per forza di fuoco. Nelle quali cose si rappresentano gli effetti che la vera contrizione produr debbe nel cuore del penitente, che fu prima dal peccato indurato. *S'ammassiccia*, sta quasi su gli altri ammassato, e però si sovrappone, o sia *è soprapposto*. — *Spiccia*, bella parola, che propriamente esprime l'uscir con forza. Questo colore è simbolo della carità, onde l'anima, di chi è veramente pentito, s'accende verso Dio e il prossimo; e non certo, come interpreta il Lombardi, *d'una delle più ardue soddisfazioni, ch' è quella di flagellarsi a sangue*; perchè questa flagellazione non si comanda, e Dio riguarda più la contrizione dell'animo che i laceramenti del corpo; e la prima è ben più difficile dell'altro.

Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

105. Intendo che la saldezza della pietra, ove siede l'angelo, figuri quel sempre saldo e sempre inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore sta riposta.

106—108. Alf. nòt. l'ultimo, e il *chiedi* del v. preced. — *Di buona voglia*, si riferisce a Dante volonteroso del perdono. *Chiedi umilemente*, altra qualità necessaria in chi s'accosta al tribunale della penitenza; a quel fonte d'ogni celeste tesoro per l'uomo, di vita, di contento e di pace, ritornandogli per esso l'eterno amore, e rifacendosi la creatura amica del Creatore.

111. *Ma pria*. Con la forza de' numeri e piedi di questo verso, ci dipigne a maraviglia i colpi sul petto in tre tempi eguali, e l'istante preciso del colpo.

112—114. *Sette P*, ec. Questi sette P, (lettera iniziale della parola *peccato*) che gli descrive l'angelo su la fronte, e che si anderanno uno per ogni cerchio scancellando, accennano le tracce dei sette peccati capitali, che colle pene del purgatorio si debbono purificare. *E fa che lavi*, ec.; *e disse : quando sarai dentro, fa in sorte che lavi queste piaghe.*

Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'i' fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

115 e 116. *Cenere o terra secca cavata*, messa a confronto col suo vestimento, sarebbe d'un colore medesimo che quello del vestimento. Questa forma *che si cavi*, la dice il Lombardi *pleonasmo in grazia della rima*; cosa che nè anche Veneroni potrebbe mai credere. Spiego, col Vellutello, che nel color umile del vestimento si figura dal Poeta quell'umile modestia che al sacerdote, da ogni fasto e alterigia lontano, si richiede, perchè sia l'abito esterno a quello dell'anima conforme.

119 e 120. *Pria con la bianca.... fece alla porta sì ch'io, ec.*, è uno di quei tanti modi di dir dantesco, che non si possono imitare se non copiando, e significa, *apri la serratura con mio contento*. La chiave d'argento figura la scienza del confessore, quella d'oro la sua autorità.

121—123. *Quandunque*, quando mai, ogni volta che. *Falla*, fallisce. *Toppa*, serratura, forse così detta dallo strepito che fa in essa per serrare ed aprire, nell'intoppo, la chiave. *Calla*, varco, e qui per analogia passo e porta. Vuol dire con ciò che, se nel confessore manca l'una delle predette sue qualità, scienza o autorità, la confessione non è valida.

Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
  D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
  Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'i' erri
  Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
  Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
  Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti,

124—126. *Cara*, preziosa. La chiave d'oro più preziosa dell'altra per la sua materia, l'è anche, perchè la cosa da lei simboleggiata si è frutto della salutifera passione del nostro Redentore. *L'altra*, quella d'argento, che figura la scienza del confessore. Ad intendimento del rimanente bastano le parole di s. Agostino, che dal Daniello si producono: *qui confiteri vult peccata, ut inveniat gratiam, quaerat sacerdotem scientem ligare et solvere*; *ne*, *cum negligens circa se extiterit, negligatur ab illo*, *qui eum misericorditer monet*,, *et petit*; *ne ambo in foveam cadant, quam stultus evitare noluit.*

127—129. Alf. not. — *Da Pier le tegno.* Io le tengo da s. Pietro, a cui da G. Cristo furono prima consegnate. *Dissemi ch' i' erri anzi ad aprir*, ec., a dimostrarci che la misericordia di Dio è più pronta a riceverci nelle sue braccia, che la sua giustizia a punirci. *Pur che la gente*, ec. Purchè chi chiede l'entrata s'atterri ai piedi, a dimostramento dell'anima sua umiliata e contrita.

131 e 132. Alf. not. *ma facciovi*, ec., col v. seg. — *Facciovi accorti*, forma leggiadra, *vi avverto*. — *Che di fuor torna*, ec. Boezio ne rende ragione:

Heu! noctis prope terminos
Orpheus Eurydicem suam

Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono

Vidit, perdidit, occidit.
Vos hæc fabula respicit,
Quicumque in superum diem
Mentem ducere quæritis.
Nam qui Tartareum in specus
Victus lumina flexerit,
Quicquid præcipuum trahit,
Perdit, dum videt inferos.

133—135. Alf. not. — *Gli spigoli. Spigolo*, angolo solido; e perciò, e per quello che ricavo dalle parole *che di metallo son sonanti e forti*, io penso che le porte fossero di bronzo, siccome quelle, delle quali Virgilio: *foribus cardo stridebat ahenis*. — *Regge*, porta.

136—138. *Tarpeia non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra, quando le fu tolto il buon Metello, perchè rimase macra, come ruggì e si mostrò acra quella porta.* — *Tarpeia*, la porta di Tarpeia, dov'era l'erario di Roma, la quale, per aprirsi di rado, sentivasi su le irruginite imposte stridere sì forte, come fece allora che Cesare vincitore ne trasse i pubblici tesori, polpa, nerbo, e forza dello stato, malgrado l'opposizione del valoroso Metello allora tribuno. Ma onde nasce quel risonare che fa nell'aprirsi la porta del purgatorio? Non so se gli altri ne fanno motto, ma il Lombardi dice che ciò fu *per qualche irrugginimento de' gangheri*, e s'inganna forte, perciocchè ivi non vi può aver luogo ruggine alcuna, non v'essendo cagione che possa produrla, per essere quella

Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'.i' udia, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no, s'intendon le parole.

porta nell'aere vivo e puro, come infallibilmente, con altre dimostrazioni ancora, da Stazio si fa manifesto nel xxi di questa Cantica. Adunque io penso che, per esser quelle porte di bronzo assai grandi e pesanti, i cardini per il peso loro stridevano sì fattamente, e che ciò avveniva perchè quel gran rimbombo facesse le anime, per tutti i giri, d'ognuna ch'entrava avvertite, affinchè cantassero l'inno in rendimento di grazie, che pur allora cantarono.

139—141. Adunque è uso, ogni volta che s'apre quella porta, di cantarsi dalle purganti anime quell'inno di grazie. *In voce*, cioè in *parola* o *parole*. — *Al dolce suono*, cioè *a quello del canto* o sia al canto medesimo.

142—145. Alf. not. — Vuol dire che udiva tuttavia il dolce suono del canto, ma che talvolta non intendeva le parole, come avvien che, udendo persone cantar coll'accompagnamento dell'organo, non s'intendono tratto tratto le parole intere, per essere allora il canto, o almeno le articulazioni delle parole, dal suono dello strumento ricoperte.

# CANTO DECIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Salita per aspro e stretto calle sul primo balzo ove si purga la superbia. Esempi di mirabile artifizio in intagliati nella marmorea ripa. Compassionevole vista d'anime di superbi, che veggono i Poeti venir verso di sè sotto gravi pesi contratti. Slancio poetico contro gli orgogliosi mortali.*

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa,
E, s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,

1—6. Al. not. 3, 5 e 6. — *Poi*, supplisci *che*. La stessa voce si lascia spesso, pur nella prosa, dietro le seguenti *poscia*, *dappoi*, *ancor*, *pria*, *prima*, *tutto*, *con tutto*, *ben*, *come*, *pur*, *tanto*. — *Mal*, torto, non retto, che devia l'uomo dal cammin dritto. *Disusa*, fa che sia poco usata ad aprirsi, perciocchè, siccome tosto dice, il malo amore fa che la torta via dell'errore paia la dritta della verità. *Sonando la senti'*, ec. Sentii la porta esser richiusa, pel suono che fece simigliante al primo. *Qual fora*, ec. quale scusa sarebbe stata scusa degna al fallo mio, avendomi poc'anzi detto l'angelo: *Di fuor torna chi 'ndietro si guata?*

7—9. Alf. not. l'ultimo. — Il concetto sì comune di questi versi s'esprime dal Poeta in sì

Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo stremo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

nuove forme e belle, che non si può leggere senza qualche sorpresa. Adunque per dire che salivano per un calle scavato nel duro sasso e tortuoso, dice, attribuendo ai lati del cavato cammino il muoversi che fa per ivi entro la persona, che *movevansi d'una e d'altra parte* (dall'uno e dall'altro lato) come fa l'onda che or s'accosta al lido ed or da lui si discosta.

10—12. Quel calle a spire era anche stretto, e perciò dice Virgilio a Dante doversi usare in montar quella fessura un poco d'arte, ch'è d'accostarsi, or dall'uno ora dall'altro lato, alla sponda *che si parte*, che dà volta, che si scosta dalla diritta; ed è tanto mirabile in queste sì minute descrizioni pel nuovo aspetto che le idee più comuni gli si appresentano, e nel ritrarle con forme similmente nuove, che per chi nol vede da sè si direbbe vie più ch'indarno.

13—16. Si not. da Alf. il primo. — *Scarso*, corti e lenti. *Lo stremo della luna*, l'estremità inferiore della luna. Leggendosi *lo scemo*, s'accenna della luna il lato *scemo*, scemato, ch'è pur l'inferiore. *Rigiunse al letto suo*, ec. Dal plenilunio sin qui sono corsi cinque giorni; adunque se la luna già tramontava, erano da circa quattro ore di sole o poco meno; il qual tempo l'hanno speso in rampicar su per quella pietra fessa,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.

tranne la metà forse, consumata in discorrer con Virgilio di qua dalla porta, e in quello che segue sino all'entrar dentro. *Cruna*, propriamente il foro dell'ago, chiama quella fessura per la sua artezza.

17—21. Alf. not. dal 18 sino a *di nostra via*. — *Liberi*, intendi *dalle pareti di quel calle*. — *Aperti*, non più chiusi di qua e di là, e però *nell'aperto*. — *Indietro si rauna*, si ritira indietro, s'indentra. *Io stancato*; dice così perchè solo della fatica sua ci dà conto, e non già, perciocchè, come dietro al Venturi spiega il Lombardi, esso solo aveva seco *di quel d'Adamo*; poichè (nè s'ha a temere che Dante si contraddica), Inf. XXXIV, v. 83, dicendo di Virgilio che *ansava com' uom lasso*, ci dimostra apertamente ch' ancor egli, quantunque spogliato *di quel d'Adamo*, poteva benissimo in certi passi stancarsi; del che si può cavar pure una prova dal v. 36 del XXIV della stessa Cantica. *Incerti di nostra via*, per non sapere se dovessero pigliarla a destra o a sinistra. *Su 'n un piano*. Questo, ch' è il primo del purgatorio, gira intorno intorno il monte, ed è formato dallo spazio che lascia la parte superiore coll'adunarsi indietro. *Solingo più*, ec., perciocchè nel luogo dov'erano fissi, nè dall'una mano nè dall'altra, non videro allora niuna delle anime che vanno per esso a troppo lento passo girando.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,

22—24. Alf. not. con questi i due seg. — Dice che la larghezza di quel piano, dall'estremità sua di fuori al piede della ripa che va su, era quanta è la lunghezza di tre uomini, e tale parevagli da ogni mano per quanto poteva discorrer coll'occhio. *Ove confinà il vano*; ove il vano, il luogo vano, o sia il vôto, ha suoi confini; ch'è il di fuori del monte, dall'aria sola occupato. *Misurrebbe*, misurerebbe.

25. *Potea trar d'ale*, vaga maniera dantesca, a dimostrare quanto si poteva la forza dell'occhio oltra distendere. Il Petrarca:

> Poi stendendo la vista quant'io basto,
> Rimirando ove l'occhio oltra non varca.

27. *Cornice*, così chiama quel piano, in riguardo alla sottoposta ripa, alla quale fa corona.

28 e 29. Alf. not. l'ultimo. — La ripa, cioè la parte del monte compresa fra il primo e 'l secondo circolar piano, la quale si va via via in su restrignendo, ha una base perpendicolare di marmo, ove sono intagliati quegli esempi che fanno dolce invito a umiltà. Ora il Poeta, con modo di dire suo proprio, chiama quella base marmorea, per lo suo esser perpendicolare: *quella ripa intorno* (quella parte della ripa girante intorno) *che aveva manco dritto di salita*. Ma che significa *aver manco dritto di salita*? Il Lombardi spiega, *aveva meno qualità di salita*; ovvero, inteso *dritto*

Quand' io conobbi quella ripa intorno
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,

per *ragione*, per *jus*, vuol dire *aveva manco dritto d'esser appellata salita*. Queste spiegazioni sono affatto erronee, essendo appoggiate sopra un falso supposto, ch' è il potersi paragonare la privazione d'una qualità con una qualità reale, cioè il nulla con qualche cosa, come fa il Lombardi, paragonando la privazione assoluta della marmorea base colla reale possibilità della parte superiore di potersi montare. Alcuni pigliano *manco* per *mancamento*, ma nol soffre il costrutto. Io spiego, *che aveva ogni dritto di salita manco*, cioè *mancato*; e però *le mancava ogni dritto* (ogni possibilità) *di salita*; inteso di quel dritto che poteva avere dall'esser pendente. Però d'uno che non ha alcun mezzo da vivere parmi potersi dire: *ha manco ogni mezzo di vivere*.

32 e 33. *Non pur Policreto*, non solamente Policreto, celebre scultore di Scione, città del Peloponneso. *Gli*; altri legge *lì*. L'uno e l'altro può stare, e significa *in quel luogo*.

34—45. Alf. not. dal 34 al 40. — Chiunque ha più ammirato le maravigliose sculture d'Omero, quelle di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, e di chiunque è degno di stare fra cotanto senno, sarà sorpreso, nel leggere quelle del Poeta nostro, da sì nuova maraviglia, come richiede cosa che non fu mai; tanto sopra de' prenomati

Dinanzi a noi pareva si verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*;
  Perchè quivi era immaginata quella
  Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
  *Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
  Come figura in cera si suggella.

s'alza egli col rappresentar le cose innanzi agli occhi con tanta efficacia ed evidenza, che l'immaginazione costretta è più volte ad ingannare i sensi; nè meno vede chi legge le rappresentate cose di chi proprio le vide.

Il primo esempio d'umiltà che gli si presenta si è quello della Vergine Maria nell'atto che, annunziandole l'angelo la divina maternità, ella rispose quelle parole: *Ecco l'ancella del Signore* — *Della molt'anni*, ec., della pace lagrimata (invocata con lagrime) per molti anni; pace tra Dio e l'uomo. *Dal suo lungo divieto*. Il Lombardi spiega: *dopo il suo lungo star chiuso*; io: *aperse* (liberò) *il cielo* (chiuso prima alle anime) *dal suo lungo divieto* d'aprirsi. *Immagine che tace*, ma parlante. *Ave*, prima parola della salutazione dell'angelo a Maria. Quindi l'Ariosto: *E parea Gabriel che dicesse*: *Ave*. — *Quella che*, ec. Maria Vergine la quale, coll'esser madre del Verbo incarnato, *Volse la chiave ad aprir l'alto amore*, fu il primo mezzo adoperato da Dio a tornar all'uomo l'amor suo, pel peccato dei primi parenti perduto. *In atto*, in quell'atteggiamento di celeste umiltà, quelle parole parevano sì veramente impresse, come pare figura sigillata in cera.

Non tener pure ad un luogo la mente;
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte onde 'l cuore ha la gente;
Perch'io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa
Onde m'era colui che mi movea,
Un' altra storia nella roccia imposta;
Perch' io varcai Virgilio e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso

46. Vuol farci intendere ch'egli era tutto assorto in mirar quelle divine sembianze.

48. Alf. lo not. col preced. — *Da quella parte,* ec., dalla sinistra sua, seguitando Aristotile *De partibus animalium*, ch'è l'opinione vulgare che sia il cuore più dal sinistro che dal destro lato. Ma la verità, dall'autorità d'Ippocrate e Galeno comprovata, si è, che siede il cuore nel mezzo del petto. Adunque s'erano i Poeti fermi in modo che avevano quegl' intagli in faccia, e Dante stava alla sinistra di Virgilio, perchè questi, andando oltre, precedeva o andava alla destra.

49—54. Alf. not. 52 e 53. — *Mi mossi col viso,* stando fermo co' piedi nel luogo stesso. *Diretro da Maria*, dopo l'intaglio di Maria. *Per quella costa onde m'era,* ec., e perciò dalla destra mano. — *Imposta*, intagliata come l'altra. *Varcai Virgilio*, venendo dalla sua destra mano. *Disposta*, dispiegata, aperta.

55—69. Alf. not. 55 e 56, dal 58 al 60, e dal 64 al 72. — Il secondo esempio d'umiltà che alla superbia si contrappone, si è quello del re David, il quale, deposto ogni regale decoro, dinanzi all'arca santa dà segni di umile letizia, in

Lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e, tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer: L'un no, l'altro sì, canta.
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso
E al sì e al no discordi fensi.

ossequio del re dei re. *Lo carro e i buoi*, ec. Si rappresenta l'istante che, trasportando David l'arca da Cariatiarim in Gerusalemme, giunto dentro alla città, fu veduto da Micol sua moglie, che stava ad una finestra della casa reale, danzar dinanzi all'arca stessa. *Perchè si teme uficio non commesso*; fatto, pel quale si teme o debbe temere d'esercitar un officio non commesso. Ha riguardo all'improvvisa morte onde fu punito Oza, per esser corso a sostener l'arca che volle cadere, contro la proibizione ai Leviti di toccarla, sotto pena di morte. *Partita in sette cori. Erant cum David septem chori.* — *A' duo miei sensi*, ec., ai due de' miei sensi, i quali soli potevano essere dall'azione del canto impressionati, cioè a quel dell'udito e a quello della vista. Se mirava le sembianze e gli atti, l'occhio gli faceva dire: *sì e' cantano*; se ascoltava per udire il canto, l'orecchio gli faceva pur dire: *no, e' non cantano*. Il Lombardi con la Nidob toglie l'articolo, e scrive *a duo* in vece di *ai due* che richiede di necessità la gramatica, appunto per la ragione per la quale crede il Lomb. doversi sopprimere, vale a dire perciocchè fra i cinque suoi sensi, i due soli s'accennano e si determinano, che potevano in tale incontro essere impressionati. *Similemente*, ec. Così se s'affissava

Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile salmista,
E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra, effigïata ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava
Sì, come donna dispettosa e trista.

l'occhio su gl'incensi ivi figurati, costringeva il Poeta a giudicare ch'ei fosse fumo vero degl'incensi abbruciati allora; ma se voleva coll'odorato certificarsene, lo costringeva questo senso, da nullo odore affetto, a dire: *no, e' non è incenso vero.* — *Al benedetto vaso*, all'arca santa. — *Trescando. Trescare*, dal provenzale *trescar, choream intricatam ducere.* Quindi il *trescone*, ballo intrecciato de' contadini. Qui semplicemente *danzare.* — *Alzato*, da terra; e così lo dipinge visibilmente in attual salto. *Umile*, perchè tale dimostravasi in effetto. *E più e men che re*, ec. *Men che re*, per esser quell'azione per sè alla regale maestà e decoro disconvenevole; *più che re*, per quella, si può dire, quasi divinità, ond'era in tale atto investito; non già pel vestimento sacerdotale che portava, come si spiega comunemente, che anzi gli avrebbe dato più l'aria di buffone. Dante, siccome natura insegna, e i più famosi pittori e scultori antichi hanno fatto, dipinge gli atti interni o sia l'anima, e non si perde dove si pone oggi tutto l'ingegno. *Vista*, chiama la finestra o ringhiera, onde stava a vedere Micol, per la disposizione di tal luogo a vedere. *Micol*, figlia di Saule, e moglie di David, a cui pareva scioccamente che il regio sposo fossesi in tale atto troppo umiliato, e perciò gliene fece amaro rimprovero.

I' mossi i piè del luogo dov' io stava,
  Per avvisar da presso un' altra storia,
  Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era storiata l'alta gloria
  Del roman prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria,
E dico di Traiano imperadore;
  E una vedovella gli er' al freno,
  Di lagrime atteggiata e di dolore.

70—72. *I' mossi i piè*, ec., fa un passo o due da man destra. *Per avvisar da presso*, per vedere da luogo presso. *Mi biancheggiava*. È bellissimo e ben conciso modo di dire, e significa *mi si mostrava nel bianco marmo*.

74 e 75. *Lo cui gran valore*. Il Lombardi ristringe la voce *valore* al merito che s'acquistò Traiano nel sospendere il preso viaggio alla testa del suo esercito, per vendicar la vedovella della morte del figlio; ma con questa voce *valore* abbraccia il Poeta tutte le virtuose opere e meriti di quel principe. *Mosse Gregorio*, ec. Quantunque da più scrittori di peso credasi una favola, scrivesi da altri di non minore autorità, e fra questi da s. Tomaso d'Aquino, che s. Gregorio, dolente che l'anima di sì virtuoso principe fosse dannata, pregò tanto Dio, che franse lassù duro giudicio, e l'anima di Traiano passò dalle infernali pene all'eternale felicità.

76—78. Alf. not. i due ultimi. — *Di Traiano imperatore*. Alcuni attribuiscono il seguente fatto ad Adriano; ma o che il Poeta credesse quello che ha scritto, o che facesse cotal cambio, poco ci debbe importare. Qui studiasi la poesia e non la storia. *Al freno*, e perciò dinanzi al cavallo. *Di lagrime*, ec. È bello d'espressione oltre-

Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Suvr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro:
Ed egli lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia se 'l tuo metti in obblio?

modo questo verso, e dipinge propio; e se v'è maestro di pennello capace d'altrettanto, *magnus mihi erit Apollo*.

79—81. *Dintorno a lui*, ec., *il luogo d' intorno a lui pareva*, appariva, mostravasi, *calcato e pieno di cavalieri*, per la calca o turba che v'era. *E l'aguglie nell'oro*, e le romane aquile ricamate in oro nel mezzo delle bandiere. *In vista al vento si movièno*, parevano, a vederle, muoversi svolazzando al vento.

85—93. Alf. not. il v. 87, la parola *l'altrui bene* col v. seg. e l'ultimo. — È mirabile la precisione, la semplicità, e l'eleganza di questo dialoghetto, ove fra l'altre espressioni quella che più s' ha a notare si è, *in cui dolor s'affretta*, a significar quel duolo dell'anima impaziente d'ogni minimo ritardo al conforto che attende. *Tanto ch'io torni*, dall'impresa ov'io vo. *Se tu non torni*, intendi *come mi potrai far la vendetta? — Chi fia, dov' io*, chi sarà in mio luogo; chi sarà, come son io ora, imperatore, ti farà la vendetta. *L'altrui bene*, ec. Se tu poni in obblio il tuo bene (quel

Ond'elli: Or ti conforta, che conviene
 Ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' muova;
 Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Produsse esto visibile parlare,
 Novello a noi perchè qui non si truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare
 L'immagini di tante umilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care,
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
 Mormorava 'l poeta, molte genti;

bene che da un atto di giustizia deriva) che giovera a te il bene che farà un altro? *Ch' i' solva* ch'io adempia. *Ch' i' muova*, supplisci *mi*, o *il campo*. — *Giustizia*, ec., giustizia vuole ch'io soddisfaccia a sì giusta domanda, e la pietà di questa addolorata mi ritiene tanto che a lei si soddisfaccia.

94—96. *Colui che*, ec. Dio che tutto ab eterno previde. *Esto visibile parlare*. Quest'aggiunto *visibile*, con che di quelle spiranti figure rende percettibili gli affetti sì al vivo nei loro atteggiamenti espressi, suggerì forse a Milton, studiosissimo e glorioso imitatore del Poeta nostro, quel suo sì famoso *darkness visible*. — *Novello a noi*, ec., nuovo affatto per noi, perciocchè l'arte umana non puote aggiugnere a tanto.

98—99. Alf. not. l'ultimo e il v. preced. — *Immagini di tante umilitadi*, modelli sì mirabili d'umiltà. *Per lo fabbro loro*, essendo stato, come ha detto di sopra, *colui che mai non vide cosa nuova*. — *Care*, spiranti diletto e piacere.

100—102. *Il Poeta mormorava*: *ecco di qua molte genti*; *questi ne invieranno agli alti gradi*. — *Mor-*

Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti,
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martirè:
Pensa la succession, pensa ch'a peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.

*morava*, diceva sotto voce. *Di qua*, dalla parte di qua, cioè dalla destra, e stavano col viso a quegl' intagli. *Agli alti gradi*, ai soprastanti cerchi o giri o cornici.

103—105. Desideroso di veder cose nuove; aveva gli occhi intenti in quelle figure, ma nondimeno rivolsesi prestamente, alle parole di Virgilio, dalla parte onde venivano quelle genti.

106—111. Temendo il Poeta che chi legge l'orribile tormento che pur nel purgatorio aspetta i superbi, non venga da disperazione e sbigottimento dal proposito di ben fare rimosso, lo conforta a considerare la beatitudine eterna che a queste temporali pene succeder debbe; perchè, se da una parte la vista di cotal supplizio lo invilisce, dall'altra il riflettere alla successione lo debba nel suo buon proponimento confermare *Ti smaghi*. *Smagare*, forse dallo spagnuolo *desmagar*, uscir dei termini, significa in questo luogo *rimuoversi con ismarrimento d'animo*. Dioneo, nell'ultima della sesta giornata, dimostrando a quelle donne che il fare e non il parlare macchiar puote l'onestà loro, dice: *chi è colui che non conosca la vostra onestà? La quale*,

I' cominciai: Maestro, quel ch' i' veggio
  Muover ver noi non mi semblan persone,
  E non so che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.

*non che i ragionamenti sollazzevoli*, *ma il terrore della morte non credo che potesse smagare*. Bocc. *Pensa ch' a peggio*, ec. Costruzione: *pensa che*, *andando a peggio*, *il martire può andare sino alla gran sentenza*; dopo la quale, le temporali pene del purgatorio finiranno. Queste parole sono uno di quei passi ove la ellissi adopera maggiormente alla brevità, senza nuocere alla chiarezza.

113 e 114. Alf. not. la parola *quel ch' i' veggio* del v. 112 e i due seg. — *Muover*, supplisci la particella *si*; muoversi. *Semblan*, il medesimo che *sembran*; ma questa forma ha miglior suono. *E non so che*, supplisci *si siano*. — *Sì nel veder vaneggio*, bellissima frase poetica, il cui sentimento si è: *tanto adopero in vano nel vedere*; tanto aberro nel vedere; e mi confondo.

115—117. Alf. not. il secondo. — *La grave condizione di lor tormento*. Il peccato di costoro è stato la superbia, per la quale vollero innalzarsi sopra gli altri; il loro attuale tormento si è portar enormi pesi sul dosso, da' quali, costretti andar così fattamente, viene loro col tormento ricordato la cagion sua che lo fa doppio. *Gli rannicchia*, quasi *gli rannida*. *Nicchia* e *nicchio*, quasi *nidulus*. — *I miei occhi n'ebber tenzione* o *tenzone*, è bel modo del dire dantesco; e' chiama *tenzione* il contrasto o sia lo sforzo dell' occhio in discernere quegli oggetti, opposto alla difficoltà di ravvisarli. Or, se anche il

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi,
Non v'accorgete voi che noi siam vermi

viso di Virgilio, meno dalla grossezza dei sensi impedito, ebbe tanta difficoltà nel riconoscere che ciò erano anime, ve' quanto dovevano essere da quei pesi oppresse e a terra chinate.

118—120. Alf. not. — *Guarda fiso là*, accompagna queste parole col gesto. *Disviticchia*. Molto adopera questa voce in questo luogo, perciocchè, non solo dimostra lo sforzo che far debbe l'occhio, ma dall'idea che racchiude, significando propriamente *disviluppare i viticchi a tronco o ramo attorti*, mena il pensiero ove intende il Poeta, cioè a considerar quelle anime quasi avendo le membra loro avviticchiate o sia ravviluppate. *Già*, per esser in parte onde può cotal modo discernere. *Si picchia*. *Picchiare*, formato dall'uccello *picchio*, che col becco scava gli alberi per farne uscir le formiche e mangiarsele, risponde al lat. *pulsare*; e siccome l'azione del *picchiare* è seguita dal *premere* che fa un corpo sull'altro, però trapassando dalla causa all'effetto, in questo secondo usa il Poeta cotal voce, e vuol dire, *come ciascun è a terra schiacciato*.

121—129. Alf. not. il v. 122 e il 127. — Ecco uno di quegli slanci del Poeta, non meno da ammirarsi per la bellezza e la forza de' concetti, che per lo stile e le belle verità che vi campeggiano. *O superbi Cristian*, ec. Il Petrarca: *Ite superbi e miseri Cristiani.* — *Lassi*, lassati, ma

Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.

naturalmente e però deboli. *Infermi della vista della mente*, e per natìo difetto, e per l'accecamento che l'ebbrezza della superbia cagiona; onde soggiunge *Fidanza avete ne' ritrosi passi*; perciocchè, dalla passione abbagliati, riputate dritta la via torta, e ogni passo per questa è contrario al retto dettame della ragione. *Che noi siam vermi nati*, ec. Siccome quei vermi, detti *bachi*, e anche *bigatti*, forse dal colore quasi *bigattoli*, de' quali sbuca la farfalla, possono dirsi esser nati singolarmente a ciò; così questo nostro mortal corpo può dirsi nato a *formare*, siccome causa secondaria, ovvero a ricevere prima e poi mandar fuori l'angelica farfalla o sia l'anima nostra. *Senza schermi*. Il Lombardi piglia questa parola come un aggiunto alla *giustizia*, intendendo *a quella giustizia che non ammette schermo*, *riparo*, *copritura alcuna*. Io, col Venturi, *al tribunal di Dio*, *dove non vaglion schermi e difese*, quasi simile a quello del Parad. XXIX. *Da essa*, *da cui nulla si nasconde*. — *Galla*, galleggia, figuratamente per *insuperbisce*. — *Entomata* (insetti); ha formato questa voce dal greco *entoma*, a modo dei nomi della quinta così finiti, non per imperizia, come troppo leggiermente afferma il Salvini, e goffamente Venturi, ma perchè, volendo italianar questa voce, trovò la forma *entomata* di miglior suono che non è *entoma*. Così fece il Redi, e ognuno sa quanto egli fu dotto della greca favella. *In difetto*,

Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color quando posi ben cura.

difettivi, imperfetti. *Siccome verme*, ec. Siccome il sopraddetto verme che non giunge alla terza sua trasformazione, sino alla quale egli è in difetto, perchè fuori della perfezion sua.

130—132. Alf. not. dal primo di questi sino al fine del canto. — A sostegno di tetto, solaio, o altro sporto, ponevasi talvolta in luogo di mensola una figura umana di legno o d'altro, nell'atteggiamento che dice il Poeta. Vitruvio, lib. 1, cap. 1, racconta quando e perchè s'introdussero le figure umane a sì fatto uso; quelle di donna prima, e poi quelle d'uomo. Di queste: *Non minus Lacones, Pausania, Agaesipolidos filio duce Plataeo praelio, pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, spoliorum et praedae porticum Persicam ex manubiis laudis et virtutis civium, indicem victoriae, posteris pro trophaeo constituerunt, ibique captivorum simulacra barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, sustinentia tectum collocaverunt..... Itaque ex eo multi statuas Persicas sustinentes, epistylia et ornamenta eorum collocaverunt, et ita ex eo argumento, varietates egregias auxerunt operibus.*

133 e 134. *Del non ver*, di quello che non è vero; cioè dell'angoscia immaginata di quella figura, che fa nascere per un istante in chi la vede una rancura vera, reale. *Rancura*, pensamento forte d'anima dolente; ma qui pena cagionata da subita stretta di cuore.

Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

136—139. *Più e meno ... secondo*, ec. Il sasso era proporzionato al più e meno di superbia di ciascuno. *E qual*, ec. Il Lombardi vuole che la particella *e* abbia qui forza di *ma*, o *nondimeno*, come, dic' egli, ell'ha in quel del Petrarca:

Era ben forte la nemica mia,
E lei vidi ferita in mezzo 'l core.

Nel verso di Dante la *e* nel senso che vuole il Lombardi guasterebbe il sentimento, non essendo le seguenti parole un contrapposto, ma un aggiunto alle precedenti. Nel verso del Petrarca l'avversativa *pur* o *nondimeno* vi si sottintende; e se in vece della *e* si ponesse *ma*, i due versi diventerebbero indegni del loro autore.

Le ultime parole che finiscono il quadro lasciano un' impression forte di tristezza e di pietà nell' animo a chi legge.

# CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

*Orazione di quelle anime sante: riconoscimento d'alcune di loro: incontro del celebre miniatore Oderisi d'Agobbio: suo ragionar con lui: disinganno su la mondana gloria, ch'è ombra e fumo.*

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi

1—3. Parafrasi del *Pater Noster*, orazione nella quale vanno quelle anime umilmente pregando Dio per sè e per noi. *Che ne' cieli stai.* Inf. 1. *Quivi è la sua cittade e l'alto seggio*. — *Non circonscritto*, non per essere lassù ristretto, che l'infinito sè in sè comprende; ma per un più grand' amore che porti ai primi effetti della tua creazione, che sono gli angeli e i cieli.

6. *Vapore*, emanazione, effetto.

8 e 9. Alf. li not. col v. preced. — Costruz.: *perchè, se ella non viene a noi, noi, adoperandoci pure con tutto il nostro ingegno, non possiamo andare ad essa.*

Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,

11 e 12. *Osanna*, voce ebraica di festiva acclamazione, come l'*io triumphe* d'Orazio. *Così*, ec., *Così gli uomini facciano sacrificio a te dei loro voleri, ognuno facendoti sacrificio dei suoi*.

13. *La cotidiana manna*, è il *panem nostrum quotidianum* dell'orazione parafrasata.

19—21. *Di leggier s'adona*, facilmente si doma, succumbe. *Non spermentar*; non sperimentare, non mettere a prova, a cimento. *L'antico avversaro*; *adversarius noster diabolus*. — *La sprona*, la fruga, l'instiga.

23 e 24. *Che non bisogna*, non essendo più al peccato soggette. *Che dietro*, ec., sono i vivi.

25—30. Alf. not dal 26 al 28. — *Tutte quelle ombre orando così buona ramogna a sè e a noi, angosciate disparamente e lasse, andavano a tondo su per la prima cornice, purgando le caligini del mondo, e andavano oppresse sotto il pondo, simile a*

Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch'hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi

*quello che talvolta si sogna*. — *Ramogna*. Nessuno ha potuto scoprir l'origine di questa voce. Lombardi la fa scendere dal franc. *ramon*, che significa *scopa*, e gli attribuisce il senso di *spazzamento* o *purgazione*. Gli antichi spiegano *continuazione di viaggio*; io, parendomi riconoscere in questa voce il senso di *errare*, andar errante, credo potere spiegare *viaggio* o *pellegrinaggio*, com'è quello della vita nostra, incerto ed erroneo. *Simile a quel*, ec. Ognuno può averlo provato. *Le caligini del mondo*; che dice anche *le macchie portate di qua*, le quali fanno l'anima *in peccato tinta*.

31—33. *Di là*, nel mondo di là. *Sempre ben per noi si dice*, si prega sempre per noi. *Di qua*, nel mondo di qua. *Che dire e far......si puote*, in contraccambio per loro? *Buona radice*; questa buona radice al volere si è ciò per che le preghiere di uno sono in cielo gradite: *L'altra che val che in ciel non è gradita?*

34 e 35. Alf. not. *sì che mondi*, ec., col v. seg. — *Atar lavar*, aiutare a lavare; e dice *lavare*, perchè chiama *note* l'impressione che lascia nell'anima il peccato. *Mondi*, purificati e però *lievi*, alleggeriti dal pondo del peccato. Il Buonarroti: *Purgata in fuoco, a Dio più lieve torna*.

Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano invèr la scala
Si va più corto, e, se c'è più d'un varco,
Quel ne 'nsegnate che men erto cala;
Che questi che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva

37—39. Versi di bella espressione e di dolce affetto, not. da Alf. — *Se*, supplisci *desidero che*. Il Lombardi dice che la particella *se* ha qui ugual valore della italiana *che* deprecativa; ma s'inganna, poichè l'italiana *che* deprecativa è una chimera. *Giustizia, e pietà*, la divina giustizia soddisfatta dalle vostre pene e dalla pietà dei viventi. *Vi disgrevi*, liberandovi dal peso che vi opprime. *Muover l'ala che*, ec., levarvi a volo, là ove il desiderio vostro intende. Quindi il Petrarca: *Col desio non possendo mover l'ali*.

40—42. Alf. not. questa e la terz. seg. e 'l verso 46. — *Da qual mano*, se a destra o a sinistra. *Scala*; così chiama la via per ove si monta da quella cornice alla seguente. *Più corto*, per cammino più corto. *Men erto*, meno eretto: *cala*, discende; movendosi il pensiero d'alto in basso. *Parco*, lento, tardo.

49. Alf. not. *ma fu detto* col v. preced. — *A man destra*, dal lato che in andando sia la destra *ove confina il vano*.

Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E, s'i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti ch'ancor vive e non si noma
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,

51. Alf. not. colla parola preced. *'l passo*, e del 52 *impedito dal sasso*. col v. seg. — *Possibile a salir*, ec., possibile a persona viva a salirlo.

57. *A questa soma*; mirando, ponendo mente a questa soma che m'opprime.

58—60. *Latino*, italiano. — *D'un gran Tosco*. Il costui padre fu Guiglielmo Aldobrandesco, ed ei fu nomato Omberto de' conti di Santafiore. La seguente nota del Postillatore del Cod. Caet. da me ricavata dall'edizione del sig. De Romanis; non è da sprezzarsi. Eccola tal quale: *isti comites de Sancta Flore fuerunt multùm potentes in maritima Senensium, et Ghibellini, et Senenses paulatim destruxerunt eos. Unde semel cùm gens Senensis equitaret in Campagnaticum. Umbertus iste indignatus stare intùs inclusus, exivit cum quibusdam peditibus, et breviter fuit interfectus.*

61. Alf. lo not. coi quattro seguenti. — *Fu vosco*, s'intese fra voi.

63—66. *Alla comune madre*, alla terra. L'Ariosto:

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'i' ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'i' questo peso porti
Per lei tanto, ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia,

Poi ch'ebbe fatto al re di Circassia
Battere il volto dell'antica madre.

*Ebbi 'n dispetto.* *Aver in dispetto* è bel modo del dire, e mostra in chi ha tal sentimento sprezzo per altri. *Ch' i' ne morì'*, ec. Infastiditi della sua superbia, i Sanesi lo fecero morire in Campagnatico, luogo nella Maremma di Siena. *Ogni fante.* Dice *ogni fante*, ogni individuo parlante, ad accennare che, tranne gl' infanti, tutti sapevano in quel luogo com'era stato ucciso; il che forse non era così ben noto altrove.

68 e 69. *Consorti*, consanguinei. *Nel malanno*, a mal fine.

73. Alf. lo not. coi 5 v. seg. e li 68 e 69. — Non per rimorso della sua propria coscienza, come dice il Lombardi, ma perchè così vuol natura e cortesia.

75. Queste parole e il loro ritmo sprimono evidentemente lo stento di quello spirito a cotal movimento. E non dice già *impaccia* per *impacciava*, come crede il Lombardi; ma perchè nell'atto che scrive gli si affaccia così al pensiero e così lo mira.

E videmi, e conobbemi, e chiamava,
    Tenendo gli occhi con fatica fisi
    A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
    L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
    Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
    Che pennelleggia Franco Bolognese:
    L'onore è tutto or suo e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
    Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
    Dell'eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio;

77 e 78. *Con fatica fisi*, dipinge proprio. *Che tutto chin*, ec. In questo atteggiamento vuole il Poeta esser veduto finch'egli ci avverta del contrario.

79—81. Riconosce *Oderisi* di *Gubbio*, detto anticamente *Agobbio*, nel ducato d'Urbino, il quale fu eccellente nella miniatura, che dicono i Francesi *enluminer*, onde forma il Poeta *alluminare*. — *Parisi*, lat. *Parisium*, Parigi.

82 e 83. Questa maniera, che Alf. not.: *più ridon le carte*, ec., è vaga molto, e non ha compenso. *Franco Bolognese*, scolare d'Oderisi, superò nella miniatura il maestro.

84. *E tutto or suo*, avend'egli il grido generale; *e mio in parte*, per quell'onore che mi viene dall'averlo preceduto, e essergli stato maestro.

85—87. Alf. not. *per lo gran desio*, coi due versi seg. — Dice che non sarebbe stato certamente sì cortese in vita di porlo sopra a sè, per quell'eccellenza nell'arte, alla quale fu sempre l'anima sua intesa, siccome alla prima celebrità;

E ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura

le quali parole dimostrano che la superbia ci fa credere assai da più che non siamo.

89 e 90. Se non fosse che mi volsi a Dio mentre io poteva ancor peccare. Non aspettò a pentirsi che non potesse più far altro; ma lo fece potendo ancor peccare.

91—93. Alf. not. sino al 102. — Abbiamo ammirato sin qui i veri pregi del parlar semplice, le forme più naturali, grazia, eleganza, e chiarità, bellezze vere del parlar dialogato. Alzasi ora il Poeta a uno di quei soliti voli, ove lo segue attonito il pensiero, allettato a un tempo dalla sublimità dei concetti, dalla magnificenza delle sentenze, dalla profonda dottrina, sublimi comparazioni, e stile altro che umano. Tutto questo s'ammira nel presente passo di 27 versi. *Com' poco verde*. Così s' ha a leggere colla Crusca, e non già come vuole il Lombardi, *com' poco il verde*, o altri *el verde*. *Verde*, cioè *in verde*; ed è lo *in viridi*, in vigore, dei legisti. Dice adunque, che la gloria dell'uman potere, gloria veramente vana, sta poco verde in su la sua cima, s'appassa e secca tosto se non gli succede un secolo d'ignoranza; poichè l'ignoranza d'una età è la misura dei lumi di quella che la precede o la segue.

94—96. *Cimabue*, famosissimo di quei tempi, e ristoratore della pittura. *Tener lo campo*, campeggiare, essere il primo. *Giotto*. Di lui il Boc-

Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

caccio: *Giotto ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, e operatrice col continuo girare de' cieli, fu, che egli collo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse.* Sotto il deposito di Giotto in Santa Maria del Fiore leggesi il seguente Epitafio del Poliziano.

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quàm docta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ, quòd defuit arti,
Plus licuit nullis pingere, nec meliùs.
Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

*È oscura*, legge il Lombardi; ma noi *oscura*, verbo, perchè così la cagione è agente diretto.

97—99. *L'uno all altro Guido.* Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli, al quale il primo tolse il primo grido. Di loro il Petrarca: *Ecco i due Guidi che già furo in prezzo.* — *E forse è nato chi*, ec. Non v' ha dubbio: Dante intende di sè, al quale sin ora nessuno ha potuto esser pari, non che superiore, e che sto quasi per dire tolto agli avvenire la possibilità di farlo. A questo proposito Montaigne: *combien avons-nous vu d'hommes vertueux survivre à leur propre réputation, qui ont vu et souffert éteindre en leur présence l'honneur et la gloire très-justement acquise en leurs jeunes ans? Et pour trois ans de cette vie fantastique et imaginaire, allons-nous perdant notre vraie vie et essen-*

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

*tielle, et nous engager à une mort perpétuelle? Les sages se proposent une plus belle et plus juste fin, à une si importante entreprise.* E Boezio, che s'imita dal Poeta: *sed quàm multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum inops delevit oblivio! Quanquam quid ipsa scripta proficiunt, quae cum suis auctoribus premit longior atque obscura vetustas? Vos autem immortalitatem vobis propagare videmini, cum futuri famam temporis cogitatis.*

100—102. Dice che la fama e la gloria, per la quale rinunzia sovente l'uomo alla fortuna, alla quiete e alla vita, che pur sono veri beni, è appunto simile al soffio del vento, il quale, benchè, mutando direzione, muti nome, è pur sempre *soffio di vento*, poichè questa vana immagine senza corpo o appicco va continuamente da uno ad altro, senza fermarsi ove crede l'uomo averla fermata.

Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama, e poca nebbia il rompe,
E 'l gran tempo a' gran uomi è gran nemico.

103—108. Alf. not. sino al v. 111. — *Che passin mill'anni*; (spazio di tempo che, comparato all'eternità, è più corto spazio, che un muover di ciglia comparato al cerchio che si gira più tardi in cielo) *posto che tu muoia vecchio, che fa-*

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,

*ma avrai tu più che se fossi morto bambino?* — *Se vecchia scindi da te la carne*, bellissima forma poetica. *Che fama avrai tu più*; ec. Montaigne: *quiconque considérera avec juste mesure et proportion, de quels gens et de quels fait la gloire se maintient en la mémoire des livres,, il trouvera qu'il y a de notre siècle fort peu d'actions, et fort peu de personnes, qui y puissent prétendre de nul droit.* — *Il pappo e 'l dindi*; avanti che uscissi dell' infantilità. *Pappo*, così i bamboli nominan il pane inzuppato. *Dindi*, voce con che denominano i danari, formata dal suono che fanno, *din*, *din*. — *Ch' è più corto*, ec. Montaigne: *qui de nous ne se moque de voir mettre en considération d'heur ou de malheur ce moment de durée? Le plus et le moins en la notre, si nous la comparons à l'éternité, ou encore à la durée des montagnes, des rivières, des étoiles, des arbres, et même d'aucuns animaux, n'est pas moins ridicule.* E Boezio, onde trasse il Poeta questo luogo: *quòd si aeternitatis infinita spatia pertractes, quid habes quod de tui nominis diuturnitate laeteris? Unius enim mora momenti, si decem millibus conferatur annis, quoniam utrumque spatium definitum est, minimam licèt, habet tamen aliquam proportionem. At hic ipse numerus annorum, quantumlibet multiplex, ad interminabilem diuturnitatem ne comparari quidem potest.* — *Il cerchio ch' è torto più tardi in cielo*, che gira più tardo, si è quello delle stelle fisse, il quale secondo Tolommeo, compiè il suo giro in anni 36000; opinione alla qualè conformavasi quella di Dante.

109—111. *Toscana tutta sonò*, fece risonare per tutte le lingue, *colui che piglia sì poco del cam-*

Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani;
Ma chi è quei di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui perchè fu presuntuoso

*mino dinanzi a me*. La frase *del cammin sì poco piglia*, è bella forma poetica, e significa che fa dinanzi a me sì corti passi, e ciò a cagione dell'enorme peso. *Sen pispiglia*, se ne parla a pena.

112—114. *Onde*, ec., della quale città *era signore*, non altrimenti però che per la preponderanza che davagli il comando militare che aveva. *Quando*, ec. S'accenna la rotta dei Fiorentini in Montaperti, e chiama *rabbia fiorentina* quel cieco furore che faceva i Fiorentini ebbri per superbia, che li menò poi alla bassezza d'una femmina da conio.

115—117. Si not. da Alf. — La fama vostra è simile al colore dell'erba che viene e va via, e siccome quei (il sole), per cui ella esce acerba della terra, la discolora; così quei (il tempo) che produce la fama vostra, la distrugge.

118 e 119. *Incuora*, da *incorare*, introdurre nel cuore. *Buona umiltà*; nota l'aggiunto *buona*. — *Gran tumor*, gran gonfiamento di superbia, e però dice *m'appiani*

122 e 123. Quantunque non s'avveri per la

A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende,
Se buona orazïon lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,

storia, che tentasse insignorirsi della città, s'ha pur a credere che Dante non l'accusi a torto, tanto più che l'occasione e i mezzi non gli mancarono. Ma vero o falso, poco ci deve importare, studiando noi il poeta e non lo storico. Di costui c' informa il Postillatore del Cod. Caet. nella seguente nota che trascrivo dall'ediz. del sig. de Romanis: *qui fuit Senensis Dominus Provincianus Silvanus valens in armis et consilio*, *sed valdè praesumptuosus*, *et audax*, *et fuit ille*, *qui dedit conflictum Florentinis penem Arbium*; *istemet venit postea super territorio Florentino cum magno exercitu*, *id est ad Colle de Valle Else*, *et ibi habuit conflictum a Vicario Caroli primi*, *qui erat capitaneus Florentinorum*, *et fuit mortuus*, *et amputatum ei caput*. Ma non tel do per evangelico detto.

125 e 126. *Poi che morì*, da poi ch' egli morì. *Cotal moneta*, ec. Chi è troppo oso (ardito) di là, rende cotal moneta a soddisfare al debito. Così punito è chi è stato troppo ardito.

127 e 128. Sono notati da Alfieri.

129. *Laggiù dimora*, nell'una o nell'altra delle quattro divisioni fuori della porta del purgatorio, *Dove tempo per tempo si ristora*.

131. Quanto visse, dice il Lombardi, nell'indugio a pentirsi Ma s'inganna. E già s' è detto

Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E gli, per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;

il sentimento nostro. *Largita*, bella v. poet. *concessa*.

133—135. Nel tempo che costui era più glorioso, un suo amico fu fatto prigione da Carlo I, re di Puglia, nè potevasi riscattare se non collo sborso di diecimila fiorini d'oro. Adunque Provenzano, deposto ogni rossore, s'umiliò a supplicare il popolo, in atto di mendico, che soccorresse di tal somma l'infelice amico. Fatto verissimo e ben degno di quel valoroso cavaliere, pel quale finge il Poeta che lo rimuneri Dio con perdonargli il tempo che avrebbe dovuto star fuori del purgatorio, dove tempo per tempo si ristora. Ora ecco la lettera. *Nel campo*, in su la piazza. *S'affisse*, s'arrestò, come il poverello nel luogo ove chiede. *E gli*. Mi son permesso di staccar la particella *e* dall'avverbio *gli*, *lì*; perchè altrimenti non v'è senso. *A tremar per ogni vena*, pregando, supplicando come cui gran bisogno preme.

139—142. Alf. not. il v. preced. — *Scuro*, in discorso oscuro. L'oscurità di quanto ha detto sta nelle sole parole *si condusse a tremar per ogni vena*, per le quali si accenna lo stato d'un uomo gentile, stretto da crudel necessità a mendicare. E assalito da un tremito reale di tutta la persona, e mozze gli escono le parole dalle

Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

labbra, o spengonsi prima di schiudersi. Tanta si è l'umiliazione e lo spavento di chi a tal atto è ridotto, per il quale non resta al magnanimo, se non la forza di sentire cotanta umiliazione. Beato chi nol saper prova! Adunque, soggiunge lo spirito, poco tempo passerà che i tuoi vicini, i tuoi concittadini, faranno sì che tu stesso, provandolo, lo potrai *chiosare*, interpretare. Dante era già in esilio, e gli erano stati confiscati i suoi beni, e già provava e sentiva quanto era amaro il pane altrui. *Quest' opera*, effetto di somma carità e umiltà. *Gli tolse quei confini*, cioè il luogo ove sono le anime confinate prima ch'entrino nel luogo di purgazione. E qui puoi travedere quanto fosse l'anima sdegnosa del Poeta nostro, grande, gentile, e veramente eroica.

# CANTO DUODECIMO.

---

## *ARGOMENTO.*

*Dipartita da quell'ombra, e proseguimento del cammino da man destra. Esempi, a tener l'uomo alle mosse, d'alcuni cui superbia trasse a mal fine, figurati mirabilmente nel letto del piano Arrivo al passo del perdono; salita al piano di sopra.*

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può, ciascun pinger sua barca;

1. Alf. lo n. col v. seg. — Andavano *di pari*; e in oltre *come buoi che vanno a giogo*, col capo basso; lo spirito, pel sasso che l'opprime; Dante, per appressargli le sue parole.

3. *Pedagogo*, così fu detto il servo vecchio, il quale, come governatore del fanciullo, lo menava a scuola, che ora dicesi *pedante*. Dante adopera questa voce in sentimento di *guida* o *duce*, e la tira di sua bassezza anche per l'aggiunto *dolce*.

4—6. Alf. not. 4 e 5. — *Lui*, quell'anima carica. *Varca*, passa oltre. *Con la vela e co' remi.* Quindi il Petrarca: *ch'usi la vela e 'l remo a cercar la sua morte*. E Ovidio: *remoque move veloque carinam*. L'ordine diretto si è: *perchè ciascuno pinger sua barca con la vela e co' remi, quanto mai può, è buono qui*.

Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam com'eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli era pria;

7—9. *Rifemi*, mi rifeci; *dritto con la persona* (andava con quell'ombra col capo chino) *sì come si vuole* dalla natura che l'uomo vada. *Avvegna che*, ec. Ricordati *del gran tumor m'appiani*; e dice che, quantunque si rifacesse dritto con la persona, rimase pur ne' pensieri nello stato che queste parole significano. *Chinati*, abbassati dalla loro altezza; *scemi*, mozzi, tronchi; poichè *scemo* deriva dal lat. *semis*, la metà, onde poi *semus*.

15. Col preced. v. Alf. not. sino al 20. — *Lo letto*, ec., creatore di sempre nuove forme e modi, chiama *letto delle piante dei piedi*, il suolo ove andando le piante si posano.

16—18. Costruzione. *Come le tombe terragne* (cavate della terra) *perchè sia memoria dei sepolti, portano segnato sopra loro quello che egli* (l'individuo sepolto) *era pria che morisse*. Dice *ai sepolti*, e poscia *egli era*, perciocchè vede da prima la generalità del fatto, e poscia in particolare il segno di chi fu di ciò meritevole. Platone vuole che l'epitafio facciasi solamente ai virtuosi.

Onde lì molte volte se ne piagne
  Per la puntura della rimembranza,
  Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
  Secondo l'artificio, figurato
  Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
  Più d'altra creatura, giù dal cielo,

19. *Onde*, per il quale segno. *Se ne piagne*. Il Lombardi, con la Nidob., scrive *si ripiagne*; il che suppone che quei segni sieno fatti soltanto per chi ha già pianto il morto, al che s'oppone ogni ragione e sentimento.

21. *Che solo a' pii*, ec. La qual rimembranza sprona solamente le anime pietose; siccom' era quella di Dante, che tale si dimostra qui e da per tutto. Questo figurato modo è proprio della creazione di Dante.

22—24. *Di miglior sembianza*, perchè Dio n'è l'autore. *Secondo l'artificio*, giusta le severe regole dell'arte della scoltura. *Figurato*, impresso di figure. *Quanto*, ec., quanto spazio avanza fuori del monte (della parte superiore del monte) per dar via ai passanti; che è tutta la cornice.

25—27. Alf. not. sino al 39. — I primi esempi, c. x, v. 31 e seg., segnati nella marmorea ripa, sono esempi d'umiltà; questi, del mal fine a che mena superbia, e sono posti non più sulla pendice, ma nel suolo, perchè sieno esposti all'occhio delle anime, che vanno pel gran carico col capo basso, non solo a dimostrar loro l'umiliazione ove cascano i superbi, ma a ricordar loro la cagione del peccato che ivi si piange. Nè si ponga mente a quelli che biasimano il Poeta d'aver mescolato esempli sacri e

Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,

profani. Dante parla all'uomo in generale ; ha bisogno d'esempli che gli mostrino il mal fine a che la superbia lo conduce ; che mal è egli che tolga questi esempi dalle favole, sapendosi da ognuno che vera moralità sotto il loro velo si nasconde ? *Vedea colui*, ec. Lucifero. *Folgoreggiando scender*, ec. Milton, che studiò Dante altrimenti che Voltaire, e potè farlo meglio di lui ; Milton che ha fatto nel Poeta nostro tanti gloriosi furti, cavò da questo luogo il seguente del suo Paradiso perduto :

................. Him the almighty power
Hurl'd headlong flaming from th' ethereal sky,
With hideous ruin and combustion.

28—30. *Fitto*, trafitto ; *dal telo celestiale*, dal fulmine di Giove. *Grave* ; bellissimo, e mi ricorda quel d'Orazio : *injecta monstris terra dolet suis*, benchè diverso. Ma gran torto ha il Lombardi di spiegar *grave* per *doloroso*. Mainò. Il Poeta dice così per farci scorrer coll'occhio quella smisurata mole, il cui peso opprime la terra, e lo mostra privo d'ogni vitalità.

31—33. E quello di Stazio :

Hinc Phœbi pharetras, hinc torvæ Palladis ungues,
Inde Peletroniam præfixa cuspide pinum
Martis.

34—36. Il giusto castigo, con che punì Dio

Quasi smarrito, riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

l'oltracotanza di Nembrotte e distrusse la vana impresa di quella fabbrica d'errore, ci dimostra quella confusione nella quale egli permette che caschi l'uomo in tutto ciò ch'egli imprende senza l'assistenza sua, senza il lume della sua grazia. *Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.*

Bello è l'atteggiamento in che dipinge il Poeta Nembrotte, bella la voce *smarrito*, ritraente in ogni atto lo smarrimento dell'anima, e la confusione del pensiero; bello infine quel *riguardar le genti*, in cotal atto. Nel terzo verso, il Lombardi scrive *insieme*, in luogo di *superbi*, ricambiando un bel diamante con un pezzo di piombo. E ben goffo chi l'accetta.

37—39. Non poteva con più energica parola dir quello ch'esprime con queste: *con che occhi dolenti*, ove tutta l'angoscia dell'anima dal dolore irrigidita si ritrae. *Segnata*, scolpita, effigiata. *Tra sette*, ec. Del vanto che Niobe si diede d'essere più feconda di Latona, fu punita colla morte dei figli saettati da Apollo e dalla Dea.

40—42. Rotto da' Filistei sul monte Gelboè, il superbo Saule si trafisse in su la propria spada per non cader in mano al nemico. E leggesi che Davide dette poi a quel monte la maledizione compresa in queste parole: *montes Gel-*

O folle Aragna, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma, pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.

*boë, neque ros, neque pluvia veniant super vos*, ch'è appunto la parola del Poeta, e per cui il Petrarca: *Onde assai può dolersi il fiero monte*.

43—45. *Aragna*, o Aragne, vinta da Pallade nella sfida a chi meglio tesseva, fu da lei sul proprio lavoro stracciatole convertita in ragno. La finge il Poeta mezzo trasformata, perchè la metà ancora intera mostri la tristezza dell'animo, che non si potrebbe altrimenti esprimere. *Mal*, cioè *per tutto male*. Notisi che la particella *sì* si riferisce al *come parevi* della precedente terzina, e significa *così evidentemente*. Chi può sentire l'artifizio della costruzione di questi versi n'avrà gran diletto.

46—48. *Roboamo*, figliuolo di Salomone, fuggì sopra un carro in Gerusalemme per salvarsi dalle furibonde tribù, sollevatesi per la sua incomportabile superbia. È tanto evidente l'immagine delle parole *pien di spavento nel porta un carro*, che chi nol vede è orbo affatto.

49—51. *Lo duro pavimento*. Lombardi legge *il duro*; il guasto è poco; ma l'accresce dicendo, che la strada ove sono quegl'intagli è di marmo, contro quello che evidentemente narra il Poeta, c. x, v. 29 e seguenti. *Almeone* fece costar caro ad Erifile sua madre la sventurata

Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
  Sangue sitisti ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

collana ch'ella accettò da Polinice, per iscoprirgli Anfiarao suo marito, nascoso per non andare alla guerra di Tebe; perciocchè, per vendicare il tradito padre, il figlio uccise la madre.

52—54. *Sennacherib*, re superbo oltre modo, fu morto da due suoi propri figli nel tempio, sacrificando agl'idoli. Il Lomb. scrive il terzo verso così: *E come morto lui quivi lasciaro*, e guasta, e rovina. Il Poeta vuol esprimere le due separate idee; quella dell'uccisione di Sennacherib, e i figli volti a precipitosa fuga, come farebbe in tela abile pittore; e non avea altro mezzo Dante di farlo con sì poche parole. Scrivendo come il Lomb., l'occhio s'affissa su i fuggitivi, nè altro scorge; e così è frodato della metà del quadro.

55—57. Alf. not. l'ultimo. — Giustino, lib. 1: *Tomyris simulatâ diffidentiâ propter vulnus exceptum refugiens, Cyrum adusque angustias perduxit. Ibi, compositis in montibus insidiis, ducenta millia Persarum cum ipso rege trucidavit. In quâ victoriâ etiam illud memorabile fuit quòd ne nuncius quidem tantae cladis superfuit. Caput Cyri amputatum in utrem humano sanguine repletum conjici regina jubet cum hâc exprobatione crudelitatis: Satia te sanguine, inquit, quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti.*

58—60. Trucidato Oloferne da Giuditta, si det-

E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno 'ngegno sottile?

tero i suoi a fuggire in rotta, e in quel disordine fecero di loro gli Ebrei la grande strage che s'accenna dalle parole *le reliquie del martiro.*

61—63. *Troia.* Propriamente è la provincia; *Ilio*, la città. Ma anche Virgilio pone la provincia per la città: *et campos ubi Troia fuit*, e però s'affissa poi il pensiero del Poeta singolarmente su Ilio capitale, che vede rappresentata in quell'intaglio, secondo ch'esprimono le parole *basso* e *vile*.

Ora mi chiederanno gl'Italiani dove diavolo aveva la mente quel *Monsù*, quando scrisse, fra l'altre goffaggini, che il gran quadro della *Divina Commedia* era *fait avec trop peu de goût et sans variété d'attitudes*. Dove l'avea? E dove, e quando, domando io all'Italia e alla Francia, l'ebb'egli mai?

64—66. *Stile*, stromento da disegnare. *L'ombre e i tratti*, l'effigie, e linee ritraenti esse ombre, e le parti. *Mirar farieno*, farebbero guardar con maraviglia *un ingegno sottile*, un ingegno acuto, penetrante, pronto ad accoppiar insieme diverse cose, contrario all'*ottuso*, lento a penetrar le cose, ma non già *un ingegno grossolano*. Il Lombardi dice che il travaglio di quelle sculture era tale che avrebbe cagionato ammirazione non solo ad uno stupido ingegno, ma ad ogni più sottile e penetrante. Ma s'inganna grossamente, e sia pur sicuro che quelli che non le possono ammirare

Morti li morti, e i vivi parén vivi.
  Non vide me' di me chi vide 'l vero,
  Quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
  Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.

descritte in Dante, nè pur ivi lo potrebbero. Il piacere che si trae dal mirar una bellezza è proporzionato all'acume dell'ingegno di chi v'intende; questo si differenzia quanto gl'individui, nel maggior numero dei quali è ottuso; e come possono costoro vedere e godere? E come può chi non ha acutezza d'ingegno scoprir le differenze minime, e scorgere e accoppiare insieme le somiglianze più lievi delle diverse cose comparate?

67—69. *Morti li morti*, ec., verso, di spirante natura ritratto vero. E qui odansi le parole del maestro sommo di tutte le arti belle:

> Molto diletta al gusto intero e sano
>   L'opra della prim'arte, che n'assembra
>   I volti e gli atti, e, con sue vive membra,
>   Di cera o terra o pietra, un corpo umano.

E il medesimo:

> Siccome per levar, donna, si pone
>   In salda pietra dura
>   Una viva figura, ec.

*Non vide*, ec. Chi fu presente a veder le cose e i fatti, non vide meglio di me. *Quant'io*, ec., per quanto spazio io calcai, ec. *Givi*, per andai, v. poet.

70—72. Alf. nota sino al 72. — Slancio Dantesco. *Or superbite*, ec. *Quid, o superbi, colla mortali jugo frustrà relevare gestiunt? Enfle-toi, pauvre homme*, *et encore*, *et encore*, *et encore*: *non si te*

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

*ruperis, inquit.* Mont. *E via*, e andate in via, *camminate*, o semplicemente *andate.* — *E non chinate*, ec. E non abbassate lo sguardo a vedere il torto sentiero per ove andate.

73—75. Alf. not. il 74, colla parola, *che non stimava l'animo.* — *Più era già*, ec. Per questo modo spiega e il viaggio e la forma circulare della strada. *E del cammin del sole assai più speso* essendo l'uno la misura dell'altro. *Non sciolto*, perchè sin allora, inteso a mirar quelle sculture, era stato quasi legato.

76—78. Alf. not. *drizza la testa*, col v. seg. — *Che sempre*, ec., che andava innanzi *atteso* (inteso o intento) a quello che conveniva fare per la continuazione del viaggio. *Sospeso*, perchè, trattenuto da quegl' intagli, non era l'andar suo spedito, ma come chi sospeso cammina.

80 e 81. Le Ore sono le ancelle del Sole; Ovid. *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis.* Se la sesta ancella torna dal servigio del giorno, che il sole mena, era già mezzogiorno compito.

83—85. Alf. not. 82 e 84. — *Di riverenza*, ec.,

I' era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella,
Bianco vestita, e, nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte

espressione di molta vaghezza. *Ei* ( *gli* ) *diletti*, siagli diletto. *Mai non raggiorna*, non riluce, non torna più; ma la voce *raggiorna* non ha pari.

86—87. Dice nel Convito: *tutte le nostre brighe*, *se bene venimo a cercare li loro principj*, *procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo*.

88—90. Si not. da Alf. — Versi di soavissima grazia cospersi. *Bianco vestita*, cioè, con parlar intero, *vestita in* o *con vestimento bianco*, senza cercare il quinto piede al montone. *Tremolando* per lo scintillare, in quell'ora, più vivace.

94—96. Alf. not. i due ultimi. — Sono pur parole dell'angelo. *Su*, nel cielo. *A poco vento*, al soffio di leggier vento; cioè per un poco di vanagloria.

100—105. Alf. not. il v. 103. — Paragona alla scala cavata nella pendice, per cui si monta al seguente cerchio, quelle scalee di pietre fatte

Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'alto girone;
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

anticamente in Firenze, per agevolar la salita sul monte ov' è la chiesa di s. Miniato. *A man destra,* perchè delle due vie ove riesce la prima, pigliasi quella a mano destra. *Soggioga*, tien sotto, o sia domina. *La ben guidata*, supplisci *la città di Firenze*; e quel *ben guidata* è detto con amara ironia. *Sopra Rubaconte*, presso a Rubaconte, ponte così detto dal nome di chi lo fece fare. *Si rompe dal montar l'ardita foga*, verso d'espressione incomparabile, che ti ricorda *la costa superba*, ec. *Che si fero*, ec., le quali si fecero a età, in tempo, in che il quaderno era sicuro, e la doga era sicura; cogliendo ben a proposito l'occasione di trafiggere mortalmente due Fiorentini, l'uno dei quali falsificò il *quaderno*, il libro pubblico de' conti, strappandone una carta e sostituendone un' altra; e l'altro togliendo via da un vaso di misura una doga col sigillo del comune marcata, e adattandola a un altro vaso di capacità minore, col quale vendeva.

106—108. Alf. not. il primo. — *S'allenta*, può spiegare il *si rompe* del v. 103. *Che cade*, ec. La quale dall'alto girone di sopra cade quivi ben ratta. Vuol dire che la ripa *alta* (circostanza alla quale s' ha a por mente) scende di lassù (la vede l'occhio d'alto in basso) ripidissima, e quella sua rattezza è allentata per le scale ca-

Noi volgend'ivi le nostre persone,
  *Beati pauperes spiritu*, voci
  Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
  Dall'infernali! che quivi per canti
  S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám su per li scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
  Levata s'è da me, che nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,

vate per entro il sasso della ripa. Il Lombardi legge con altri testi *altro girone*; può stare, ma l'aggiunto *alto* fa immagine.

109—111. *Noi volgend' ivi*, ec. Hanno la scala a sinistra; e accenna l'azione d'incamminarsi coll'atto del volgersi che la precede. *Beati*, ec. Si loda in queste parole l'umiltà; perciocchè *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. — *Cantaron sì*. *Sì*, in modo tale, rispetto alla dolcezza del suono, che nol potrebbe il sermone nostro ridire.

112. Alf. lo not. coi due seg. — *Foci*. Chiama così quelle aperture scavate nel sasso, per le quali dall'uno si va, per così dire, a sboccare e riuscire nell'altro girone.

116 e 117. Alf. not. sino al 120. — *Troppo più lieve*, più leggiero assai, per essere dal peso del primo peccato alleggerito. *Per lo pian*, per lo piano di sotto, della prima cornice.

121—123. Sette P erangli stati scritti su la

Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io, come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise.

fronte dell'angelo all' ingresso del Purgatorio. Il primo è già raso affatto, e gli altri sei, per essere la superbia radice d'ogni male, sonosi quasi scancellati.

124—126. Si not. da Alf. sino al v. 132. — Vaga è la dicitura di questi versi. *Fien li tuo' pie'*, ec., saranno sì ubbidienti al volere, che non solo non sentiranno fatica nel montare, ma l'esser mossi in su dalla volontà sarà a loro di diletto.

127—136. Sono versi, per bella semplicità d'espressione, non meno che per quella dei concetti, degni di nota. *Sospicciare*, è lo stesso che *sospettare*, ma meno usato. *Scempie*, dal lat. *simplex*, non congiunto; sparte, spartate. *A che guardando*, ec., il mio duca guardando *a che* (al quale atto) sorrise.

## CANTO DECIMOTERZO.

---

### *ARGOMENTO.*

*Giunta in su la seconda cornice ove si piagne l'invidia. Esempi di dolce invito a carità: vista dolorosa di quelle anime angosciate tanto; tra le quali riconosce il Poeta la folle Sapìa di Siena.*

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
  Dintorno 'l poggio, come la primaia,
  Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
  Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
  Col livido color della petraia.

1—3. *Al sommo,* al luogo sommo, in capo della scala. *Si risega*, si sega o taglia di nuovo, dal secondo piano. *Che, salendo*, ec., *che dismala* (toglie il male del peccato, purifica) *altrui, salendo*, o sia *nel salirlo.*

4—6. Chiama *cornice* il piano, dall'orlo della ripa alla parte del monte, che si ristrigne e si ritira in dentro. *Lega dintorno*, e però *circonda.* — *Primaia*, v. ant. *prima.* — *Piega*, suppl. *se.* Dice che *l'arco suo più tosto piega*; perocchè le cornici vanno via via scemando di diametro, dalla prima sino alla settima, ch' è l'ultima.

7—9. *Gli*, lì, ivi non è alcuna effigie o intaglio apparente. *Sì*, così, essendo così, la ripa apparisce schietta, e così la via. *Schietta*, non intagliata, e però liscia. E la ripa e la via sono

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro;

di pietra e di color livido, cioè di quel piombato colore, di che gl'invidiosi col macerar sè stessi si dipingono. *Livor edax*: Lucrezio.

10—12. Il Poeta ragionava così: se, per dimandar del cammino, s'aspetta qui da noi gente, temo che la nostra eletta avrà forse troppo d'indugio. *Per dimandar*, se dobbiamo andare a destra o a sinistra. *Eletta.* Si può contrapporre a questa la voce *elezione*, ma propriamente la *nostra eletta* significa *la nostra via eletta*, o sia *la via eletta da noi.*

13—15. Alf. not. — Sono fermi i Poeti al sommo della scala, col viso alla seguente ripa. Incerto del cammino, Virgilio volgesi al sole, cui prega e piglia per guida. Ma questo volgersi, senza mutar luogo, verso il sole che gli sta a destra, e non a sinistra come dice il Lombardi, l'esprime Dante a modo suo, cioè nuovo affatto e fuor del mondan uso, voltando il sinistro lato, e tenendo fermo in terra il destro piede, come centro del movimento.

16—18. Questo sensibil sole, *princeps et moderator luminum reliquorum*, è simbolo del nostro divin sole, cioè Dio, il quale *quia respicit omnia solus, verum possit dicere solem.* Virgilio non debbe volgere direttamente le sue preghiere al sole

Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci;
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
*Vinum non habent*, altamente disse,

divino, adunque ov'è l'empietà se all'astro che lo simboleggia lo rivolge?

20 e 21. Se necessità non muove, se opera non chiama, non s'ha a andare se non col sole; debbesi aver l'ombra a schifo. *Pronta*, da *prontare* o *improntare*, ha il sentimento di *sollecitare*, *stimolare*, *premere*, ma con più forza.

22—24. Son già mossi, e già in poco tempo hanno fatto un miglio italiano di cammino.

25—27. Alf. not. il primo, e, del secondo, sino a *spiriti*. Costruz. *E spiriti*, *parlando cortesi inviti alla mensa d'amore*, *furono sentiti allora da noi volar verso noi*, *ma però*, perchè fossero sentiti, *non furono visti da noi*. In questo cerchio si punisce l'invidia: questa nasce da mancanza di carità; però s'odono quei dolci inviti a carità, a ricordar a quelle anime il loro peccato, e la cagione della presente pena, il che la fa maggiore.

29. *Vinum non habent*. Parole di dolce carità, dette dalla santissima Vergine alle Nozze di Cana al suo divin Figlio quando mutò l'acqua in vino.

E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;

30. Questo verso esprime il concetto non meno colle parole che col numero.

31—33. *E prima che la detta voce, per allungarsi*, per allontanarsi da noi, *non s'udisse* più affatto affatto, *un' altra passò gridando*: *Io sono Oreste*; *ed essa ancora non s'affisse*. Oreste amò l'amico Pilade più di sè; per questo riguardo si produce a esempio di carità. Ora il Venturi bestemmia duramente contro Dante, che metta qui un matricida, non avvertendo da qual lato il vede il Poeta, e che solo ad esempio citasi di carità l'amicizia sua con Pilade. Ma scommetterei che quel critico ha creduto che sia quella voce l'anima d'Oreste, posta ivi a purificarsi, e poi volarsene su in cielo. Bravo signor critico!

35 e 36. *E come*, e così tosto come. *Amate*, ec. *Diligite inimicos vestros*. O divin consiglio! O ineffabile diletto! chi lo pratica?

37—42. In due modi si preserva l'uomo da invidia; con richiamo, o dolce invito a carità, e con freno, o sia collo spavento del mal fine a che invidia lo mena. Del primo sono il mezzo le sentite voci; il secondo, dice Virgilio a Dan-

Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi;
Che quando fu' sì presso di lor giunto,

te. che lo sentirà prima di giugnere alla scala del cerchio di sopra, la quale chiama *passo del perdono*, perchè, passando per quella, l'angelo rimette il peccato ivi purgato. Ora, avendo già detto che quel cerchio *ferza* o *sferza*, aggiunge, con bel figurato modo, che le corde della flagellante *ferza*, sono *tratte*, mosse, *da amore*. — *Del contrario suono*, non di dolce invito a carità, ma di spavento.

45. *La grotta*, la ripa.

48. Il color piombato della pietra, perciocchè l'invidia smagrisce e illividisce per l'altrui bene: *L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera.*

50 e 51. Quelle anime dicono le Litanie dei Santi.

52—54. Bei versi d'espressione. *Ancoi*, dal lat. *hanc* e *hodie*, l'usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. — *Punto*, compunto.

Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferìa l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda 'l sole,

56 e 57. *Certi*, conti, non incerti per la distanza. *Per gli occhi*, ec., verso d'espressione dantesca. *Fui munto di grave dolor per gli occhi*; la compassione mi munse (mi spremè a forza) per gli occhi le lagrime.

58—60. Alf. not. — *Cilicio*, ruvida veste, tessuta di setole e crini, che, portata su le carni, le punge e rode di continuo. *Sofferìa*, sosteneva. Ma non già, come crede il Lombardi, che uno appoggiasse la testa su le spalle del vicino, ma sì appoggiando lato a lato; e tutti il dosso alla ripa.

61—63. Alf. not. il primo. — *A cui la roba falla*, a cui manca il bisognevole per vivere. *A' perdoni*, alle chiese nel dì della perdonanza. *Avvalla*, abbassa.

64—66. Alf. not. il 63. — *Pogna*, per *ponga*, lic. poet. *Non pur*, ec.; non tanto per le parole che pur bastar dovrebbero, ma per quell'atteggiamento, ov'è più l'anima dipinta. *Agognare*, propriamente *desiderare con strabocchevole desiderio*, quasi *agonizzare d'ansietà*.

67. Si not. da Alf. — *Non approda*, non arri-

Così all'ombre dov'io parlava ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E luce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;

va, non viene. E come il sole non si lascia vedere agli orbi, così la luce del cielo non *vuole* (non potendo altrimenti) far dono di sè (parteciparsi) a quelle anime. E ne dice tosto la ragione.

70—72. Alf. not. sino al 78. — Perciocchè tutte quelle ombre hanno le palpebre cucite con un fil di ferro, siccome si cuciono con refe o seta a sparviere non ancora addestrato, *però che*, ec. E così si ricorda loro, per gli effetti, la cagione della lor pena; perciocchè, *la misera invidia serra gli occhi dello 'ntelletto*.

73—75. Pareva a me fare oltraggio a quelle ombre, andando e vedendo senza far motto, e non essendo da loro veduto, e però volsimi a Virgilio in atto di chiedergli s'io dovessi o no parlare a quelle. *Al mio consiglio. Desiderio* per *oggetto desiderato*; *amore per oggetto amato*; *consiglio* per *persona consigliante*, sono figure usate assai.

76. Dante non parlò, ma si volse a Virgilio con vista di desiderio, perchè l'anima s'affaccia, per così dire, al volto, e ivi si mostra a chi riguarda. *Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem*. E altrove il Poeta nostro ad esprimere l'eloquenza del silenzio, dice che Virgilio gli si volse *con viso che, tacendo, dicea: taci*. E

E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre che, per l'orribile costura,
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, e: O gente sicura,

così parla sempre l'inimitabile imitatore della natura.

78. *Breve ed arguto*, come vuolsi essere con quegli spiriti, i quali per esser meno distratti, per la privazione del senso principale, con tutto l'animo intendono nelle parole. *Arguto*; la voce *argumen* ha la stessa derivazione che *arguto*, acuminato. E *arguti* si chiamano coloro che tra diverse cose sanno scoprire qualche somiglianza in cui si uniscono, e che, passando sopra alle cose più ovvie, sanno da lontano ricavare ragioni acconce alle cose che trattano; il che è prova d'ingegno, e dicesi *acume*. Vico.

79—81. Alf. not. *da quella banda ..... onde cader*, ec., col v. seg. Adunque Virgilio stavagli a mano destra, e perciò Dante era più presso alle ombre.

82—84. Alf. not. i due ultimi. — *Dall' altra parte*, dalla sinistra. *Costura*, cucitura, l'anzidetta delle palpebre cucite con fil di ferro. *Orribile*, per l'effetto che produce in chi l'immagina, non che in chi la vede. E veramente non sapea ove se l'aveva il Venturi quando spiegò *orribile*, per *rozza, non ragguagliata e liscia*. — *Premevan sì*, supplisci *le lagrime*, sfogo del dolore che impregna il cuore.

Incominciai, di veder l'alto lume,
  Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
  Di vostra coscienzia, sì che chiaro
  Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
  S'anima è qui tra voi che sia latina,
  E forse a lei sarà buon s'i' l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
  D'una vera città; ma tu vuoi dire,
  Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire

86 e 87. *L'alto lume*, Dio. *Che 'l disio vostro*, ec., è bella locuzione; *solo termine del vostro desiderio*.

88—90. Ordina; *se io desidero che la divina grazia risolva tosto le schiume* (le brutture) *della vostra coscienza sì che il fiume della mente scenda chiaro per essa coscienza purificata*. Per ben intendere questo luogo basta sapere che le macchie della coscienza oscurano la mente o sia l'intelletto nostro sì, che non torna al suo natural lume, se non per la coscienza purificata, e che Dante chiama *fiume della mente* le operazioni a lei proprie o sia le intellettuali.

91—93. *Grazioso e caro*; cara e graziosa forma del dire. *Latina*, italiana. Virg. Eneid. VIII.

.................. Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset totus in oris.

*S'io l'apparo*, s'io imparo ciò.

94—96. *Cittadina d'una vera città*: *haec, dices memini, patria est mihi, hinc ortus, hic sistam gradum*. — *Che vivesse*, ec. L'anima discende quaggiù dal cielo, e rimane peregrinando nelle no-

Più innanzi alquanto che là dov'io stava,
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che sè ne presti.

stre membra pel tempo che vi sta. Quindi il Petrarca:

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro le qua' peregrinando alberga, ec.

100—102. Alf. not. colla terz. preced., e col seg. ver. — *Aspettava in vista*, era atteggiata alla mia risposta che aspettava. *Come*; in che modo aspettava in vista, essendo priva degli occhi, ove l'anima singolarmente s'affaccia? rispondo ch'ella levava in su il mento a guisa d'orbo, atto che veramente fanno gli orbi quando parlano ad alcuno, e quando aspettano che altri dica. Dante sempre dipinge, ed è sempre lo stesso.

103. *Dome*, lic. poet., per *domi*, da *domare*, è adoperato per analogia in sentimento di *maturare*, e però *purificarsi*, per esser questo un effetto del *domarsi*, umiliarsi, o mortificarsi quelle anime colle pene che sopportano.

105. *Fammiti conto*, fammiti noto; ma l'espressione del testo è più gentile.

108. Alf. not. il 107. — *Lagrimando a colui*, ec.,

Savia non fui, avvegna che Sapìa
  Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
  Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
  Odi se fui, com'io ti dico, folle.
  Già discendendo l'arco de mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
  In campo giunti co' loro avversari,
  Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.

indirizzando le mie lagrime a colui, cui noi preghiamo che si domi a noi.

109 e 110. Alf. not. 110 e 111. — Molti, siccome ha fatto il Venturi, disapproveranno per avventura questo concetto, degno pur di lode, non che di scusa, se si rifletta ch'è il mezzo più opportuno, e forse il solo conveniente in questo luogo, di scoprirci che costei, rilegata pei suoi costumi di Siena in Colle, non era una Susanna. Se Dante avesse composto questo giuoco di parole pel solo piacere e con intenzione di farlo, non mi terrei di biasimarlo ancor io; ma in uomo di tanto ingegno non possono aver luogo sì fatte scempiaggini. Onde conchiudo che anche questa volta il Venturi s' è aguzzato il palo nel ginocchio.

114—117. Alf. li not. col v. seg. e *passi di fuga*. — *Discendendo l'arco*, ec. Dice nel Convito che la vista nostra procede ad immagine d'arco, essendo, come dice Aristotile, uno salire e uno scendere. Quindi il Petrarca:

> . . . . . . . . . . . . . . Ed era giunto al loco
> Ove scende la vita ch'al fin cade.

E il Boccaccio, in un suo sonetto: *Perchè passato è l'arco de' miei anni*. — *I cittadin miei*, i Sanesi, suoi concittadini. *Colle*, picciola città pres-

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;
Tanto ch'i' leva' 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

so Volterra. *Co' loro avversari*, co' Fiorentini. *Di quel ch' e' volle*; cioè che fossero i Sanesi sconfitti, come furono; e fa dire a quell'anima essere stato voler di Dio, a maggior odio contro i Sanesi.

118—120. *Volti negli amari passi di fuga*, espressione ad ogni altra dispari. *La caccia*, che davano i Fiorentini ai Sanesi, inseguendoli. *Ad ogni altra dispari*, impareggiabile. Tanto era contro i suoi cittadini inviperita, per essere stata esigliata della patria.

122. Alf. lo not. col v. preced. — *Omai più non ti temo*. Il solo male che costei temeva, era che vincessero i Sanesi; siccome il solo bene che desiderava, ch' essi perdessero.

123. *Come fa 'l merlo*, ec. Scrivendo con la Nidob. e altre antiche edizioni *come fe' 'l merlo*, la favola del merlo che, credendo finito l'inverno si fuggì dal padrone, ma se ne pentì poi per essersi rincrudelita la stagione, spiega chiaramente; ma leggendosi *come fa*, s'ha a credere che, quello che racconta la favola, lo suppone il Poeta, ed è forse naturale del merlo, cioè che, incontrandosi per avventura nel gennaio alcuni giorni temperati e dolci, credendo però esser già finito l'inverno, egli ripiglia inconsideratamente il canto; ma, tornando poi a incrudelir di nuovo la stagione, e' si trova ingannato, e costretto a lasciar il canto.

Pace volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita, e ancor non sarebbe
  Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
  Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
  Ma picciol tempo, che poch'è l'offesa
  Fatta, per esser con invidia volti.

124—129. Alf. not. sino a *della mia vita*, e il v. 129. — *In su lo stremo*, in sul fine. *E ancor*, ec., e il mio dovere non sarebbe ancora scemo (scemato, scontato) per penitenza, se non fosse stato che Pier Pettinagno, al quale per sola carità increbbe di me, m'ebbe a memoria nelle sue sante orazioni. Vuol dire che, senza le orazioni di quel santo Eremita fiorentino, il suo debito con Dio di dover restare tra' negligenti fuori del purgatorio, per aver aspettato a pentirsi il fine della vita, non sarebbe ancora soddisfatto, e però non sarebbe ancora lì ove già si purga.

131 e 132. S'immagina l'ombra, che Dante porti gli occhi non cuciti, perchè s'è accorta ch'egli è ancor vivo, che *ragiona spirando*; non già come credono Venturi e Lombardi *per qualche difficoltà ed interrompimento di voce*, ma bensì pel tuono vigoroso, con che la voce schiudesi dagli organi suoi, ed anche per le parole dei versi 91, 92 e 93.

133—135. Alf. not. sino al v. 138. — S'accusa d'essere stato pur alquanto tocco da invidia. E

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto;
E vivo sono, e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana

qui puossi ben dire esclamando: Come potè trovar luogo invidia tra cotanto senno!

136—138. Nota d'Alfieri: *dove si puniscono i superbi, riconoscendosi il Poeta più per superbo che per invidioso, e già gli pare di portar il peso.*

141. È notato da Alfieri col 148.

143 e 144. Se vuoi che m'adoperi nell'altro mondo in tuo servigio.

150. *Propinqui*, supplisci *di sangue*, e perciò parenti. *Mi rinfami. Rinfamare*, riporre in fama; *rinfamar bene*, riporre in buona fama; togliendogli dell' inganno ch' io sia di peggior gregge.

151—154. *Tra quella gente vana. Or fu giammai gente sì vana come la Sanese?* Inf. XXIX. *Che spera in Talamone*; conquistato il porto di Talamone, castello su i confini della loro Maremma, i Sanesi vi fondarono su la speranza di farsi grandi, e perchè questa loro speranza fu smoderata e

Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

vana, però dice che quella gente perderà *gli*; *lì*, ivi, più speranza, vale a dire che la speranza sua riuscirà ivi più vana che quella perduta in trovar la Diana, polla d'acqua viva creduta scorrere sotterra per la loro città, per trovar la quale spesero inutilmente molto tempo e danaro. *Ma più*, ec., *ma gli ammiragli* (quei vani che già sognando formidabili armate navali, figuravansi essere eletti ammirargli di quelle) *vi metteranno del loro, più assai*. Perocchè colla speranza svanita del loro ingrandimento, vi misero grosse somme di danaro; e non è da sdegnarsi la nota del Postillat. del Cod. Cassin. di cui ci fa parte il sig. de Romanis: *omni anno mittunt ammiraglios, qui armatae galearum habent assistere et cum sunt ibi propter malum aerem ut plurimum moriuntur.*

# CANTO DECIMOQUARTO.

## *ARGOMENTO.*

*Proseguimento su la cornice medesima. Incontro di due anime più famose: imprecazione dell'una ai popoli di Toscana: suo terribile annunzio contro i Fiorentini. Nomi d'alcuni per virtù più noti; onta e viltà di più altri: esempi di spavento a tener l'uomo dentro a sua meta.*

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
 Prima che morte gli abbia dato il volo,
 E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo:
 Dimandal tu che più gli t'avvicini,
 E dolcemente, sì che parli, accolo.
Così duo spirti l'uno all'altro chini
 Ragionavan di me ivi a man dritta,

1—3. Due spiriti, sentito che quello che s'era trattenuto con Sapìa era vivo, l'uno chiede all'altro pressogli chi ei si possa essere. *Cerchia*, gira. *Abbia dato il volo*, all'anima, spiccandola del corpo; altra nuova forma poetica. *E apre gli occhi*, ec. Fra gl' ipocriti, il frate Catalano: *costui par vivo*, ec., *e*: *se son morti, per qual privilegio vanno scoperti della grave stola?* Inf. XXIII.

4. *So ch'ei non è solo*, perciocchè nel precedente Canto, ver. 141, disse: *costui ch' è meco, e non fa motto.*

6. *Accolo*, acco' lo, per *accoglilo*, troncamento poet. Così nella Tancia: *Comi* (co' mi; coglimi) *una cioccia di salvia fiorita.*

8 e 9. Alf. li not. col v. preced. — *A man*

Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l'uno: O anima che, fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi se'; che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Che 'l nome mio ancor molto non suona.

*dritta*. I Poeti stanno col viso alla ripa. *Poi fer*, ec., poi fecero i visi supini per parlarmi; alzarono in su il volto; atto naturale che fanno gli orbi quando s'accingono a parlare altrui. Tutto si dipinge, tutto si pone sott'occhio e in atto.

10. *Fitta*, e però *rinchiusa*, *legata*, *unita*, ec.

12. *Ne ditta*, ne di', *dinne* o *dicci*.

15. *Più mai*, mai, più d'una volta.

16—18. Circoscrive il fiume Arno, per non proferire quel nome quasi indegno d'uscirgli di bocca; il che dà cagione a una di quelle anime di sfogare il suo disdegno contro quel paese, con sentenze e versi degni di memoria. *Si spazia*, scorre dilatandosi e aggirandosi. *Un fiumicel*; così è l'Arno veduto, come fa il Poeta, nel suo principio, prima che per altri fiumi ingrossi. *Falterona*, montagna ai confini della Romagna, che fa parte dell'Appennino. *E cento miglia*, ec., perchè, come ricava Venturi da Gio. Villani, il suo corso è forse miglia 120.

21. Alf. lo not. col preced. — Non è *ancora*

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Che, dal principio suo dov'è sì pregno

(il che suppone poterlo diventare) molto famoso. E però vuol dire: quantunque ti dicessi chi sono, non mi conosceresti, non essendo ancora di gran fama. Quindi il Petrarca:

L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor, che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.

22 e 23. *Accarnare* o *incarnare*, vale propriamente entrar o far entrar ben addentro nella carne; qui adunque *penetrare*. Se penetro coll'intelletto il tuo concetto.

25—27. Alf. not. l'ultimo, coi preced. 25, 26, 27.

29 e 30. *Si sdebitò*, pagò il debito; quello della risposta alla domanda fattagli. *Di tal valle*, chiama *valle* tutto il tratto ove l'Arno s'avvalla. *Pera* v. poet. *perisca*.

31—36. Vuol determinare lo spazio compreso tra i due estremi dell'Arno; cioè dal principio suo sin dove sbocca in mare. Ma in luogo di dir semplicemente *dal principio suo sin dove entra in mare*, dicelo il Poeta, secondo il suo stile, con bel corredo di cognizioni e di dottrina, che diletta e istruisce a un tempo. Ecco la lettera. *Che*, io dico questo perchè. *Dal principio suo*, di quel

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga

fiume. *Pregno* supplisci *d'acque*. — *L'alpestro monte*, l'Appennino. *Ond'è tronco Peloro*, dal quale è troncato o separato Peloro, promontorio della Sicilia; tenendosi che il mare abbia separata la Sicilia dall'Italia. Virg.

> Hæc loca vi quondam, et vastâ convulsa ruinâ,
> Dissiluisse ferunt; cùm protinus utraque tellus
> Una foret.

Così Cipro dalla Siria, l'isola del Negroponto dalla terra ferma di Beozia; e congiunte altrove terre separate, empiendo gli spazi frapposti:

> .............. Sterilisque diu palus, aptaque remis
> Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.

*Che 'n pochi luoghi*, ec., che il detto alpestre monte è più abbondante, pregno, gravido d'acque, in pochi luoghi. *Là 've*; *la ove si rende*, nel mare. *Per ristoro di quel*, ec., per rendere alla marina quello che il calor del cielo, cioè il sole, ne aspira, in vapori trasformato. *Ond'hanno i fiumi*, ec. *Onde*, s'ha a riferire a *quel che il cielo della marina asciuga*, dal quale, giusta il sentimento del Poeta, hanno origine i fiumi. Queste parole *ciò che va con loro*, significano *l'umore o l'acqua onde i fiumi si formano*.

37—39. *Per nimica si fuga*, si mette in fuga, si discaccia, per, ovvero come cosa nemica. *O per sventura del luogo*, o per sventurata disposizione del luogo, formandosi la natura degli abitanti giusta la disposizione dei luoghi. *Non inge-*

Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

*nerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex iis rebus, quae ipsa natura loci, et a vitae consuetudine suppeditantur, quibus alimur et vivimus. Carthaginenses fraudolenti et mendaces, non genere, sed natura loci.... ad studium fallendi ... vocantur.* Cicer., Pro Leg. Agrar. *O per mal uso*, per malvagio abito; *che gli fruga*, che gli stimola al male.

40—42. Alf. not sino al 54. — *Onde*, per lo che, per l'una o per l'altra delle anzidette cagioni. *Gli abitator*, ec. Pei tre soli accenti, non meno che per le parole, il verso dimostra gran disprezzo. *Che Circe gli avesse in pastura*, e per conseguenza, che d'uomini sieno stati mutati in bruti.

43—45. Dice che il già detto fiume, scorrendo ancora in angusto letto, e però essendo ancor povero d'acque, indirizza prima il suo corso tra brutti porci, i quali, per esser tali, sono più degni *di galle*, *che*, ec., parole d'orribile disprezzo, ove accenna gli abitanti del Casentino, sui quali scarica tutto l'odio e il dispetto da lui portato singolarmente ai conti Guidi. *Foedis immundisque libidinibus immergitur? sordida suis voluptate detinetur.* Boezio. Per la stessa ragione Stratonico chiama porci i Rodiani.

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce 'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,

46—48. Il detto fiume scorrendo, viene verso Arezzo, i cui abitanti si rappresentano dalla voce *botoli*; che sono una specie di picciol cane, stizzoso, dispettoso, e ringhioso, che si vuole incontanente vendicare. *Ringhiosi più*, ec., che ringhiano più che non han forza. *Ferox atque inquietus linguam litigiis exercet? cani est comparabilis.* Boez. *E a lor disdegnosa*, ec., perchè si scosta da Arezzo per quattro miglia. Ed è bello assai questo sentimento del fiume, che disdegna la vista di quei superbi e meschinelli.

49—51 *La maladetta e sventurata fossa*; accenna per questa fiera espressione l'Arno, a sfogo dell'odio e abborrimento del paese ove passa. *Vassi caggendo* (va abbassandosi, scendendo) ingrossando a più a più, pei rivi che in lei concorrono, e quanto più ingrossa, tanto più trova che di cani, gli abitanti diventano lupi. Intende dei Fiorentini, dei quali trafigge l'avarizia. *Avaritia fervet alienarum opum violentus ereptor? similem lupi disceris.* Boezio.

52—54. Quella maledetta e sventurata fossa discesa per più profondi gorghi, trova le volpi. S'intendono i Pisani. *Insidiator occultis surripuisse fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur.* Boez. *Ingegno che le occùpi*, espressione di gran forza, ove la voce *ingegno* abbraccia quanti mezzi e

Che non temono ingegno che l'occùpi.
Nè lascerò di dir perch'altri m'oda,
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;

argomenti della mente possa l'uomo adoperare al fine propostosi. *Occùpi* lic. poet., *òccupi*, da *occupare*, che s' ha a sentire, e non si può tradurre.

55—57. *Altri*, questo vivo. *E buon sarà*, ec. E potrà giovare a costui, se, tornato di là, s'ammenta ancora di ciò, ec. Diciamo *ammentarsi* o *rammentarsi*, supponendo la memoria nella mente o anima; e *ricordarsi*, come i Francesi *par coeur*, supponendo il cuore sede dell'anima, e per conseguente della memoria. S'inganna il Lombardi di credere che *ancora* significhi *fino allora*. — *Vero*, di verità. *Mi disnoda*, e perciò *mi disvela*.

58—60. Alf. n. sino al 75 salvo 62 e 69. — L'ombra alla quale il parlante spirito, di cui tosto sapremo il nome, volge il parlare, è M. Rinieri de' Calboli da Forlì, il cui nipote, M. Fulcieri de' Calboli, essendo podestà in Firenze, corrotto per danaro dai Neri, fece imprigionare, e crudelmente morire molti primari della fazion Bianca. Però, avendo già detti *lupi* i Fiorentini, chiama questo vilissimo e ferocissimo carnefice *cacciator di quei lupi*. — *Del fiero fiume*. L'aggiunto *fiero* ha riguardo all'azione di quel crudele. — *Gli sgomenta*, gli empie di terrore.

61—63. *Vende la carne loro*, ec., che veramente vendè quei personaggi per danaro. *Com' antica*

Poscia gli ancide com'antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
Nello stato primaio non si rinselva.
Com'all'annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch'ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;

*belva*, come si fa di bue invecchiato, e però divenuto inutile. *E sè di pregio priva*, e priva sè d'ogni buona fama, anzi acquista nome di sanguinario e venale.

64. *Sanguinoso esce*, ec., fa spaventosa immagine, e accenna come, finito il suo ufficio, lasciò quel boia la città. Ma sbaglia il Lombardi credendo che la città di Firenze, figurata dal Poeta in una selva, la chiami *trista* in sentimento di *cattiva*, *sciaurata*, volendo significar *attristata*, *deserta*, piena di tristezza e di lutto.

66. *Non si rinselva*, non torna a esser quella selva di belle e fronzute piante adorna, quale fu nel primo suo stato.

67 e 68. *Com'all'annunzio*, ec. Il Petrarca:

M'agghiaccio dentro, in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.

69. Parendogli già che il periglio l'addenti, l'assalti, lo sopraggiunga e percuota, *da qualche parte*, da una parte qualunque. Così questo luogo, che da tutti malamente si spiega, l'intende pure il Petrarca, e lo spiega ne' seguenti versi:

. . . . . . . . . . . . Ed io, com'uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme.

Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,

71 e 72 *Turbarsi e farsi trista*, pei disastri di Firenze, dei quali il crudel nipote era cagione. *Ebbe la parola a sè raccolta*, non vuol dire *ebbe il parlare udito*, dimostrando la frase del testo, che non solo lo spirito ha udito quelle parole, ma raccolte in sè, e *chiuse nella mente*, come per pensarvi sopra.

75. Espressione graziosa molto.

76—78. Alf. n. i due ultimi, e, della terz. seg. *Dio in te... sua grazia.* — *Parlòmi* per *parlommi*, lic. poet. *Ch'io mi deduca*, ch'io m'induca, m'arrenda, consenta di far ciò, che tu non *vuomi* (mi vuoi) fare; a dirti il nome mio, mentre m' hai ricusato di dirmi il tuo. Vedi di sopra, ove lo spirito ne richiese Dante, ed ei, per buona ragione, scansò la risposta.

80. *Non ti sarò scarso*, supplisci *della risposta*; ed è bel modo di dire.

81. *Guido del Duca*, da Brettinoro.

82. Alf. not. sin al v. 85. — *D' invidia*, supplisci *dal livore*.

Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là 'v' è mestier di consorto o divieto?
Questi è Rinier, quest'è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

84. *Sparso*, supplisci *in faccia*.

85. *Cotal paglia*. Dice *paglia* il ricolto frutto, per esser quale il vedi.

87. *Di consorto o divieto*. Poichè agli Accademici della Crusca è parso dover così scrivere, prima d'altro cerchiamo il senso di questa parola, anche per dimostrare a Lombardi, che, quantunque fossevi miglior lezione, non hanno però quei savi corretto sì fattamente a caso. Adunque vuol dire, *perchè poni il cuore in quei beni*, nei quali bisogna necessariamente aver *consorto*, cioè *compagno*, il che promuove l'invidia, non potendo passare in molti se non minuzzati; *o nei quali esser deve divieto di questi stessi beni*, vale a dire *esclusione dai medesimi*, onde gli esclusi diventano poveri, il che pur produce l'invidia. Questo sentimento è ragionevolissimo, e può stare. È vero però che, leggendo con le antiche edizioni *di consorto divieto*, ovvero, come porta il MS. Stuardiano, *di consorte divieto*, ogni scolaretto ne cava da sè limpido senso, volendo significare *esclusione di compagno*, atteso che la compagnia in ciò è quella appunto che genera l'invidia. Ma io me ne sto con la Crusca.

89 e 90. Alf. li not. col v. preced. — *Ove nullo*, ec., nella qual casa o famiglia nullo successore s'è fatto erede del suo valore, poi ch'egli è morto.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero e al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi,
Per coltivare, omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!

91—93. Alf. not. il secondo. — E nel paese (si circoscrive la Romagna) compreso tra 'l Po e 'l monte Appennino, e la marina Adriatica, e il Reno (fiume di Romagna), il suo sangue (la sua schiatta) non è il solo che è fatto *brullo* (abbruciato, nudo) *del ben richiesto*, ec. *Il ben richiesto al vero* si è la scienza, considerata qual mezzo di pervenire alla possessione del sommo vero colla perfezione del giudicio nostro; *il bene richiesto al trastullo*, sono le arti nobili e le discipline, onde la seconda contentezza deve l'uomo ricavare.

94—96. Perocchè il territorio contenuto dentro questi termini è ripieno *di venenosi sterpi* (di vizi e di viziosi) *sì*, *che per coltivare* (per mezzo della coltivazione, cioè benchè si volesse quel terreno coltivare) *essi* (venenosi sterpi) *omai verrebbero meno troppo tardi*; e però inutile sarebbe ormai il volerlo coltivare; inutile il rimedio che vi si volesse portare.

97—99. *Il buon Lizio*. Messer Licio di Valbona cavaliere, dice il Boc. G. v., N. 4, assai da bene e costumato. *Arrigo Manardi*, fu magnanimo e valoroso signore; secondo alcuni, da Faenza, secondo altri, da Brettinoro. *Pier Traversaro* e *Guido di Carpigna*, nobili e virtuosi signori di

Quando in Bologna un fabbro si ralligna;
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,

Romagna. *Tornati in bastardi*, degenerati, tralignanti.

100—101. *Un fabbro.* È generale opinione che accenni un tal Lambertuccio, il quale pel suo valore fu presso che per diventar signor di Bologna. *Si ralligna*, Lomb. spiega *rinasce*; Venturi, *di nuovo alligna e nasce*, io, con Dante, *di vile si fa gentile.* — *Un Bernardin di Fosco, verga gentile germogliata da picciola gramigna*, *si ralligna*, si fa nobile. La *verga gentil* rappresenta l'individuo già fatto nobile, e la parola *picciola gramigna*, la famiglia ignobile ond'egli uscì.

Qui l'editore del comento del Lombardi ha pervertito ogni cosa in modo, che non si potrebbe più dal Lombardi medesimo. Adunque egli pone in fine del verso 100, e in fine del 101 il punto interrogativo; spiegando *quando sarà che rinasca un fabbro Lambertucci in Bologna? Un Bernardino di Fosco in Faenza?* Il sig. de Romanis è stato indotto in tale inganno dalle parole del postill. Cassin., *quasi dicat nunquam*; e da quelle del Caet., *quasi diceret tardè*, l'autorità dei quali vedrà il sig. de Romanis cadere affatto, e il suo errore svanirsi, se voglia pur riflettere che il Poeta, perchè più colpiscano le cose che dice, oppone alla presente degenerazione dei Romagnuoli l'attuale ingentilirsi di quei personaggi nati d'umil gente. Che poi *fabbro* piglisi, o per nome specifico della classe dell'individuo, come vogliono il più de' comentatori, o per nome proprio, come avvertono Benvenuto da Imola, ed il Postillat. Cassin., *iste fuit Dom. Faber de Bononia*, questo non porta nulla, l'uno e l'altro potendo stare.

Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d'Azzo che vivette vosco,
Federigo Tignoso, e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,

104 e 105. *Guido da Prata*, valoroso signor da *Prata*, luogo tra Ravenna e Faenza. *Ugolin d'Azzo*, degli Ubaldini di Toscana. Adunque la parola *che vivette vosco*, suona quanto, *che fu Toscano*, ovvero *che fu vostro compatriotto*. Leggendo, come il Lomb. con la Nidob., *nosco*, in luogo di *vosco*, si supporrebbe che quel Toscano, lasciata la patria, andò a vivere in Romagna, dove morì. Io preferisco la prima.

106—108. *Federigo Tignoso*, supplisci *quando rimembro*. Costui fu da Rimini, e valoroso e cortese signore. *E sua brigata*. *Brigata*, dice il Venturi, vale qui *famiglia e discendenza*. Ma io credo che si comprenda in questa voce anche qualche eletto drappello d'amici degni di quel signore. *Quando rimembro la casa Traversara e gli Anastagi*. Furono due nobilissime famiglie di Ravenna. *Gente*, discendenza. *È diretata*, supplisci *della migliore eredità*, le paterne virtù.

109—111. *Le donne*, ec., quando rimembro le valorose donne e i cortesi cavalieri di quel tempo, i loro nobili affanni, studi, esercizi; e la loro generosità in donar largamente, e procacciar così agi e comodi a vivere onoratamente ad altri virtuosi, nemici della fortuna; cose del tutto sbandite oggi. *Che ne 'nvogliava*, ec., al che amore e cortesia c'invogliava. Dice *amore e cor-*

Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro e peggio Conio

*tesia invogliava*, perchè *amore e cortesia sono una cosa.* — *Là dove*, ec., nel luogo stesso (nella mia Romagna) dove i cuori sono divenuti sì perversi. Tali senza dubbio erano i signori di Romagna in quel tempo; ma si può dir oggi, a gloria di quella provincia, esser tornati i signori del tempo nostro al principio loro; e io posso affermare aver riconosciuto in molti di loro tutte quelle più rare qualità, che a veri e perfetti cavalieri si convengono. E fin ch'io viva, dolce conserverò nella memoria il tempo che ho passato in quel paese.

112—114. Apostrofe vigorosa di sentimento alla picciola città di *Brettinoro*, oggi *Bertinoro*, patria del parlante spirito. *Che non fuggi via*, perchè non ti dilegui, non disparisci? *La tua famiglia*, quella dello spirito che parla, la prima per virtù e ricchezza di quel luogo, partitasi indi, e andata a dimorare altrove. E perchè altre virtuose famiglie avevano fatto lo stesso, però dice: *E molta gente per non esser ria*, per tema di diventar per malo esempio malvagia.

115—117. Alf. not. — Veramente l'ingegno del Poeta nostro è sempre lo stesso, voglio dire ch'egli *vires acquirit eundo*, perchè più va, più da maggior tesa vibrati escono i suoi fulmini di morte. *Ben fa Bagnacaval*, ec. La linea dei conti di Bagnacavallo era spenta; però, a dimostrar

Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.

quali furono quei signori, dice che fa bene il paese di non riprodur germogli di quella pianta; ma all'opposto Castrocaro, ove la discendenza de' suoi conti non era estinta, fa male di riprodurli, e Conio che, quanto più i suoi conti tralignano, più si dà briga, e s'ostina di rifigliarli, fa peggio ancora. Avverti, che quel *tai conti* è del massimo disprezzo.

118—120. I Pagani, figliuoli di Machinardo, soprannominato per la malvagità sua *il demonio*, erano già succeduti al padre nella signoria d'Imola e di Faenza, e governavano meno male di lui. Però, profetizzando il presente, dice ch'essi faranno bene, morto il padre loro. *Ma non però*, ec.; ma non si debbe credere però, ec. *Puro... testimonio*, perchè, per esser meno cattivo del predecessore, non s'acquista però fama del tutto buona.

121—123. Alf. not. sino al v. 125 — Volge il parlare a quel gentil signore di Faenza, il cui nome dice esser sicuro dall'infamia, per mancanza di successione, ch'egli non aveva o per proprio difetto, o della moglie, o per altro accidente.

126. *Sì m'ha vostra ragion*, ec. Il Lomb. con

Noi sapavám che quell'anime care
  Ci sentivano andar; però, tacendo,
  Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
  Folgore parve, quando l'aer fende.
  Voce che giunse di contra, dicendo:

la Nidob. scrive *nostra region*. È vero che, non considerando più là, diventa così il sentimento sì liscio che non abbisogna di chiosa. Ma, quando l'autorità della Crusca fosse di niun peso, basta a rigettar la lezione della Nidob. la voce *nostra*, che quello spirito non può dire in conto alcuno, non avendo più alcun dritto d'appartenenza alle cose del luogo ov'egli ha il suo pellegrinaggio compiuto. Almeno avesse scritto *vostra region*, e il guasto sarebbe minore. Ma che significano le parole del testo? Ecco il parer mio: *vostra ragion*, le cose di vostra ragione, di vostro iure, di vostra spettanza. L'espressione *m'ha la mente stretta*, è bella assai, e dimostra l'anima tutta angustiata e assorta nel pensamento che l'affanna.

127—129. I Poeti s'avviano; e perchè sanno esser sentiti andare da quelle anime, e che, se prendessero male il cammino, ne sarebbero avvertiti da loro, procedono con sicurezza.

131 e 132. Alf. not. tranne la voce *dicendo*. — Una voce, che giunse ivi, venendo contro noi, parve folgore che fende l'are, tanto ella fu forte! Il costrutto di questi versi, per la sola forza dei numeri, è tale che, nel primo, l'impeto e la rattezza del fulmine, e nel secondo, pel solo accento in su la settima, il proseguimento del tuono sino al fine maravigliosamente si dipinge.

Anciderammi qualunque m'apprende.
E fuggia come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:

Il Lomb. guasta l'armonia del primo scrivendo *aere* in vece del dissillabo *aer*.

133—135. Alf. not. i due ultimi. — Si sono sentite di sopra le voci suadenti a carità, onde preservar altrui dall'invidia; ora s'hanno a sentir quelle che da tal passione rimuover debbono, per lo spavento dei funesti effetti che ella produce. La primiera si è la parola di Caino, dopo aver, per invidia, dato morte al fratello, e sono le parole del libro di Dio, *omnis qui invenerit me, occidet me.* Sono i seguenti versi non meno degli anzidetti mirabili. Nel primo, pei tre soli accenti ond' è composto, s'esprime il velocissimo correre del tuono; per la voce *tuon* lo stesso scorrimento impetuoso e gagliardo, e per la desinenza del *fuggìa*, il continuato procedimento del tuono, finchè muoia tutto. Nel secondo poi la velocissima fuga del tuono pei due dattili *subito* e *nuvola* si fa vedere, e la voce *scoscende* ti fa proprio sentire il gran fracasso del tuono squarciando la nube.

136—138. Alf. not. il primo. — *Come*, così tosto come. *L'udir nostro ebbe tregua*, ec., è vaga frase poetica. *Ed ecco*. Dice il Lombardi che la particella *ed* di questo verso debbesi, nella costruzione, porre avanti al primo, e dire: *e come da lei*, ec. Dio ti guardi di credergli, o lettore! *Che tosto segua*, che segua a tonare, tosto che il primo è cessato.

Io sono Aglauro che divenni sasso.
E allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira,
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,

139. *Aglauro*, invidiosa della sorella amata da Mercurio, volle opporsi ai piaceri del Nume, e fu da lui convertita in sasso. Mi maraviglio che il Venturi non brontoli qui al solito, credendo che ponga qui Dante l'anima d'Aglauro.

140 e 141. Alf. not. col v. seg. — *Per istringermi al Poeta*. Sai che, quando la paura lo piglia, Daute s'accosta a Virgilio. *Indietro feci*, ec. E così ti fa sapere che andava un poco innanzi a Virgilio.

143 e 144. Alf. not. *il duro camo*, col v. seg. — *Il duro camo*, il freno, dice Alfieri; ma non traduce l'aggiunto *duro*, che vale *forte*, l'uno essendo effetto dell'altro, il qual freno avrebbe a contener l'uomo nella sua meta, non lo lasciando trasportarsi alla passione che qui si punisce.

145—147. Alf. not. sino al penultimo. — *L'esca*, sono gli allettamenti e le attrattive, sotto cui l'avversario nostro nasconde l'amo insidioso, dal quale, correndo all'esca, siamo presi e tirati alla perdizione *Freno*, le parole di spavento dimostranti i mali effetti dell'invidia; *richiamo*, quelle a carità suadenti.

148—151. *Chiamavi 'l cielo. Respicite coeli spa-*

Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

*tium ........ et aliquando desinite vilia mirari. Quod quidem coelum non his potius est, quàm sua quà regitur ratione, mirandum* Boez. *E 'ntorno vi si gira,* Il Petrarca : *Mirando 'l ciel che ti si volve intorno.* E qui sarà bene far avvertire quella prerogativa che danno all'uomo i Poeti, della statura dritta e guardante il cielo ond' egli ha origine.

Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus. Boez.

Ho detto che questo privilegio è dato all'uomo dai poeti, perchè altri animali guardano così, e meglio di lui, quantunque Aristotile, nel lib. *De Partibus animalium*, dica: *solus enim animalium omnium erectus est* (*homo*), *quoniam ejus natura atque substantia divina est.* — *Chi tutto discerne. Magna vobis, si dissimulare non vultis, necessitas indicta probitatis, cùm ante oculos agitis judicis cuncta cernentis.* Boez.

# CANTO DECIMOQUINTO.

## *ARGOMENTO.*

*Scala del seguente balzo: vista dell'angelo: abbagliamento del Poeta a tanto lume. Bel discorso di Virgilio su l'invidia: arrivo di sopra, dove si punisce l'ira. Estasi maravigliosa di Dante: ritorno alle cose di fuori: ingombramento del luogo d'orribil fumo, che toglie loro ogni vista.*

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol del suo corso rimaso;

1—6. Si not. da Alf., salvò 'l 3 e 'l 6. — In questo giro di parole vuol dir il Poeta, che restavano tre ore al tramontar del sole; ma, come è suo stile, volendo dare ad ogni cosa un nuovo aspetto che sorprenda, esprime il concetto a modo tutto suo, e così: *quanto arco della celeste spera, scherzante sempre a guisa di fanciullo, apparisce dal principio del dì sin dove la terza ora si compie, tanto del suo corso pareva esser già rimaso al sole per andar sotto*. L'arco celeste, trascorso dal sole in tre ore è di gradi 45. *A guisa di fanciullo*, ec. Paragona il girare della celeste spera, al continuo muoversi di fanciullo mobilissimo e volubilissimo, che mai non posa, volendo e disvolendo a un' ora, passando da uno in altro giuoco, giusta l'Oraziano *mutatur in horas*. E questo paragonar le picciole cose colle grandi, *parva componere magnis*, nelle

Vespero là, e qui mezzanotte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavámo inver l'occaso;

parti che si rispondono, è, non meno dalla natura, che dagli esempi d'Omero e degli altri sommi comprovato, che che se ne gracidi Venturi, il quale, nella critica che fa di questo luogo, ci dà occasione e ragione di paragonar lui così grande e grosso a un ciuccerellino pur testè nato, senza riguardo alcuno alle proporzioni. *Vespero là, e qui*, ec. *Là*, nella montagna del purgatorio; *qui*, in Italia ove si ritrova, attualmente che scrive, il Poeta. Se vuoi ben capire come ciò sia, pensa che la montagna del purgatorio è antipoda a Sion, posta nel mezzo dell'emisperio nostro. Tre ore restavano al sole a tramontare, adunque altrettanto rimanevagli a nascere a Gerusalemme; ma all'Italia sorge tre ore più tardi, però rimanevangli sei ore; onde, essendo passato di poco l'equinozio di primavera, veniva ad essere in Italia mezzanotte, tranne il picciol divario del breve tempo già scorso dall'equinozio al momento che parla.

7—9. Alf. not. — *Per mezzo 'l naso*, nel giusto mezzo della faccia. *Perchè per noi*, ec. Odi Lombardi: avendo detto nel Canto III di questa Cantica che, mentre incominciava a salire il monte, il nascente sole dietro gli *fiammeggiava roggio*, ec., ec. Dante non ha detto questo; ma sì che, quando volsero il viso al poggio, fiammeggiava loro dietro il sole; ma non fu quello il luogo ove montarono, perocchè non era quello il punto più diretto ad oriente, ma sì più in là a man dritta, siccome puossi vedere, calcolando il viaggio che fece a sinistra prima di mon-

Quando io senti' a me gravar la fronte
  Allo splendore assai più che di prima,
  E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
  Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
  Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio

tar verso quelle anime, e il ritorno con loro di qua. Ma Venturi la dice più grossa.

10—12. Alf. not. salvo *assai più che di prima*. — *Gravar la fronte*, pel subito e soverchio splendore, il quale, oltre quello del sole, venne ad abbagliarlo, il che si esprime dal Poeta coll'atto che accompagna il subito abbagliarlo, d'abbassar la fronte. *Assai più che di prima*; mi sentii gravar la fronte assai più che allo splendore di prima, che era quello del sole. *E stupor m' eran*, ec., e le cose non conte, non manifeste, non conosciute, m'erano cagione di stupore. Queste cose sono comprese nella cagione del subito abbagliamento.

13—15. Alf. not i due primi, che sono del più puro e schietto dir toscano. *Fecimi 'l solecchio*, mi feci ombrello agli occhi colle mani. *Che del soverchio*, ec., *che lima* (scema, sminuisce) *parte del visibile soverchio* (dell'eccessivo visibile splendore) o sia della luce.

16—21. Alf. not. sino a *quel che scende*. — È questa una delle belle similitudini tolte dalla luce, e Dante solo poteva, da poeta e filosofo a un tempo, esporla sì gentilmente. *Per lo modo parecchio*. Due circostanze ci vuol far osservare il Poeta nel raggio riflesso; quella della sua velocità eguale a quella del raggio diretto, nelle parole *Salendo su per lo modo parecchio*, per

Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perch'a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso

modo pari, con velocità eguale a quella che scende; e quella dell'angolo suo di riflessione, eguale a quello d'incidenza, e questo nelle parole *e tanto si diparte*, ec., a intender bene le quali, basterà sapere che l'espressione *Dal cader della pietra in igual tratta* è lo stesso appunto che *dalla linea perpendicolare*. Il Venturi spiega questo luogo con giudicio eguale al suo esile criterio. Il Lombardi, malgrado il cenno datogli dal Landino, aberra alquanto: così fa il Vellutello; gli altri nol so. Io, accennandomi il Landino, che Alberto Magno, contemporaneo di Dante, chiama *caso* (caduta) *della pietra*, la linea tirata a piombo, o sia la perpendicolare, credo che Dante, a far questa espressione più precisa, aggiunga alla forma *il cader della pietra*, la parola *in igual tratta*, con che si determina il cader a piombo, o sia perpendicolarmente della pietra stessa. *Arte*, quella che *catottrica* si chiama.

22—24. Si not. da Alf. — La luce che percuote Dante, viene dall'angelo ivi presso, il quale da Dio la riceve. Con ragione adunque la chiama *rifratta* cioè *riflessa*. — *Perch' a fuggir*, ec., chiudendo gli occhi, e abbassando o volgendo la testa. *Ratta*, rapida.

25—27. Alf. not. i due primi. — *A che*, di-

Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose;
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,

nanzi a che, o al quale. *Schermare* o *schermire*, difendere. *Viso*, vista, occhio. *Mi vaglia*, supplisci *il viso*, mi serva. *Esser mosso*, essersi mosso, essersi messo in via per venir verso noi.

30. Alf. not. questo verso di nobile e schietta tessitura.

31—33. *Tosto sarà che*, tosto sarà giunto il tempo in che. *Fieti diletto*, ec., ti sarà diletto tanto, quanto natura ti dispose a sentir diletto. La ragione di questa bella verità, la dice il Poeta nei sottoposti versi del VI dell Inferno:

................ Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene e così la doglienza.

34—36. Alf. not. *intrate quinci*, col v. seg. — *Poi*, suppl. *che*, poichè. *Scaleo*, scala. *Vie men*, ec., più s'avanza verso la scienza, più s'appiana la via che a lei conduce.

37—39. *Linci*, di lì, da quel luogo, si compone dell'avverbio *lì* e della preposizione *in*, accennante proseguimento di moto, aggiuntavi la sillaba *ci*, per appianarne il suono. Però le

E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e, godi tu che vinci.
Lo maestro ed io, soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?

forme *quinci*, *linci*, *costinci*, mostrano dipartita d'un luogo verso un altro. *E beati* ec. E il canto delle parole *beati misericordes* fu cantato dietro a noi, e (e fu cantato) *godi tu che vinci*. Purgato che uno si è del vizio dell'invidia, e dato la volta al montar su nell'altro girone, cantansi dagli angeli le parole anzidette del Vangelo, suadenti a carità, virtù contraria all'invidia. Le prime sono: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Le seconde: *godi tu che vinci* (*gaudete et exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis*) allegrati ed esulta tu che sai vincere l'invidia, opponendo allo stimolo di questa passione la carità del prossimo, o sia purificandoti del vizio medesimo colle debite pene.

40—42. Alf. li not. — *Prode*, s'usa qui a guisa di nome, e vale *pro*, *profitto*, ec., e la frase *acquistar prode nelle parole di uno*, far acquisto di profittevole insegnamento dalle parole di uno, o sia trar qualche utile insegnamento dal discorso di uno, è del dire di Dante.

43—45. *Sì dimandando*, facendo questa dimanda. *Lo spirto di Romagna*, M. Guido del Duca, da Brettinoro, nel preced. Canto. *E divieto e consorto*. Torna all 86 e seg del preced. Canto. La disposizione di queste due parole, a chi sottilmente guarda, fanno prova che la lezione del-

Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno, e però non s'ammiri
  Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
  Dove, per compagnia, parte si scema:

la Crusca: *Là 'v' è mestier di consorto o divieto*, si è la verace. Il Cod. Stuard. legge: *e divieto e consorte*.

46—48. *Di sua maggior magagna*, del suo maggior vizio. *Magagna*, significa propriamente mutilazione, storpiatura, troncamento; siccome *magagnato*, mutilato, ferito con istorpio, mozzicato, ma, in senso più largo, vale anche *guasto*, *pecca*, *difetto*, ec. *Non s'ammiri*, supplisci *da noi*; non rechi maraviglia. *Se ne riprende*, se riprende di ciò l'umana gente. *Perchè*, ec., affinchè si pianga meno gli effetti d'essa passione; serbandosi quanto più si può dal volger gli occhi con invidia.

49—51. Alf. not. il terzo. — Sono di bella tessitura questi versi, e chiaro n'è il sentimento. *S'appuntano*, vanno a terminare, e però *si pongono*, *feriscono*, ec. *Dove per*, ec., nei beni dove la parte, che a ognuno tocca, si scema (*sminuisce*) per compagnia de' partecipanti, e però l'invidia s'accende in voi. Ma siccome il desiderio mosso da invidia non può aver mai posa e contento, dal che nasce l'inquietudine, il dolersi, il sospirare, ec., però, in vece di dire che *invidia muove il mantice ad accendere la sua fiamma*, accenna uno degli effetti immediati di questa passione. Questo modo d'accennar le cose per gli accidenti loro, è una delle sorgenti delle ricchezze delle lingue, perchè moltiplicandosi i concetti si moltiplicano ancora le parole e le

Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Che, per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.

espressioni; e siccome pochi sono coloro che a queste circostanze pongon mente, però le immagini riescon affatto nuove, e tanto è più forte l'impressione che fanno. Grand'arte è questa di Dante, e degli altri pochi suoi pari. E qui leggasi il seguente luogo di Boezio, dal Poeta nostro imitato. *Vestrae verò divitiae, nisi comminutae, in plures transire non possunt. Quod cùm factum est, pauperes necesse est faciant quos relinquunt.*

52—54. Sono not. — *Al petto*, al cuore; *quella tema*, che per compagnia si scemasse la parte vostra.

55—57. Alf. not. il terzo. — Ecco perchè *non vi sarebbe al petto quella tema*; perchè lì ciascuno possiede tanto più di bene, quanto maggiore è il numero di quelli che dicono *lì nostro*, il nostro, il nostro bene; cioè perchè ivi ciascuno possiede tanto più di bene, quanto maggiore è il numero degli individui possidenti quel bene. *E più di caritate*, ec., tosto ne dirà la ragione.

58—60. Sono da notarsi per l'espressione il primo e 'l terzo di questi versi. La frase *sono più digiuno*, ec., sono più lungi dall'essere appagato, ci fa ricordar di quella dell' Inf. XVIII

Com'esser puote ch'un ben distributo
  I più posseditor faccia più ricchi
  Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
  La mente pure alle cose terrene,
  Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene
  Che lassù è, così corre ad amore,
  Com' a lucido corpo raggio viene.

*Già di veder costui non son digiuno*; e questa *più di dubbio*, ec. (sono in maggior dubbio irretito) quella pur dell' Inf. VII, *vano pensiero aduni*.

61—63. Si not. da Alf. — Ecco la cagione dell'esser meno soddisfatto di prima, e in maggior dubbio avvolto. *Distributo*, è lo stesso che *distribuito* — *I più posseditor*, i posseditori in più gran numero. La frase *faccia più ricchi di sè*, ha vaghezza molta.

64—66. Alf. not. — *Tu rificchi*, tu ficchi tuttavia, tu affissi, affiggi forte. *Di vera luce*, ec., *tu dispicchi* (tu distacchi, ricavi, ritiri) *tenebre da un principio di vera luce*; vuol dire: da una dottrina vera, e però di bella luce sfavillante, tu ritraggi tenebre d'ignoranza. Alfieri scrive in margine: *non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*.

67—69. Alf. not. il terzo. — *A lucido corpo*, a corpo atto a ricevere il raggio e rifletterlo, come, per esempio, uno specchio d'oro. Ora dice che siccome il raggio corre a corpo lucido, così l' infinito bene largisce sè stesso ad amore o a carità. Un corpo liscio attira a sè la luce, e la riflette; un' anima accesa di carità attira a sè il lume del sommo bene, e ne spande in altrui la fiamma sua.

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende.
E, se la mia ragion non ti disfama,

70—72. Nel decimoquarto del Paradiso:

La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

73—75. *S' intende.* Il Vellutello spiega *intende ed aspira a quel bene di là su*; il Venturi: *s'unisce insieme*; il Lombardi: *si conosce*, io, come la lettera spiega: *è intesa* o *intenta.* — *Più v' è da bene amar.* Non poteva meglio dimostrare, che l' invidia non può aver luogo in cielo, *lo qual vizio regna ov' è paraggio.* — *E come specchio,* ec. Vuol mostrare come avvenga che,

. . . . . . per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro;

nè meglio poteva dichiararlo che con questa giusta similitudine di più specchi, i quali, convenientemente adattati, si riflettono l'uno nell'altro il raggio, siccome nel cielo gli uni agli altri rendono i beati l'amore e beatitudine loro. Il Buonarroti:

E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
Rendendo gloria al mio divin fattore,
Goderò con la mia la tua salute.

76—78. Si not. da Alf. — *Ti disfama*; t'appaga, spiega Alfieri. ma convien che sappia il discente che il geometrico ingegno del Poeta

Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,

adopera questa voce in riguardo al detto di sopra, v. 58: *Io son d'esser contento più digiuno.* — *Brama*, fame di sapere, desiderio intenso, e semplicemente desiderio o voglia.

79—81. Alf. not. li due primi. — *Spente*, consumate, cancellate, in riguardo al solo effetto. *Le due*, i due primi *P*, accennanti i due peccati ne' sottoposti due cerchi purgati, superbia e invidia. *Le cinque piaghe*, i cinque rimanenti *P*, descrittigli in fronte colla punta della spada dall'angelo che siede in su la porta. E perchè le chiama *piaghe*, però dice *si richiudon*. — *Per esser dolente*, per mezzo del dolor d'animo del male fatto in chi vive, e delle purganti pene in quei di là.

82—84. *Come*, così tosto come. *Dicer*, per *dire*, v. poet. siccome *appaghe* per *appaghi*. — *Su l'altro girone*, che è il terzo balzo. — *Le luci vaghe*, gli occhi qua e là vaganti *per veder novitadi onde erano vaghi*. Si punisce in questo balzo l'ira, e, siccome dagli altri vizi, può l'uomo liberarsene per invito alla virtù contraria, e pei funesti effetti a che questa passione conduce. Adunque propone qui Dante gli esempi dell'una e dell'altra sorte; prima quei della prima, poscia quei della seconda. Ma perchè l'uno dei pregi del Poeta nostro si è la novità in ogni cosa, però non gli spiega qui all'occhio del lettore nella ripa o nel payimento effigiati; ma lo costringe ad imma-

Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone.
E una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

ginarli sì, come da lui proprio furono veduti, o qual sarebbero in viva pietra dal martello del gran Canova ritratti.

Qui Lombardi, per vaghezza di novità, dice, contro il parer di Venturi, che, non per *usar varietà*, ma per indispensabile necessità, non mette il Poeta gli esempi nella ripa o nel pavimento effigiati, non si potendo, per cagione del fumo ch'è per dire, veder da chi non poteva adoperar gli occhi. Lombardi riconoscerà l'error suo riflettendo, che dal sommo della scala hanno girato i Poeti più di mezza lega senza veder quel fumo; dal che, siccome da altre ragioni che raccolgo qua e là, e le taccio per brevità, parmi poter conchiudere, primieramente che quel fumo non v'è continuo; secondamente che vi si fa sul tramontar del sole; terziamente che per cotal fumo, ricordante per gli effetti la cagione del loro tormento a quelle anime, non continuo ma tratto tratto, viene a farsi più forte la dolorosa e amara sua impressione, fisica e morale.

87—93. Il tempio di cui parla si è quello di Gerusalemme, ove la santissima Vergine ritrovato, dopo averlo per tre giorni smarrito, il divinissimo Figlio, l'accolse con le parole del testo: *figliuol mio*, ec., quali stanno in s. Luca. Nota *con atto dolce di madre*; e, con Alfieri, e

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo; e come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima disparìo.
Indi m'apparve un' altra, con quell'acque
  Giù per le gote che 'l dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque;

*come qui si tacque* col v. seg. Osserva l'artificio del Poeta in queste parole *e come qui si tacque*, per le quali, costringendoti quasi all'atto di due organi in un tempo, ti fa pure ad un' ora e vedere e sentire; onde chi vide il vero non possa meglio di chi legge aver veduto.

94—96. Si not. da Alf. — Sono sì belli d'espressione questi versi, ed è sì vivo il ritratto, ch' io nol potrei dire. Il soggetto si è questo: un giovine, spinto da amore, abbraccia in pubblico la figlia di Pisistrato, tiranno d'Atene: la madre indispettita di ciò, e adirata forte, vuole che vendichi il marito l'oltraggio della figliuola, ma egli, con parole spirate da animo benigno e mite, attempera lo sdegno dell'infuriata donna. Ora torniamo alla lettera. Più accidenti si vogliono considerare: *quell' acque giù per le gote che 'l dolor distilla*, le lagrime munte dal dolore e riganti le gote: *quelle lagrime che spreme il dolore nato in altrui da gran dispetto*, il quale dolore *distilla* (munge a forza, a stilla a stilla), le lagrime *rare*, e non già a diluvio come in fanciullo battuto. Or vedi se uomo ha dipinto così o meglio del Poeta nostro; vedi se ebbe ragione il gran Buonarroti d'imparar la divinità della sua arte in Dante, e vedi quanto debbono allungarsi dal segno i moderni, non dico tutti, ma quelli che nè pur hanno il minimo sospetto di tanto. Ma chi negherà che non ebbe in vista

E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Ch'abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,

questo luogo il Petrarca, dove, parlando delle due piaghe, d'amore e di pietà, dice:

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra che 'l dolor distilla
Per gli occhi, ec.

97—99. Alf. not. coll'ultima parola del primo verso i due seg. — *Della villa*, ec., accenna la città d'Atene per due accidenti, il primo dei quali si è la lite di Minerva con Nettuno, a chi toccava di lor due a darle il nome. Convenutisi in fine che n'avesse l'onore chi producesse improvvisamente cosa di maggiore utilità, la vinse Minerva per l'ulivo, preferito dagli Dei al cavallo, che fe' nascere Nettuno. Il secondo accidente si è quel detto di Cicerone: *omnium bonarum artium inventrices Athenas*; concetto nobilmente espresso dal Poeta, e con superba immagine per la sola parola *disfavilla*, per la quale, e l'esser vero delle scienze, e il lume e splendore che a guisa d'incendio succede loro, così bene si dipinge.

103 e 104. Noto questi versi perchè s'imprima il sentimento loro ben nel cuore il discente.

106—108. Alf. li nota. — La terza estatica vi-

Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira;
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l'aggravava già inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,

sione del Poeta si è il martirio di santo Stefano, lapidato da' Giudei; quadro dove tante bellezze quante sono le parole, in un centro s'appuntano. Nota sopra tutto l'espressioni *accese in fuoco d'ira*; *martira, martira,* (mora, mora, o vero bassamente: ammazza, ammazza). Dai versi 109 e 110, giocherei che il Domenichino ha copiato il famoso quadro della comunione di s. Girolamo, e questo basti a loro lode. I versi 111 e 114, che non tradurrei in altre parole per quanto oro è sotto la luna, sono pure soggetto nuovo ad altro quadro degno de' pennelli dei Gerard, Girodet, Guerin, Benvenuti, e loro pari, o del martello dell' immortal Canova.

115—117. Si nat. da Alf. — *Tornò di fuori*, ec. Concentratasi nella sua immaginativa potenza, togliesi l'anima del tutto all'azione degli oggetti fuori di sè esistenti; e però se ne allontana: adunque se, riscossa dal suo concentramento in sè, rendesi all'uso dei sentimenti, essa torna realmente all'azione degli oggetti medesimi. *Vere*, di reale esistenza. *Non falsi errori.* Chiama *errori* quelle visioni, perchè tali furono riguardo all'averle credute nell'estasi, non visioni, ma immagini sottoposte in atto dinanzi agli occhi cor-

Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,
Ma se' venuto più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.

porali; e diceli *non falsi*, perchè vere erano in sostanza le immaginate cose. Il Lombardi spiega che Dante, tornato dalla sua estasi, riflettendo alle cose in essa vedute, *riconobbe i veri peccati suoi d'iracundia.* Così il Poeta filosofo si trasforma in un misero picchiapetto.

119 e 120. Il primo si not. da Alf. per l'espressione e verità sua. — *Si slega*, perchè i membri dell'uomo sono come legati nel sonno, dal quale destato per forza, non subito, ma a poco a poco al libero uso dei medesimi ritorna. *Tenere*, sostenere, reggere; perchè veniva ancora come chi, scosso subitamente da profondo sonno, ai primi passi che muove.

121—123. Sono not. da Alf. per la naturalezza, purità e schiettezza delle parole, frasi e sentimento. *Velando gli occhi*, fece quel tratto di cammino cogli occhi chiusi. *Avvolte*, perchè non dritto andavano, ma qua e là, quasi intrecciandosi, incerti passi segnavano. *Piega. Cùm vini vis penetravit, praepediuntur crura vacillanti.*

126. *Mi furon.... tolte*, accenna quel legamento delle membra tutte nel tempo dell estasi, coll'accidente delle gambe, che pel vigor toltogli mal reggevano la persona, per riguardo alle parole dettegli da Virgilio nei v. 122 e 123.

Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
  D'aprir lo cuore all'acque della pace
  Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai, per quel che face
  Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace;

127—129. Virgilio fa intendere a Dante ch'egli è uno di quelli *che non veggion pur l'opra, ma per entro i pensier miran con senno.* — *Larve*, maschere. *Sovra la faccia*, perchè ivi si dimostra l'anima anche nelle sue minime passioni, a chi è di tal vista esperto. *Quantunque parve*, per quanto mai fosser picciole.

130—132. Alf. not. *all'acque*, col v seg. notabile pel suono, per l'espressione e pel sentimento. *Perchè non scusi*, ec., perchè tu non abbia scusa o pretesto per non aprire il tuo cuore *alle acque della pace.* Chiama così la mansuetudine e la carità, virtù contrarie al vizio dell'ira, che si punisce in quel cinghio; le quali acque dalla fonte eterna, onde ogni bontà si deriva, largamente si riversano. E nota che chiama figuratamente quelle virtù *acque*, perciocchè, siccome l'acqua smorza il fuoco, così esse l'ira proveniente dall'irascibile, e chi è in quest'ira bolle, *aestuat ira*.

133—135. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — Di questo ardito e dantesco modo di dire, basterà, a ben intendere il sentimento, l'ordine diretto: *io non dimandai che hai* (vedi il v. 120) *per quel che fa* (per quel motivo per cui dimanda) *chi guarda pur* (colui che guarda soltanto) *coll'occhio che non vede* (coll'occhio corporale il qual non

Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti,
Oltre quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

vede più gli oggetti) *quando il corpo giace disanimato* ( quando s' è partita l'anima del corpo ).

136—138. Alf. not. *per darti forza al piede*, col v. seg — Dice che gli fece quella domanda per trar indi occasione di stimolarlo al rimanente cammino, riscotendolo da quell'assopimento delle membra, che rimanevagli anche dopo la visione. *Frugar*, stimolare, spiega Alfieri. *Ad usar*, supplisci *bene*; *lor vigilia*, il tempo della vigilia.

139—145. Not. da Alf. — Tre ore restavano al sole a coricarsi, quando dal secondo si misero a salire al terzo girone, dove spesero questo tempo, siccome dal 70 e seg. del decimosettimo di questa Cantica aperto si ricava. *Attenti oltre*, ec., portando la vista e l'attenzione tanto oltre, quanto, ec. Nota il secondo di questi versi, il cui numero, con quell'*allungarsi* in fine, ti mena il pensiero a lungo quant è possibile, esprimendo insieme lo sforzo che faceva il Poeta nell'atto. *Contra i raggi*, ec. Alf. spiega *i raggi vespertini*. — *Ed ecco*, supplisci *io vidi*. — *Farsi verso noi*, è bel modo di dire, e vale *venir contro noi*. — *Cansarsi*, dal lat. *campsare*, lo stesso che *deflectere*, vale *appartarsi*, *mettersi da banda*, *fuggire*. — *Ne tolse gli occhi*, ec., cioè *ci tolse l'aer puro* (la purità dell aere) *e gli occhi* (o il vedere).

## CANTO DECIMOSESTO.

### *ARGOMENTO.*

*Descrizione di quell'oscurissimo fummo: incontro del valoroso Marco: compianto di quell'anima del mondo vóto di valore: sublime suo ragionamento su la cagione di ciò: sua dipartita a vista dell'al bòre che tramanda l'angelo che s'appressa.*

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;

1—6. Alf. not. salvo il sesto. — Il buio orribile formato dal fumo, del quale ha detto in fine del passato Canto, giunto è a tale, che la lingua non ha parole da ritrarlo; ma la memoria di quello che ha provato il Poeta nell'inferno, e talvolta di qua, e l'ingegno suo creatore di colori ognor nuovi, siccome le immagini, v'aggiunge pur in modo che sorprende e diletta. Nota i tre accidenti che posson far maggiore il buio di tenebrosa notte; 1. *privata d'ogni pianeta* (d'ogni celeste lume); 2. *sotto pover cielo* (sotto cielo povero di stelle, espressione vaga assai, e ben vera, per essere il cielo dei diversi luoghi più o men ricco di stelle, nel quale e nel quanto); 3. *quant' esser può*, ec. Ammira come rincalzando l'un coll altro i sopraddetti accidenti, e per essi l'idea principale, imprime in essa la sensazione intera da lui pro-

Che l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,

vata. Ebbe l'occhio a questi versi il Tasso, Gerusalemme Liber.

Nè rimaner all'orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di luna.

*Al viso*, all'occhio. *Sì grosso velo*, leggiadra espressione che ci ricorda quel *per l'aer nero e per la nebbia folta*, Inf., IX, quell'altro *quell'aer grosso*, ivi; e infine, XIV, *quell'aer grosso e scuro*. — *Ci coperse*. Nota questa forma, per la quale le addensate tenebre intorno intorno a meraviglia si esprimono. *Di così aspro pelo*, maniera nuova dantesca, stando in su la metafora del *grosso velo*, che ben ritrae l'acerbezza dell'impressione fattagli da quel fumo, e tolta da quella che fanno, stropicciandoli, i ruvidi peli di rozzo panno. Nel IX dell'Inf. *Per indi ove quel fummo è più acerbo*.

7—9. Si not. da Alf. — *Che*, perchè, per la quale acerba impressione. È da notarsi questo modo *l'occhio non sofferse lo stare aperto*, non potè stare aperto. — *Onde*, per dover andar cogli occhi chiusi. *L'omero m'offerse*, perchè a lui si appoggiasse, e la ragione la dice nei versi 11 e 12 Ora, non perder di vista i due viaggiatori nel modo che dice, che così vuole che li seguiti col pensiero, finchè siano usciti di tal nube.

10—15. Questi versi che Alf. nota, sono d'un andar franco, d'un dire schietto, semplice e sostenuto, che incanta. *Amaro*, per l'acerba im-

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar. per pace e per misericordia,
L'Agnèl di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

pressione che faceva; *sozzo*, impuro. *Mozzo*, mozzato, spiccato, separato, ec. Il Lombardi, cambiando l'*o forse* in *o ver*, v. 12, dice: *significando* o VER *lo stesso che* o ANCHE, *viene il pleonasmo a riuscire più aggiustato*. Guarda al sacco, lettore, che c'è dentro la gatta.

Prima di passar oltre, conviene avvertire che si puniscono sì fattamente coloro *che portarono dentro accidioso fummo*, o sia gl' iracondi, percciocchè non è in natura più conforme mezzo di ricordare a quelle anime, nel tempo stesso che le tormenta, la cagione del presente supplizio, per l'effetto dell'ira che accieca l'occhio della mente, siccome il fummo il corporale, il che serve anche a doppia pena di quelle anime.

17 e 18. *Per pace*, per ottener pace; *e per misericordia*, istessamente. *L'Agnèl di Dio*, così chiamasi l'Uomo Dio. *Leva*, leva via, toglie.

19—21. Alf. not. il 20. — *Le loro esordia*, le prime parole; il principio della loro preghiera essendo pur *Agnus Dei*, seguita che cantavano *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*, ec. *Una parola*, sottintendi *medesima*; *un modo*, suppl. *medesimo*. — *Sicchè*, ec., andando quelle voci insieme, e non già le une a maggiore, le altre a minor passo; che sarebbe stato una sinagoga,

Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?
Diss'io, ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
25 Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

e avrebbe fatto ridere i nostri viaggiatori, non che gli avesse per quella monotonia di tristezza compunti.

24 Dice che *van solvendo* (sciogliendo) *il nodo d'iracondia* (il nodo che fa iracondia) supponendo in certo modo che la macchia di quel peccato sia come un nodo che lega l'anima e la ritiene di qua dal suo desiderio, ch' è Dio. Adunque potrai tradurre questo bel modo di dire così: *che vanno lavando o purificando le macchie impresse in loro dall'ira*.

25—27. Alf. not. il primo. — *Fendi*, dividi, non è messo a caso, nè per la rima, ma perchè sia la parola ritratto vero del concetto, volendo far intendere chi parla una certa pena che provano quelle anime attraversando quel fummo, per non aver corpi sì compatti come quello di Dante, il quale per la forza che oppone fa quasi insensibile quella resistenza. *Pur*, non la creder voce superflua, accennandosi per essa tutti i motivi contrari al presente evento. *Tue*, lic. poet. *tu*. — *Partissi ancor*, ec. Da questo singolar modo di misurar il tempo dei Latini per Calende, None e Idi, si determina dantescamente il viver nostro temporale, o sia il luogo dove il tempo è commensurabile, mentre di là il tempo, come il luogo che lo comprende, è eterno, e però immensurabile. E vedi come, avendo a ripetere le stesse idee, con sempre nuovi e più inaspettati modi le ritrae.

Così per una voce detto fue.
  Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
  E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura che ti mondi,
  Per tornar bella a colui che ti fece,
  Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
  Rispose; e, se veder fummo non lascia,
  L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
  Che la morte dissolve men vo suso,
  E venni qui per la 'nfernale ambascia;

28. *Fue* per *fu* è lic. poetica, siccome nel verso 30 *sue* per *su*.

31—33. Di cara grazia sparsi, affettuosi, franchi, e scorrenti sono questi versi. *Mondi*, da *mondare*, propriamente *sbucciare*, *nettare*, ec., s'usa qui in senso di *purificare*, ed è questo dire vago assai. *Se mi secondi*, accompagnandoti meco.

34—36. Sono not. da Alf. — *Quanto mi lece*; vedremo in fine del presente Canto, che non è permesso a quelle anime andar oltre a certo termine. *Mi lece*, m'è lecito, permesso. *E*, *se*, ec., *e*, *se il fummo non lascia* (non concede, e però *impedisce*) *noi veder noi*, *l'udir*, ec. *In quella vece*, in quello scambio, ovvero in cambio, ec. L'ufficio che non posson far gli occhi, lo farà l'udito.

37—39. Alf. col v. 39 nota *quella fascia che la morte dissolve*, poetica frase dantesca, che significa *il corpo*, fascia e viluppo dell'anima. — *E venni qui*, supplisci *passando*. La frase *infernale ambascia* è lo stesso che *inferno*, ma colla voce

E, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.

*ambascia*, t'affissa un istante il pensiero sopra le amarezze del luogo.

40—42. *E, se*: e se è vero, com'è verissimo. Questo modo. *m' ha richiuso in sua grazia tanto*, è nuovo e di Dante. *Del modern' uso*. *Moderno*, s'usa qui in senso di *ordinario*; adunque, *tutto fuor*, ec., vale *fuori affatto dell'uso ordinario*, e perciò *straordinario affatto*.

43—48 Si not. da Alf. — *Dilmi*, *dillomi*, *dimmelo*, *dimmel*, sono una cosa; ma vedi che vantaggio, per l'armonia, sono tutte queste possibili trasformazioni! *Lombardo*, Italiano, siccome nel Boccaccio: *Questi Lombardi cani*, ec. *Marco*. Il Postill. del Cod. Caet. (ricavo questa nota dall'edizione del sig. de Romanis) chiosa: *iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis, et fuit Aulicus et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia, ideo dicebatur Lombardus*. Vien poi in mente al sig. Portirelli, che questi si fosse il celebre Marco Polo Veneziano il quale, per aver fatto lunghi e difficili viaggi, poteva ben dirsi valoroso, e per le sue maniere, colle quali seppe rendersi benevolo il Gran Can de' Tartari, potea lodarsi come pratico delle corti. *Del mondo seppi*, seppi i bei costumi, usi, negozi del mondo. *Disteso l'arco*, si spiega da Alfieri per *abbandonato*; ma vuolsi dire altrimenti ai forestieri *Tender l'arco a una cosa*, significa, in senso metaforico, star coll'anima intesa in una co-

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai,
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi quando su sarai.

sa; adunque *distender l'arco*, il contrario; e perciò *abbandonarla*, *non vi por mente*, ec.; e siccome la forma positiva ha gran forza, dimostrando tutta la tesa dell'anima, così la sua contraria, facendo tutto l'opposto vedere; cioè il vivere rilassato e vizioso degli uomini allontanatisi dalla virtù.

49—51. Alf. not. il primo, e del secondo *così rispose*. — *Quando su sarai*. Lombardi dice: io intendo che per l'ansietà ch'aveva Dante che gli fosse sciolto il suo dubbio, non permettesse a Marco di aggiungere *su nel mondo*. Si risponde al Lombardi: 1. non v'essere nella parola di Marco interrompimento alcuno; 2. che, se vi fosse, il Poeta l'avrebbe pur fatto intendere con altro intreccio di parole, dicendo, per esempio: *quando tu sarai* ..., e scrivendo tosto *per fede*, ec., riponendo altrove la forma *ed io a lui*, 3. che l'avverbio *su* esclude ogni aggiunto, richiedendo solo d'essere spiegato col luogo al quale si riferisce; 4. che questo luogo non è il mondo nostro, come dice il Lombardi, ma sì quello, il quale nel XXVI di questa Canzone, v. 128 e 129 si determina. Questa parola *quando su sarai*, ci rammenta quella dell' Inf., XVI.

Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

52—54. Alf. li nota. — Graziosissimo è questo dire *per fede mi ti lego*, ec. *Ma*, lasciando star questo, *io scoppio*, ec., non v' è espressione di maggior forza nella lingua; e vuol dire che il dubbio che ha, lo stringe in modo che, se non se ne spiega (dispiega, discioglie) ei ne scoppia. E così breve breve dimostra quanto sia il tormento che gli dà il dubbio, e però quanto il desiderio d'uscirne.

57—57. Inteso, nel precedente Canto, da Guido da Brettinoro l'orribile e quasi generale corruttela d'Italia, e avendo già inteso e letto che altri attribuisce all'influsso degli astri, altri all'uomo stesso, la cagione della viziata natura umana, nacquegli il dubbio, quale di queste due fosse veramente la cagion vera. Ora, sentendo pur dire a quello spirito, *quel valore al quale ha or ciascun disteso l'arco*, per le quali parole il vivere lassato e vizioso di tutti si dimostra, doppia testimonianza riceve il Poeta della generale dissolutezza; e siccome, quanto più crescono le prove d'una verità, tanto si fa maggiore il desiderio della sua cagione, perciò anche questo suo desiderio diventa doppio, il quale essendo effetto del dubbio anzidetto, ne seguita che raddoppiatosi l'effetto, la cagione l' è anche. Ora ecco l'ordine regolare: *il mio dubbio era scempio prima che tu mi parlassi, ora è fatto doppio nella* (ovvero *per la*) *sentenza tua, la quale,*

Lo Mondo è ben così tutto diserto  
D'ogni virtute, come tu mi suone,  
E di malizia gravido e coverto:  
Ma prego che m'additi la cagione,  
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;  
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.  
Alto sospir che duolo strinse in hui,  
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,

*qui* (nelle cose udite qui da te) *ed altrove* (in quelle udite altrove, nel precedente Canto), *mi fa certo* (mi dimostra esser un fatto certo) *quello* (l'udito altrove) *ov' io l'accoppio* (al quale io lo unisco). — *Scempio*, scende dal lat. *simplex*, semplice. Qui il Venturi piglia un bel granchio, credendo che il dubbio di Dante sia: se sieno veramente i costumi del mondo corrotti.

58—60. Alf. not. i due primi. — *È ben*, è veramente. *Così tutto*, ec. Vegga qui il Venturi la prova del suo inganno. *Mi suone*, mi fai intendere nel suono delle tue parole. *Suone* per *suoni*, lic. poet. Nota dell'ultimo verso il dir facile e forte.

61—63. *Additi*; propriamente *additare* è mostrare, accompagnando l'atto col cenno del dito; puossi dispogliare di questo accidente; ma gli resta pur non so che forza di più del semplice *mostrare*. — *La vegga .... la mostri*; *la*, la cagione ch' io dimando. *Che*, ec., io ti domando questo, perchè uno fra i diversi d'opinione, pone la cagione di ciò *nel cielo* (nell'influsso del cielo), ed uno la pone quaggiù (in terra, nel mondo nostro, cioè nel traviamento degli uomini, per l'abuso del loro libero arbitrio).

64—69. Alf. li nota. — *Alto sospir*, ec. E linguaggio vero di natura, e segno di gran dolo-

Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse secó di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

re quell'alto sospiro che precede la parola; e due accidenti lo dimostrano qui più intenso, cioè l'aggiunto *alto*, e il prolungato suono del grido *hui*, che traduce malamente il Lomb. per *oimè*, non si potendo un grido semplice contrapporre ad uno composto, nè uno essere eguale a due. Il Tasso, Gerusal. Liber. *In un languido oimè proruppe*. E Ovidio:

Ipse suos gemitus foliis inscribit, et *ai*
Flos habet inscriptum.

*Cieco*, d'ignoranza e d'errore, che l'intelletto offuscano. Lattanzio, lib. VII. *Ergo nulla est humana sapientia, si per se ad notionem veri scientiamque nitatur, quoniam mens hominis cum fragili corpore illi illigata, et in tenebroso domicilio inclusa, neque liberiùs evagari, neque clariùs perspicere veritatem potest, cujus notio divinae conditionis est.* — *Voi che vivete*, suppl. *ancora*, e però *voi altri mortali*. — *Ogni cagion*, ec. La frase *recar la cagion d'una cosa a uno* è più bella assai che *attribuire a uno*, ec., *riconoscere da uno*, ec., e simili. *Come se tutto*, ec., come se tutto ciò che nel mondo avviene, fosse un effetto necessario del moto e influsso del cielo.

70—72. Se quanto avviene fosse di necessità, distrutto sarebbe dell'uomo il più prezioso tesoro, che Dio gli potè fare, e i premi della virtù, come le pene del delitto, sarebbero ingiu-

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene e a malizia,

stizia eguale. Platone vuole che Iddio abbracci il principio, il mezzo e il fine di tutte le cose, ch'egli le circondi e disponga tutte, che dia premio ai buoni e castigo a' rei; ma che non ci tolga questa provvidenza il libero arbitrio, anzi ce lo conservi.

73—78. C'insegna il Poeta nel Convito essere ogni cielo naturato d'una virtù propria, la quale pei raggi suoi discende nelle cose di sotto, e accende in noi, ovvero muove quei primi impeti dell'appetito, i quali, per non essere da noi dipendenti, non sono soggetti nè a lode nè a biasimo. *Non dico tutti*, perchè nascono molti dalle occasioni, mali abiti, educazione, temperamento, ec. *Ma, posto ch' io 'l dica*, ma supposto pure ch' io dica tutti. *Posto che*, ha per intero *questo essendo posto* ovvero *supposto che è*. — *Lume v' è dato*, il lume della ragione a discernere il bene e il male, e con questo il libero arbitrio. Boez., lib. 5, prosa seconda: *sed in hâc haerentium sibi serie caussarum est ne ulla nostri arbitrii libertas? An ipsos quoque humanorum motus animorum fatalis catena constringit? — Est, inquit. Neque enim fuerit ulla rationalis natura, quin eidem libertas adsit arbitrii. Nam quod ratione uti naturaliter potest, id habet judicium, quo quodque discernat per se; igitur fugienda optandave dignoscit .... Quare, quibus inest ratio, ipsis etiam inest volendi nolendique libertas.* — *Che, se fatica*, ec., costruisci e spiega così: *che* (il qual libero volere), *se fatica sè stesso nelle prime battaglie del cielo* (contrastando a quei primi impeti da lui prodotti), *dura* (sta duro, sta fermo, resiste,

E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria

regge); *poi*, *se si notrica bene* (col cibo della sapienza), *vince tutto* (perviene a vincere senza più pena ogni più fiero concupiscevole assalto). Vuol dire primamente che la virtù, la cui luce, pel contrasto degli avversi appetiti, può solo risplendere, non s'acquista se non superando le aspre battaglie che le danno gli appetiti disordinati e le imperfezioni della nostra condizione. Secondamente, che l'abito della virtù diventando, come dire, complessione, e fatto tale pel lungo esercizio dei precetti della filosofia, le passioni viziose non hanno più in noi appicco, perciocchè l'anima così avvezza spegne le concupiscenze sul primo loro nascere, e giunge in fine a svellere per sino ogni seme del vizio. E quanto è più bello l'essersi per questo modo a questa divina natura condotto, ch'esser per indole naturale alieno dal male, e così disposto al bene, condizione sì propinqua a imperfezione e viltà, e per cui i nomi medesimi d'innocenza e di bontà diventano nomi di disprezzo! Riguardo a quelli che, infievoliti cogli anni, diventano casti, sobri, temperanti, religiosi, Iddio ce ne guardi; e n'ho io una prova dinanzi sì cruda, che ne fa tuttavia più acerba la memoria il tempo.

79—81. *A maggior forza*, ec. *Voi*, *liberi*, *soggiacete a maggior forza*, ec. Questa maggior forza e miglior natura si è la forza e natura divina. *Cria*, v. poet., *crea*. — *La mente in voi*,

La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.

l'anima umana. *Che il ciel non ha in sua cura*, che non soggiace all'influsso dei cieli, perciocchè, come dice altrove il Poeta, la bontà divina spira senza mezzo l'anima nostra, principio di sua immortalità.

82—84. *Il mondo presente*, il presente essere del mondo, l'attual vivere nel mondo. *Vi svia*, vi trae di via, cioè della via diritta. *Si cheggia*, si chieda, e però *si ricerchi*. — Se il Lombardi avesse avuto in mente quello che dice Dante, v. 100 e seg., non avrebbe guasto il verso 82, scrivendo *disvia* in luogo di *vi svia*, e fattovi su la diceria ai porri. *Spia*, indicatore. Questa voce è adunque nobile o infame secondo la cosa o la persona che per lei s'accenna. Ed è ben da ridere quello che ne dice il Venturi, che forse a quei tempi, essendo le spie meno di quelle dei nostri frodolente e maligne, non avevano ancor resa tal voce sì odiosa. Nè meno puerile si è il dir Lombardi che, dei due vocaboli, *spia* e *esploratore*, da lui creduti sinonimi, il primo è infame, ma il secondo no, per essere questo secondo *dal volgo poco o niente inteso*, come se la voce *flato*, per essere meno intesa dal volgo, olezzasse d'odore, e la sola scoreggia putisse. Non sono i nomi che fanno le cose nobili o infami; sì queste loro. Che, se la cosa stesse come crede il Lombardi, si potrebbero tutte le più vili cose far pregevoli, appellandole con nomi poco dal volgo intesi. E una donna a cui fosse detto ch' ell' è una *mandracchia*, vocabolo poco inteso dal volgo, non potrebbe averlo a male.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

85—90. In questo discorso di Marco, che va sino al verso 129, non v'è concetto, non espressione, che non sia da lodarsi sommamente. E non minor frutto ne cava chi agli alti intendimenti espressivi pon mente, che chi alla parola ornata che in sè li racchiude.

Ordina il testo così: *l'anima semplicetta che sa nulla, salvo che ... esce di mano a lui che la vagheggia....* *Che sa nulla*, perocchè, come altrove dice, *solo da sensato apprende*, e perchè non sa nulla la dice *semplicetta*. — *Salvo che* (eccetto che) *essendosi mossa* (essendosi dipartita, essendo emanata) *da lieto fattore* (da un creatore in sè e per sè beato, anzi la beatitudine stessa) *ella torna volentieri*, ec. (ella sente quell'innato desio pel quale ogni ente al principio suo tende a riunirsi). Adunque l'anima semplicetta, e d'ogni cosa ignorante, esce di mano *a lui* (a quel fattor lieto, il quale *la vagheggia* (l'ammira compiacendosi del suo lavoro), *prima che sia*, supplisci *in suo essere intero*, cioè quando si può dir di lei *che vive e sente, e sè in sè rigira*, come nel venticinquesimo di questa Cantica dice Dante stesso. *A guisa*, ec. In tale stato, tale si può considerar l'anima nostra, qual semplice fanciulletta, che pargoleggia piangendo e ridendo a un' ora, come il solo appetito leggermente la muove. E tutto questo dal Poeta s'è detto con versi di sì bella stampa, con lingua e stile sì leggiadro e gentile, che non v'è mezzo di far meglio. Alf. ha not. *a guisa di fanciulla*, col v. seg. Ma convienmi, a maggior diletto e profitto di chi legge, ch'io mi rivolga ancora un poco

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,

indietro ad alcun passo. *Esce di mano a lui*, ec. Parad., VII.

Ma nostra vita, senza mezzo, spira
La somma beninanza.

*Volentier torna*, ec. Seguita nel precit. luogo:

.............. E la 'nnamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.

E nel Convito ne rende ragione così: *il sommo desiderio di ciascuna cosa è prima dalla natura dato, e lo ritornare al suo principio è, perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè; siccom' è scritto: Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; essa anima massimamente desidera tornare a quello.*

91—93. A intendimento di queste parole, leggansi le seguenti pur del Convito: *l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la conoscenza sua prima sia imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo, e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccellino, e poi più oltre desiderare più bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più. E ciò incontra perchè in nulla di queste cose truova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. — E*

Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver che discernesse

*dietro a esso corre*. Adunque corre l'anima dietro a questi falsi beni, se non gli addita una guida sicura il diritto cammino, che compie il suo desiderio, e se un freno non torce il suo amore dalle fallaci e bugiarde immagini che la hanno sedotta. Nota bene la forza del *corre*, ad accennare l' impetuoso slancio dell'anima dietro l'oggetto desiderato; e quella del *torce*, a dimostrar la difficoltà di svolger l'animo già impressionato dall'ingannevole amore che lo seduce. E non sarà fuor di proposito avvertire che parla qui il Poeta di quell'amore, pel quale ama l'uomo secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e *questo amore*, dice nel Convito, *nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore per la sua soperchievole operazione nel diletto*, *massimamente del gusto e del tatto*.

94—96. *Convenne legge*, suppl. *avere*, ec. *Est enim lex regula directiva vitae*, dice il Poeta nel libro della monarchia; ed Epicuro delle leggi: che anche le peggiori sono tanto necessarie agli uomini, che senz' esse si divorerebbero l'un l'altro; e Platone ci assicura che, senza le leggi noi viveremmo come animali bruti; tanto malagevole è tener dentro a sua meta e frenar lo ingegno nostro vagabondo, temerario, e periglioso cotanto. *Rege*, rettore, ovvero correttore. *Della vera cittade*. Intende il Poeta per la *vera città*, quella che, nel Convito, chiama la *città del ben vivere*, supponendo la vita umana divisa in due città, secondo il dritto o torto vivere, quella *del ben vivere* e quella *del vivere malvagio*. Ma che intende per la torre di questa vera

Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,

città? Credo ancora che, siccome nelle terre nostre sono le torri le parti sue più visibili, così di questa accenni qui la parte più materiale, più grossa, massiccia, o sia le cose più all'uman vivere necessarie.

97—99. *Chi pon mano ad esse*, per porle in pratica. *Nullo*, suppl. *individuo*. — *Che precede*, perchè non basta che il pastore additi la diritta via; se non v'entra il primo, e precede, tant'è. *Ruminar può, ma*, ec., sferzata a tempo contro la avarizia dei Papi d'allora, dei quali, Inf., XIX,

Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Onde, volgendo all'intendimento suo il mistico senso del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne, se non d'animale che rumini ed abbia l'unghie fesse, intende per lo *ruminare*, la scienza che il pastore ha bene; e per *l'unghia fessa*, la larghezza o liberalità nel donare. E di questa seconda parte sono evidentissima prova i seguenti due versi, 100 e 101. Adunque vuol dire che il pastore sa ben predicare il disprezzo delle ricchezze, ma non ha la mano aperta a dispensarle.

100—102. Alf. not. questa e la seguente terzina. — *Pure*, in riguardo a quanti motivi dovrebbero distornelo. La frase *ferire a un segno*, suppone *coll'arco dell'intelletto*, e però vale *intendere in un segno*, *appuntarvi il desiderio*, ec. *Ghiot-*

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada

*ta*, esprime desiderio sfrenato. *Di quel si pasce*, ec., si pasce coll'ingannevole diletto di quel bene caduco, e non vede l'altro bene di là, che è l'eterno.

103—105. *Condotta*, reggimento. *Reo*, malvagio. *Che ... sia corrotta*, guasta in modo che spente siano in voi quelle celesti scintille, onde l'animo umano del vero e del bene conosciuto si innamora.

106—108. *Feo*, per *fece*, v. poet. *Duo soli*; intende dell' Imperatore e del Papa, l'uno della spirituale e l'altro della temporale autorità rivestito; e dice *Soli*, perchè soggiunge *facèn vedere*. — *Del mondo*, quella cioè del mondo, che mena alla città del ben vivere, e alla temporale felicità. *Di Deo*, quella di Dio, che alla patria vera degli eletti conduce; il che dalle sottoposte parole del terzo della Monarchia aperto si dichiara: *propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundùm duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundùm revelata humanum genus produceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundùm philosophica documenta genus hamanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* Le forme *facèn* per *faceano*, *Deo* per *Dio*, sono del verso.

109—111. *Ha spento*, perchè ha detto *due Soli*. — *È giunta la spada*, ec. (si not. da Alf. coi due v. seg.) l'una coll'altra autorità. *L'uno e l'altro*,

Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
  Se non mi credi, pon mente alla spiga,
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
  Solea valore e cortesia trovarsi
  Prima che Federigo avesse briga:

suppl. *andando*. — *Per viva forza*, espressione, la cui energia viene dall'aggiunto *viva*, dimostrante una forza che non può venir meno per contrasto, e perciò invincibile. Non creda però il Venturi, che fosse tanto il Poeta dal suo ghibellinesco odio accecato, che non sapesse che, benchè andasse male allora, non potesse pur andar altrimenti; ma e' parlava spirato da poetico spirito e non da profetico. E se avesse bisogno di difesa, il fatto d'allora basterebbe, come basta a non dar torto al Venturi il presente, voglio dire il reggimento della S. del nostro Pio VII, gloriosamente regnante.

112—114. Alf. li not. salvo la parola *se non mi credi*. — *Giunti*. Dalla spiga, giunta a certo termine, puossi sicuratamente giudicar del frutto. E certo gli effetti delle due autorità congiunte, erano ai tempi del Poeta tali da desiderare che fosse altrimenti. *Ch'ogni erba*, ec., è proverbio, e vero. *Seme*, chiamasi anche il *frutto*, per esser poi questo ancora generatore di simile a sè. Così il padre chiama *seme* i suoi nati.

115. Il Po e l'Adige sono fiumi nella Marca Trevigiana; ma, dice bene il Volpi, il paese che s'accenna abbraccia coll'accennata parte la Lombardia e la Romagna.

117. Federigo II, imperatore, figliuolo d'Arrigo V, e nipote di Federigo Barbarossa. Volpi.

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna

*Briga*. Il sentimento di questa voce si determina dalle circostanze, che le danno più o meno comprendimento. Qui significa il travaglio che ebbe il detto imperatore per le tenzoni e guerre che sostenne coi papi.

118—120. Costruisci così: *ora il passare sicuratamente, indi si può per qualunque persona la quale lasciasse per vergogna l'occasione di ragionare coi buoni o d'appressarsi ai buoni*; l'inverso del quale ordinamento delle parole, più agevole pei forestieri, si è: *ora qualunque persona, la quale lasciasse per vergogna di ragionare coi buoni o d'appressarsi ai buoni, può passare indi sicuramente*; perchè sicuro di non incontrarvi più anima buona, pel confronto della cui virtù egli abbia de' suoi vizi a vergognarsi. Non posso tacere il guasto che fa qui la Nidob., caramente accolto dal Lombardi, scrivendo il terzo verso: *Di ragionar coi buoni ad appressarsi*, onde non è possibile cavar sentimento alcuno. Il Lombardi, a cui mal prenda, barbareggiando al solito, e volendo che *ad* sia lo stesso che *di*, cosa impossibile affatto, costruisce così: *qualunque lasciasse ad* (per *di*) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni*. Ma che domin vuol dire *lasciare ad appressarsi di ragionar*, ec.? Questo parlare del Lombardi è proprio lo stesso che quello di Nembrotto; però rileggi di grazia, Inf., XXXI, li versi 79, 80, 81.

121—123. Alf. li not. — *En*, troncamento d'*enno*, voce poet. per *sono*. Questo modo *in cui l'antica età rampogna la nuova età*, è da notarsi per novità e bellezza. Questa rampogna la fa la vecchia età alla nuova, quella rimproverando a que-

L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,

sta le sue malvagità collo specchio delle sue virtù. *E par lor tardo*, ec. Ordina così: *e il tempo, in cui avverrà che Dio li ripogna* (riponga) *a vita migliore, pare tardo a loro*, parendo loro mille anni d'uscir per morte della generale corruzione. *E par lor tardo*. Il Petrarca, nella canzone che comincia *Spirto gentil*, ec.: *Ch'hanno sè in odio e la soverchia vita*. E l'Ecclesiaste: *et laudabam ego mortuos, qui jam mortui erant, magis quam viventes, qui adhuc vivunt. Et meliorem judicavi supra hos duos cum, qui nondum fuit, aut non vidit opus malum quod factum est sub sole*.

Non jam se moriens dissolvi conquereretur;
Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,
Gauderet prælonga senex aut cornua cervus.

124—126. *Currado da Palazzo*, valoroso gentiluomo di Brescia. Il *buon Gherardo*, di Trevigi. Di lui nel Convito: *chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile?* — *Guido da Castello*, lo loda per nobilissimo nel Convivio. *Che me'*, ec., il quale chiamasi *me'* (meglio, più acconciamente) *il semplice Lombardo*, alla maniera francese, ch'era di chiamar *Lombardo* ogni Italiano, e già s'è veduto. L'aggiunto *semplice* è segno della purezza, semplicità e schiettezza de' costumi di quel veramente nobile signore.

127—129. Alf. not. salvo *di' oggimai che*, colle quali conchiude Marco la sua ragione. *Per*

Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di' ch'è rimaso, della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?

*confondere*, perchè Dante giudica che questo accoppiamento sia confusione e disordine. *Duo reggimenti*, quello del temporale e quello dello spirituale. *Cade nel fango*, e insozza sè stessa, e la *soma*. Questa soma può essere il sopraccarico dei due reggimenti, ovvero, come nel sonetto del Petrarca (*il successor di Carlo*) *la soma delle chiavi e del manto*.

130—132. Rincalza coll'autorità le ragioni; e questa si è l'esclusione della tribù di Levi dall'eredità della terra di Canaan compartita da Dio alle dodici israelitiche tribù; mentre la prima fu sparsa qua e là in 48 città della Cananea, per l'esercizio dell'officio sacerdotale.

133—135. Ha lodato il buon Gherardo, vuole ora lodare una sua figlia, della quale non saprei dare alcun positivo particolare; ma, lodata da Dante, puossi affermare ch'ell'era per virtù e forse ancora per bellezza ben degna di tanto. Ora per venire nell'attento suo, che scorgesi nel verso 140, finge non sapere chi sia quel Gherardo detto di sopra, e ne chiede a Marco. *Che tu, per saggio di'*, ec. *Che tu dici ch'egli è rimaso per saggio della gente spenta*, cioè come prova delle virtù dei passati. *In rimproverio*, ec., è quasi l'anzi detto *in cui rampogna l'antica età la nuova* — *Del secol selvaggio*; così dice quel secolo deserto d'ogni virtù.

O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
  Rispose a me, che, parlandomi tosco,
  Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
  S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
  Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albór che per lo fummo raia,
  Già biancheggiare, e me convien partirmi;
  L'angelo è ivi, prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

136—138. Alf. not. il primo di questi versi, e scrive in nota, *vale a dire : parli per scovare*. — *Che*, perchè *Tosco*, in linguaggio tosco, cioè toscano. *Par che*, ec. La frase *sentir qualche cosa*, ovvero *non sentir nulla di uno*, è un italianismo, o piuttosto un toscanismo, e significa *aver qualche cognizione d'uno*, ovvero *non averne alcuna*. E gli dice questo, perchè in Toscana era, pel suo valore e cortesia, generalmente conosciuto il buon Gherardo.

139—141. *Per altro soprannome*, che per l'anzi detto di *buono*. — *S'io nol togliessi*, ec. S'io non togliessi altro soprannome da sua figlia Gaia; nomandolo, per esempio, *Gherardo, padre della bella Gaia*. Ed ecco a che voleva riuscire il Poeta. *Dio sia*, ec., formula di congedo. *Vosco*, voce poet. *con voi*.

142—145. *Raia*, raggia, for. poet. *E me*, ec. Ordina : *l'angelo è ivi, e conviene me partirmi prima ch'egli paia*. La particella *mi*, che Lombardi dice ontosamente *pleonasmo in grazia della rima*, è oggetto di *partire*, verbo d'azione. Questo albeggiante albore, è la luce del sole che sta per andar sotto, temperata sì fattamente da quel denso fumo. *Così parlò*, ec. Così detto, die' volta.

# CANTO DECIMOSETTIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Uscita di quell'aspro e amaro fumo, al lume del sole che tramonta: altra estatica visione di Dante: esempi di funesta successione al vizio dell'ira. Ritorno a sè: vista dell'angelo al passo: arrivo al balzo di sopra, ov'è pianto l'accidia. Come amore sia semenza d'ogni bene e d'ogni male.*

Ricorditi, lettor, se mai nell'Alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera

1—9. Alf. not. la seconda terzina. — Ordina: *lettore, se nebbia ti colse mai nell'Alpe, per la qual nebbia conveniva che tu vedessi non altrimenti che la talpe vede per pelle* (se questo t'avvenne mai) *ricorditi come spera del sole entra debilmente per vapori umidi e spessi, quando essi cominciano a diradarsi; e questa tua immagine sarà pur leggiera in giugnere a vedere come io rividi in pria il sole, che era già nel suo coricarsi.*

È impossibile capir questo luogo coi segni del punteggiare, che in ogni altra edizione le parti sue distinguono. E mi maraviglio che Lombardi, il quale coll'aiuto del Venturi l' ha pur inteso, cerchi maliziosamente di far credere ch'altri che lui non l' ha capito, benchè dimostri poi il contrario nel suo casual modo di virgolare. *Nell'Alpe*, per qualsivoglia montagna, spiega il Lombardi; ma non è vero, perchè, se così fosse, *in Alpe* avrebbe detto il Poeta, e non altrimenti.

Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi

*Ti tolse*, ti sorprese. *Talpe per pelle.* Dante se ne sta con quelli che attribuiscono quel veder imperfetto della talpa a una sottil pelle o membranella ch' ha dinanzi agli occhi. *Ricorditi*, fa che la memoria ti ricordi. *Come*, in che modo. *La spera del sole,* il raggio solare. *La tua immagine,* chiama così la rappresentazione di quella vista, per mezzo della memoria. *Fia leggiera.* La leggerezza è difetto, adunque spiego *sarà pure scarsa.* — *In giugnere a veder*, suppl. *coll' occhio della mente*, o sia *coll' immaginazione.* — *In pria,* in prima; in prima ora. *Nel corcare*, nel coricarsi; che già era per andar sotto.

Ora debbo dir le ragioni che mi muovono a spiegar la voce *leggiera,* che il Venturi con altri dice voler significar *pronta,* nel senso che pur le dà il Lombardi. Il Poeta, Parad. XIII, dopo aver adoperato ogni mezzo più possente a darci l'immagine di quella *vera costellazione,* dice che, immaginando il lettore a quel modo, e ritenendo l'immagine come ferma rupe, avrà *quasi l'ombra* della cosa, par quel forte immaginare significata, per essere oltre a quanto di qua si vede. Il presente caso è lo stesso. Rileggi i primi sei versi del preced. Canto, e vedrai che quell'orrendo fumo che lo coperse non ha simile nè pur in inferno. Adunque la prima impressione della luce che riceve in quel buio, non ha simigliante, e però ogni immagine delle cose nostre non può esser di quella se non l'ombra.

10—12. Alf. not. — *Sì,* così, in cotal modo.

Del mio maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?

*Pareggiando*, ec., andando a paro a paro, è vaga maniera assai, e ci ricorda quello, Inf., XXIII: *E poi secondo il suo passo procedi*; e XXIX di questa Cantica: *Picciol passo con picciol seguitando.* — *Fidi.* Hai veduto, Canto VIII, *alle fidate spalle*; e nel III, *alla fida compagna.* — *A' raggi*, ec. È uno di quei versi che sempre rimane nella mente di chi pur una volta lo legge. E vuol dire che già parte del sole era sotto l'orizzonte, perchè più va sotto, più s'alzano i suoi raggi, e nei bassi luoghi va la luce loro morendo via via.

13—15. Sono not. da Alf. — *O immaginativa*, suppl. *nostra virtù*, o *potenza*, detta dai Greci *fantasia* — *che ne rube*, che ci rubi, ci sottraggi o togli. *Tal volta*, come in alcuna veemente fissazione accade. *Di fuor*, alle cose di fuori da noi. *Non s'accorge*, intendi di quello che fuori di sè succede. *Perchè*, con tutto che; benchè. *Tube*, v. poet. *trombe*. Tale si è la potenza dell' immaginazione, alla quale può ben ognuno essere sottomesso; ma pochi hanno la forza di sostener quella scossa.

16—18. *Se 'l senso non ti porge*, perocchè, come dice il filosofo, nulla può rampollare nell' intelletto, che non vi sia stato prima trasmesso dal senso. Vedi nel seguente Canto, v. 22 e seg., e Parad., IV, 41 e 42. *Che nel ciel s'informa*, che piglia suo principio, essere, e disposizione in cielo. *Informe* per *informa*, dice il Lomb.; io per

Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:

*informi*, in congiuntivo; e penso che voglia dire *il quale conviene che s' informi in cielo.* — *Per sè* essendo stato disposto da Dio, quando infuse nei cieli il suo lume divino, onde scende sino all'ultime potenze. Parad., XIII, 53 e seg. *O per voler*, o per attuale voler divino, ad illuminar per grazia alcun'anima. *Scorgere*, guidare, suppone nell'agente ogni lume, accorgimento, o simile, da non fallire.

19—21. Alf. li nota. — In questo girone si punisce l'ira. I mezzi che hanno a tener l'uomo dal lasciarsi trasportare a questa passione sono l'invito a carità, a mansuetudine, a pace, e n'hai veduti gli esempi nell'estasi del Poeta nel XV di questa Cantica; e il freno o sia i funesti effetti dell'ira, che Dante vede similmente per visione estatica, nei tre seguenti esempli; forma nuova da lui immaginata in grazia della varietà, alla quale intesa è sempre la sua mente; e s' ha a credere che gli stessi esempi sieno sempre a quelle anime presenti, o tratto tratto.

Il primo esempio lo cava dalla favola di Progne (seguitando Anacreonte, Apollodoro, e altri, i quali tengono che Progne mutata fu in rosignuolo e Filomela in rondinella; diverso da quelli che credono tutto il contrario), la quale, vinta dall'ira, a vendetta dell'incestuoso marito, gli dette a mangiare il proprio figlio Iti. *Dell'empiezza di lei*, ec., è adunque inteso di Progne, e dice l'atto suo *empiezza*, perchè *empio* fu

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa.

veramente, cioè contro la pietà materna. *Nell'uccel*, ec., s'cccenna leggiadramente il rosignuolo, che non sazio del cantare il dì, dolcemente all'ombra *Tutte le notti si lamenta e plora.* — *Nell'immagine mia.* Tutti spiegano *immagine*, immaginativa. A me pare che sieno ingannati, e che questa voce sia proprio quello che per sè dimostra, e però, che il dire del Poeta sia lo stesso che *l'orma dell'uccel che.... apparve* (si mostrò, s'affacciò, si contenne) *nell'immagine mia* (nell'immagine offertasi alla mia immaginativa); ovvero il soggetto dell'immagine offertosi alla mia immaginazione fu *l'orma* (la forma, la specie, l'esemplare, ec.); o in fine *l'immagine che si formò nella mia fantasia fu quella dell'uccel*, ec.

22—24. Alf. not. il primo, e del secondo *dentro da sè.* — *Sì ristretta*, ec., sì chiusa, sì raccolta in sè; ma è più forte l'espressione del Poeta. *Che di fuor*, ec., per essere la mente mia in quell'immagine sì assorta, *non veniva di fuori* (dagli oggetti di fuori da me) *cosa che allora* (a quell'ora) *fosse recetta* (ricevuta) *da lei.*

25—27. Sono not. da Alf. — Il secondo esempio si è la morte del crudele Aman, fatto crocifiggere da Assuero, di cui era ministro *Poi*, che questa immagine si fu svanita. *Piovve*, esprime bene il subito caso della nuova immagine. *Alta*, perchè, essendosi dalle basse cose di fuori spiccata, erasi sopra alle medesime innalzata la

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
  Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
  Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompèo
  Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
  Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visïone una fanciulla,

fantasia. E sbaglia il Venturi credendo che fantasia importi qui visione, essendo proprio la facoltà ove piove e surge l'immagine. *E cotal*; l'ordine intero si è: *e cotale quale io lo vedeva, si morìa*, si moriva.

28—30. Alf. not. il terzo. — *Era*, zeugma, dice malamente Lombardi, per *erano*. Noi, che non siamo soliti a dare, benchè talvolta a ricevere, uno per due, sciogliamo il nodo colla ellissi, in virtù della quale questo verbo per due volte si tace. *Che fu al dire*, ec. È pur bello questo parlare, nè altro gli si può contrapporre d'egual forza. *Intero*, dimostra nel suggetto, per l'integrezza delle parti, perfezione. *Al dire*, suppl. *rispetto*; e poi soggiunge *e al fare*, perchè quello, senza questo, o è vanità o ipocrisia. *Così*, supp. *come per la divina parola si manifesta*.

31—33. Alf. not. questi versi, sì belli d'espressione e d'evidenza, che parti proprio veder la cosa. *Come*, così tosto come tosto. *Rompèo*, rompè, ruppe. *Bulla*, per *bolla*, rigonfiamento d'acqua che bolle o pullula, o d'altri liquori, che pur dicesi *sonaglio*, e dura finchè l'aere racchiusovi trovi l'uscita. *Sotto qual* (sotto la quale), perchè l'acqua la circoscrive. *Feo*, fe', fece.

34—36. Alf. not. il terzo. — Il terzo esempio si è la visione della regina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, della quale Dante

Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta, i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto

stesso, nella pistola sua all' imperadore Arrigo, dice: *questa è quella Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fati negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine mal ardita, pagando il debito, con un laccio s' impiccò.* — *Surse.* Dell' apparizione della prima visione ha detto *apparve l'orma*; della seconda: *poi piovve*, ec., della terza: *surse*, ec. E non v'erano forme più acconce ad esprimer quello che, venendo esposto altrimenti, lascerebbe la fantasia inoperosa e il gelo nell'anima. *Una fanciulla*, Lavinia. *Esser nulla*; *quid est mors, nisi non esse?* Seneca. M'hai perduta, togliendomiti per morte. *Lutto.* Dal lat. *luctus* scende il nostro *lutto*, nome; onde il verbo *luttare*, che significa piangere, ma un piangere dirotto. Onde la frase *luttare* (guardando o pensando) *alla ruina di uno*, vale piangere con dirotto pianto, ec. Il Vocabolario della Crusca cita pur un esempio in prosa, ove s'usa lo stesso verbo nel senso che da noi si dice. Adunque, che s'abbaia il Venturi, a cui mal prenda, di licenziosità, di tirannia di rima? *Ma lasciamlo stare e non parliamo a vôto.* — *All'altrui*, alla ruina d'altrui; e questo *altrui* si riferisce a Turno, che viveva ancora.

40—45. Alf. li not. coi seguenti nove. — Ora parla di quello, che pochissimi hanno provato, e v'han posto mente, che pochi assai possono

Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;

ben comprendere, che forse niuno saputo avrebbe sì compiutamente esprimere, cioè del modo che da quell'alto rapimento della fantasia tornò al senso. Però adopera, non la più conveniente, ma la sola similitudine in natura a ciò, e quello che dice, ognuno può averlo in sè provato. Questo si è quando uno, dormendo, percosso è da subito e forte splendore, pel quale si rompe il sonno e si dilegua, ma non sì tosto che, fra quell' istante e il ritorno dell'anima intera ai sensi, non passi qualche intervallo, nel quale progressivamente all'uso loro l'anima riviene. *Si frange* (si rompe, come dice il Boccaccio: *e come che rotto fosse il sonno*) prepara all'idea del terzo verso. *Ove*, in luogo ove; e per l'analogia del luogo col tempo, *in tempo che*, o sia *quando*. *Dibutto*, for. poet., *di botto*; di repente, di subito. *Percuote*, perchè conviene che sia forte l'impressione, e adoperando questo verbo ci fa intendere la forza, e però il quanto di quella luce. *Il viso*, la vista, gli occhi. *Che fratto guizza*, il qual sonno essendo fratto (franto o rotto) serpeggia. Chiama guizzo quel ricorso incerto e però quasi tortuoso, e a poco a poco, dal sonno così rotto all' intera vigilia. *Pria che muoia tutto*; il sonno tutto è morto, ha finito di essere, quando, dislegatisi da lui i sensi, riede l'anima intera al loro esercizio. Alfieri scrive in margine del suo estratto queste proprie parole: *il sonno guizza e muore*; *cattivo*. Mi perdoni Alfieri, e' s'inganna. Non v'ha dubbio che questo intervallo che passa, dal rompersi il sonno al ritorno dell'anima intera ai sensi, è cosa di fatto, e ognuno ne può aver l'esperienza. Ora, se in chi viene sì fattamente

Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.

risvegliato, il ritorno dell'anima al senso non è istantaneo, s'ella ritorna per tempo, e quasi con andar obbliquo, vago e incerto, perchè non si potrà dir quel suo tornare, *guizzare* o *serpeggiare*? E se l'effetto è della natura stessa che la cagion sua, perchè non s'ha a poter attribuire al sonno quello di cui egli è sola cagione? In quanto all'espressione *il sonno muore*, se è lecito dire, il sonno viene, comincia, piglia l'uomo, lo lega, ec., perchè non potrà dirsi che il sonno cessa, finisce, e però muore s'ei cessa di essere? Non disse Virgilio, Eneid. II, del sonno nel suo principiare: *prima quies mortalibus aegris Incipit, et dono divûm gratissima serpit*? Ora debbo, a chi da tanta autorità si lasciasse a simile errore trasportare, o fossevi per previo pregiudicio, porre sott'occhio quello onde può chi sottilmente guarda, cavar la ragione di ciò che Dante dice in questo luogo. Parad., XXVI.

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna;
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre.

Aggiungerò che, se tal concetto di Dante non è stato imitato sin ora da niun altro, questo è che ognuno ha conosciuto e conosce che non v'è altro mezzo d'imitarlo, che trapiantarlo di peso, ovvero correr il rischio di far ridere. *Così*; pon mente a questa voce che ti mette innanzi quanto nei tre preced. versi si dice. *Cadde giuso*; ricorditi che ha detto di sopra, v. 25, *all'alta*

I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
  Quand'una voce disse: Qui si monta,
  Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,

*fantasia.* — *Ch' è in nostr' uso,* che siamo noi usati di vedere.

46—48. *Fosse*, per *fossi*, lic. poet., e questo verbo è in congiuntivo in virtù del desiderio d'uscir dell'ignoranza. *Una voce*, dell'angelo appiè della scala dell'altro cinghio. *Intento*, vero addiettivo in origine, usato in senso di *intendimento* o *pensiero*, dimostra la fissazione e tensione dell'anima in un oggetto. Il vero costrutto della parola *da ogni altro 'ntento*, si è *da ogni altro atto dell'anima intento in altro oggetto.*

49—51. *Pronta*, suppl. *all'atto.* — *Che mai non posa.* Se non vuoi dire stempiatamente, come Lombardi, che *mai non posa*, è detto per enallage *mai posata non si sarebbe*; e *si raffronta*, per *si fosse raffrontata*, pel quale mutamento una proposizione universale e presente a tutti i tempi, fassi particolare, individuale, e un tempo solo e a una circostanza conveniente, tu costruisci così: *che, quando fatta è pronta tanto, non posa mai, se non si raffronta* (se essa voglia non trovisi a fronte a fronte coll'oggetto, che la pone in moto e la fa vaga).

52—54. Ordina così: *ma la mia virtù visiva mancava quivi così, come davanti al sole, che grava la vista nostra, e che vela la figura sua per soverchio splendore, la vista nostra manca.* — *Grava,*

Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede;
Malignamente già si mette al nego.

per l'effetto che ha luogo in chi da troppo lume è percosso.

55—57. Alf. not. *questi è divino spirito*, e il terzo verso. — *Ne la*, pronunzia in un sol corpo *ne la*, per cagion della rima. *Senza prego*, senza nostra preghiera; senz'essere da noi pregato. *E col*, ec., e che col, ec. E questo pieno s'accenna da Alfieri.

58—60. Alf. not. l'ultimo. — *Sego*, per *seco*, con sè, lic. poet. *Che*, *quale*, ec. Scriviti questa sentenza, che ti potrà in mille incontri sommamente giovare. *Che*, supp. *per*, perchè. *Quale* (individuo tale quale è colui che); gli puoi contrapporre *qualunque*, *chi*, o simile. *Malignamente* con animo maligno. *Già*, sin dal momento che ha veduto il bisogno. *Al nego*. In una sua canzone, Dante, d'Amore: *E quei d'ogni mercè par messo al niego*. Davanzati: *chi vede il cieco andare a cadere in una fossa, e non lo rattiene, vel pinge. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi, il comanda*.

È bella la nota del Postill. del Cod. Caet. riportata dal sig. de Romanis a questo luogo *facit nobiscum sicut homo cantaturus*, alludendo all'Oraziano: *Omnibus hoc vitium est cantoribus*, ec. Chi non isganascia adesso, non troverà mai più sì bella occasione.

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
  Procacciam di salir pria che s'abbui,
  Che poi non si poria se 'l dì non riede.
Così disse l mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala;
  E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso, quasi un muover d'ala,
  E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
  *Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati

61—63. Alf. not. — *Ora accordiamo*, ec. Dice così perchè tosto secondi l'atto la volontà. *S'abbui*, suppl. *l'aere*. — *Che*, perchè. *Poi*, che l'aere s'è abbuiato. *Poria*, potrebbe, voce poet. intendi *salire*. — *Se 'l dì non riede*. Ricorditi di quello che detto ha loro Sordello, nel VII di questa Cantica.

67—69. *Sentìmi*, ec., mi sentii presso; sentii presso a me. *E ventarmi*, e sentii farmi vento. E con questo, spento rimane un altro *P* nella sua fronte, segno del peccato dell'ira, del quale s'è ivi purgato. *E dir*, e sentii dir. Le parole che profferisce l'angelo sono l' invito alla virtù contraria all' ira. Quel *beati pacifici* sono le prime della sentenza del Vangelo: *beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. E aggiunge *che son senza ira mala* (che sono senza quella ira la quale è ira mala), perciocchè v'è pur la buona ira; ed è quella che, ben concetta e a buon fine diretta è arme vera della ragione; e di questa leggesi in Dio: *irascimini et nolite peccare*; e chiamasi allora buona ira, ed è quel dritto zelo, *che misuratamente in cuore avvampa*.

70—72. Alf. not. — *Già eran*, ec. Dipinge; è

Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva:

vero, che più vanno i raggi serotini perpendicolari, più distende via via l'ombre sue la notte; e quella vista delle stelle già qua e là apparenti fa l' immagine più ridente e più vaga.

73—75. Alf. not. salvo *fra me stesso dicea.* — Non si può per la notturna tenebra andar su per quel monte; C. VII, v. 43 e seg.; onde, giunti i Poeti in cima della scala, e il dì spento affatto, sentesi Dante sorpreso da quella impotenza, della quale Sordello nel precitato luogo avevagli fatto cenno. Dante maravigliato dice fra sè: *o virtù mia*, ec. Questa virtù si è la disposizion naturale al montar su come prima, e però la forza o possa singolarmente delle gambe. *Dilegue*, lic. poet. *dilegui.* — *Che*; Alf. scrive *ch'i'.* — *Posta in tregue*, ha per equivalente *mancata*, se non si riguardi che all'effetto. La nota del Postill. del Cod. Caet. applicata dal sig. de Romanis al v. 58 t'ha fatto sgangherar le mascelle dal ridere; questa ti farà piangere. Eccola: però, il detto Postill. crede cagione di tal ispossamento l'avvicinarsi del Poeta al quarto circolo, *quia*, dice egli, *debet tractare de accidiosis, qui sunt pigri lenti.* Per Dio! Che armario di belle cognizioni doveva essere quel Postillatore di monte Cl.

76—78. Si not. da Alf. — *Noi eravam*, ec. Pon mente che furono quivi prima che Dante si sen-

Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene scemo
Di suo dover quiritta si ristora,
Qui si ribatte 'l mal tardato remo;
Ma perchè più aperto intendi ancora,

tisse posta in tregua la possa delle gambe, che, se fossegli ciò avvenuto prima, come con manifesta contraddizione creduto ha il Venturi, non v'era più mezzo di salire un sol grado, e conveniva aspettar giù il nuovo giorno. *Affissi*, fissi al termine al quale eravamo; adunque questa voce non è lo stesso che *fermati*, poichè la primiera ti pone un termine o confine in riguardo.

83 e 84. *Semo* per *siamo*, v. poet. *I pie' si stanno*, suppl. *immobili*. Alf. not. questo dire. *Non stea tuo sermone*, suppl. *ozioso*; e però *non si tenga la tua lingua dal parlare*.

85—87. Alf. not. il terzo. — *L'amor del bene*, il giusto zelo al ben fare; *scemo*, scemato, menomato, mancante; *di suo dover*, nel quanto del dover suo; onde per *l'amor del bene scemo*, ec., intendesi l'amor non intero, o sia tiepido al ben fare. *Quiritta*, credo che sia un compendio della formula *qui in via ritta*, e però equivalente a *qui proprio*, *qui appunto*, o simile. *Si ristora*, empiendo per penitenza dove colpa vota. *Qui si ribatte*, ec. Dalla ciurma delle galee punita a percosse del lento vogare, piglia questo figurato dire, pel quale significa che ivi punita è la tie-

Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo, e tu 'l sai.

pidezza posta nel ben fare, che dicesi peccato dell'accidia. Nel *remo mal tardato* s'accenna il rematore tardo al dovere; e *ribatte*, s'usa nel senso del semplice *batte*.

89. *Volgi la mente a me*, perchè si può volger il volto a uno, e l'animo altrove.

91—93. Questo profondo ragionamento su l'amore, che nel rimanente del canto si comprende, e in parte del seguente, è un vero capo d'opera di morali insegnamenti e di poetiche bellezze; e benchè non sia pane da tutti, ma per quei soli e pochi i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare, nondimeno ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun utile e diletto, ponendo ben mente allo stile, che dal primo all'ultimo tratto sente della possanza del suo creatore. Veniamo alla lettera. Dice che niuno ente qualsivoglia nè fu nè sarà mai senza amore naturale o d'animo. L'amor detto naturale, perchè vegnente in tutte le cose da natura, comprende in sè due amori: Il primo che propriamente istinto s'appella, e del quale il Poeta, Parad. I,

Questi ne porta 'l fuoco inver la luna,
Questi ne' cuor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna,

in tutte le cose anche inanimate si ritrova. Il secondo, che chiamasi amor sensitivo, trovasi in tutti gli enti dotati d'anima sensitiva, o sia in tutti gli animali, in virtù del quale, oltre il

Lo natural fu sempre senza errore;
  Ma l'altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
  O con men che non dee, corre nel bene,
  Contra 'l fattore adovra sua fattura.

crescere, nutrirsi, generare, cercano in ogni tempo e luogo ciò ch'è o par loro profittevole. Adunque di questi due amori presi insieme ne fa uno il Poeta, e lo chiama amor naturale. L'altro amore, lo chiama Dante *d'animo*, cioè *di ragione* (non già animale, come dietro al Landino chiosa Lombardi), perchè solo negli animali razionali si ritrova. — *E tu 'l sai*, per la sua etica.

94—96. L'amor naturale è senza errore per essere sempre buono il suo fine, dal quale nullo esser può distolto se non per esterna forza contraria. Adunque non si parli più di questo amore che l'istinto e il sensitivo comprende, e che solo per accidente dal Poeta s'accenna, e s'intenda dell'altro. Dice che in tre modi può questo amore errare; 1. *volgendosi a malo obbietto*, a cosa dalle leggi proibita; 2. *per troppo vigore*, amandosi oltre il debito i beni di quaggiù; 3 *per poco di vigore*, amandosi tepidamente i beni di lassù.

97—99. *Egli*, quest'amor d'animo. *Ne' primi beni*, quei di lassù, *ne' secondi*, quei di quaggiù. *Sè stesso misura*, adeguando l'ardore al merito della cosa amata. *Di mal diletto*, di rea dilettazione.

100—102. *Al mal*, ec., all'adulterio, per esempio, al furto, ec. *Torce*, fa sentir lo sforzo che

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute:

contro natura fa, declinando dal dritto. *O con più cura*, ec. Ordina così: *o corre nel bene di quaggiù con più cura che non dee, o corre nel bene di lassù con meno cura che non dee.* — *Contra 'l fattore*, ec. Spiego: la creatura adopera (opera, procede) contro il suo fattore, torcendo l'animo e l'affetto dal fine ordinatogli da lui.

103—105. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — La ragione è aperta. L'uomo non può essere senza amor d'animo; adunque, siccome volgendosi al bene, è cagione di virtuose opere, e così, torcendosi al male, è principio di ree operazioni.

106—108. Alf. not. l'espressione *per sè stante*. — Chiamasi *suggetto d'amore* l'ente che accende amore; adunque vuol dire: *perchè amore* (l'animo passionato d'amore), *non può torcere il viso dalla salute* (non può voler continuamente la salute) *del suo suggetto* (della persona che l'accende) ne seguita che *le cose sono tute* (voce poet. scesa dal lat. *tutus*, sicuro) *dall'odiar sè medesime*; sentimento il quale da Boezio, nel terzo *della Consolazione*, così s'esprime: *adeo haec suî charitas non ex animali motione, sed ex naturali intentione procedit. Dedit enim providentia creatis a se rebus hanc vel maximam manendi caussam, ut quoad possunt naturaliter manere desiderent. Quare nihil est, quòd ullo modo queas dubitare cuncta quae sunt, appetere naturaliter constantiam permanendi, et devitare perniciem.*

E perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama

109—111. Ora dice essere impossibile la creatura odiare il creatore, ed ecco come: e *perchè niuno ente si può intendere stante diviso dal primo ente*, *nè stante per sè solo*, *ogni affetto è diviso da odiare quello ente primo*; cioè, con altro giro di parole: niuno ente *creato* è, che possa da sè e per sè solo sussistere, diviso dal creatore da cui dipende, come effetto da sua cagione; adunque impossibile è la creatura odiare la prima cagione delle cose, o sia Dio.

112—114. Alf. not. *il mal che s'ama è del prossimo*, col v. seg. — Non si potendo odiar sè, nè Dio, resta che l'odio che si può avere si è contro 'l prossimo. *Ed esso amor*, il male altrui che s'ama dall'uomo, cioè l'odio. *In vostro limo*, in voi terrestri e misere creature; e dice *limo* (v. poet. *fango*) in riguardo all'origine della parte nostra materiale.

115—117. Alf. li not. — Ecco la primiera delle tre maniere, che nasce l'odio in noi; cioè dalla speranza d'innalzarsi per l'oppressione d'un altro. *Suo vicin*, un suo vicino, uno del prossimo. *Di sua grandezza*, suppl. *dallo stato*.

118—120. Alf. not. — Ecco la seconda manie-

Teme di perder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.

ra; il timore di perder favore, grazia, ec., per l'innalzamento d'altrui, ci attrista sì, che desideriamo il contrario; e questo desiderio è odio. *Chi*, taluno che. *Perch'altri sormonti*, perchè fortuna vuole che altri monti sopra, cioè s'innalzi di grazia, d'onore, di fama, ec.

121—123. Alf. not. i primi due. — *Per ingiuria*, suppl. *ricevuta*. — *Adonti*, si sdegni, spiega Alfieri; ma l'espressione del testo ha più forza. *Ghiotto*, bramoso. *Impronti*, da *improntare*, vale propriamente far la impronta d'una cosa, effigiarla, imprimerla, e vuole il Poeta esprimer per questo il premeditare e figurar col pensiero, che fa l'uomo di vendetta ghiotto, prima di venire all'offesa.

124—126. Alf. not. *questo .... si piange*. — *Questo triforme amor*, queste tre maniere d'amare il male del prossimo; la prima delle quali è superbia; la seconda, invidia; la terza, ira. *Di sotto*, nei cerchi di sotto. *Si piange*, perchè il piangere è effetto del tormento. *Dell'altro*, amore. *Intende* per *intendi* o *intenda*, lic. poet. A due amori è soggetto l'uomo; a quello del male del prossimo, che si chiama odio, e già s'è ragionato; e a quello del bene di sè. Questo bene si distingue in due, il primo si è il sommo, cioè Dio; il secondo, gli onesti piaceri di quaggiù.

Ciascun confusamente un bene apprende,
  Nel qual si quieti l'animo, e desira:
  Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
  O a lui acquistar, questa cornice
  Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;

*Con ordine corrotto*, cercando il primo bene con poco, e il secondo con troppo ardore.

127—129. Alf. not. — Parla del primo bene, che solo fa l'uomo felice, del quale, Boez., lib. 3: *Hunc, uti diximus, diverso tramite mortales conantur adipisci. Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas.*

130—132. Adunque parla del peccato dell'accidia, punito nel presente cerchio. Dice *in lui veder* e *a lui acquistar*, perocchè l'animo tosto che giunto l'ha, tutto in lui si profonda. *Giusto*, pentimento voluto da giustizia.

133—139. Alf. li nota, salvo il penultimo. — *Altro ben è*, ec., l'ozio, dice Alfieri; per inavvertenza: che intende il Poeta di tutti i beni terrestri, ai quali si sforzano gli uomini di pervenire, secondo l'animo diversamente passionato, siccome il termine oltre il quale niente più desiderare si possa. Però altri s'affatica in acquistar ricchezze; altri, onori; altri, potenza somma; altri, fama. Ma questo bene non è felicità, perchè non esclude ogni altro desiderio; non è la buona essenza (Iddio), radice e frutto d'ogni bene, cioè origine d'ogni celeste grazia, siccome quella che tutti gli altri beni in sè comprende. *Ad esso*, altro bene. *Di sovra noi*, nei cerchi di sopra a noi. *Per tre cerchi.* Sette sono i cerchi del Purgatorio. Hai veduto i superbi

Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

nel primo, gl'invidiosi nel secondo, gl' iracondi nel terzo; nel quarto, ov' ora sono, gli accidiosi. Rimangono tre cerchi, ove si punisce avarizia, gola e lussuria. Però dice *per tre cerchi*; e dice *si piange*, è pianto, per esser questo un effetto della pena che vi si porta. *Tripartito si ragiona*, è ragionato diviso in tre parti; e però punito in tre cerchi. *Tacciolo, acciocchè tu*, ec. Così schivando giudiziosamente di dar nel prolisso, e noiare con sì sterile materia, finisce a tempo il Canto, tacendo quello che ognuno può da per sè compire.

## CANTO DECIMOTTAVO.

### *ARGOMENTO.*

*Sublime e profondo ragionamento di Virgilio su l'amore. Begli esempi d'invito alla virtù avversa all'accidia: incontro d'un' anima degna di nota: suo annunzio, e fatto vero. Altri esempi a freno al vizio dell'accidia: sonno del Poeta.*

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch'io fo li grava.

2 e 3. *Alto*, in riguardo all'altezza delle cose poc'anzi da lui ragionate. *Attento guardava*, ec., atto ben naturale di maestro, che cerca il più pregiato frutto delle verità che dimostra, e mezzo ben proprio al fine propostosi, perciocchè nell'atto della faccia quello dell'anima aperto si dimostra; e Virgilio è uno di coloro, *che per entro i pensier miran col senno.*

4—6. Alf. not. salvo il primo. — *Nuova sete*; di sapere altre cose. *Frugava*, stimolava forte. *Di fuor*, da me; cioè in parola e atto. *Dentro*, da me o in me; fra me. *Li grava*. *Li*, gli, a lui; *grava*, è grave, noioso; forse gli viene a noia il mio troppo dimandare. Dante si ricorda di quello che Virgilio dissegli, Inf. III, *le cose ti fien conte*, ec., le quali gli tinsero il volto di bella vergogna.

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

7—9 Alf. not. — *Che s'accorse del timido voler*, ec., è leggiadrissima maniera. *Non s'apriva*, ha in riguardo all'esser dentro chiuso il desio. *Parlando*, dicendogli, per esempio, *parla pure*, ovvero, come Beatrice, Parad. XVII, *manda fuor la vampa del tuo desio*, ec.

10—12. Son not. da Alf. — *Il mio veder*, l'intelletto mio. *Nel tuo lume*, nella luce della verità da te portami. *Chiaro*, in modo chiaro. *Porti o descriva*; pleonasmo in grazia della rima, dice Lombardi; e così ridono di Dante gli stolti, e i savi di lui; questi non si potendo immaginare che un comentatore di Dante possa essere sì digiuno di ragione e di logica; quelli, credendo cavar da quest'oracolo una prova di più a sostegno della falsa loro opinione sul merito del Poeta.

13—15. *Dolce padre caro*, perchè tale l'ha testè trovato. *Che mi dimostri amore*, che cosa è amore. *A cui riduci*, ec. Ha presente alla memoria ciò che Virgilio nel Canto addietro, v. 103, 104, 105, gli ha detto. E ognuno vedrà esser vero, ricordandosi che *il mal che s'ama*, l'ha chiamato di sopra *amore*. Adunque l'amor del bene è radice del buono operare, e l'amor del male, del mal fare. *Contraro*, contrario.

Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

16—18. Alf. not. — *Acute*, penetranti. E così deve fare ognuno che desidera profittare delle profonde dottrine; le quali in questo ragionamento, d'uomo non meno filosofo che poeta, si raccolgono. *Fieti*, ti fie, ti fia, forma poet. *ti sarà*. — *Dei ciechi*, degli occhi dell'intelletto. *Che si fanno duci*, intendi nella via del sapere. E questi ciechi sono individuati dal Poeta nei versi 35 e 36.

19—21. Alf. not. i due primi. — *L'animo*. La differenza, fra *animo e anima*, si è quella che passa fra *vivere* e *sentire*; perocchè coll'anima viviamo e coll'animo sentiamo. *Ad amar presto*, disposto e pronto ad amare. *È mobile*, è movente sè, e però *muovesi*. — *Tosto che*, ec., formula, in virtù della voce *tosto*, lat. *tostus*, caldo, ardente, ch'esprime l'azione così ratta com'è il pensiero. *Dal piacere*, che lo tira. *In atto è desto*, è destato in quell'atto del muoversi alla cosa piacente.

22—24. *Vostra apprensiva*, ec., la virtù o potenza vostra apprensiva o intellettiva. *Tragge intenzion da esser verace*, ec., tira ogni idea o immagine, onde si passiona, da essere o ente di sensibile o reale esistenza, e dispiega l'immagine sì astratta dentro a voi, affacciandola, per

E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;

così dire, all'animo, sì che lo fa volger tosto a lei. Adunque l'apprensiva piglia l'immagine dell'obbietto di fuori, la presenta all'animo, e questo a lei si volge.

25—27. *E*, *se*, *rivolto*, ec., e, se l'animo che s'è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei. *Quel piegare è amor*, *quello è natura che*, ec. Le seguenti parole del Convito spiegano questo luogo a maraviglia: *E perocchè il suo essere* (dell'anima umana) *dipende da Dio*, *per quello che si conserva*, *naturalmente disia e vuole a Dio essere unita*, *per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura*, *della ragione si mostra la divina vena*, *naturalmente l'anima umana con quelle*, *per via spirituale*, *si unisce tanto più tosto e più forte*, *quanto quelle appajono più perfette*; *lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore*. Adunque siccome naturale è l'anima desiderare di legarsi a Dio, a sostegno dell'esser suo, così, e per simigliante motivo, naturale è ancora lei unirsi alle bontà di natura, le quali sono uno splendore del sommo bene.

28—30. Alf. not. i due primi. — *Per la sua forma*, ec. *Onde è da sapere che ciascuna cosa .... ha 'l suo speciale amore. E però il fuoco* (ascende) *alla circonferenza di sopra*, *lungo il cielo della luna*, *e però sempre sale a quello*. Convito. Quindi

Così l'animo preso entra 'n disire,
  Ch'è moto spiritale, e mai non posa
  Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa
  La veritade alla gente ch'avvera
  Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
  Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
  È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
  Risposi lui, m'hanno amor discoverto;

il Tasso, Gerusal. Lib. *Come va fuoco al ciel per sua natura*.

31—33. Alf. not. *mai non posa*, ec. — *Preso*, dal piacere che l'unisce a quel dato oggetto. *Ch'è moto spiritale*, perchè ha luogo nella mente. *Fin che*, fino al punto in che.

35 e 36. *Avvera*, crede e afferma per vero. *Ciascuno amore*, suppl. *essere*.

37—39. Chiama, co' Peripatetici, *materia d'amore*, lo stesso suo essere e il suo genere, e però l'amore medesimo. Dice adunque che questa credenza nasce dal parer forse a loro amore sempre buono, benchè non sia in genere nè buono nè cattivo; ma siccome, ancorchè la cera sia buona, essa può effigiarsi d'un segno disdicevole, così l'amore, quantunque buono in sè, può diventar reo se s'impronti d'un oggetto illecito, vale a dire se a un oggetto disonesto si rivolga.

40—42. Alf. not. *'l mio seguace ingegno*, parola che dimostra bene con quanta attenzione ha seguito il Poeta il dire del suo maestro. *Lui*, suppl. *a*. — *Di dubbiar più pregno*, espressione dantesca,

Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia ed è con lei unita,

la quale, colla forza del dubbio, quella del desiderio d'uscirne manifesta. Ha detto altrove: *E più di dubbio nella mente aduno*.

43—45. *Che*, perchè. *Di fuore*, da oggetti di fuori da noi. *Con altro piede*, che quello di natura; che è quella naturale mobilità ad ogni cosa che piace. *Se dritto o torto va*, se va per cammin dritto o per cammin torto, *non è suo merto*, (suo merito); e però non è capace nè di lode nè di biasimo.

46—48. *Ragion*, umana. *Da indi in là*, dalla umana ragione in là. *Pure*, non vuol dir *solamente*, ma posta è qui per contrapposto ad ogni contrario desiderio. *A Beatrice*; già sai che quell'anima divina è simbolo della celeste sapienza. *Ch'è opra di fede*, e però non v'aggiunge la ragione.

49—51. Parla dell'anima umana, che circoscrive nei primi due versi per quattro accidenti che le sono propri, primo, *forma*; secondo, *sustanziale*; terzo, *setta da materia*, quarto, *unita colla materia*. Dice la *forma*, per esser la parte informante il corpo; *sustanziale*, per esser tale rispetto al suo e nostro essere; *setta* (divisa, separata) *da materia*, perchè, quantunque esistente nell'uman corpo, essa è pure scevera da ogni materialità, e sè in sè raggira; *e unita con lei*,

Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie uomo non sape,

perchè, mentre informa il corpo, ell'è colla materia legata. E ognuna di queste forme, o sia ogni anima umana, ha *colletta* (raccolta, adunata) *in sè una virtù specifica*, che la differenzia dalle altre forme. Che cosa è questa virtù specifica nell'anima umana? Non altro che quello che dice Dante, cioè *l'affetto dei primi appetibili*, o sia *appetito d'animo naturale*, del quale il seguente luogo del Convito compiutamente ragiona. *Siccome detto è di sopra, della divina bontà, in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione, nasce un rampollo che li Greci chiamano* HORMEN, *cioè appetito d'animo naturale... E questo appare che ogni animale siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia*.

52—54. *La qual*, virtù specifica. *Non è sentita, ma che per effetto*; essendo una semplice disposizione virtuale, e però insensibile per sè, non può essere sentita se non per l'effetto attuale. *Nè si dimostra, ma che per effetto*; e per la stessa ragione, non si può mostrar di fuori se non istessamente, come appunto la vita vegetativa si dimostra in pianta per la sua verde fronde. Alf. nota *si dimostra come per*, ec. Sul *ma che*, ripete qui il sig. de Romanis l'istessa sua opinione già da noi falsificata.

55—60. Alf. not. dal v. 57 sino a *di far lo mele*.

E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.

— *Lo 'ntelletto delle prime notizie*, la conoscenza delle prime notizie, chiamate dai Greci *comuni notizie*, per essere ingenerate da natura, e non aver bisogno di prove. *Sape* v. poet. *sa.* — *E de' primi*, ec., e l'affetto dei primi oggetti appetibili. Vedi nel XVI di questa Cantica, dal v. 88 al 93. *In voi*, mortali. *Studio*, istinto in atto, qui semplicemente istinto o inclinazione. *Questa prima voglia*, questo primo desiderio o moto dell'animo. *Non cape* (non contiene) non è capace nè di lode nè di biasimo, e però non merita nè lode nè biasimo.

61—63. Daniello, e dietrogli Venturi, han ben inteso questo luogo, guasto affatto dal Lombardi, il quale volendo che la voce *questa* si riferisca a quella prima voglia detta di sopra, fa dire al poeta una bestialità. cioè che, per meritare e demeritare, dee l'uomo accorre in sè amori o affetti, incapaci di lode come di biasimo. Spieghiamo noi così: *ora, perchè ogni altra voglia si raccoglia a questa* (virtù che consiglia), *la virtù che consiglia è innata in voi, e questa dee tenere la soglia dell'assenso*, o vero, *ora*, *innata è in voi la virtù che consiglia, affinchè ogni altra voglia si raccoglia a questa virtù, e questa dee tenere la chiave dell'assenso.* — *Perchè*, salvo la differenza della relazione, è sinonimo di *affinchè.* — *Si raccoglia*, s'accosti, s'unisca, come mi-

Quest'è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate,
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende

nore a maggiore. *La virtù che consiglia*, è la ragione. *E dell'assenso*, ec., la quale dee tenere la soglia (la porta, l'entrata) dell'assentire; chiuder la porta a' rei amori, aprirla ai buoni. Il che detto è dal Poeta come da lui solo si poteva.

64—66. *Quest' è 'l principio*; questa virtù che consiglia, e che, ec., è il principio inteso là onde, ec. *Viglia*, da *vigliare*, scernere, scegliere, separando, come si fa col vaglio il grano, le parti buone dalle cattive.

67—69. *Color che*, ec.; i filosofi — *Andaro al fondo*, i quali specolando e ragionando videro addentro in questa materia. *Esta*, lat. *ista*, questa. *Moralità*, quei principj di morale persuadenti al bene, e ritraenti dal male, i quali inutili affatto sarebbero, se non fosse l'uomo libero al bene e al male.

70—72. *Pognam*, poniamo; supponiamo. *Di necessitate*, per forza di necessità. *Surga*, perchè risguarda il nascente amore come una fiamma che s'accende. *Potestate*, v. poet. *potestà*.

73—75. Volendo dimostrare l'eccellenza del dono fattoci da Dio in questa libertà, Virgilio

Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;

avverte Dante che, se mai sente dire a Beatrice, quando sarà con lei, *la nobile virtù*, egli intenda di quella libertà, della quale, Parad., v.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate.

Gli stranieri, i quali vogliono non annoiarsi in queste morali discussioni, v' hanno a ricercare e vedere quello che i dotti d'Italia, cioè la purità, l'eleganza, e la chiarezza del pretto e schietto dire toscano, dove maraviglioso si vede sempre l'ingegno del Poeta. E sieno pur certi che, dalla creazione della lingua nostra insino a qui, non è nato ancora chi, anche in questa parte del dire sì divino, sia secondo, non che pari a Dante.

76—78. Alf. not. *la luna facea le stelle*, ec. — Spieghiamo il senso, e poi i particolari. Virgilio finì il suo ragionamento presso a mezza notte, ora che si levava la luna, perchè fu piena cinque dì prima, Inf., xx, ch'era la quinta notte, l'equinozio di primavera, che si leva ogni sera quasi un' ora più tardi; e mezza notte era allora verso le sei ore. *A mezza notte tarda*, tarda a levarsi verso a mezza notte. *Facea... parer più rade*, velando col suo maggior lume molte delle minori stelle; *velut inter ignes luna minores*. Orazio. *Com'un secchion*, come un gran secchio, perch'ella era già scema di cinque dì. *Che tutto ar-*

E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
E quell'Ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:

*da*, perchè per gl'interposti vapori più affocata pareva.

79—81. Si not. da Alf. — *Contro 'l cielo*, che si rivolge, dice il Poeta nel Convito, da occidente in oriente, contro lo movimento diurno, cioè del dì e della notte. *Per quelle strade*, ec. Ordina: *correndo per quelle strade il sole infiamma le quali allora che* (nel tempo in che) *quello che* (chi) *vede da Roma il sole quando cade* (cadente, e però in occidente), *lo vede tra i Sardi e i Corsi*.

Cinque dì fa, la luna, in opposizione col sole stante nel primo grado dell'ariete, era nel primo grado della libra; adunque l'ora e la notte che parla, ell'era al fine dello scorpione, dove, essendo il sole, vedesi da Roma coricarsi fra l'isola de' Sardi e quella di Corsica.

82—84. *Quell'ombra gentil*, Virgilio. *Per cui*, ec. ordine regolare: *per cui Pietola si nomina più che ogni altra città Mantovana*, ec. Ho già detto, Inf. I, che nacque Virgilio in *Andes*; così dicevano gli antichi il luogo oggi chiamato *Pietola*. Scaltrito dal dottissimo sig. Ugo Foscolo, che il D. Visi, nella sua Storia di Mantova, combatte questa comune opinione, mi fo un debito di farne parte a' miei lettori. Non ho tempo di schiarir questo punto, ma non lascerò d'avvertire, che in quello che dice il Poeta nel primo e nel ventesimo dell'Inferno, e nel presente, parmi travedere essere intendimento suo di combattere

Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.

l'opinione contraria, e sin d'allora corrente. *Del mio carcar*, ec., aveva deposta la soma del carico da me impostogli, supponendo che le questioni da lui proposte a Virgilio fossero un carico, del quale si sgravò sciogliendole.

85—87. Alf not. il terzo. — Contentato il desiderio, che lo stimolava, d'uscir dell'ignoranza, cessò pure, all'aspetto della verità, l'inquietudine dell'animo che lo teneva desto e intento al contentamento del suo desiderio. Adunque rivocato l'animo da quel pensiero, nè ad altro fermo oggetto affissandosi, e' si stava com'uomo il quale, appressandosi il sonno, *vana*, svanendosi in lui ogni pensiero. Dicesi che *vanare* sia sinonimo di *vaneggiare*; a me pare scorgervi pur qualche differenza, credendo che il primo esprima l'esser l'animo vano o vôto d'ogni pensiero, e il secondo vagante qua e là d'uno in altro senza punto affissarvisi.

88—90. *Questa sonnolenza*, cagionatagli dall'esser cessato lo stimolo dell'anzidetto desio, dall'ora tarda, e dall'aver seco di quello d'Adamo. *Che dopo*, ec., che, venendo dopo, o sia dietro le nostre spalle, era già volta a noi. Avverti che l'espressione *era volta*, non vuol dire, *indirizzata incamminata*, come crede il Lombardi; ma sì *era avendo data la volta*, avendo girato l'arco del monte, che a noi la nascondeva. Avverti bene che quando Dante costretto è a dir quello che

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
  Lungo di sè di notte furia e calca,
  Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
  Per quel ch'io vidi di color, venendo,
  Cui buon volere e giusto amor cavalca.

gli altri, lo dice sempre con un accidente o idea sì nuova, che tutto pare istessamente. Qui, con questa forma nuova e sua propria maniera, ti raddoppia il diletto moltiplicando le idee, e ti costringe a veder insieme la circolar strada, e quel voltare ti dà la precisa distanza dei luoghi, e ti mostra perchè poscia più sotto, v. 97, ei dice, *tosto fur sovra noi*, del che non accenna se non una ragione, figurandosi che l'altra ti sia presente. Ciò avverato, si conchiude che i comentatori, e' traduttori, che tolgono al Poeta questa sua caratteristica originalità, tolgono Dante a Dante. Ma ei pur vive, e vive glorioso, siccome l'Ente sommo, malgrado le bestemmie di chi niega la sua divinità, in ogni parte dell'universo sfavillante.

*91—96*. La folla delle vegnenti anime, e il correr loro, non si possono meglio ritrarre che per queste parole. *Ismeno.... ed Asopo*, fiumi di Beozia, lungo i quali andavano di notte correndo in folla e furia i Tebani, invocando Bacco, lor Dio, nei loro bisogni. *Lungo di sè*, ha per intero *nel luogo lungo alle rive di sè*. — *Furia e calca*; la prima di queste voci mostra il furioso trascorrere di quelle genti; la seconda la gran turba. Lombardi, dicendo che *furia* vale qui *moltitudine*, sbaglia all'ingrosso. *Tale*, ec., ordina così: *per quel ch'io vidi, tale furia e calca di coloro cui buon volere e giusto amor cavalca*,

Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo;
Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggingare Ilerda,
Punse Marsilia e poi corse in Ispagna.

*venendo verso noi*, *falca il passo suo per quel girône*. —*Falca*. Nel Dizionario dell'Accademia francese, alla voce *faucher*, leggesi : *terme de manège. Il se dit d'un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. Cette manière de boîter paraît plus au trot qu'au pas. Cela arrive aux chevaux qui ont été entr'ouverts, ou qui ont fait quelque effort*. Ora non v'è dubbio che questo vocabolo *falcare*, non l'abbia tolto il Poeta dal francese, e impostogli il sentimento medesimo; ed è possibile che siasi detto a' suoi tempi dell'andar sì fattamente il cavallo sì disposto. E qui costrette sono quelle anime andar con passo falcato, per cagion del luogo, ch'è circolare.

98. Questo verso mostra certa dignità pur in quella furia e calca, al che giova, coll'andamento suo grave e dignitoso, la voce *magna*, appartenente a stile nobile.

99—102. Alf. not. il primo. — In ogni cerchio s'odono le parole invitanti alla virtù contraria al vizio quivi punito, e quelle che deon tener l'uomo dal lasciarsi al vizio stesso trasportare; invito a virtù e freno al vizio. Adunque due anime precedono quella gran folla, gridando esempli che sono stimolo alla virtù opposta all'accidia; e due altre, che chiudono quella gran moltitudine, v. 133 e seg., quelli che ci hanno a rimuovere dal vizio medesimo. *E duo dinanzi*, ec. Con molta arte fatto è questo ver-

Ratto ratto che 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,

so, esprimendo, per l'accento in su la settima, la fatica e l'affollata lena di quelle anime. *Maria.... con fretta*, ec. Questo primo esempio è di Maria Vergine, che andò a visitare s. Elisabetta *cum festinazione*. — *Cesare*, ec. Il secondo, del gran Cesare, il quale corse da Roma a Marsilia, l'assaltò, ma non la potendo così tosto espugnare, lasciò Bruto all'assedio, volando all'impresa più importante in Ispagna, ove vinse Afranio Petreio Pompeiano, e un figliuolo di Pompeo. *Suggiugare*. A questa forma più vicina all'originale *subjugare*, s'è sustituito *soggiogare*, di miglior suono. *Ilerda*, oggi *Lerida*, città di Spagna.

103—105. Alf. not. — *Ratto*, cioè rapido; e la ripetizione dimostra meglio la fretta dell'animo, e l'intero si è *vadasi con passo rapido rapido*.

Dell'inestimabile prezzo del tempo dice nel suo Convito: *tutte le nostre brighe, se ben venimo a cercare li loro principj, procedono quasi dal non conoscere l uso del tempo*. — *Che* suppl. *a fine*. — *Per poco amor*; il poco amore o ardore nel bene è accidia. *Che studio*, ec., perchè buon volere e ardore di ben fare, rinverda (lic. poet. per *rinverde*) la divina grazia. *Rinverdire*, rifar verde, rinvigorire, o, come spiega Alfieri, *ci rinovella la grazia*.

106—108 Alf. not. — *Acuto*, e però intenso. *Ricompie*, perchè ha detto, v. 85, *l'amor del bene scemo di suo dovere*. — *Tiepidezza*, è difetto

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca;
Però ne dite ond' è presso 'l pertugio.
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

riguardo all'esser caldo. Ritorna al v. 130 e seg. del preced. Canto. Lombardi dice che *messo*, per zéugma, si riferisce espressamente a *indugio*, e tacitamente a *negligenza*. Io non so che si voglia dire; però basti avvertire, che qui, siccome in innumerabili altri luoghi, tace la ellissi l'aggiuntó *messa*, appartenente a *negligenza*.

109—111. *Che vive*; opportuno assai è questo accidente, e ognuno se lo vede. *Non vi bugio*, non vi dico bugia. *Bugiare*, propriamente significa *forare*, e dal vano o vôto che produce il foro, s' è detto *bugiare* del dir cosa vana o vota; quindi *bugiardo*, chi la dice, e *bugia*, la cosa detta. *Perchè 'l sol ne riluca*. Ricordati di quello che Sordello, nel settimo, detto ha a Virgilio, v. 44, 53 e 54. *Ne*, ci, a noi due. *Riluca*, v. poet. *risplenda*. — *Pertugio*, franc. *pertuis*; così chiama il calle a salir su, per essere profondo nel sasso.

114. *La buca*, il detto scavo così fatto. E se avrà a nominarlo anche cento volte, altrettante nuove forme saprà trovare, non a pompa d'abbondanza di parole, ma sì di nuove modificazioni e differenze.

115—117. Alf. not. sino a *ristar non potem*; e dice *potem* per *possiamo*. — *Se villania*, ec., se

I' fui abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,

reputi la giustizia nostra (il giusto nostro volere che ci sprona) esser villania (discortesia) a tuo riguardo.

118. Mercè alla cortesia dell'egregio sig. Gio. Fabbroni, uno de' più cospicui ingegni, e dei più gentili cavalieri di Toscana, anzi d'Italia, al quale io mi rallegro con me medesimo d'esser legato di dolce gratitudine e d'affettuosa divozione e amicizia, si restituisce alla verità l'onor toltogli in questo luogo dalla negligenza dei comentatori. Ecco la nota favoritami da quel cortese Signore, da lui ricopiata dalle preziose scritture dell'eruditissimo Pelli. *Dicono che questo abate fosse un Alberto; ma s' ingannano, perchè un Alberto lo fu a' tempi di Federico II, non di Federico I, detto Barbarossa, nel qual tempo governava i monaci un Gerardo II; bensì Alberto della Scala, già vecchio, nel 1292, essendo capitano del popolo di Verona, costrinse i monaci di S. Zeno Maggiore a ricercare per abate un suo figliuolo naturale, per nome Giuseppe, stroppiato di animo e di corpo; e questo Alberto morì nel 1301. Onde si vede che Dante scriveva ciò dopo il 1292, e prima del 1301. Di tutto questo ne garantisce Gio. B. Biancolini nelle sue Notizie Storiche delle Chiese di Verona, lib. V, §. 1, pag. 60 e 61.*

119 e 120. Si not. da Alf. — *Del buon,* acerbissima ironia, come dal v. seg. si manifesta, e ben giusta, perchè ognuno sa che quel buon Barbarossa distrusse Milano.

121—123. Alf. not. il primo e 'l terzo. — *Tale*

Che tosto piangerà quel monistero;
E tristo fia d'avervi avuta possa,
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque;
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,

il detto di sopra Alberto della Scala. *Ha già l'un piè*, ec., maniera proverbiale, che dicesi di chi, per vecchiezza, è già presso alla fossa; e il detto Alberto era già tale. *Piangerà... e tristo fia*, ec., perchè, per quel lume onde veggono quelle anime il futuro, vede quella già scritta la dannazione di costui, che *sarà però di peggior gregge*. Alf. nota all'ultimo verso *gl' increscerà d'aver comandato*, espressione ben debole appetto a quella del testo.

124—126. Alf. not. *suo figlio... e della mente peggio* — Ordina così: *perchè ha posto, in luogo di suo pastor vero, suo figlio mal intero del corpo, e peggio della mente, e che nacque male.* — *Perchè ha posto*, ec. Rivedi la nota del Pelli. *Mal intero del corpo*, espressione dantesca a dimostrar ch'egli era stroppiato o zoppo, o peggio, cioè gobbo; *e della mente peggio*, e d'animo più sconcio ancora che il corpo. *Mal nacque*, fu mulo.

127—129. Alf. not. — *Di là*, nel luogo di là. *E ritener mi piacque*, per notarlo di qua di perpetua infamia, e non per altre ciance che fanno torcere il grifo.

130—132. Alf. li not. — *All'accidia.... dando di morso*; maniera nuova dantesca, che vale *mordendo* ovvero *trafiggendo l'accidia*; il che fanno

Disse: Volgiti in qua, vedine due
All'accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicèn: Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise;
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

mostrando, cogli esempli, gli ontosi effetti di sì ignobile passione, e correndo com'ha detto.

133—135. Ecco il primo esempio: gli Ebrei ai quali il Mar Rosso s'aperse nell'uscita dell'Egitto. Inviliti per gli stenti del viaggio, impazienti, mormoratori, furono sterminati prima di giugnere alla promessa terra di Palestina che riga il Giordano. *Dicèn*, dicean, diceano, dicevano. *Fue*, v. poet. *fu* — *Che*, s'appicca col *prima* del primo verso. *Le rede sue*, gli eredi suoi; che per tali gli aveva eletti Dio.

136—138. Alf. not. il terzo. — *E quella*, gente. È il secondo esempio, dei compagni d'Enea, i quali gravi d'anni e di noia pel lungo viaggio dell'eroe, vollero piuttosto rimanere senza gloria in Sicilia, presso Aceste, che seguirlo sino al glorioso termine delle sue fatiche.

139—145. Sono not. da Alf. — *Poi quando*; poi, cioè quando. *Potersi*, si poter, si potero, si poterono. *Nuovo pensier*, ec., mirabile descrizione dello stato in che trovasi l'animo nostro, o certo può trovarsi talora, come ognuno può aver provato, quando sta per sorprenderci il sonno, che

Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

va la mente qua e là saltando a gran valichi di pensiero in pensiero, come fa appunto il raggio che balza da mobile specchio. Alcuni hanno provato di trovare qual fosse il nuovo pensiero sopravvenuto a Dante; ma non è punto necessario il saperlo, e Dante stesso nol sapeva forse.

## CANTO DECIMONONO.

### *ARGOMENTO.*

*Sogno ovvero visione di Dante, e suo risvegliamento. Arrivo alla scala del superior piano, dove piange amaramente chi fu avaro. Condizione del tormento: incontro del quinto Adriano papa; suo ragionar col Poeta.*

NELL'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;

1—6. Volendo figurarci la falsa felicità, che nei tre rimanenti cerchi di sopra si piange, e come l'uomo da lei si disbriga, ritrovamento sublime e parto di nobilissima fantasia; e non potendo per altra miglior via, che veggendola egli stesso in sogno, così finge essergli apparita, e, perchè piglisi il sogno piuttosto per una celeste visione che altrimenti, sceglie l' ora in che la carne nostra, più dal senso scevra, *Alle sue vision quasi è divina,* come altrove s'è veduto; la quale si è l'ultima della notte, o là intorno. E quest'ora appunto in questi versi descrive il Poeta: ma a modo suo, cioè diversamente da ogni altro, mostrandosi, quanto allora si poteva essere, filosofo e astronomo, e, quanto altri non fu mai, poeta. Ecco la lettera. *Nell'ora,* ec. Ordina così: *nell'ora in che il calore diurno, vinto da Terra, o talor da Saturno, non può più intiepidare*, ec. *Il calor diurno*, il calore diurnale (del giorno), del qual calore rimane più o meno tempo l'aria impressionata. *Vinto da Terra*, dal freddo che vapora la terra, e dice *vinto*, per-

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in Oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,

ch'egli in fine prevale. Così il Boccaccio, in fine della Giorn. v, *la reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte.* — *O talor da Saturno.* Dice *talor*, perciocchè non sempre la notte ci sta sopra l'orizzonte questo pianeta, creduto dagli antichi di freddissima natura per la sua gran distanza dal sole. *Intiepidare*, far tepido riscaldando. *Della luna*, della notte. *Quando*, ec. Determina l'anzi detta ora. *Geomanti*, chiamavansi così coloro i quali, nelle loro divinazioni, segnavano le loro figure su la terra, fra le quali appellavano *maggior fortuna* quella che alla disposizione delle stelle, in quell'ora nascenti tra l'aquario e i pesci, era simigliante. Onde si ricava primieramente che i geomanti facevano i loro sperimenti e osservazioni poco innanzi l'alba e a lume di luna; secondamente, che quella combinazione di stelle componendo il fine dell'aquario e 'l principio dei pesci, ed allora il sole essendo in ariete, uscito era già dall'orizzonte tutto l'aquario e 'l principio dei pesci. *Surger per via che*, ec.; *i geomanti veggiono lor maggior fortuna surger* (uscir dell'orizzonte) *per via* (per quella via) *che le sta bruna poco* (la quale è oscura a essa maggior fortuna per poco tempo); perocchè il sole stando in ariete, segno che vien dietro ai pesci, egli è presso al nascere, e per conseguente l'alba che precede il giorno, rischiara tosto quella via, quel picciol tratto del cielo.

*7—9.* Alf. not. questa e le tre seguenti terzi-

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come 'l sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava

ne. — Per l'orridezza di questa femmina, figura della falsa felicità, sì guasta del corpo, dimostra i tre vizi, i quali nei tre cerchi di sopra si purgano, avarizia, gola e lussuria. *Balba*, scilinguata. *Monche*, manche, mancanti, tronche, *Di colore scialba*, pallida, spiega bene Alfieri. *Scialbo* (scialbato) valse propriamente *intonacato*, e dicevasi dell' intonico fatto a parete o muraglia. Avutosi poi in riguardo la superficie sola, si disse di quello sbiancaticcio dei muri imbiancati; e in fine figuratamente, di colore simigliante, e d'ogni artata apparenza.

10—15. Ha dipinto la falsa felicità quale ella è, e quale odio ed abbominazione desta in chi ben vede la sua bruttezza; ora eccola quale, dalla passione accecato, l' uomo se la figura. *Come 'l sol*, ec. Il sole toglie alle membra degli animali l'intirizzamento cagionato loro dal freddo della notte; così il suo guardare toglieva a quella femmina la storpiatura, e quel livido, rifacendola dritta, e avvivandola di bel colore. *Conforta*; ristora, col ravvivar in loro il proprio vigore. *Aggrava*, perchè, dal freddo intirizzite e prive di vigore, non si posson reggere, e cascan giù. *Scorta*, presta al parlare, come dice altrove il Poeta. *La drizzava*, raddrizzava, faceva star bella e dritta sui piedi tutta la persona. *In poco*, suppl. *spazio*. — *Smarrito*, perchè nello smarrimento degli spiriti vi-

In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa

tali pallido si fa il viso. *Come amor vuol*, ec.; glielo coloriva di quel vivace colore, del quale amor vuole che sia colorato il volto di chi è, o fa l'innamorato, per innamorare altrui.

16—18. *Così*, com'ha detto. *Disciolto*, perch'era prima come legato. *Sì*, modifica rispetto alla dolcezza del canto; *tale che*, ec. *Mio intento*, mia attenzione, dice Alfieri; ma convien che apparì lo studioso, che questa voce *intento*, addiettivo vero, s'usa a modo di nome in virtù del sottinteso *animo*, l'intera formula essendo *l'animo mio intento*.

20. *Dismago*, da *dismagare*, disviare, far uscir della presa via.

22—24. Alf. not. *e qual meco s'ausa*, col seg. v. — *Io trassi Ulisse*, ec. Ulisse fu sviato da Circe, come ognuno sa, e s'è veduto nel XXVI dell'Inferno. Però, dicono i comentatori, esser questa una bugia della falsa felicità del mondo, della quale proprio è il mentire. Il Lombardi, accortosi forse che non ella, ma i comentatori qui mentono, pensa che, per lo sviamento del quale costei si vanta, si abbia a intendere quello che soffrì Ulisse da Circe. A me basta dire a chi

Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva

intende, che in qualunque forma quest'idolo del cieco mondo si dimostri, e però con qualsivoglia nome s'appelli, egli è pur sempre lo stesso. *Vago*, perchè conforme all'animo d' Ulisse a niun fisso termine indirètto. *S'ausa*, s'assuefà; Alfieri. *L'appago*, lo contento.

25—27. *Non era.. . richiusa*, perchè non aveva ancor finito di parlare. *Una donna.... santa*; è la nemica di ciascun crudele, quella stessa Lucia, della quale nel II dell' Inferno, e nel IX di questa Cantica detto è simbolo della verità, per cui sola puossi la falsità riconoscere. Lombardi l'intende come me. *Lunghesso*, voce composta di due pezzi *lungo* e *esso*, che vale *rasente*, e però *appresso*.

28—30. Chi governa il senso non ha a permettere ch'ei si rivolga un solo istante a quello che, veduto dal lato lusinghevole, può seco travolgere l'uno e l'altro. Questo vuol dimostrare lo sdegnoso parlare di Lucia, e il fisso guardar di Virgilio in lei sola. Ma non creda Venturi che Virgilio guardasse sì fattamente l'onesta donna perchè fosse stordito, ma sì per la forza del subito ardore che la sua vista gli accese.

31—33. A voler conoscere il vizio e abbominarlo, basta vederlo nudo nudo, senza i lusinghevoli colori, sotto i quali nasconde la sua

Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni,
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavàm col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,

difformità. Però Lucia piglia la bugiarda donna, le straccia davanti i belli vestimenti, onde scoprire il sozzo ventre, la cui vista spira odio e abbominazione, e l'orrendo puzzo che n'esce è tanto, che Dante si risveglia.

34—36. *Buon Virgilio.* A che quest'aggiunto? perchè, quantunque per ben tre volte l'avesse chiamato, era pur tuttavia il suo parlare tutto dolcezza e bontà. *Almen tre voci t'ho messe*, è maniera del dire leggiadra molto, che vale *t'ho chiamato per almen tre volte.* — *Surgi*, levati su; perchè quando lo prese il sonno, si coricò. *L'aperto*, sottintendi *luogo.* — *Entre,* lic. poet. *entri.*

37—39. Alf. nota questo col terz. seg. — Maraviglioso in ogni particolare, vuole il Poeta che si ponga sempre mente al luogo e al tempo; e questi due accidenti ripete, perchè non isfuggano al lettore. *Tutti eran già pieni*, ec. Il sole era di poco levato, ma pur alzato sì che tutta l'oriental parte del monte illuminava, ed essi andavano da oriente verso occidente, e però avevano il sole dietro.

40—42. Dante andava pensando alla visione poc'anzi avuta, ed è ben naturale. In tale atto,

Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando i' udi': Venite, qui si varca;
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ale aperte che parèn di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
*Qui lugent* affermando esser beati,

perchè non sia l'animo dagli oggetti di fuori distolto, natura ti fa piegar giù il capo; e quest'atto dipinge qui ora, in tale l'hai a vedere, e ammirare che, nelle idee che ripete, sempre nuovo si dimostra, e solo a sè simigliante. Questo concetto è l'istesso che quello già veduto; Inf., xxiii, *Come i frati minor vanno per via,* che nessun comentatore aveva sin qui capito.

43—45. Alf. li not. salvo 'l primo. — *Si varca*, suppl. *il varco o passo.* — *Qual*, in modo tale quale. *Marca*, contrada, regione, paese; *mortale*, perchè stanza di noi mortali.

46—48. *Colui che ne* (ci) *parlò sì* (così) *ci volse in su tra i duo* (due) *pareti del duro macigno*, *e ci volse con l'ale aperte che parèn* (parcano, parevano) *di cigno*, riguardo alla loro bianchezza. *Volseci*, indirizzando le ali verso l'aperto, e non già, come dice il Lombardi, *impedendoci coll'apertura dell'ali il più oltre camminare su di quel piano, ne costrinse a salire.* Queste spiegazioni fanno ridere i forestieri, ma disgraziosamente non del comentatore, sì di Dante. *Tra i duo pareti*, ec., ricorditi che quella scala è cavata nel duro sasso.

49—51. *Poi*, che ci ebbe volti in su. *Mosse le penne*, agitò le ale. *Ventilonne*, mi ventilò, mi

Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella visïon ch'a sè mi piega,

fece vento, come fece l'angelo della scala di sotto, XVII, v. 67, e che s'ha a supporre che facesse negli altri passi, ove, purgato il peccato, cancellava l'angelo uno dei sette *P*, descritti in fronte a Dante dall'angelo, che siede su la porta del Purgatorio. *Qui lugent.* A ogni passo sentono i poeti profferire una parola di virtù contraria al vizio, che in quel luogo si purga. Qui si punisce l'accidia: il suo contrario si è proprio il sentimento della parola *beati qui lugent*, *quoniam ipsi consolabuntur*; perocchè chi fa suo donno il travaglio, s'affanna, si consuma, si scarna; e le vigilie, le fami, e gli stenti sono i suoi diletti. Gli altri comentatori ristringono il senso del *qui lugent* al piangere i suoi e gli altrui peccati, ma credo che siano ingannati. *Ch'avran*, ec., vuol dire, avranno poi le anime loro signore di consolazione, e però potranno aver poi abbondante consolazione; o sia saranno poi l'anime loro largamente consolate dei soffriri del corpo.

52—54. Dante, assorto ancora nella visione della falsa felicità, va tuttavia con bassa fronte, il che dà luogo alla dimanda di Virgilio, e alla risposta che siegue. *Pure*, non vuol dir *ancora*, ma sta in contrapposto alle nuove cose, che avrebbero potuto da quel pensiero distrarlo. *Sormontati*, suppl. *essendo*.

55—57. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Con*

Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedésti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,

*tanta sospeccion*, ec. con l'anima in tanta dubbiezza e paura sospesa. *Mi piega*, mi tira l'anima tutta, da ogni altro intento rimovendola. *Dal pensar*, suppl. *a ciò che m' è apparito.*

58—60. *Vedesti*, ec. Virgilio, che per entro ogni pensiero mira col senno, sa la visione che Dante ha avuto, e gliene parla per affissargli il pensiero al modo che l'uomo da lei si disbriga. *Antica*, perchè nata coll'uomo o cinque o sei ore dopo. *Strega*, perchè con false apparenze tira i cuori. *Che sola*, ec., dice che sola si piange (che sola è pianta o punita) nei tre restanti cerchi di sopra, perciocchè le tre passioni che restano a purgarsi, avarizia, gola e lussuria, in quelli si puniscono. *Come ..... da lei si slega?* cioè considerandone la bruttezza.

61—63. *Bastiti*, aver veduto come l'uomo da lei si slega. *Batti a terra*, ec., va via forte. *Al logoro che gira*, ec. *Logoro*, è propriamente quel segno con che richiama il falcone il cacciatore; qui vale richiamo in genere, individuato da quello che siegue. *Le ruote magne*, le celesti sfere, la bellezza delle quali mostrandoci quelle del loro motore, a lui ci richiamano.

64—69. Si not. da Alf. — Chiamato dal cacciatore, il primo atto che fa il falcone è di mirarsi ai piedi, atto naturalissimo, essendo av-

Indi si volge al grido, e si protende;
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
*Adhaesit pavimento anima mea*,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri

vezzo ad averli legati; e poscia rivolgesi al grido del cacciatore. *Si protende*, allunga le membra, dice Alfieri. *Tal mi fec' io*. Lo spiega in questo verso del XII: *Dritto, si com' andar vuolsi, rifémi*. — *E tal*, e così dritto. *Quanto si fende*. *N'andai*; *ne*, dal luogo ove gli parlò Virgilio. *Ove il cerchiar si fende*, su la cornice, nella quale si prende l'andare in cerchio o giro, andando sul piano paralello alla base.

70—72. Alf. not. — *Dischiuso*, ti ricorda il v. 48: *Fra i duo pareti del duro macigno*.

73. Sono puniti in questo cerchio gli avari, simigliantemente ai veduti in inferno, e per simile cagione; vale a dire, perchè la pena sia non solo al peccato conforme, ma si ricordi per essa, a far doppia l'angoscia, la sua cagione. E vedrai questa conformità aperto poco più sotto, v. 118 e seg., e la parola *adhaesit pavimento*, ec. (l'anima mia s'attaccò alla terra, cioè alle cose terrene) lo dimostra per sè abbastanza.

76—78. *Soffriri*, plur. di *soffrire*, pena attualmente patita. *Giustizia e speranza fan men duri*,

E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;

questa, per la successione che promette; quella, col mostrar loro esser giusto la pena andar del pari col peccato. *Saliri*, plur. di *salire*, significa propriamente l'azione in atto; ma qui, per analogia, il luogo dove succede.

79. *Dal giacer sicuri*; franchi o liberi dalla pena del giacer così volti in giù a terra. Così risponde una di quelle anime alla domanda di Virgilio.

81. *Di furi*, lic. poet. *di fuori*. Adunque deono, come hanno fatto sin ora, continuare a man destra.

83 e 84. *Perch' io avvisai* (scorsi, mi accorsi) *nel parlare* (dalla risposta di quello spirito) *l'altro mistero esserli nascosto*. Vuol dire che, dalla risposta di quell'anima egli capì bene ch' ella s'era accorta che i due Poeti venivano sicuri dal giacere, ma non già dell'altro mistero, cioè lui essere ancor vivo. Però desideroso d' informarla di questo, ne chiede a Virgilio il consenso, e tosto gli manifesta quel mistero d'esser ivi in prima vita; solo mezzo d'impegnar quell'anima a dargli di sè notizia.

85—87. Alf. not. — Questo linguaggio è proprio quello della natura, e però d'eloquenza ad ogni altro dispari. Nota quel volger Dante

Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,

gli occhi in quelli del suo duce, là dove il sembiante più si ficca, in atto di chiedergli la licenza di parlare; nota l'assentir lietò di Virgilio con cenno a ciò confacente; nota in fine quel desiderio dipinto sul volto di Dante, più caldo assai che per parlare espresso. Già s'è veduto, e vedremo ancora in più luoghi, quanto eccellente sia il Poeta nostro in questo visibile parlare, il quale colpisce l'animo doppiamente, potendosi dire allora che per due sensi, non che per uno, riceve l'anima le sensazioni. *La vista del disio*; il desio veduto dipinto sul mio volto.

88—90. Si not. da Alf. — *A mio senno* (giusto mio volere mosso dal proprio senno) a voglia mia. *Trassimi*, mostra per questa forma quanto fu presto a corrervi. *Sopra*, per giacer quelle anime a terra all' in giù; e vuole il Poeta che non si perda di vista cotal modo. *Le cui parole*, ec., le parole della quale mi fenno (fecero) pria notare ciò che nel v. 84 s'è detto, vale a dire *l'altro nascosto*, l'ignoranza di quell'anima ch' egli era vivo.

91—93. Alf. not. il terzo. — *In cui pianger matura quel*, ec. Quello, senza il quale non si può tornare a Dio, si è l'intera purgazione; e questa si matura (si conduce a quel termine al quale pervenuto il frutto si coglie) col piangere, effetto del soffrire. Adunque *maturare* significa

Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e, se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a sè, saprai; ma prima,
*Scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri s'adima

condurre l'azione al fine al quale s'intende. *Sosta*, da *sostare*, lat. *substare*, fermare, soffermare, e però sospendere, interrompere, ec. *Tua maggior cura*, quella di maturar col pianto il tuo ritorno a Dio.

95 e 96. Alf. not. *vuoi ch' i' t' impetri*, col v. seg. — *Al su*, al luogo di su, o di sopra; al cielo. *E se*, e dimmi se. *Di là*, nel mondo di là dalla riva che l'uno dall'altro divide; cioè nel mondo dei vivi. *Ond' io ... mossi*, suppl. *me*, vuol ben dire, come spiega Alfieri, *donde partii*; ma conviene osservare che il Poeta accenna l'azione coll'accidente che l'accompagna, ch' è il moto.

97—99. Alf. not. *perchè i nostri diretri rivolga 'l cielo a sè, saprai*. — *Scias*, ec. Sappi ch' io fui successore di san Pietro, cioè Pontefice, e lo dice con parole latine, perchè pare ch'allontanandosi dal volgare, sieno più convenienti alla dignità della cosa.

100—102. Alf. not. il primo, e *una fiumana bella*. — *Siestri e Chiaveri*, sono due terre della Liguria da Levante. *S'adima*, scorre a imo, a basso, e però come dice Alfieri *scorre nella valle*. Questa fiumana chiamasi il Lavagno. *Del suo nome*, del nome di questo fiume. *Lo titol del mio sangue. Titolo*, vale denominazione con distin-

Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava 'l cuore,

zione. *Fa sua cima*; significa questa voce *cima*, la più alta parte di cosa eminente; onde l'espressione *Lo titol di mio sangue fa sua cima*, vale quanto, la mia famiglia fa sua prima denominazione il nome di quel fiume; ovvero, onde piglia la prima sua denominazione. Lo spirito che parla si è papa Adriano V di casa Fieschi; quei della sua famiglia s'intitolavano *conti di Lavagno*.

103—105. Alf. not. — *Un mese e poco più*; non visse, fatto che fu papa, più d'un mese, e nove giorni. *A chi dal fango il guarda*. Vedi c. XVI i versi 127, 128, 129. Chiama *gran manto*, siccome, Inf., XIX, il manto papale. *Che piuma*, ec., che tutte l'altre some, appetto a questa, sembrano una piuma.

106—108. *Omè*, interiezion mista, composta del grido inarticolato *o*, segno di dolorosa ricordazione, e dell'elemento della proposizione *compiangi me*. — *Come*, così tosto come. *Bugiarda*, perchè ogni sua promessa è vana.

109—111. Alf. not. il primo. — *Vidi che lì*, ec.

.....Dum abest quod avemus, id exuperare videtur
Cætera; post aliud, cum contigit illud, avemus,
Et sitis acqua tenet.

E, come dice Cesare: *communi fit vitio naturae*,

Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,

*ut invisis, latitantibus, atque incognitis rebus magis confidamus.*

E perchè non può quietare il cuore in alcuna delle cose di quaggiù, vedine la ragione in Boezio, lib. 2, prosa quarta, più che a mezzo. — *Potési*, poteasi, potevasi. *Di questa*, vita.

115—117. L'esser noi converse (coi dorsi al su) dimostra quello che avarizia fa, cioè che, affissandoci del tutto ai terrestri beni, ci fa voltar le spalle a quelli del cielo.

118. *S'aderse*, da *adergersi*; s'alzò.

120. *Merse*, da mergere, dice la Crusca, *tuffare*; ma qui significa semplicemente il contrario di *adergere*, cioè *abbassare*.

121—126. Alf. not. li 123 e 124. — *A ciascun bene*, a ciascun desiderio di bene. *Operar*, conforme al virtuoso amore. *Perdési*, perdessi, si perdè, lic. poet. Ogni amore del bene spegnendosi, ogni opera, al fine intesa, cessa necessariamente; perocchè cessando la cagione, cessa anche l'effetto. *Stretti ne tiene*, ci tiene co-

Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi,
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' i' cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.

stretti, cioè come spiega nel seguente verso. *Quanto fia*, per quanto tempo sarà. *Tanto*, per tanto tempo. *Immobili*, per essere sì fattamente legati e presi: *distesi*, a terra col dosso in su.

127—130. Sono not. da Alf. — E intenzione del Poeta di ricordarci, che morte adegua tutte le nostre disuguaglianze, e perviene al suo intento per quella via che più gli pare, ed è qui più opportuna. E questa sua intenzione si manifesta più giù, v. 136 e seg. *Io m'era inginocchiato*; dice il perchè v. 131 e 132. *Ed ei s'accorse*, ec.; e come egli, solo ascoltando, s'accorse del mio riverire. Dante inginocchiatosi, e però avendo più appressato all'anima giacente le sue parole, quell'anima, dal suono di quelle, che lo colpì forte, s'accorse dell'atto suo. E nota quanto naturale e ingegnoso è questo modo. *Così*; pon mente a questo accidente, perchè poteva pur esser piegato stando in piedi; ed era naturale. *Ti torse*, Dante sta inginocchione e a capo chino.

131 e 132. Alf. not. — *Dritta*, sottintendi *in questa parte*, *in quest'atto*. Lombardi con la Nidob. scrive *dritto*, in vece di *dritta*, e ci canta

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti,
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

sopra questa zolfa: *è bene che astengasi il Poeta dai millantar giusta la propria coscienza*. Ognuno può far la risposta da per sè.

133—135. Alf. not. salvo *non errar*, *conservo sono*. — *Conservo sono*, ec., son servo con te, e come te e gli altri, ec., parola dell'angelo a S. Giovanni, che gli s'atterrò ai piedi per adorarlo: *vide ne feceris, conservus enim tuus sum, et fratrum tuorum*, Apoc. E tanto bastar deve ad escludere la lezione del Lombardi, tolta dalla Nidob. *che servo sono*.

136—138. Ai Saducei, che credevano essere pur nell'altra vita i matrimoni, disse G. Cristo, a trarli d'inganno, *neque nubent*, *neque nubentur*, ec., finiti sono, dopo morte i matrimoni. Ora, quello che fa qui il papa tanto reverendo, si è l'essere sposo della chiesa. Morte discioglie il venerando legame; adunque di là non si dee più loro alcuna distinzione. E questo che dice dei papi, s'intende d'ogni altra sovranità; e però disse bene della morte il Petrarca: *Che le disuguaglianze nostre agguaglia*.

139—141. Alf. not. i primi due. — *La tua stanza*, il tuo star qui meco. Il Boccaccio: *temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò*. — *Disagia*, scomo-

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

da, interrompendo, ec. *Maturo ciò che*, ec., conduco al suo fine la purgazion mia.

142—145. *Nepote ho io di là*, ec. Costei s'è meritato questo vanto, perch'era moglie del marchese Marcello Malespini, amico del Poeta. *Buona da sè*, per sua indole e natura. *Per esemplo*, della mala condotta di quei della casa paterna. *Questa sola.* Benchè avesse altri parenti, dice *questa sola*, perciocchè, di quei di sua famiglia, da lei solo poteva sperare, a raccorciargli il suo tormento quella preghiera, la quale, perchè adoperi, conviene *Che surga su di cuor che 'n grazia viva.*

## CANTO VENTESIMO.

### *ARGOMENTO.*

*Dipartita da quell'ombra: cari esempi della virtù contraria all'avarizia: incontro d'un'anima illustre: suo racconto e predizione. Improvviso tremar del monte, e canto con esso: sorpresa e curiosità del Poeta.*

Contra miglior voler, voler mal pugna;
  Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti, pur lungo la roccia,

1—3. *Contra miglior voler*, ec. Voler, cioè un volere o desiderio qualunque, pugnando contro miglior volere o desiderio, pugna (combatte) male, perchè vince il migliore o più giusto. E vuol dire che di due desideri, che muovono a un tempo l'anima nostra, vince il migliore, il che avviene infallibilmente quando la maggior bontà dell'uno si discerne. Adunque, mosso Dante a un'ora dal desiderio d'ubbidire a quello spirito, e da quello di saper da lui altre cose, vinse il primo; e però, compiacendogli contra il piacer suo, lo lasciò senza aggiugner verbo, reprimendo in sè la punta del desio, il che s'esprime da lui in suo stile con la frase *trassi dell'acqua la spugna non saziata ancora*, che vale: prima che il desiderio mio di saper altre cose fosse contentato

4—6. *Mossimi*, par che col dativo voglia esprimere il suo pronto ubbidire, malgrado la sete

Come si va per muro stretto a' merli;
Che la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi'l mal che tutto'l mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,

che lo stimolava ancora. *Per li*; in grazia della rima, pronunzia *perli*, coll'accento su la prima. *Spediti*, dove si può speditamente camminare, per non essere occupati dalle anime distese a terra, come tosto dirà. *Pur*, dimostra il desiderio contrario per meglio vedere. *Lungo la roccia*, rasente col sinistro lato la parte del monte che si leva. *Come si va*, ec., per essere stretto assai il calle tra la roccia e le anime giacenti a terra. *Merlo*, lat. *pinna*, è la parte superiore delle muraglie interrotta con distanze uguali.

7—9. Alf. not. i due primi. — Ecco perchè dovevano andar così. Dalla parte della cornice ove confina il vano, le anime sono tanto vicine all'orlo, che non hanno alcuna via. *La gente che*, ec. *Il male che occupa tutto 'l mondo* è l'avarizia, pessimo di tutti i vizi; e ad esprimere che quella gente si purga, piangendo, di questo vizio, dice con forza e modo tutto suo, ch'essa spande fuori a goccia a goccia per gli occhi il male, supposto occupare il loro dentro. *Occùpa*, per *òccupa*, lic. poetica. *Dall'altra parte*, dalla circonferenza maggiore del circolar piano; parte che avrebbero prescelta i Poeti se avessero potuto; il che spiega il sentimento della particella *pur* del quinto verso, dal Lombardi malamente interpetrata, e dagli altri comentatori troppo schivi tralasciata. *Approcciare*, franc. *approcher*.

10—12. Slancio opportuno contro così ignobil vizio, e pur sì comune, ove il vigore dell'espres-

Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavám co' passi lenti e scarsi,

sione quanto ne fosse quel magnanimo alieno apertamente dimostra.

*Sie*, sii. *Antica lupa*; figura in quell' ingordo animale l'avarizia, come nel primo dell' Inferno: *Ed una lupa che di tutte brame*, ec., e la chiama *antica*, perchè, perduta l'uomo l'innocenza, l'invidia dell' avversario nostro la trasse tosto d'Inferno, *là onde invidia prima dipartilla*. — *L'altre*, bestie, ec., figurando in tanti animali o bestie i vizi; però nel primo dell' Inferno, della lupa: *Molti son gli animali a cui s'ammoglia*. — *Per la tua fame*, attribuendo alla bestia l'insaziabile appetito nostro. *Senza fine cupa* (profonda in infinito), non v'era espressione nè più giusta nè più forte; perocchè ell' è quella, *che dopo 'l pasto ha più fame che pria*. Non mi ricordo chi, disse alcuno della speranza: *che pasciuta mai non sfama*.

13—15. Alf. not. i due primi. — *Nel cui girar*, ec. Opinione degli astrologi, dalla quale non era il Poeta nostro punto alieno, ch' abbiano gl' influssi celesti gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. *Per cui questa disceda*, quando verrà quell' eroe (figurato nel veltro del primo dell' Inferno) *per cui* conviene che questa bestia si parta del mondo, e sia rimessa nell' inferno. *Disceda*, parta, v. p.

16—18. Sono not. da Alf. — *Lenti e scarsi*. Quindi il Petrarca: *a passi tardi e lenti*; e chi

Ed io attento all'ombre ch'i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

lo critica ha gran torto. I passi di Dante sono piccioli e lenti; quei del Petrarca *tardi*, per l'intervallo tra un passo e un altro, e *lenti*, perchè ogni passo è fatto con lentezza. *Ed io*, sottintendi *andava*. — *Ch' io sentia*, ec.; non lascia sfuggire nessuno affetto, per picciolo che sia, e ti diletta sommamente, perchè a tutto dà nuova luce il suo dire.

21. *Che 'n partorir sia*, cioè presso al partorire, o sia nei dolori del parto.

22—24. Si profferiscono esempi atti ad alienar gli animi da avarizia, sacri e profani, perchè a un fine adoperanti. *Sponesti*, esponesti, deponesti. *Portato*, il santo parto portato nel virginal tuo seno.

25—27 Alf. not. — Fabbrizio ricusò le ricchezze molte offertegli dai Sanniti e dal re Pirro, se voleva tradir la patria. Di lui nel suo Convito il Poeta: *E chi dirà che fosse senza divina spirazione Fabbrizio, infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare la patria?* Ma più sublime ancora è la virtù d'Epaminonda, ricusante le ricchezze offertegli da fortuna per

Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parén venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.

via legittima, per aver da combattere contro la povertà, nella quale si mantenne sino a morte.

31—33. S. Niccolò dotò segretamente tre giovinette; le quali altrimenti erano per capitar male.

34—36. Alf. not. — *Queste degne lode*, questi esempi di lode. *Rinnovelle*, lic. poet. *rinnovelli*, come di sopra *favelle* per *favelli*.

37—39. Al. not. — *Non fia*, non sarà. *Senza mercè*; potrà ricambiarnelo rivelando come l'ha visto, pregando per lui, e facendo ch'altri similmente preghi. *S'io ritorno*, ec., aveva sentito dir a Virgilio di sè: *ch'ei vive, e lunga vita aspetta ancora, Se 'nnanzi tempo grazia a sè nol chiama.* Inf., XXXII. *Ch'al termine vola.* Il Petrarca: *Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni.* E altrove: *E veggio ben che 'l nostro viver vola.* E non mi ricordo chi: *Prima, quae vitam dedit, hora carpsit.*

40—42. *Non per conforto*, ec., parola maligna,

I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

a dimostrare non esser da sperare in alcuno di sua casa. *Sie*, for. poet. *sia*.

43—45. Si not. da Alf. — *Radice*, perchè figura in una pianta la nuova stirpe regnante; la quale dice *mala*, perchè tale l'odio contro di quella gliela fa giudicare, e le discordie di Filippo il Bello con Bonifazio VIII gliene danno apparente cagione. *Aduggia*. Da *uggia*, ombra, formasi *aduggiare*, far ombra, e pigliasi in mala parte. *Se ne schianta*, se ne coglie; ma il Poeta adopera malignamente la voce *schianta*, che fa proprio sentir lo sforzo che s'ha a fare, a trarne anche quel poco buon frutto.

46—48. Intende per questa vendetta l'espulsione dei Francesi dalla Fiandra, circoscritta per quelle sue terre principali, avvenuta due anni dopo quello della sua visione. *Cheggio*, è voce poet. *chieggo* o *chiedo*. — *A lui che*, ec., a Dio, giudice supremo. *Giuggia*, da *giuggiare*, franc. *juger*, giudicare, è for. poetica.

49. Alf. not. sino a *la sua rapina* del v. 65. — Tanta si è la confusione messa dal Poeta, per malizia o incuranza rea, nelle cose che dice, che non v'è via nè verso da poterne uscir con qualche soddisfazione. Fortuna, ch'ogni discreto lettore può da sè agevolmente rintracciar la verità, dietro la fedele scorta della storia, come che sconcia dal Poeta e stravolta sia del tutto.

Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi,

Dante fa parlar l'ombra d'Ugo Magno, soprannominato ancor egli *Cappatus*, Capeto, che fu padre d'Ugo Capeto. Quest'Ugo Magno ricusò la corona nel 923, Carlo, detto il Semplice, vivente ancora, cedendola, ovvero facendola dare a *Raoul* suo cognato. La ricusò poi di nuovo nel 936, morto il detto *Raoul*, richiamando la stirpe dei Carolingi nella persona di Luigi IV, soprannominato d'Oltramare, figlio di Carlo detto il Semplice, cui fece tornar d'Inghilterra.

50. Per quasi tre secoli, da Dante in là, s'erano coll'uno o coll'altro nome appellati i re di Francia.

52. È forse impossibile scoprire ond'abbia tolto il Poeta questa favolosa originazione; ma vero è che non ne fu egli inventore, quantunque l'odio gliela facesse per avventura accettare, senza però crederla vera; onde Francesco I, nel legger questo luogo, soleva dir con ragione *che il Poeta Toscano mentiva per la gola.* Rintracciando dietro gli avvenimenti di quel tempo, si può supporre che le discordie tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, se non furono cagione di questa stravagante imputazione, contribuirono certo ad avvalorarla in Italia. Oggi che l'autorità dei poeti è nulla affatto, in fatto di genealogia, si può ridere egualmente e del cruccio con che il P. Daniello, nella sua Storia di Francia, combatte questa ingiuriosa parola, e dell'ingegnosa, ma erronea invenzione dell'Accademia della Crusca, e d'altri interpreti, per affievolir l'oltraggio fatto alla verità. Ma fa pur gran specie che Dante abbia ignorato che

Quando li regi antichi venner meno

l'espressione *figliuol d'un beccaio*, non si poteva in alcun modo applicare a Ugo Magno, figlio di Roberto, il quale era stato incoronato a *Rheims*, nipote d'Eude, che regnò da circa 10 anni, dall' 888 all'898, infine pronipote di Roberto il Forte, il più famoso guerriero del suo tempo, che morì nell'867. La genealogia dei re di Francia della terza stirpe, più gloriosa d'antica nobiltà d'ogni altra d'Europa, si rappicca, senza intervallo e oscurità, sino a Roberto il Forte, vale a dire, sino a più di 180 anni prima dell'epoca in che *Cominciar di costor le sacrate ossa*. Vero è che di là da Roberto il Forte, non si può se non congetturare; e, se l'adulazione s'è prevalsa in tante guise del silenzio della storia, per dare a questo Roberto i più illustri antenati, l'odio solo, o vero la sola malignità, ha potuto osar di affermare ch'ei fu *figliuolo d'un beccaio di Parigi*. Ma ciò che precede dimostra evidentemente che questa asserzione ripetuta da Dante, e che, perchè fosse ingiuriosa, doveva almeno esser probabile, non si è mai potuta riferire se non a Roberto il Forte, ch'è il ceppo vero e indubitabilmente avverato dei Capetingi. Adunque, per dare un senso storico all'espressione *figliuol d'un beccaio*, siccome a quasi tutto il principio di questo discorso, s'ha a supporre che il Poeta ha confuso, e forse a sciente, il personaggio di Roberto il Forte con quello d'Ugo Magno, capo dalla storia riconosciuto della famiglia, col padre del primo re, nella serie non interrotta che abbiamo. E tanto meno è da maravigliarsi che sia stato indotto in questo errore, o a confondere così i fatti, che Roberto il Forte, nonno d'Ugo Magno, trovasi essere

Tutti fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa

stato, come lui, padre di re; poichè, Eude fu proclamato, incoronato e consacrato re nell'888, siccome Ugo Capeto nel 987. Poco importava a Dante, e non era di niun interesse pel racconto che fa, che nell'intervallo di queste due epoche la stirpe de' Carlovingi avesse dato alla Francia alcuni re, e sovente piuttosto fantasmi di re, prima che sparissero del tutto del trono.

53 e 54. *Li regi antichi*, quelli della seconda razza, che dice antichi, perch'era durata da tre secoli. *Venner meno*, mancarono, finirono. *Fuor ch' un*, ec. Posto che l'anima parlante sia Ugo Magno, il monarca accennato per queste parole non può esser altri che Carlo il Semplice, che morì prigione nel 922, nel castello di *Péronne*, ovvero Luigi d'Oltramare, suo figlio, che fu condotto in Inghilterra, e rimenato in Francia nel 936, da Ugo Magno. Luigi regnò dal 936 al 954, ed ebbe per successore suo figlio Lotario. Ugo Magno morì nel 956, il secondo anno di Lotario, durato per in sino al 986; e fu nel 987, 31 anno dopo la morte del padre, che Ugo Capeto s'impadronì del trono, ed era allora in età d'anni 45. Questa semplice esposizione dei fatti mostrar debbe quanto malagevol sia d'accordarli col racconto di Dante. Certo coloro i quali intendono di Carlo duca di Lorena, s'ingannano d'assai, e basta, a far conoscere il loro inganno, riflettere che già erano anni 31 che Ugo Magno era morto quando questo figlio di Luigi d'Oltramare si trovò aver alcuna ragione alla corona.

Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale

L'espressione *in panni bigi* dimostra, per analogia, bassezza, schiavitù, caduta in minor fortuna, e simili; e dico per analogia, poichè il grossolano e rustico vestire dei contadini poveri è di panni rozzi e bigi, dicendo il gran Buonarroti della povertà: *Scevra nei campi in panni rozzi e bigi*; e chiamasi *bigello* un grosso panno bigetto, di che si vestono i contadini.

60. *Sacrate*, perchè consacrati e unti sono i re. Ed ha gran torto il Lombardi di sospettare che l'anima che parla dia a questa voce il senso di *esecrande*, siccome maledicendo e imprecando odesi dalle impure bocche della canaglia.

61. È cosa evidente, ed è non meno manifesto l'inganno del Lombardi e di chi pensa come lui, che per la *gran dote Provenzale*, il Poeta accenna il matrimonio di Carlo primo di Francia, conte d'Angiò, fratello di s. Luigi, colla figliuola ed erede di Berengero III, conte di Provenza.

L'acquisto della contea di Provenza nel 1245 fu principio alla fortuna di questo Carlo, capo della prima casa d'Angiò. Nel 1269 fu investito del regno di Sicilia e di Puglia. Perdè la Sicilia, è vero, nel 1282, epoca del famoso Vespro Siciliano, ma si conservò il trono di Napoli, che fu occupato dalla prima casa d'Angiò sino al 1382, anno della morte della sventurata Giovanna di Napoli. Adunque, se non può chiamar la Provenza per sè *gran dote*, la può dir tale pei grandi

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,

acquisti, ai quali essa aprì la strada alla sopraddetta casa.

62 e 63. *Non tolse la vergogna.* Chiama *vergogna* il natural ritegno o freno a far il male, per tema di onta, rotto il quale, e preso l'avviamento in sinistro, non v'è più riparo. *Poco valea*, era poco potente. *Ma pur*; Lombardi cogli altri spiega, *ma almeno*; ma io credo che sieno ingannati, e voglia dire *ma*, *malgrado il suo valer poco*, sentimento pel quale ci dimostra il Poeta che la picciola sovranità si è quella che non sa tenersi dentro a sua meta, aspirando, *per fas et nefas*, a farsi grande e possente.

64—66. *Lì*, nello stato ch'erano le cose. *Con forza e con menzogna*, si riferisce alle cose succese poi. *La sua rapina*; così, per odiosità, qualifica le conquiste fatte poscia dalla casa reale di Francia, e ogni suo passo alla grandezza ch'era giunta. *Per ammenda*, solita ironia. *Ponti* (*Ponthieu*, nella bassa Picardia), *e Normandia*, ec. Chiama ancora rapina la riconquista di quelle terre, che la forza aveva prima spiccate dal corpo della Francia, e giustizia e valore ricuperate.

67—69. *Carlo*, il sopraccennato duca d'Angiò, che tolse Sicilia e Puglia a Manfredi, il quale n'aveva prima dispogliato Currado e Curradino di lui figliuolo, e legittimo erede, facendolo ammazzare. Di lui l'Ariosto:

Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancói,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia

Vedete un altro Carlo che, a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha due re morti,
Manfredi prima e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua, di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

*Per ammenda,* come anche più sotto, detto è con ironia. *Ripinse al ciel*, ec. Non gli par vero di proclamar la non ben fondata opinione d'alcuni, i quali tengono che, trasferendosi Tommaso d'Aquino al concilio, convocato in Lione da papa Gregorio X, il detto Carlo per opera d'un suo medico lo facesse avvelenare. Il senso della voce *ripinse* viene spiegato dal seguente luogo del XVI di questa Canzone:

............. O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece.

70—72. *Non molto dopo ancoi*, non molto dal presente giorno o dalla presente ora lontano. Vedi la spiegazione della voce *ancoi* nel XIII di questa Cantica. Parla di Carlo di Valois, venuto in Italia un anno dopo quello in cui finge aver fatto il suo viaggio nel secolo immortale. Il Poeta dice *tragge*, a studio, perchè si sa che, stimolato da M. Corso, Bonifazio papa chiamò Carlo in Italia.

73—75. Carlo si partì di Francia, giunse in

Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne

Italia senz'esercito, andandovi qual pacificatore, in apparenza, ma in realità per secondar le mire di Bonifazio, ch'erano d'abbassare la parte Ghibellina, come fece. *E solo con la lancia*, ec. Forse non fu tale l'intenzione di Carlo; ma fatto sta, ch'entrato in Firenze la mattina d'Ognissanti, dell'anno 1301, ivi a cinque giorni, già ben fornito a danaro dal papa, Carlo si mise a far gente e arme. Quindi i sospetti, le tenzoni, le gare, sangue, esilj e morti. Onde tutto il contrario avvenne di quello che Carlo promesso aveva, cioè, come dice il Villani, di mantener la città in pacifico e buono stato. E il Poeta che, giusto o ingiusto, non lascia occasione di sfogar l'odio suo, attribuisce ogni male alla rea intenzione di quel principe, la cui venuta fu veramente disastrosa alla sua patria. *Con la lancia*, ec. Il Tasso, Gerusal. Liber.: *Impugneransi in te l'armi di Giuda.*

76—78. Si not. da Alf. — *Non* (guadagnerà) *terra*, stato, di cui era senza. Si partì Carlo con gran forza di gente e danaro alla conquista di Sicilia, ma non gli riuscì. *Tanto più grave*, *quanto*, ec. Lo vuol mostrare, a maggior odio; insensibile al rimorso e alla vergogna dei mali che gli attribuisce.

79—81. Alf. not. *l'altro*, col secondo e 'l terzo. — *L'altro che già uscì*; Carlo II, figlio di Carlo I,

Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

re di Sicilia e Puglia, il quale, 18 anni prima di quello del dantesco viaggio, uscì di Francia per riacquistar la Sicilia. *Preso di nave*; fu fatto prigioniero nella battaglia navale ch'ebbe con Ruggieri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender sua figlia*; dice che vendè la figliuola, perciocchè maritata ad Azzo VI da Este da Ferrara, questi dette al padre buona somma di danaro.

82—84. *Che puoi tu più farne*, perocchè, veduto quel matrimonio qual vendita, è certo il maggior eccesso, al quale questo pessimo di tutti i vizi può l'uomo condurre. *A te sì tratto*; nota forza d'espressione. *Della propria carne*. I parenti dicono dei figli, *le carni mie, il mio sangue*. Però quel re, a cui il figlio da lui dannato a morte diceva: *io son pur tuo sangue*, e' rispose: *quand'ho sangue cattivo, io mel cavo*.

85—87. Alf. not. il primo e 'l terzo. — *E perchè*, ec., un lume maggiore fa il minore eclissare, un maggior male il minore ricuopre. Però, Inf. XIX:

Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver Ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

E nel XXXII: *E aspetto Carlin che mi scagioni*. — *In Alagna entrar lo fiordaliso*. Bonifazio VIII s'era

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
  E tra vivi Ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
  Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto

ritirato e fatto forte in Anagni, città in Campagna di Roma, dove Sciarra Colonna, crudelmente dal detto papa perseguitato, introdottosi per ordine del detto re, col Nogareto di lui confidente, e però coll'insegna dei gigli d'oro, fecero prigione il papa il giorno innanzi a quello che fissato aveva di scomunicare il re Filippo, onde sciorre i suoi sudditi da ogni vincolo d'ubbidienza, e cedere il regno al primo che l'occupasse. *Catto*, dal lat. *captus*, preso, fatto prigione.

88—90. *Esser deriso*; allude allo strazio fatto al papa dai ministri del re. *L'aceto e 'l fiele*, gli amari disgusti del papa. *E tra vivi Ladroni*, ec. Liberato il quarto giorno della sua cattività, dal popolo d'Anagni, Bonifazio tornò a Roma, dove di rabbioso dolore si morì.

91—93. Alf. not. salvo *senza decreto*. — Noti il lettore come il Poeta va rincalzando le cose con sentimenti a più a più di maggior forza ed espressione, il che, salvo la verità, fa dei due terzi di questa parlata un capo d'opera d'eloquenza. *Il nuovo Pilato*; intende Filippo il Bello, al quale, siccome cagion prima, pone addosso anche gl'insulti fatti al papa dai suoi esecutori. *Senza decreto*; quell'ordinazione che dalla sola apostolica sede poteva farsi. *Porta nel tempio*, ec. Lo spiega Alfieri: *spoglia la chiesa*.

A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura; ma, quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,

95 e 96. *La vendetta*. In Dio, *vendetta* è lo stesso che *giustizia*, e però lo chiamiamo *Iddio delle vendette*. — *Che nascosa*, ec., la quale, essendo nascosa nel tuo segreto consiglio, *fa dolce*, rattempera, fa contenta l'ira tua; e vuol dire che, in vista della vendetta, già da lui a tale o tal tempo nel profondo suo segreto deliberata, l'ira sua contenta si sospende. E questo può avvenire a chiunque, deliberato di vendicare un affronto, e fissato già il come e il quando, ritiene sino a quel termine l'ira sua, quasi già appagata della speranza.

97—102. *Di quell'unica sposa*, ec. Torna al v. 22 e seg. *Per alcuna chiosa*, per aver da me alcuna chiosa, ch'è la risposta alle dimande fatte dal Poeta nei versi 35 e 36. *Prece*, lic. poet. *preci*, preghiere. *Prendemo*, v. poet. *prendiamo*. Il sig. de Romanis, in vece di *tanto è disposta* legge *tanto è risposta*; e non v'è più senso; e chi notò in margine nel cod. Caet. *precibus quas facimus cantando, quibus respondent alii spiritus*, non sapeva quello che si dicesse.

103—105. Gli esempi seguenti, che si ripetono da quelle anime per quanto dura la notte, tempo più conveniente nelle triste immagini, sono il freno che dee fare star l'uomo den-

Cui traditore e ladro e patricida
  Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
  Che seguì alla sua dimanda ingorda,
  Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
  Come furò le spoglie, sì che l'ira
  Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:

tro a sua meta, cioè tenerlo dall'essere avaro. *Traditore*, *e ladro*, ec. Pigmalione, per rea sete di ricchezze, tradì Sicheo suo zio e cognato, e tolsegli colla persona l'avere. *La voglia sua dell'oro ghiotta*, è parlare espressivo molto.

106—108. Alf. not. i primi due. — *E la miseria*, ec. Mida chiese agli Dei che quanto toccasse si convertisse in oro: fu esaudito, e pane e vino e vestimento e tutto, gli si convertì in oro; onde:

Attonitus novitate mali, divesque, miserque
Effugere optat opes, et, quæ voverat, odit.

E però chi ode e legge di Mida non può far che non rida. Per questo Socrate non chiedeva agli Dei se non quello che sapeva essergli salutevole, e il vero Cristiano dice a Dio: *sia fatto il voler tuo*.

109—111. *Del folle Acàm*, fatto lapidare da Giosuè, per essersi, contra il comandamento di Dio appropriata parte della preda di Gerico. È nota di Venturi. *Ch'ancor lo morda*, è bellissima espressione, e vale, *lo fieda*, *lo trafigga*, rimproverando il delitto e percotendo così il reo.

112. Nota del Venturi: col marito Anania, che ritennero contra il voto fatto di povertà, parte

Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto e l'altro basso,

del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione di S. Pietro.

113. Nota del medesimo: costui fu mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme, per torre i tesori del tempio; ma, appena posto il piede sulla soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva; e così umiliato ritornò addietro colle mani vôte.

114 e 115. Ordina così: *E Polinestor* (il nome di Polinestore) *gira con infamia per tutto il monte*; essendo da tutte quelle anime in tutto il giro l'infame suo nome proferito Polinestore, re di Tracia, ammazzò Polidoro figlio di Priamo, mandatogli ad averlo in custodia, con parte dei regi tesori, durante l'assedio di Troia.

116 e 117. Alf. not. *Crasso*, *dicci*, ec. — *Crasso*, Marco Crasso, di cui si legge appresso Cicerone, lib. III, *De Officiis*. La sua avarizia fu cagione che perdè l'esercito e la vita, essendosi fatto uccidere per non cader vivo nelle mani de' nemici, i quali, trovato il cadavere, e spiccatogli la testa, fu posta in vaso d'oro fonduto, e dettogli: *aurum sitisti, aurum bibe*. E però dice ch'ei sa di che sapore è l'oro.

118—123 Alf. not. i due primi. — *Talor parliam*, ec., l'una delle domande di Dante a quell'ombra si è, v. 35 e 36, *e perchè sola tu queste degne lode rinnovelle*; alla quale risponde per que-

Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Non eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,

ste parole. *Alto*, in suono alto; *basso*, istessamente. *Ora a maggiore*, ec., l'andare a maggiore o minor passo nasce da più o meno vigore di chi va. Adunque, ponendo l'effetto per la cagione, spiega in questo verso perchè parlano nel modo che dice il verso 118. *Al ben*, a ripetere quei degni esempi di povertà. *Non alzava la voce*, ma ripetevan basso quelle degne lodi. E questo è una prova di più che la spiegazione da me data del v. 120 è la sola vera.

124—126. Alf. not. questa, e le tre seg. terzine. — *Brigavam*; ricorditi che la strada è impacciata da quella gente che giace a terra, tutta coi dossi alla 'n su. *Soverchiar*, perchè ha già in mente il cerchio di sopra. *Tanto*, sollecitando tanto. *Quanto al poder*, ec., quanto era permesso al poter nostro.

127—129. Son pur belli questi versi, e sorpreso rimane il lettore sin dal primo, come fu Dante stesso sorpreso e spaventato. *Vada*, non vuol dire *va*, ma *forza è che vada*.

130—132. *Delo*, isola dell'Arcipelago; fra le

Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' Occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro invèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido.
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,
Diceau, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.

maraviglie che di lei predicano i Poeti, una è il tremare forte e continuo che faceva, prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana, che dice il Poeta i due Occhi del cielo, cioè i due primi occhi del cielo, per quello che Platone chiama le stelle *occhi del cielo*, in quell' epigramma tradotto dal Tasso come segue:

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

134. *Feo*, voce poetica, *fe'*, *fece*.

136—138. Costruisci così: *le voci dicevano*: Gloria in excelsis Deo, *per quello che io compresi dal luogo vicino*, *onde il grido si potè intendere*. Vedremo tosto la ragione di quel tremar del monte e del canto.

139—141. *Immobili e sospesi*; affissa i Poeti nell' atto che si dipingono. *I pastor*, di Betlemme. *Prima*, di noi che l' udiamo tuttodì. *Fin che 'l tre-*

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere
Se la memoria mia in ciò non erra,

*mar cessò*; stettero i Poeti immobili e sospesi per quanto durò il tremar del monte e il canto. *Ed ei*, ec. E quel canto. *Compièsi*, per lic. poet. in luogo di *compiessi*, si compiè.

142—144. *Poi*, che cessò il tremare e il canto. *Santo*, perchè stanza degli eletti di Dio. *Giacén*, giaceano, giacevano, *Già*, perchè tutte le anime cantano quel canto, e, compitolo appena, tornano tutte al piangere e lagnarsi detto di sopra. *In su*, in vece di *al*, dice spropositatamente Lombardi col Cinonio, e pur v' è tanta differenza, quanta fra uno che va incontro a una spada e chi già è passato fuor fuora.

145—148. Dice non esser mai stato travagliato da sì forte stimolo di saper la cagione d'un evento, quanto fu allora di conoscer quella del tremar del monte e del canto. *Cotanta guerra*. Questa guerra che, non si sapendo la cagion d'un qualsivoglia effetto, fa l'ignoranza di quello, è lo stimolo, l'impazienza del desiderio tanto maggiore, quanto più nuovo è l'evento. Il Lomb. con millanta MSS. alla mano, vuol che leggasi *con tanta*, in vece di *cotanta*. A noi, senza mutare dove necessità nol richiede, basta sapere che la forma *cotanta* suona appunto quanto *con tanta*, formata essendo dal congiungimento della prep. *co* o *con* coll'addiettivo *tanta*. — *Parémi*, for poet., pareami, parevami, mi pareva. *Quanto*, ec. Grande si è l'arditezza di questo costrutto,

Quanta parémi allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere;
Così m'andava timido e pensoso.

la quale, se debbesi perdonare al Poeta, certo si biasimerebbe in qualsivoglia altro. A qual nome s' ha a riferire questo correlativo *quanto*? a quello, mi si risponderà, ch' è l'oggetto *d'avere*. E dov' è questo nome? in mente del Poeta; perciocchè l'esser desideroso di sapere suppone l'aver il desiderio di sapere. Benissimo, ma chi non è Dante, non insurga a tanto. Il Lomb. con la Nidob. vuol che leggasi *pariemi*. Scommetterei buona cosa che se la Crusca leggesse *pariemi*, la Nidob. porterebbe l'altra forma; tanto il desio di novità in lei predomina! *Pensando*, alla cagion detta.

149—151. *Per la fretta*, perchè Virgilio andava forte, ed ei lo seguiva similmente. *Oso*, sincop. di *osato*, ardito. *Cosa*; suppl. *alcuna*, la quale m'aiutasse a indovinare. *Timido*, di dimandare, spiega Lombardi; ma io credo che fosse tale per un resto della paura ch'ebbe al subito tremar del monte, v. 127, 128, 129. *E pensoso*, perchè stavagli pur fisso il pensiero alla sopraddetta cagione.

# CANTO VENTESIMOPRIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Apparizione d'un' ombra di gran fama, da cui apparano i Poeti la cagione di quel tremare e del canto. Incidente notabile: maraviglia di quell'anima in riconoscer Virgilio da lei sommamente amato.*

La sete natural che mai non sazia,
  Se non con l'acqua onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta
  Per la 'mpacciata via retro al mio duca,

1—6. Alf. not. sino a *mi travagliava*. — *La sete natural*. Dice il Poeta in principio del Convivio: *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere, acciocchè la scienza è ultima felicità dell'anima nostra; e ciascuna cosa, siccome ogni grave al centro, alla perfezion sua contende*. E più sotto, dei sapienti: *essi sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra è nominata*. Adunque per questa natural sete s'intende il desiderio di sapere. Alfieri dice *la curiosità*. — *Non sazia*, suppl. *si* o *se*. — *Se non*, sottintendi *si sazia*. — *Con l'acqua*, ec. L'acqua della quale la femminetta Samaritana dimandò la grazia a G. Cristo, poichè dissele *qui biberit ex aquâ, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum*, è quella che dall'eterno fonte del vero si deriva; cioè la verità stessa, che per la scienza s'acquista; dal desiderio della quale era allora il Poeta travagliato, per non saper la cagione del tremar del monte e del canto, di che s' è

E condolémi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano 'n via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía,
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.

detto di sopra. *Pungémi*, pungeami, o pungevami, ha più forza e bellezza che il contrappostogli *sollecitavami*. — *La fretta*, per seguitar Virgilio che andava forte. *Impacciata*. ritorna al v. 4 e seg del preced. Canto. *Retro*, suppl. *andando*. — *Condolémi*, mi condolea o condoleva. *Alla giusta vendetta*, pensando alla giusta vendetta, con la quale vendica Dio i torti di quelle anime.

7—9. *Ed ecco*, forma che accenna subito avvenimento con sorpresa. *Luca*, cap. 24, descrive l'apparizione di Cristo risorto ai due discepoli ch'andavano in Emmaus. *Già surto*, ec., è bel verso d'espressione.

10—15. Si not. da Alf. i primi tre. — *Un' ombra*; non debbo dir chi ell'è, perchè non cessi la curiosità che già desta il Poeta in chi legge. *Dietro a noi*, non perder di vista questa circostanza. *Dappiè*; giacendo a terra le anime. *Nè ci addemmo di lei*. L'espressione *addarsi di uno*, grazi sa molto, ha per intero, *addare* (dare a) *se alla vista di uno*, e però vale *accorgersi di lui*, cioè *ch'egli è presente*, e così trattandosi d'altro. *Sì parlò pria*, ho già detto che il pieno di questo parlare credo che sia, *sì* (così) *ella parlò pria che noi ci addessimo di lei*. — *Dea*, forma poet. *dia*. — *Lui*, a lui. *Il cenno che*, ec., si è:

Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch'a ciò si confaçe.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come, diss'egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

*e così a voi*; parola accompagnata del gesto conveniente, che c'insegna natura in simili incontri. *Conface*, lic. poet. *confà*, conviene. Il Petrarca, del partirsi: *Ch'appena gli potei render salute*, cioè *accomandarlo a Dio*.

16—18. *Poi*, che gli ebbe reso quel cenno. *Nel beato concilio*, nel concilio dei beati, e però nella celeste aula. *Verace*, di verità. *Corte*, onde vengono i giudicj dell'infallibile giustizia. *Che me*, ec. Se, in luogo di *me*, leggasi *mi*, ogni sentimento è distrutto.

19—21. *E perchè andate forte?* Il Lomb. con la Nidob. fa qui un guasto enorme, scrivendo in vece *e parte andavà forte*; e la favoletta che ci conta su, per dar vigore a sì fatto mutamento, è proprio da chi non ha lasciato ancora il pappo e'l dindi. L'ombra, v. 10, seguita Virgilio e Dante che vanno l'un dopo l'altro. Adunque perch'ella potesse andar forte, conveniva che Virgilio, detto l'ultima parola, gli avesse villanamente voltato le spalle, e fossesi rimesso a andar come prima. Oibò! L'ombra dice così, perchè i Poeti avanti di fermarsi, andavan forte, v. 4 e 5. *Su non degni*, non degni accoglier lassù. *Scorte*; dicendo *scorto*, l'azione sarebbe finita; mentre la prima forma dimostra che la dipendenza dell'oggetto dal suo suggetto ancor dura.

E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l'angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia.

22—24. Alf. not. il terzo. — *I segni*, ec. I P descrittigli in fronte dall'angelo che siede su l'entrata del purgatorio. *Proffila*, da *proffilare*, delineare a proffilo, o sia, trascurando, come fassi in tanti altri, quest'accidente, delinea, descrive.

25—27. *Lei che*, ec., colei che fila, la Parca, detta Lachesi; e soggiunge *dì e notte*, perchè il tempo non s'arresta un sospiro per le sue vie. *Tratta*. Dice, Parad. xv, *L'altra traendo alla rocca la chioma*, perchè filando, tirasi giù a tratte il lino che si fila. *La conocchia*, cioè *tutta la conocchia*, o sia tutto il lino della conocchia. *Impone ... e compila*; il primo di questi verbi esprime il primo atto di soprappor leggermente su la rocca il lino; il secondo, quello di comprimervelo su, perchè resti unito e stretto.

28—30. *Ch' è tua e mia sirocchia*, perchè uscita di mano allo stesso creatore; e dice questo, non come crede Lomb. per conciliare a Dante l'amor di quell'ombra; ma sì per farle intendere che, quantunque sirocchia d'entrambi, essa non poteva andar su da sè, per esser fitta ancora nel mortal suo corpo; il che s'accenna per la differenza del principal senso, quello del vedere, tanto più acuto nelle ombre che in noi, quan-

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
 D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
 Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna

t' è più lieve la seconda loro spoglia che la prima. Il Postil. Cas., ci avvisa il sig. de Romanis, nota *propter artem poeticam*, ma lo fa per ridere.

31—33. Alf. not. — *Dell'ampia gola*; accenna per questa espressione, ch'egli non è de' rei che Minos lega, ma sì di quelli che perduto hanno il cielo per non aver avuto fede. *Quanto 'l potrà menar mia scuola*; si spiega dai seguenti versi del XVIII.

. . . . . . . . . Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

35 e 36. *Dianzi* (nel tempo di anzi), poco fa. *Tutti*, gli spiriti. *Ad una*, suppl. *voce*. — *Parver gridare*, cantando insieme il *gloria in excelsis Deo*, v. 136 del passato Canto. *A' suoi piè molli*, ai piedi del monte, *molli* (fatti molli) per le acque che lo circondano; considerata la sola cagione, senza riguardo all'effetto; e però *bagnati*.

37—39. Costruisci così: *Virgilio dimandando questo, mi diede per la cruna del mio disio sì, che la mia sete si fece meno digiuna pur con la speranza*. La forza del *mi diede per la cruna*, ec., si sente, ma non vi è linguaggio che possa altrimenti ritrarla; e, contrapporgli *colse puntualmente nel mio desiderio*, è lo stesso che dar un baiocco per un bel fiorin d'oro. *Pur*; attendi bene a questa

Del mio disio, che pur con la speranza,
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve

particella; non è pleonasmo, non è superflua, ella è congiuntiva della proposizione sottintesa, opposta a quella che la segue. Lombardi dice che la particella *sì* serve ad amendue i membri del parlare che seguita, ma s'inganna d'assai, perchè la *sì* modifica soltanto il verbo *die'*.... Il Boccaccio, imitando e creando tutto il suo stile su quello di Dante, il che l'ha fatto inarrivabile, fa dire alla Fiammetta: *oh quanto cotale dimanda mi diede per lo mio disio!*

40—41. *Qui non è, nè può esser cosa alcuna, che la religione della montagna* (che il santo monte) *senta* (provi) *senz'ordine, o che sia fuor d'usanza*, e però fuori dell'ordinario o straordinario; vale a dire, quanto avviene in questa santa montagna, procede da immutabil ordine, e nulla è qui fuor di sua usanza. E dice così, perchè non creda Virgilio esser quell'avvenimento cosa nuova o casuale.

43. *Libero*, suppl. *il luogo*. — *Da ogni alterazione*, intendi, di quelle che fuori di là hanno luogo negli elementi nostri, tremuoti, tempeste, nebbie, fulmini, ec.

44 e 45. *Di quel che 'l cielo in sè da sè* (*da sè in sè*, legge Lomb. con la Nidob.; ve' profondità di pensare!) Tante ciarle si fanno, tanto romore per questo *da sè*, che mai non sentii altrettanto da mia nonna quando rompeva la

Esserci puote, e non d'altro, cagione
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante

gatta il pentolino del pancotto. Il Poeta, quasi indovino delle intenzioni de' comentatori, si compiacque di spiegar questo *da sè* nell'ultimo verso del xxiii di questa Cantica, colla parola *Lo vostro regno che da sè la sgombra.* Dico che lo spiega per questa parola, poichè per essa ci dà il mezzo di ridur questo ellittico parlare al suo pieno, il quale si è: *cagione di quello che, la montagna sgombrandolo da sè, il cielo riceve in sè, può esser qui, ma cagione d'altro avvenimento non ci può essere.* Ora vedi quello che ne dicono gli altri; e fammene poi motto, che gongoleremo un poco insieme.

46—48. *Perchè*, per che ragione, per conseguenza del qual ordine. *Grando*, v. poet. *grandine*. — *La scaletta .... breve*, quella che dice più giù, v. 53 e 54.

49—51. *Non paion*, non appariscono, non si vedono. *Corruscar*, di baleno o altro simile. *Figlia di Taumante*; *Thaumantias Iris*, arco baleno, ovvero l'Iride, figliuola di Taumante, cioè dello stupore. *Di là*, nel mondo di là. *Cangia.... contrade*, muta luogo, secondo l'opposizione del sole.

51—54. *Secco vapor*, generatore di venti. *Al sommo*, suppl. *grado*. — *Ch'io*, suppl. *di*; di che io parlai. *Le piante*, dei piedi; e però *i piedi*. La ragione che, dalla porta in su, il monte è

Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.

libero da ogni alterazione, la dice Matelda a Dante nel XXVIII, ed è, non tanto per divin volere, quanto perchè questa superior parte del monte si dislaga tutta nell'aere vivo.

55—57. *Trema*, il monte, e ciò per vento che vi si nasconde. E dice *forse*, perchè non sa se sia anche il di sotto così privilegiato. *Poco od assai*, modificano *più giù*, e non già *trema*. — *Ma, per vento*, ec., perchè da tali venti, giusta l'opinion del suo tempo, generansi i tremuoti. *Non so come*, suppl. *ciò avvenga*. — *Non tremò*, il monte.

58—60. *Tremaci*, il luogo trema qui. *Monda*, mondata, è detto figuratamente, *purificata*. — *Sì che surga* (per salir su), *o che si muova per salir su*. — *Che surga*, rispetto alle anime giacenti a terra, atto che precede il salire; *che si muova*, riguardo a quelle degli altri cerchi, ch'è pur l'atto che quello del salire precede. Così spiego io, e istessamente il Vellutello, da cui tutti gli altri erroneamente si scostano; ma più e con più biasimo Lombardi, il quale si maraviglia che il Daniello e il Vellutello non siansi avveduti che il *muoversi per salir su* può dirsi ugualmente di chi, sui piedi essendo, muovesi per salire, quanto di chi, giacendo, s'alza per salire; nel che dà egli anzi da maravigliarsi non poco, poichè volendo accennare la maniera di

Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

muoversi di chi giace, come è intendimento del Poeta, quello ch'ei dice non è vero, com'egli è vero, nell'altro riguardo, in ogni qualsivoglia azione. *E tal grido*, ec., e grido tale, quale sentito hai, *gloria in excelsis Deo*, seconda quel tremare; e dice *seconda*, perchè il tremare precede e finisce prima, benchè d'un istante.

61—66. *Della mondizia*, ec. Prova certa d'esser l'anima monda si è la volontà a mutar convento (stanza, luogo), la qual volontà, libera affatto, perchè non più combattuta dalla voglia contraria di sdebitarsi con Dio, sorprende l'anima, e la fa contenta nel suo volere, perch'egli è libero affatto. *Prima vuol ben.* Virgilio poteva dire: *com'è possibile che non abbia anche prima la voglia di cambiar quel luogo col cielo?* Però lo previene *Ma non lascia 'l talento.* Ordina così: *ma il talento, che la divina giustizia pone al tormento contra la voglia di mutar convento, come fu al peccare, non lascia libera essa voglia di mutar convento.* Vuol mutar luogo, ma vuole anche, e più forte, mondarsi prima; così il primo volere, dal secondo combattuto, non è libero. *Come fu al peccar.* Due voleri, sì e no, combattono l'uomo innanzi al peccare; l'uno si è quello che lo spinge al male; l'altro men forte che lo ritiene. E se non fossero questi due pugnanti voleri, necessario sarebbe così il male come il bene, e ingiusto ogni premio e ogni pena. Lombardi scri-

Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl' invii.

ve *con tal voglia*, in luogo di *contra voglia*, e vi dice al solito cose per lo meno inutili, non pensando, cred' io, ch' una forza contraria può essere minore di quella che oppugna; e buon per l'uomo che così sia, che altrimenti cesserebbe ogni movimento, e tutto sarebbe inerzia anzi morte.

67—69. Alf. not. i due estremi. — *Son giaciuto*, sono essendo stato giaciuto; e non v' è altro modo di renderne ragione. *Cinquecento anni e più*. Dei mille dugento e più anni, scorsi dal 96 di G. Cristo, che l'ombra parlante morì, sino al supposto anno del dantesco viaggio 1300, se n'ha passati in questo cerchio cinquecento e più, certo è ch' egli ha passato il rimanente nei cerchi di sotto, fra i quali, nel quarto, più di 400 anni, com' egli dice ne' v. 92 e 93 del seg. Canto. *Pur mo*, adesso adesso. *Libera*, cessata essendo l'anzi detta *contra voglia*. — *Di miglior soglia*, d'entrata a stanza di questa migliore.

70—72. *Tremoto*, quel tremar del monte. *Per lo monte*, ti fa trascorrere da cima del monte, *infino a' suoi pie' molli*. — *Che tosto su gl' invii*, cui pregano ch' egli gl' invii su tosto. Questo parmi il sentimento vero; ma può stare anche *ch' io priego ch' egli gl' invii su tosto*. Lombardi, dietro al Venturi, lascia scegliere al lettore l'uno o l'altro senso.

Così gli disse, e però che si gode
  Tanto del ber quant' è grande la sete,
  Non saprei dir quant'e' mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete
  Che qui vi piglia, e come si scalappia,
  Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
  E, perchè tanti secoli giaciuto

73—75. Alf. not. *si gode*, col v. seg. il cui sentimento si è, che il contento d'un desiderio soddisfatto è uguale alla intensità del desiderio medesimo; e siccome ci ha dichiarato Dante, che quel desiderio suo era sommo, altrettanto fu il piacere ch'ebbe di vederlo contentato. *Prode*, in vece di *pro* (profitto, guadagno) è maniera degli antichi, i quali dicevano *tuo prode*.

76—78. *La rete che qui vi piglia*, figurato modo, pel quale intende quello star ivi *ne' piedi e nelle man legati e presi*, ch'ha detto del XIX, effettuando ciò la divina giustizia per mezzo del *talento contra voglia che pone al tormento*. — *E come si scalappia*, e come uno si scioglie dal calappio. E questo *come*, o maniera di scalappiarsi, si è il compimento del maggior desiderio, quello della soddisfazione della divina vendetta. *Perchè ci trema*, perchè il monte trema qui. *Congaudete* (godete l'uno coll'altro, vi congratulate) sia pur più latino, come *pane* e *vino*, ha miglior suono che *congodete*, forma sgraziata.

79—81. Alf. not. il primo. — *E perchè*, ec. Ordina: *e fa che mi cappia nelle tue parole*, *perchè sei giaciuto qui per tanti secoli*. — *Cappia*, da *capere*, esser contenuto; adunque la forma *cappia nelle tue parole* suona quanto, *si contenga nelle tue parole*; e la particella *mi*, accenna l'oggetto

Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo rege vendicò le fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.

o causa in riguardo; e chi volesse tradur quest'espressione in altra più comune, direbbe: *ch'io comprenda per le tue parole*; non già, come si crede Lombardi, che *nelle* sia lo stesso che *per le*, ch' è falso, falsissimo; ma sì perchè, per più d'una via, al luogo stesso si può pervenire, senza che però esse sieno una cosa, che anzi è impossibile. Questo parlare s'imita dal Boccaccio così: *io son contento che così ti cappia nell'animo*. E altrove: *e però nel mio giudicio cape*, ec.

82—87. Alf. not. della seconda terz. sino a *famoso assai*. — L'ombra soddisfa alla dimanda di Virgilio, e si scuopre con parlare e circostanze che dilettano e fermano l'attenzione. *Buon* pigliasi qui nel primo suo sentimento. *Tito*, Vespasiano. *Vendicò*, ec. Dice, Parad. VI, che la distruzione di Gerusalemme fu vendetta della vendetta del peccato antico; e la vendetta del peccato antico fu la morte del giusto. *Fora*, o *fori*, coll'o grave, ferite. *Ond'uscì 'l sangue*, ec., è detto dal Poeta in forma nuova e bella. *Col nome che*, ec., quello di poeta. Delle prime tre arti anche il Buonarroti dà la preminenza alla poesia. Il Petrarca, la prima gloria all'armi:

E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.

*Di là*, nel mondo di là.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che Tolosano a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.

88—90. Alf. not. — *Mio vocale spirto*; chiamasi così quello che in suoni articolati per gli organi della parola si dischiude; e però si può intendere del parlare e del cantare. Qui, del secondo ch' è il poetico canto. *Tolosano*, per patria. L'ombra che parla, come tosto si scuopre, si è Stazio Papinio, che, non Tolosano, ma Napoletano fu veramente. Adunque come lo confuse Dante con Stazio rettorico, chiamato Surculo, che fu di Tolosa? Cagione di quest'errore del tempo di Dante fu, come ci fa sapere il Landino, Placido Lattanzio, il quale ne' suoi comenti della Tebaide e dell'Achilleide, questa sua erronea opinione lasciò scritta. E ancora durerebbe sì fatto inganno, se le Selve di Stazio, state tanto tempo smarrite, e dov'egli si dichiara Napoletano, non si fossero poi trovate, il che, secondo che dagli eruditi s'avvera, fu dopo la morte del Poeta nostro da circa cent'anni. E che Dante non abbia avuto cognizione delle Selve di Stazio lo mostra chiaro più sotto, v. 92. *Ornar di mirto*. Anche del mirto si coronavano i poeti, come i trionfatori; ma siccome questi avevano la corona del mirto nel minor trionfo, e quella dell'alloro nel maggiore, pare che questa fosse, per gli uni come per gli altri, di più gloria.

Parlando di Stazio nel Convito, Dante lo chiama *il dolce Poeta*, onde, siccome da quanto dice qui di lui, e più dall'occasione sì opportuna che coglie di parlarne sì fattamente, si vede chiaro ch'egli lo aveva in grande stima e affezione.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando;
Senz'essa non fermai peso di dramma.

91—93. Alf. not. sino al v. 108. — *Di Tebe*, suppl. *la guerra*; ch'è nella Tebaide. *Del grande Achille*, sottintendi *il valore*; s'accenna l'Achilleide che, sorpreso da morte, lasciò imperfetta, e però dice esser caduto in via sotto quella seconda soma; figurato modo anche dal Petrarca adoperato, quando, riconosciuta maggiore dell'ingegno suo l'impresa di lodar Laura, dice *non esser soma da' suoi omeri.*

94—96. Ordina così: *le faville che mi scaldarono dico le faville della divina fiamma, onde più di mille sono allumati, furono seme al mio poetico ardore*. Chiaro così riesce il senso di questi maestosi versi, stravolto da Lombardi per aver a sproposito voluto por tra due virgole la proposizione *che mi scaldar*, equivalente affatto a un semplice addiettivo, che l'intenzione stessa potesse ritrarre.

Non tralasci il lettore d'ammirar l'artificio, pel quale il Poeta va a riuscire a quello onde tante nuove bellezze veggonsi sfavillare.

97—99. Bell' elogio e ben naturale che, per bocca di Stazio, fa il Poeta a colui, che per suo maestro e signore riconosce. *Mamma fummi*, mi fu madre, mi fece Poeta; *fummi nutrice*, e mi fu poi maestra nell'arte.

E, per esser vivuto di là quando
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che, tacendo, dicea: Taci;

100—102. Dichiarazione di sommo affetto, per troppo schiva e delicata coscienza dal Venturi ripresa. Ma chi non vorrebbe star mille anni in inferno, dico io al Venturi, per aver fatto questi versi? Non altri, se non chi merita starvi senza tempo, e di qua dal mal fiume. Il Rosa Morando ci mette troppo per confondere il Venturi, che non porta il pregio; e Lombardi, per dargli il resto, ne dice una sì grossa che, se non s'apre lo scaricatoio, non so donde farla passare. Dice che parrebbegli la più spedita di rispondere, che suppone Dante essere quest'anime ancor soggette a *passioni ed errori*, e tali perdurare fin che non sieno *eccitate al pentimento*, e lavate nel fiume Lete. Delle mille cose che si potrebbono opporre all' inganno del Lombardi, basti ricordargli che Guido Guinicelli, C. xxvi, dice a Dante: *Ove poter peccar non è più nostro.* — *Assentirei un sole più ch' i' non deggio*; consentirei star un anno più che non debbo, e dice *al mio uscir di bando*, perchè la patria vera si è il cielo, e chi n' è fuori è come in bando, in esilio. Alfieri spiega *starei un anno o un giorno di più*; ma qui *sole*, come nel sesto dell' Inferno, vale un giro annuale del sole.

103—105. Mira come nel linguaggio di natura sa il Poeta, non dico vincer gli altri, ma pur lei! Quanto eloquente si è quel parlar del viso che, tacendo, dice: taci! dove in un sol atto,

Ma non può tutto la virtù che vuole;
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.

quanto nei sottoposti versi disse Ovidio, tutto dal Poeta s'esprime:

Me specta, nutusque meos, vultumque loquacem,
Excipe furtivas et refer ipse voces;
Verba superciliis sine voce loquentia dicam.

*Ma non può tutto*, ec., bella verità da notarsi bene. *La virtù che vuole*, si è la volontà. Il Petrarca: *E chi discerne è vinto da chi vuole*.

106—108. Versi divini, non meno per la lingua, che per le sentenze. *Son tanto seguaci*, sieguono tanto dappresso e agevolmente. *Da che ciascun si spicca*. Il riso si spicca da letizia, il pianto da tristezza d'animo. Nota che, per la voce *spicca*, rincalza l'idea dell'espressione *son tanto seguaci*. — *Che men seguon voler*, ec., spiega Alfieri: *tradiscono i più sinceri*, e tanto più, si può aggiungere, quanto la sincerità è maggiore.

109—111. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Ammicca*. Nell'Ercolano: Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, il che si chiama *far d'occhio*, o vero *fare l'occhiolino*, che i Latini dicevano *nictare*, cioè accennare cogli occhi, il che diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l'usa qui Dante. *Perchè*, pel qual mio sorridere. *Il sembiante*, dell'anima, il presente suo atteggiamento; *la quale*, dice il Poeta

E se, tanto lavoro in bene assommi,
  Disse, perchè la faccia tua testeso
  Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso;
  L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
  Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

nel Convito, *dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente sua passione, chi bene la mira.* Nota la forza dell'espressione *si ficca.*

112—114. Alf. not. *perchè la faccia tua.... un lampeggiar d'un riso*, ec. — Costruzion piena: *E disse: se io desidero che tu assommi in bene tanto lavoro, dimmi, perchè*, ec. Nota bene tutto questo visibile parlare. Stazio ha detto che, per esser vissuto quando visse Virgilio, starebbe un anno di più a quel tormento. Virgilio, con viso che parla in silenzio, dice a Dante di tacere. Egli pur sorride. Stazio se n'accorge, e, per indovinar la cagione, lo riguarda fisso negli occhi; poi lo scongiura di parlare; e Dante, fra l'uno che gl'impone silenzio e l'altro che lo scongiura a parlare, si tace e sospira; finchè Virgilio che intende solo il suo sospirare, lo libera da sì penosa irresoluzione. Tutto questo è detto sì naturalmente, e con sì pellegrina grazia ed evidenza, che, chi più sa, più n'è maravigliato. *Assommi*, da *assommare*, condurre a sommo, e però *compire* ovvero *finire*; *e assommare in bene*, finir bene. *Lavoro*, impresa; quella del presente viaggio. *Testeso*, for. poet *testè* — *Un lampeggiar d'un riso.* Il Petrarca: *E 'l lampeggiar dell'angelico riso.* E altrove: *Ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso.*

115—117. Alf. not. — *D'una parte e d'altra*,

Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'i' fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi

quinci da Stazio, quindi da Virgilio. *L'una*, questi; *l'altra*, quegli. *Ond'io sospiro*, effetto di quel contrasto che lo fa irresoluto e inquieto. *E sono inteso*, da Virgilio.

118—120. Ordina: *il mio maestro mi disse: di' quel ch'e' dimanda con cotanta cura, e non aver paura di parlare, ma parla, e digli quel,* ec. Virgilio ripete e rincalza, per torre a Dante ogni sospetto, e che parli franco.

121—126. Si not. da Alf. — *Forse che*, suppl. *avviene*. — *Gli occhi miei*, me, a veder le maraviglie di lassù. *Forte a cantar*, ec. Costruzione vera: *l'ingegno a cantar forte* (in tuono forte) *le gesta degli uomini e le imprese degli Dei.* Nella gramatica s'insegna che s'ha a dire, con miglior suono, *degli Dei*, ma il Poeta non bada a queste minuzie.

127—129. Quanto è semplice, schietto ed elegante questo parlare!

130—136. Alf. li not. — Inteso Stazio esser Virgilio che si vede dinanzi, quel Virgilio da

Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

lui sì desiderato, preso è da tanta maraviglia, che, dimentico l'esser suo, già s'inchina a quell'atto di rispetto che a maggior di sè si suol fare, se Virgilio nol faceva ravvedere. *Già*, a pena sentì il glorioso nome *Ad abbracciar li piedi*; disse di Sordello: *ed abbracciollo ove*, ec. Quest'atto di rispetto, che fa un'anima del purgatorio a una del limbo, si biasima dal P. d'Aquino e dal Venturi. Ma, se la maraviglia di quello spirito fu tanta che lo fece dimenticare ch'era ombra, come potè badare allo scrupolo di costoro? Veramente così fatte critiche sono troppo puerili. *La quantitate... dell' amor ch' a te mi scalda*, bel dire e forte. *Dismento*, è forse sincope di *dismentico*. — *Nostra vanitate*, Inf. VI.

............ E ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

*Trattando*, vale quanto, ma lo dice Lombardi, *trattar volendo scioccamente*. Tu, lettore, leva via questo *scioccamente*, gittalo a un cane, e lo vedrai fuggire come se lo portasse via il diavolo.

## CANTO VENTESIMOSECONDO.

---

### *ARGOMENTO.*

*Procedimento dei tre Poeti insieme: entrata loro nell'altro calle. Ragionamento di Stazio con Virgilio. Arrivo al sesto girone dove si piange il peccato della Gola. Incontro d'un albero con pomi soavi e buoni. Esempi d'invito a sobrietà.*

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch'hanno a giustizia lor disiro
Detto n'avean: *Beati*, in le sue voci,

1—6. Giusta l'Oraziano, *et in medias res, non secus ac notus auditorem rapit*, tace come pervennero al passo del perdono, come videro l'angelo, il suo celeste fulgore, il ventilargli la fronte a torre via il segno del peccato testè purgato, e altre circostanze nei passati luoghi leggiadramente toccate, accennando pure, affinchè non rimanga troppo tempo sospesa la curiosità del lettore, vago di cose nuove. *Già era l'angel*, ec. Adunque salgono già le scale del sesto giro. *Un colpo*, l'impressione fattagli in fronte nel descrivergli l'angelo l'uno dei sette *P*, e per conseguente una di quelle lettere. *E quei che hanno*, ec., vale a dire *e quei che hanno il lor desiro inteso a giustizia*, cioè gli angeli, poichè, giunto al passo del perdono, al volgersi per salire, chi va su, sente cantar, dall'angelo a guardia del passo stesso, la virtù direttamente opposta al vizio purgato nel giro che lascia. Ma perchè

Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io, più lieve che per l'altre foci,
M'andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:

se uno è l'angelo che sta all'entrata, dice Dante che si cantò da *quei che hanno*, ec., e non da *quel che ha?* La ragione si è che, nel regno di quelle prime liete creature e degli eletti, le voci *mio* e *tuo* suonano quanto *nostro* e *vostro*; e però *quei ch' hanno a giustizia loro desiro*, vale *da uno di quei ch' hanno*, ec. La parola che si canta è: *beati qui esuriunt et sitiunt*, tacendo il seguente nome *justitiam*, che finisce la sentenza, il letteral sentimento della quale, *beati chi hanno fame e sete di giustizia e non d'altro*, spiegasi dalle parole che finiscono il ventesimoquarto di questa Cantica, le quali sono:

.......... Beati cui alluma
Tanto di grazia che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Se i comentatori avessero posto mente a questo luogo, sarebbero a lieto fine riuscite le loro fatiche, rese più che vane per sì fatta trascuraggine. Adunque l'oggetto del *beati qui esuriunt et sitiunt* è la parola *quanto basta*.

7—9. *Più lieve*, per quello che detto ha nell'ultimo verso della prima terzina del Canto. *Per l'altre foci*. Chiama *foce*, per certa similitudine, l'entrata della scala nel duro sasso profonda. *Labore*, fatica, non l'usiamo più, ma può farne uso francamente chi è poeta. *Montaigne*, fra gli altri antichi scrittori francesi, ha pur adoperato questa voce in prosa. *Gli altri spiriti*, Virgilio e Stazio; *veloci*, perchè senza l'incarico di quel d'Adamo.

Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che là tua affezion mi fe' palese,

10—12. Bella sentenza e vera, con somma grazia ed eleganza espressa; e significa che, se uno che ami un altro per sue virtù, faccia conoscere l'amor suo all'amato, questi riama lui. Ma pon mente che dice *amore acceso da virtù*; che, se tu ami alcuno per altro fine, non essendo riamato, non hai a lagnarti, e, se ti dei lagnare, lagnati del reo fine dell'amor tuo. E se, amando uno che credi virtuoso, ei non ti ricambia con reciproco amore, segno è che l'apparenza t'ha ingannato, credendolo quello ch'egli non è; allora rivolgi l'amor tuo a più degno oggetto, o sì te ne sta.

13—18. Vedi con che grazia e delicatezza mostra Virgilio l'amor suo a Stazio, e perchè l'ami, e da quanto l' *Giovenale*, fiorito poco dopo Stazio, fu ammiratore dell'uno e dell'altro, come nelle sue opere si manifesta. *Mia benvoglienza*, ec. Ordina così il resto: *fu inverso te tale, quale non strinse più mai* (in alcun tempo) *alcuno all'amore di persona non vista. — Sì ch'or*, ec., graziosissimo complimento, e tutto affettuoso.

Ora ecco le prove come si possa uno, per sola fama, d'un altro innamorare. Lascio l'amor sensuale, del quale vedi le prove nel Gerbino del Boccaccio, e parlo dell'amore acceso da virtù. Adunque Cicerone *De Amicitia*: *nihil est amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum; quippe cùm propter virtutem et probitatem*

Mia benvoglienza inverso te fu quale
  Più strinse mai di non vista persona,
  Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
  Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
  E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
  Luogo avarizia, tra cotanto senno
  Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
  Un poco a riso pria; poscia rispose:
  Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

*eos etiam , quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus*. E il Petrarca :

> Ma tua fama real per tutto aggiunge;
> E tal, che mai non ti vedrà nè vide,
> Col bel nodo d'amor teco congiunge.

19—24. Si not. da Alfieri. — *Come poteo* , ec. Inteso da Stazio ch' egli era giaciuto tanto tempo nel cerchio degli avari , s'immaginò ch'avaro fosse stato ; del che maravigliandosi come di cosa che non fu mai , gli fa questa dimanda ; ma in modo sì cortese e con tanta grazia , che non se ne possa offendere ; ove mira il Poeta a farci conoscere esser impossibile affatto che in animo gentile , e massime in un letterato vero , possa mai annidarsi avarizia , il più ignobile d'ogni vizio . *Tra cotanto senno* , fra cotanto sapere. *Per tua cura* , perchè non s'acquista altrimenti che per istudio , sollecitudine , e fatica senza fine .

25—27. Alf. not. il terzo verso di sì graziosa espressione. — Nota , di questo natural sorridere dell' ombra , per l'inganno di Virgilio , l'espres-

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,

sione *un poco*, che, s'avesse riso come maestro Scimmione, sarebbe stato villano.

29. *Falsa*, ingannevole, non vera. *Matera*, for. poet. *materia*, *suggetto*.

31—33. *Tuo creder m'avvera*. *M'avvera*, mi dimostra per fatto vero. *Tuo creder .... esser*, tua credenza esser, o sia che tu credi. *Forse*; dice così, perchè nol sa certo, benchè sia più apparente e probabile motivo di sua falsa credenza l'averlo trovato in quel cerchio degli avari, che tutt'altro.

35 e 36. *E migliaja di lunari rivolgimenti o periodi hanno punita questa dismisura*. La dismisura che intende, si è quella ch' è cagione dello essere stato partito da avarizia sino all'opposto estremo, ch' è la prodigalità. Se sei curioso di sapere quante sieno queste migliaia di lunari, o sia di mesi, vedi quante si contengono nei cinquecent'anni e più che Stazio è giaciuto.

37—42. Ordina così: *E voltando pesi per forza di poppa* (Inf. VII), *sentirei ora le giostre grame, se non fosse che io drizzai mia cura, quando intesi la parola tua là dove tu, quasi crucciato, chiami contro all'umana natura, dicendo: O sacra fame del-*

Quand' io intesi là ove tù chiame,
Crucciato quasi all'umana natura;
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.

*l'oro per che non reggi tu l'appetito dei mortali?* — *Drizzai mia cura*, mi ravvidi. *Chiame*, lic. poet. *chiami*, esclami. Il sig. de Romanis ha scritto, conforme al Cod. Caet. *exclame*, in luogo di *chiame*, e questa barbara forma gli sembra un gioiellino. Buon pro gli faccia. *Sacra*, esecrabile. *Fame*, per *desiderio smoderato*, s'usa pur dal Petrarca: *Quella perch' io ho di morir tal fame*. Ognuno vede esser questo il Virgiliano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* Quand' io lessi la prima volta questo *perchè*, scritto così in un sol corpo, confesso che, non mi riuscì di capirne il costrutto, del quale pur sì chiaro scorgesi il sentimento. Ricorsi al Venturi, e fui stomacato della sua presuntuosa ignoranza; vidi gli altri, e non vi trovai se non errori; mi voltai a Lombardi, e, al solito, guasto dannoso o almeno superfluo, e gettai via il libro. Tornai a casa mia, e cominciai l'analisi, spiccando la preposizione *per* dall'addiettivo *che*, sapendo che, in qualsivoglia aspetto si presenti, egli è pur sempre addiettivo, e però inerente a nome espresso o sottinteso, e tosto mi venne fatto di riempire il vôto, scrivendo *per che* (per quali *scelleraggini non reggi*, ec., onde sì semplice riesce il costrutto, che più non puossi nè pur da Lombardi desiderare. Accortomi poscia che il Rosa Morando, nel combattere l'inganno del Venturi, era proceduto per la stessa via, e riuscito allo stesso successo, confesso ancora che ne ris

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,

masi tutto sconturbato per più dì; e ciò fu per non troppo bella invidia.

43 e 44. La frase *troppo aprir l'ali le mani* ( allargarsi troppo ) è nuova e dantesca. *Potén*, potean, potevan, potevano. *Pentémi*, mi pentii.

46—48 *Coi crini scemi* ( scemati ). Inf. vii.

Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

*Per l'ignoranza che*, ec., *per l'ignoranza di questa pecca* (di questo peccato) *che toglie*, ec., la quale ignoranza, colpevole però, *toglie*, al reo il pentirsi mentr' egli vive, e quando egli è negli estremi momenti della vita, o sia presso a morte.

49—51. Dice che l'uno e l'altro degli estremi diametralmente opposti, come avarizia e prodigalità, si puniscono insieme nel luogo stesso. Però nel settimo dell' Inferno hai veduto insieme, e nello stesso luogo, gli avari e i prodighi a un tormento. Lo stesso avviene qui. *Rimbecca*, da *rimbeccare*, ritorcer, per esempio, la reazione contro l'azione; colla modificazione che aggiunge il Poeta *per dritta opposizione*, dimostra nelle colpe un' opposizione diametrale, come sono i due estremi d'una retta. *Suo verde secca*; parlar figurato, tolto dall'erbe e dalle piante, nelle quali, mentre dura il verde, dura quello ch' esse sono; ch'è il termine che ha in riguar-

Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s' io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Iocasta,
Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele

do il Poeta. Adunque l'espressione *secca suo verde*, vale consuma ciò che la fa essere, o sia l'esser suo, e però *si consuma*.

52—54. Però, se, per purgarmi, io sono stato tra quella gente che piange per l avarizia, ciò m' è incontrato (m'è avvenuto) per lo vizio suo contrario, cioè per la prodigalità.

55—60. Alf. not. i due primi e 'l sesto. — *Quando tu cantasti*, ec., accenna la Tebaide. *Le crude armi*, ec. *Crude*, crudeli, massime per averle i due fratelli l'uno contro l'altro rivolte. *Della doppia tristizia di Iocasta*. de' suoi due figli, dice Alfieri, che il Poeta chiama *doppia tristizia*, perchè, morti entrambi, furono doppia cagione di tristezza alla madre. *Il cantor*, ec. Virgilio, denominato dalla parte in che null'altro gli può stare appetto. *Clio*, musa che s'invoca in principio della Tebaide. *Lì*, in quel Canto. *Con teco*, perchè *Clio* spira, e il poeta la seconda. *Tasta*, nell'accordo della lira col canto. *La fè senza la qual*, ec. La fede cristiana. Alfieri.

61—63. *Qual sole*, qual celeste lume o grazia, perchè il sole è padre d'ogni altra luce; *quai*

Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

*candele*, qual terrestre lume, per esser quello dei nostri focherelli un' emanazione di quel maggiore e celeste lume. *Stenebraron*, da *stenebrare*, tor via le tenebre. *Al pescator*, a S. Pietro. *Le vele*, della tua navicella, dietro quella di Pietro, che figura la chiesa.

64—66. *Tu prima m'inviasti*, ec. Ha detto di sopra, che l'Eneide gli fu mamma e nutrice poetando. *Nelle sue grotte*, nelle spelonche onde surgono le fonti Pegasee. *Appresso Dio*, per andar appresso Dio.

67—69. Alf. li nota. — I servi, che accompagnano di notte i padroni, precedono, e però portano la lanterna dietro; sicchè essi vanno nello scuro. *E sè*, v' ha ellissi della preposizione *a*. — *Dotte*, del cammino.

70—72. È la schietta traduzione, e senza alcun discapito, dei seguenti versi della quarta bucolica, ove Virgilio annunzia il compimento della profezia della Sibilla, nella nascita del figlio d'Asinio Pollione.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;
Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò ch'i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre Sette.

Lombardi dice che gli accademici della Crusca, scrivendo *discende*, in luogo di *scende*, che legge esso con la Nidob e con una caterva di altri MSS., hanno minorata la grazia del verso. A me par il contrario.

74 e 75. Si not. da Alf. — Il disegno adombra la cosa, i colori l'avvivano.

78. Gli apostoli.

79—81. *Sopra toccata*, accennata di sopra; v. 70, 71, 72. *Si consonava*, era d'accordo col suono, e però col sentimento. *Usata*, addiettivo in origine, adoperato a modo di nome, lo stesso che *usanza*.

82—87. Alf. not. — *Vennermi*, ec., parla dei primi seguaci de' nuovi predicanti. *Quando Domizian*, ec., fu fierissima la persecuzione di Domiziano contro i Cristiani *Perseguette*, da *perseguire*, in senso di *perseguitare*. — *Mentre che*, ec., mentre ch' io abitai nel mondo di là; mentre ch' io vissi.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
  Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo;
  Ma per paura chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo;
  E questa tiepidezza il quarto cerchio
  Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
  Che m'ascondeva quanto bene io dico,
  Mentre che del salire avém soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,

88—90. *Pria ch' io conducessi*, ec., dice poeticamente quello che nel parlare sciolto direbbesi, *prima ch' io compissi l'opera, nella quale canto l'arrivo dei Greci ai fiumi di Tebe* (Ismeno e Asopo), *o sia alle mura di Tebe*; e dice *prima ch' io compissi*, e non già *prima ch'io cominciassi*, per quello che Virgilio gli ha detto di sopra, dal v. 55 al 60. *Fumi*, for. poet., *fummi*, mi fui.

92 e 93. *E questa tiepidezza*, ec. Nel decimosettimo di questa Cantica dice Virgilio a Dante:

> Se lento amore in lui veder vi tira,
> O a lui acquistar, questa cornice,
> Dopo giusto pénter, ve ne martira.

E questa cornice è il quarto cerchio, dove si piange l'accidia, e dove Stazio dice che ha girato il monte più di 400 anni.

94—96. Alf. not. il terzo. — *Il coperchio che*, ec., quello che di sopra ha inteso Virgilio, dicendo *ti stenebrarono*. — *Mentre che*, ec. Alfieri: *mentre che ci sopravanza il tempo per salire.*

97—105. Si not. da Alf. — Lombardi, per autorità di maggior numero di MSS., perchè tre palle di piombo pesano più ch' una d'oro, scrive *antico*, in luogo di *amico*. Seguitiamo noi

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattâr più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.

la Crusca, non tanto per la sua autorità, quanto per quello che, nei IV dell'Inferno, dice Virgilio a Dante, cioè che tutti quelli, che *nello stesso nome si convengono*, sono amici, anzi fratelli, come sono tra loro tutti i veri poeti e i letterati. *Terenzio*, *Cecilio*, *Flauto*. — Orazio, ep. 1, lib. 2.

Plautus ad exemplar siculi properare Epicharmi;
Vincere Cæcilius gravitate, Terentius aste.

*Varro*, Varrone, celebre per l'immensa sua erudizione e dottrina.

*Vico*; modificando il suo proprio significato, ch'è *strada stretta*, l'applica alle diverse parti, che partono l'inferno in tanti cerchi, ed è lo stesso che nel settimo: *dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.* — *Persio*, poeta satirico. *Siam*, noi siamo. *Quel Greco che*, ec, È Omero, cui dice *le Muse lâttar*, perchè, come più giù, sono le Muse le nutrici de' poeti; e però nel XXIII del Paradiso:

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue.

*Nel primo cinghio*, nel luminoso castello del primo cerchio, ch'è il limbo. *Del carcere cieco*; Inf. X.

. . . . . . . . . . . . Se per questo cieco . . .
Carcere vai . . . . . . . . . . . . . .

Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci che già di lauro ornàr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langìa;

ch' è l'infernal prigione, ove sono incarcerati i reprobi. *Del monte*, Parnaso, soggiorno delle Muse.

106—108. *Euripide*, contemporaneo di Sofocle, perfezionò l'arte. *Nosco*, con esso noi, come i Latini *nobiscum*, i quali, dice Quintiliano, non potevano partire il dir *cum nobis*. — *Anacreonte*; Oraz: *Anacreonta Teium*. — *Simonide*, celebre poeta lirico greco. *Agatone*, antico poeta greco. *Piùe*, lic. poet. *più* — *Greci*, intendi *poeti*.

109—114. *Delle genti tue*, delle persone da te ne' tuoi poemi celebrate. *Antigone*, fatta morire da Crèonte per aver guidato il cieco Edipo, suo padre, nel suo esilio. *Deifile*, moglie di Tideo, e figlia d'Adrasto, un dei *sette regi ch'assiser Tebe*. — *Argìa*, moglie di Polinice, figlia anch'ella d'Adrasto. *Ismene*, figlia d'Edipo, dolente ancora della morte di Cirreo a lei fidanzato, e morto da Tideo. *Quella che mostrò Langìa*; Isifile, figliuola di Toante, re di Lenno, la quale, scontrata da Adrasto con alcuni suoi, e da lui pregata a mostrargli una fonte per dissetarsi, posto in terra il figliolino che nutriva, corse nella vicina selva, e lo menò alla fontana chiamata *Langìa*; onde tornata, trovò il fanciullo ucciso da una serpe. *La figlia di Tiresia*, Dafne, figliuola di Tiresia, profetessa nel tempio di Delfo, la quale molti credono la stessa che Manto, al-

Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,

tra figliuola di Tiresia, di cui s'è detto nel xx dell'Inferno; Diod. 4, Paus. 10, c. 5. *Deidamia*, figliuola di Licomede, re di Sciro, amata da Achille.

117. *Dal salire*, per esser già in capo della scala, e per conseguente liberi *da' pareti*, che sono il rialto dall'una e dall'altra mano della profonda scala.

118—120. Alf. li nota. — Era l'equinozio di primavera, nel qual tempo spende il sole dall'orizzonte al meridiano sei ore, delle quali dice ch'era già cominciata la quinta; ma lo dice da quel Poeta ch' egli è. Suppone adunque che le ore, che chiama ancelle del giorno, tirino il carro del sole, ognuna per quel tratto d'arco che si compie in un' ora di tempo, delle quali, le prime quattro rimase addietro, stava già la quinta al timone. *Drizzando pure in su*, ec., perocchè il sole va montando sino al meridiano, ove giunge in fine della sesta ora. *L'ardente corno*, l'ardente cima o punta del timone. *Temo*, v. poet. *timone*.

121—123. *Io credo ch'allo stremo*, ec., io credo che ci convenga volger le destre spalle (o sia la man destra) allo stremo (all'orlo stremo;

Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada

ove confina il vano). *Girando il monte come*, ec. com' hanno fatto sin qui colla destra mano di fuori, o sia dal lato non chiuso. *Solemo*, for. poet. *soliamo*, siamo soliti.

124—126 Alf. not. il primo. — *L'usanza*, di girar il monte da man destra. *Insegna*, indicatrice, indizio. *Con men sospetto*, d'errare. *Per l'assentir*, maniera molto graziosa, mette l'azione in atto.

127—129. Alf. not. — *A poetar mi davano intelletto*, è detto egregiamente.

130—132. *Ruppe*, mostra interrompimento più pronto che *interruppe*. — *Le dolci ragioni*, i dolci ragionari, ragionamenti, i sermoni di Virgilio e di Stazio. *Ragione*, adoperato in senso di *ragionamento*, par che porti seco l'idea d'un ragionar più grave, più evidente e più giusto. *In mezza strada*, è lo stesso, nel significato, che l'altra ellittica forma *in mezzo della strada*, che ha per intero *in mezzo luogo*, ec. *Con pomi*, ec., con frutti di soave fragranza

133—135. Alf. not. — Dice che, più va su, la chioma di quell'albero si dilata, appunto il

Di ramo in ramo, così quello in giuso,
  Cred'io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
  Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
  E si spandeva per le foglie suso.
Li duo Poeti all'alber s'appressaro;
  E una voce per entro le fronde
  Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde

contrario dell'abete che va, di giù in su, di ramo in ramo scemando; e questo forse perchè niuno possa montarvi sopra. *Si digrada di ramo in ramo*, scema di giù in su, divenendo i rami via via più piccioli. *Così quello in giuso*, così quell'albero si disgrada venendo da cima al piede.

136—138. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *onde 'l cammin nostro era chiuso*, da mano manca, dalla quale si va il monte di cerchio in cerchio disgradando. *Dall'alta roccia*, dall'alta costa del monte che va sù. *Per le foglie suso*, su per le foglie.

140 e 141. Si not. da Alf. — *Avrete caro*, avrete caro prezzo, vale a dire *a prezzo caro tanto, che non ne potrete avere*; e però *ne sarete privi*.

142—144. Siccome avviene in ogni altro cerchio, così in questo odonsi esempi suadenti alla virtù contraria al vizio che vi si piange, ed esempi atti a rimuovere dal vizio medesimo pei tristi effetti che ne derivano. I primi sono amoroso invito, i secondi, freno, e però di contrario suono. Questi gli udirai più lontano, qui gli altri; il primo dei quali si è di Maria Vergine, la quale, nelle Nozze di Cana, più intesa all'onor degli sposi, che alla sua bocca, pregò il divin suo Figlio che mutasse l'acqua in vino, come fece. Ordina il testo così: *Maria, che rispon-*

Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E néttare per sete ogni ruscello.

*de ora per voi*, *pensava più al mezzo onde le nozze fossero orrevoli e intere*, *che non pensava alla sua bocca*. — *Per voi risponde*, facendosi la mediatrice o interceditrice vostra, come l'avvocato, per esempio, fa pel suo cliente in cospetto del giudice che lo chiama a render ragione. Il Petrarca, nella Canzone alla Vergine:

> Invoco lei che ben sempre rispose
> Chi la chiama con fede.

*Orrevoli*, onorevoli. *Intere*, l'interezza, o integrezza o integrità, esclude ogni quantunque picciolo difetto.

145—147. *Contente furon d'acqua*. Dice Valerio Massimo: *vini usus olim romanis faeminis ignotus fuit*, *ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur*. È nota del Venturi. *E Daniello*, ec. Alle regali vivande, ordinategli da Nabuccodonosor, preferì Daniello il più semplice cibo, e però diedegli Dio il saper intendere e spiegare i sogni, come dal sacro testo si rileva.

148—150. Alf. li nota. — *Quant'oro fu bello*.

> Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuère
> Sæcula. VIRG. *En*. VIII.

*Fe' savorose*, ec.

> Facili quæ sera solebat.
> Jejunia solvere glande. BOEZ.

Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel diserto;
Perch'egli è gloríoso, e tanto grande
Quanto per l'evangelio v'è aperto.

*E néttare*, ec.

Somnos dabat herba salubres,
Potum quoque lubricus amnis. *Lo stesso.*

*Mele*, salvatiche.

151 e 152. *Lócuste*, non cavallette, come alcuni scioccamente credono, che sarebbe errore il credere che un tanto santo di cotal cibo si nutrisse; ma intende delle cime tenerine degli alberi, virgulti ed erbe. Così il Daniello, e credo ch'abbia ragione; benchè non so qual disonore potesse fare a quel santo, se avesse pur mangiato scorpioni; nè sarebbe da maravigliarsi, leggendosi in Montaigne..... *et la fille qu'Albert récite s'être accoutumée à vivre d'araignée; et en ce monde des Indes nouvelles, on trouva des grands peuples, et en fort divers climats, qui en vivaient, en faisaient provision, les apprêtaient; comme aussi des sauterelles, fourmis, lézards; chauve-souris; et fut un crapaud vendu six écus en une nécessité de vivres: ils les cuisent et les apprêtent à diverses sauces.*

153 e 154. Dice G. Cristo nell'Evangelio: *non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

## CANTO VENTESIMOTERZO.

### *ARGOMENTO.*

*Soprapprendimento d'una turba d'anime : loro condizione : riconoscimento di quella di Forese. Informazione l'un dell'altro dell'esser loro ; continuazione del cammino insieme.*

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che'l tempo che c'è imposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e 'l passo non men tosto

1—9. Sono not. da Alfieri, e certo non tanto per la semplicità e naturalezza de' concetti e delle immagini, quanto per la schiettezza e purità dello stile. *Per la fronda verde ficcava io*. La preposizione *per* mostra lo sguardo del Poeta per ogni interior parte trascorrente, e la forza del verbo *ficcava*, quella che fa l'occhio a penetrar l'intreccio de' rami e delle foglie. *Come far suole chi*, ec. Di tanti modi, quanti poteva esprimere questo concetto, ha scelto il più opportuno, perchè più naturale; nè meglio poteva dimostrare la fissazione e il travaglio degli occhi, e l'occupazione dell'animo da quella novità cagionata. *Figliuole*, per *figliuolo*, non direbbesi fuor di rima. *Vienne*, vien ne; vieni ne; accennando la particella *ne* allontanamento dal luogo attuale. *Si vuole*, italianismo, significante lo stesso che *si dee*, perocchè ciò che da dovere, da neces-

Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facén di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie:
*Labia mea*, *Domine*, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.

sità, ec., voluto è, si debbe fare. *Il viso e 'l passo non men tosto.* Vuol mostrar non solo la sua prontezza alla voce del caro maestro, ma l'agevolezza di distorsi l'uomo dalle più forti fissazioni, quando sieno da cagion lieve prodotte. *Che parlavan sie*; cioè, com' ha detto nel precedente Canto:

. . . . . . . . . . . E ascoltava i suoi sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.

*Sie*, per *sì*, come *piue*, *giue*, e mille altri per *più*, *giù*. — *Facèn*, facean, faceano, facevano. — *Di nullo costo*; tanto l'anima sua preoccupata era, e senza dubbio esaltata dai ragionamenti dei due Poeti.

10—12. Un cantar improvviso svolge l'animo del Poeta dai ragionari de' suoi duci, a cui tien dietro. La parola che si canta è quella del salmo: *Domine labia mea aperies, et os meum annunciabit laudem tuam*, per la quale, non solo quelle anime si ricordano la cagione dei loro soffriri, e s'accusano e si rimproverano, ma intende il Poeta a farci avvisati, che questa bocca, alla quale si pensa tanto, avrebbe ad aprirsi più alle lodi del signore che a trangugiar le fortune intere. *Udìe... partùrie*, sono forme poetiche per *udì*, *partorì*,.... partorì in me. *Diletto e doglia*; *diletto*, per cantare, dice Lombardi; ma io credo altrimenti, cioè per quella dolce religiosa sensazione, che nel suo ben disposto spirito quel

O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io, ed egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;

cantar produceva. *Doglia*, pel piangere, perchè cantavano *come fu donna che 'n partorir sia*.

14 e 15. Alf. not. *ombre che vanno*, col rimanente. — *Ombre che*, suppl. *sono* — *Di lor dover*, ec. *Solvere* (sciogliere) *il nodo del dovere*, è bella maniera figurata, e ben giusta, perchè chi è dal dover costretto, è come legato, sinchè nol compia; e vale *pagar il debito*, o sia *sdebitarsi*.

16—21. Alf. not. — *Sì come i peregrin pensosi*, ec. Suppone, come dalla seconda di queste terzine chiaro apparisce, che questi *peregrini pensosi*, vadano nella stessa direzione che quelli che incontrano, e però a maggior passo; e ciò per cagione del profondo pensiero che gli occupa, in virtù del quale volgonsi a loro e non s'arrestano; il che è tutto natura. *Più tosto mota*, mossa con passo più tosto, più ardente, e perciò più sollecito. *Turba tacita e devota*. Se questa turba veniva in devoto silenzio, com' ha potuto dir poc'anzi ch'udì *piangere* e *cantare*? Alcuni comentatori suppongono, che vanno quelle anime continuatamente girando e cantando, e che ruppero in quell'incontro il cantare per maraviglia. Lombardi afferma, senza però recar nessuna buona ragione, ch'esse cantano soltanto giungendo a uno di quegli alberi. Ognuna delle parti può aver ragione; ma io m'accosto colla più forte; non già più forte pel numero, che questo nè pon, nè leva, ma sì pei luoghi dai

Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,

quali il parer nostro si rinforza. Il primo si è le anime che incontra, C. v, ver. 22 e seg., per la costa, cantando il *miserere*, delle quali dice:

Quando s'accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco.

Il secondo, C. xx, v. 17 e seg., le anime che sente *pietosamente piangere e lagnarsi*, dall'una delle quali gli è detto:

Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore ed ora a minor passo.
Però al ben che 'l dì ci si ragiona
Dianzi non er'io sol, ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

terzo, quello che più giù dice un' altr'ombra a Dante:

Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.

L'ultimo, quello che fanno gli spiriti del cerchio di sopra. Vedi C. xxvi, v. 46 e seg. Per le quali cose io conchiudo, che continuo si è il piangere e cantare di quelle ombre, salvo però alcune pause, per la diversione cagionata dal profondo pensiero che le occupa, come avvenne allora in quella turba, e credo ancora che, quando giungono a uno degli alberi, alzino più la voce a tal vista, e non altro.

22—24. Alf. not. — Sfido Michelagnolo, non che quanti ci vivono, e pittori e poeti, a ritrar

Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.

sì vero e forte. Dante imita il sottoscritto luogo d'Ovidio :

> Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore,
> Labra incana situ, scabri rubigine dentes,
> Dura cutis, per quam spectari viscera possent,
> Ossa sub incurvis extabant arida lumbis.

Bello è paragonarlo coll'imitazione per conoscere dalla differenza il nerbo maggiore e la grandezza del Poeta nostro. *Oscura*, effetto dell'esser *cava* ; cioè gli occhi , per l'orribile magrezza , in dentro nel concavo. *Scema* , scemata , sminuita , assottigliata. *S'informava* , Alf. spiega , *prendea forma*, e ciò per estremo difetto di carne.

25—27. Alf. not. salvo *quando più*, ec. — Ordina così : *non credo che Erisitone* , *per digiunar* , *si fosse fatto secco a così strema buccia* , *quando n'ebbe più tema.* — *Erisitone*, per aver disprezzato Cerere , fu assalito da sì rabbiosa fame, che , non l'avendo potuta saziare , divorò in fine le proprie carni; al che riguarda *quando n'ebbe più tema.* — *A buccia strema*, sino alla prima sottil pelle. *Quando più* , ec. Ovidio :

> Ipse suos artus lacero divellere morsu
> Cœpit, et infelix minuendo corpus alebat.

29 e 30. Nell'assedio di Gerusalemme posto da Tito, una ebrea, chiamata Maria, fu ridotta da furiosa fame a mangiarsi un suo figliolino. *Nos ancêtres*, leggo in Montaigne , *étant assiégés par*

Parén l'occhiaie anella senza gemme.
  Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
  Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
  Sì governasse, generando brama,
  E quel d'un' acqua, non sappiendo como?

*César en la ville d'Alexia, se résolurent de soutenir la faim de ce siège par les corps des vieillards, des femmes, et autres personnes inutiles au combat.*

**Vascones, fama est, alimentis talibus usi**
**Produxère animas.**

*Die' di becco,* è metafora tolta dagli uccelli, quando affamati s'abbattono al pasto. per la quale dimostra bene il bestiale e cieco atto di quella femmina.

31—33. Alf. not. il primo. — *Le occhiaie*, le due cavità ove stanno gli occhi, che, per esser questi tanto in fondo, parevano come casse d'anelli scemi della gemma. *Chi nel viso*, ec. Secondo costoro il naso e le tempie fanno la *m*, gli occhi, l'*o* di qua e di là. Il Poeta scrive *omo*, in vece di *uomo,* perchè quella forma più prossima all'origine sua, *homo*, quadra più al suo concetto. Il Venturi critica cotal minuzia, ma questa volta lo fa da uomo, bench' io pensi che si possa pur difendere, atteso ch'accenna e passa, sicchè l'anima tutta assorta non ha tempo d'altro riflesso.

34—36. Alf. not. *l'odor d'un pomo generando brama. — L'odor d'un pomo.... e quel d'un'acqua.* Vedi più giù, v. 67 e seg. E che l'acqua mandi odore, eccone altra prova poetica, nel seguente luogo della Fiera:

**Nella soavità d'odori e d'acque**
**Sorgenti e mormoranti**

Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

*Sì governasse*, riducendo quelle anime a così orribile magrezza.

37. *Affama*, per *Affanna*, e questo per *affannava*, dice Lombardi; ma, mozzami l'orecchio, se dice vero. *Affama*, viene da *affamare*; e, se fosse uno stravolgimento d'*affanna*, vorrei che Dante non v'avesse mai pensato.

39. Alf. not. — *Squama*, pelle; *trista*, per essere così inasprita e inaridita.

40—42. Alf. not. i due primi, e del terzo *poi gridò forte*. — *Del profondo della testa* (dal luogo profondo della testa) dal fondo delle occhiaie. *E guardò fiso* (guardò con guardo fiso). Nota bene; pare a quell'anima di riconoscere il Poeta, e, fatta certa, grida *forte*. E dice *forte*, non a caso, ma perchè con questa sola voce esprime la sua gran maraviglia. *Qual grazia*, ec. Qual grazia è questa che m'è concessa!

43—45. Alf. not. — *Ma nella voce sua*, in quel grido forte. *Ciò che l'aspetto*, ec.; le fazioni, i tratti, i lineamenti, i quali il viso aveva nel modo che l'aggiunto *conquiso* (guasto, distrutto) dichiara. E quest'esempio del participio *conquiso*, usato addiettivamente; come nelle latine forme: *divisum imperium cum Jove Caesar habet*; *in tua humanitate positam habemus spem omnem*, e simi-

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;

glianti, è argomento della veracità del principio, intorno all'uso di queste voci, nella Gram. nostra ragionata da noi posto.

Il Petrarca imita questo luogo così:

> Le sue parole e 'l ragionare antico
> Scoperser quel che 'l viso mi celava.

46—48. *Questa favilla*, per quello che detto ha nel decimo dell'Inferno: *Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce*. E però seguita: *mi raccese mia conoscenza*. Il sig. de Romanis guasta qui una bellezza vera, leggendo *favella* col Cod. Caet. in vece di *favilla*. Non credo che vi sia Italiano che gliel perdoni mai. *Alla cambiata labbia*, rispetto alla faccia mutata tanto da quello che fu. *Forese*, fratello di M. Corso Donati, si dichiara nel seguente Canto egli stesso, v. 13, dicendosi fratello di Piccarda, sorella d'entrambi.

49—51. Ordina: *egli pregava me così: deh, non contendere all'asciutta scabbia, che mi scolora la pelle, nè a difetto*, ec. *Contendere*, dice Lombardi, col Vocabolario della Crusca alla mano, è qui lo stesso che *attendere*, e così se la spiccia. Ma la cosa sta altrimenti. Dante ha riconosciuto Forese; questi nol sa, e lo crede tuttavia inteso a ricercar coll'occhio le confuse sue forme. Adunque Forese vuol dire: *deh, non star più a contendere la conoscenza mia a ciò ch'ha l'aspetto conquiso, e ti niega me essere quel desso*. Se questa spiegazione non piace a qualcheduno, pigli quella

Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Du' anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia,
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,

alla quale dà luogo la preghiera che fanno al Poeta le tre ombre famose, Inf. XVI, 28 e seg.

52—54. Alf. not. *ma dimmi 'l ver di te*, col terzo verso. — *Dimmi 'l ver di te*. Questa leggiadra maniera è simigliante affatto, pel significato, alla seguente che leggesti nel quinto di questa Cantica: *Di vostra condizion fatene saggi*; informami come sei qui, e così. *E chi*, e dimmi chi, ec. *Du' anime che là*, quelle due anime là, che, ec. *Non rimaner che*, ec. Lombardi spiega *non istà a negarmi tuo parlare*; frase che nè pur credo italiana. Noi gramaticalmente: *non rimaner contento mentre che non mi favelli*.

55—57. Si not. da Alf. — *Sì torta*, sì dall'esser suo dritto, cioè regolare, stravolta, per esserne i lineamenti conquisi. Così gli mostra quanto fu di sua morte dolente; e dice la *faccia*, perch'ivi più ch'altrove si mostra vita e morte, e ogni altro atto dell'anima passionata.

58—60. Alf. not. — *Vi sfoglia*. Spoglia l'albero delle foglie sue, ond'egli ha ogni sua formosità, e ti par legno inaridito; così l'uomo in carne, così per troppa magrezza estenuato. *Mentr'io mi maraviglio*; nasceva la maraviglia di Dante dal non veder come quell'effetto di fame e sete non soddisfatta, potesse aver luogo *là dove l'uopo di nutrir non tocca*, come dice nel XXV di que-

Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.

sta Cantica. *Che mal può dir*, ec. Dante era stimolato forte dal desiderio di saper *che sì gli sfoglia*. Quindi il Petrarca:

> Era sì pieno il cor di maraviglie,
> Ch'io stava come l'uom che non può dire,
> E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie.

E il Tasso, Gerusalem. Liberata:

> Che, se pria lo stupor da me non parte,
> Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?

63. *Mi sottiglio*, per difetto di carne.

64—66. Alf. li not. — *Piangendo canta*. Ecco la virtù vera del participio presente; ridur due proposizioni in una; ma chi sottilmente mira, scorgevi un'intenzione di più, e questa si è, che il segno dell'idea subalterna si è quello che sì fattamente si trasforma. *Per seguitar*, non vuol dire, *per aver seguitato*, come si crede; ma sì *per lo seguitare*, com'ell'ha fatto, ec. *In fame e 'n sete*, perchè la pena ha a esser tale che, a farsi maggiore, ricordi al paziente la cagione del presente male.

67—69. Ordina: *l'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo che si distende*, ec., *n'accende cura* (accende in noi la voglia) *di bere*, ec. *Su per la*

E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
Che quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.

*verdura*. Ha detto nel Canto precedente, v. 136 e seg.

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
Che si spandeva per le foglie suso.

70—72. Alf. not. il terzo. — *Non pure una volta*; adunque più e più volte, e tante, quante, continuamente girando, s'abbattono in uno di quegli alberi. *Si rinfresca* (si fa recente, nuova) si rinnovella. *E dovre' dir sollazzo*; ha ragione, perchè quel loro desiderio è il più forte, siccome quello che, compito appena, finisce ogni tormento.

73—75. *Che*, perchè. *Quella voglia*, quella stessa voglia che menò Cristo a morte, mena noi all'albero. Cristo fu menato alla croce dalla voglia di sdebitar l'uomo con Dio, lo stesso desiderio mena quelle anime alla stessa soddisfazione. *Elì*, colla seguente parola *lammasabacthani*, che s'interpetra *Dio mio, perchè m hai abbandonato*, profferì Cristo agonizzante sulla croce. *Con la sua vena*, col sangue sparso dalle sue vene.

76—78. Alf. not. *da quel dì*, col v. seg. — *A miglior vita*, per ire a vita migliore di quella dell'altro mondo, ove, più si sta, più carico s'acquista. *Non son volti*, non sono scorsi o pas-

Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sorvenisse l'ora
 Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto ancora?
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.

sati. — *Insino a qui*, insino a quest'ora, ponendo il segno del luogo per quello del tempo, per essere l'uno misurato, anzi contenuto dall'altro.

79—81. Alf. not. *l'ora del buon dolor*, ec. — Ordina così: *Se la voglia tua di peccar più di quello che peccasti, fu finita in te prima che sorvenisse l'ora*, ec. Dante, intimo di Forese, sapeva ch'era stato goloso sino all'ultimo, e però si maraviglia di vederlo lassù a' martirj, mentre avrebbe a essere *dove tempo per tempo si ristora*, fuori della porta del purgatorio. Ma questa curiosità del Poeta ha un altro fine, ch'è di far l'elogio della buona e cara vedova di Forese, la quale, per aver meritato da Dante quello che tosto ne dirà, bisognò che lo meritasse da vero. *Ne rimarita*, ci marita di nuovo, vale a dire ci ricongiunge, com'eravamo prima che ci disunisse da lui il peccato.

82—84. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — Lombardi divide, ponendo il punto interrogativo dopo *venuto*, e collegando *ancora* con *io ti credea trovar*, ec., e pare esservi condotto dalla torta spiegazione che fanno Volpi e Venturi d'*ancora*, cui danno sentimento di *così tosto*. Spiegano male è vero, ma non per questo s'ha a sfigurar il testo, guastare, e storpiare, per render il senso più piano agli sciocchi, e il libro più vendibile. Adunque basta dare all'avverbio *ancora* il vero suo significato di *a quest'ora* (ad hanc

Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
 A ber lo dolce assenzio de' martiri
 La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
 E liberato m'ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto 'n bene operare è più soletta;
Che la barbagia di Sardigna assai

oram ), e però *già*, e ogni dubbio svanisce. *Di sotto*, nel luogo di sotto. *Si ristora*, si compensa.

85—87. Ordina così: *egli rispose a me*: *la Nella, mia donna, m' ha condotto sì tosto a ber*, ec., *col suo pianger dirotto.* — *Nella*, Anuella, Giovanella, oggi piuttosto Annetta, Giovannina. *Dolce*, ha già detto: *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo*, rispetto alla successione.

89 e 90. *Ove s'aspetta*, fuori della porta del purgatorio, com' hai veduto in principio. *Degli altri giri*, ricordati di quello che ha detto Stazio di sè.

91—93. Alf. not. — *Che tanto mai*, espressione affettuosa, che guasta barbaramente Lombardi, scrivendo in vece *molto omai*, che ti gela l'anima. E odi ragione che dice! leggendo *l'altre edizioni* tanto amai, *non lasciano bene intendere che il* quanto *del seguente verso* 93 *corrisponde al* tant'è *del precedente* 91. Ma, per Dio! chi può cadere in così fatta confusione, legga il libretto di Bertoldo e Cacasenno, e nè pur fiuti Dante. E, se pur l'osa, n'avrà in pena il credere e dire, che Dante è un cattivo poeta, e farà rider di sè i savi e i folli.

94—96. *Che*, io dico questo perchè. *La bar-*

Nelle femmine sue è più pudica
Che la barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

*bagia di Sardigna.* Andavano, forse più allora che oggi, in quei monti di Sardegna, detta barbagia, quasi *terra barbarica*, le donne quasi nude; ma peggio era in Firenze, perciocchè quello che facevano le Sarde per rusticità e salvatichezza, le donne fiorentine d'allora, per poco zelo d'onestà.

97. Questa frase *che vuoi tu ch' io dica?* è l'espressione d'un'anima che, compresa da subito e forte pensiero che l'attrista, rimane per un istante irresoluta. Adunque chi volesse questo sentimento in altre forme esprimere, potrebbe dire: *O dolce frate, che cosa mi fai dire? che cosa m' impegni a dire?* Ora, questa espressione di natura, questo sentimento sì piano, guasto viene indegnamente dal Lombardi, il quale, levando via il punto interrogativo, *per essere*, dic'egli, *d' invenzione posteriore a Dante*: cah, cah, cah! spiega così: *che* (per il quale, o meglio per *da che*) *vuoi tu ch' io dica*, scongiurandomi *per Dio, odi* (quasi aggiunga) *anche ciò ch' io preveggo.* Come mai potè non riflettere il comentatore che, quand'ancora la forma del punto interrogativo sia posteriore a Dante, l'interrogare, ch'è ciò che fa, è contemporaneo d'Adamo, poichè Eva interrogata fu dal diavolo, e Adamo da Dio medesimo? e detto ho *quand' ancora*, ec., poichè si sa che Isidoro, nel settimo secolo, dice della punteggiatura: *est figura propria in litterae modum posita ad demonstrandum unumquamque verbi sententiarumque ac versuum rationem.* E si sa pure che Aristotile dolevasi che non si potevano punteggiare gli scritti d'Eraclito senza tema di gua-

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli

sto nelle sentenze; e si sa infine che Cicerone, nel terzo libro dell'Accento oratorio, accenna il punteggiare col vocabolo *inter-pungere*, frappor punti.

98—102. Sono n. da Alfieri. — *Cui non sarà quest'ora*, ec. Quest'ora non sarà andata molto innanzi rispetto *a cui* (al qual tempo); adunque quel futuro tempo non sarà molto lontano dal presente.

104 e 105. *Cui*, inverso a cui; alle quali. *Bisognasse*, adoperare. *Spiritali*; spirituali, ecclesiastiche. *O altre*, dalle leggi civili imposte. Veramente le donne oneste avrebbero a andar coperte, e lasciar imbiancar la casa a chi la vuole appigionare; e non mostrar quello che, veduto appena, scema anzi, e spegne talvolta il disio.

107. *Ammanna*, ammannisce, prepara, non risguardando che il fine.

109—111. Alf. not. *prima che le guance impeli.* — *Che se l'antiveder*, ec. Inf., XXVIII. *Che, se l'antiveder qui non è vano.* — *Fien*, saranno, v. poet.

Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui

*Che le guance*, ec. *Che colui, che mo si consola con nanna*, *impeli le guance*. La cantilena, con che s'addormentano i bambini in culla, è la *ninnà nanna*. Da quella infantile età alla prima lanuggine v'ha un intervallo di 15 anni incirca.

112—114. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Or fa* (in modo) *che più non mi ti celi*, dicendomi il ver di te, v. 52. *Dove 'l sol veli*, dove fai velo, ostacolo al sole, ch'è lo spazio ove stendesi l'ombra sua. Il Poeta riprodurrà pur ancora una volta, e a proposito, la stessa idea, in tanti diversi modi sin quì raggirata.

115—117. Alf. not. — *Qual viziosa vita menammo insieme*, spiegano i comentatori; ma io sono lontano assai dal creder loro, non avendo trovato un' ombra nelle memorie che ci rimangono di Dante, che sia mai stata la vita di lui viziosa, come s'afferma con diabolica invenzione. Forse s'erano dato insieme un po' di buon tempo con alcune liete cenette, e altre sì fatte ricreazioni, le quali cose, benchè leggiere, deon di là esser pur soggetto d'amara ricordazione.

118—123. Alf. not. dalla parola *l'altr'ier*, sino al fine. — *Di quella vita*. Per seguenza dell'erronea supposizione della viziosa vita del Poeta, Lombardi spiega *di quella vita viziosa*; io, *di quell'altra vita*. — *L'altr'ieri*, nell'altro ieri. *Quan-*

Che mi va innanzi l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E 'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

*do tonda*, ec. La suora o sorella del sole è la luna, la quale è tonda quand' è nel suo pieno. Ritorna, Inf. xx, al seguente luogo:

E già iernotte fu la luna tonda;
Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

*E 'l sol mostrai.* Il Petrarca:

Or dimmi, se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor).

*Per la profonda notte*, suppl. *d'inferno.* — *Da' veri morti.* Lombardi, non s'accorgendo del qualificativo sottinteso *d' inferno*, leggè *de' veri morti*, in luogo della lezion vera della Crusca, per la qual forma induce il Poeta chi l'intende a supplire il termine opposto *ai veri morti*. Nell'VIII dell' Inf. dice il luogo de' dannati, *lo regno della morta gente.* — *Che 'l seconda*, che va secondo a lui, e però *che lo seguita*.

124—126. *Indi*, dalla profonda notte infernale. *M'han tratto*; accenna per questa espressione la malagevolezza della lunga via. *Conforti*, abbraccia i consigli e gli opportuni aiuti dati dal maggiore, per superiorità di sapere, o altro, al minore. *Rigirando*, perchè vuol fargli intendere esser passato per ognuno dei sottoposti giri. *Che drizza voi*, ec. Ha riguardo alla diritta via della

Tanto dice di farmi sua compagna,
  Ch'io sarò là dove fia Beatrice;
  Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice,
  E additàlo, e quest'altr'è quell'ombra
  Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

virtù, e alla torta del vizio, che le fallaci illusioni del mondo ci fanno seguitare; e può valere *che vi purga delle caligini del mondo*.

127. *Compagna*, per *compagnia*, lic. poet.

128. *Rimagna*, per *rimanga*, in grazia della rima.

131—133. Alf. not. *quest'altro*, sino al fine. — *Additàlo*, additailo, lo additai, lo mostrai a dito. *Ogni pendice*, ogni costa, ogni parte del monte, il monte intero, da cima *infino a' suoi pie' molli*. — *Da sè la sgombra*, attribuendo al luogo l'azione ch'è l'effetto dell'essersi quell'anima interamente purificata.

# CANTO VENTESIMOQUARTO.

---

### *ARGOMENTO.*

*Vista d'altri famosi spiriti, fra' quali Buonagiunta da Lucca, da cui fassi il ritratto vero del poetico stile di Dante. Predizione e disparizione di Forese. Vista d'un secondo albero simigliante al primo: voce che grida dannosi esempi della gola: arrivo alla seguente scala.*

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea, ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.

1—6. Alf. li not. — *Lui*, è oggetto riferente il *dire*. E lasci pur Lombardi la sua vana paura che questo *lui* sia suggetto, e riferisca *Forese*; che, se così fosse, allora sì che ci sarebbe da aver paura, e da vero. *Andavam forte*; intendi pur *noi tre*; e lascia dir Lombardi, che quell'andare fosse *forte* rispetto a Dante, e che, pel contrario, sembrasse lento a Forese; che Dante lo direbbe in modo da farcelo capir chiaro. E poi, chi non si ricorda che ha detto di sopra, XXI, 19, Stazio ai due Poeti: *e perchè andate forte?* Ma anche lì Lombardi ha fatto delle sue. *Forte*, con passo forte. E siccome la forza che si fa andando intende a sollecitare il passo, però puoi tradur *forte* per *presto*, *veloce*, *ratto*, o simile. *Rimorte*, morte due volte, per esser così disfatte per magrezza. *Per le fosse*, ec. Ordina così: *es-*

Ed io, continuando 'l mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che, tra bella e buona,
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

*sendosi accorte del viver mio*, *traevano ammirazione di me per le fosse degli occhi.* Con questo parlare di tanta forza, e sì nuovo, ti ricorda quanto ha detto nel preced. Canto, v. 22, 31 e 40. Nota che l'espressione *traèn di me*, è difettiva, e si riempie: *traen dalla vista*, o *dalla considerazione di me*.

7—9. *Continuando 'l mio sermone*, s'appicca coll'ultimo verso del passato Canto; e perciò seguita Dante a parlare a Forese. *Ella*, l'ombra di Stazio. *Per l'altrui cagione*, per la cagione d'altrui, cioè della compagnia di noi, senza la quale anderebbe forse più presto.

10—12. *Piccarda*, sorella di Forese. Di questa valorosa donna si dirà nel terzo del Paradiso. *Persona da notar*, degna di nota. *Che sì mi riguarda.* Torna ai versi 5 e 6 del presente Canto, e del precedente, 113 e 114.

13—15. Alf. not. il primo, e del secondo, *non so qual fosse più.* — *Tra bella e buona*, tra l'esser donna bella e l'esser donna buona. Il Petrarca: *chi, trà bella e onesta qual fu più, lascio in dubbio.* — *Trionfa... di sua corona*, gode il trionfo di sua corona. *Olimpo*, cielo di luce e d'amore; accenna la sfera suprema.

Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta
  Di nominar ciascun, da ch'è sì munta,
  Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
  Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
  Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia.

16—18. *E poi*, suppl. *soggiunse*. — *Qui non si vieta*, ec., suona come *qui certo non debb'esser vietato*, per essere il solo mezzo di riconoscere. — *Da che*, ec. Costruisci: *da che* (poichè) *la sembianza nostra è sì munta via per la dieta*. — *Munta via*; cassata, distrutta. *Ogni primaio aspetto ivi era casso*, ha detto, Inf. xxv. *Dieta*, regola di vita riguardo al vitto; qui, *digiuno*: stare a vitto sottile, dicesi *stare a dieta*.

19—21. Alf. not. *quella faccia*, col v. seg. — *E mostrò col dito*; a tempo s'accompagna qui la parola col gesto. *Buonagiunta da Lucca*; lo distingue dalla patria, perchè lo sia da altri del medesimo nome. Costui fu compositore di canzoni e sonetti di qualche grido; fu amico di Dante, e si scrissero e risposero più volte in verso; benchè nel libro *De Vulgari Eloquio*, cap. xiv, lo nomina fra quei Toscani, la pazza opinione dei quali dava la preminenza al patrio vulgare d'allora. *Trapunta*, oltra punta; come *traforato*, forato oltre, cioè *fuor fuori*; ma, spogliandola il Poeta di questo accidente, e allargandone il sentimento, l'usa in quello di *smunta*, *estenuata* o simile. E quest'anima è più che l'altre, per magrezza, consunta, non solo perchè più di loro fu golosa, ma sì ancora perchè da tal vizio, siccome da ogni altro, doveva essere più aliena.

22—24. Alf. not. *purga per digiuno*, col seg. v.

Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
E nel nomar parén tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

— *Ebbe la santa chiesa*, ec. Fu papa Martino IV; e siccome il papa è marito della chiesa, *Fin che virtute al suo marito piacque*, Inf. XIX, però dice ch'ebbe la chiesa nelle sue braccia. *Dal Torso fu*, fu nativo di *Tours*, e però Francese. *Per digiuno*, spiega il *per la dieta* di sopra. *L'anguille di Bolsena*, ec., dicono che faceva morire le anguille del lago di Bolsena in quel buon vin bianco, che si chiama *vernaccia*; ma è forse una favoletta. Il vero si è che gli piaceva il vin buono, ortolani, storioni, e sì fatte coserelle, e che morì sì grasso, che non si sa come l'anima potesse scappar di quell'ingombro.

26 e 27. *Parèn*, parean, parevano. *Contenti*, perchè sapevano che poteva Dante dir di loro il vero, se altro si dicesse, e pregare e far pregare per loro. *Un atto bruno*, bella espressione dello stile di Dante, per la quale s'accenna scontento o sdegno col sembiante o altro gesto. Vuol dire adunque che nessuno fece il minimo segno d'averlo a male. E sai che non era così in inferno; e ti ricòrdi del solenne pugno che dette il Greco Sinone a maestro Adamo, per averlo nominato sì oscuro, e dell'infame traditor Bocca.

28—30. Alf. not. il primo. — *A vôto usar li denti*, spinto a tal atto da fame, e nulla avendo in bocca da rodere. *Ubaldin dalla Pila*, Ubaldino degli Ubaldini, denominato dalla Pila, luogo nel

Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza.
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca

contado di Firenze. *Bonifazio*, il quale, a dimostrare che fu arcivescovo di Ravenna, dice che *Pasturò col rocco*, ec. *Rocco*; roccus, ruchus, racchana, vestimenti genus, *rocchetto*. Amalth. Onomast. Laurent. E nel libro intitolato: *Trésor de Recherches et Antiquités gauloises et françaises*: *rock*, une robe, d'où vient le mot *roquet*.

31—33. *Messer Marchese*, Marchese de' Rigogliosi cavalier di Forlì, gran bevitore, e a cui narrando il suo canovaio che per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete. È nota di Venturi. *Con men secchezza. Che l'imagine lor via più m'asciuga*, Inf. xxx. *E sì*, e certo.

34—36. *Fa prezza*, fa stima o conto più d'una che dell'altre cose osservate. *Fe' io a quel*, così feci io rispetto a quello, facendogli più dimostrazioni d'onore, perchè pareva conoscermi più che gli altri.

37—39. *Mormorava*, non potendo per la secchezza delle fauci parlar chiaro e forte. *E non so che*, ec. Ordina così: *e io sentiva profferire non so che Gentucca*, *o lo sentiva là ov'egli sentiva la piaga che*, ec. Dice che, tra quelle parole che mormorava, gli sentiva profferir questo nome *Gentucca*; e lo sentiva uscir di là (di bocca), ove quello spirito sentiva l'aspro effetto della

Sentiva io là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

cruda fame, con che la giusta vendetta gli pilucca (gli scarna, gli dimagra) sì fattamente. *Piluccare* è propriamente spiccar, l'un dopo l'altro, i granelli o acini dell'uva dal grappolo. Vedi che ne rimane poi. E così con questo sol cenno ci rinnuova quanto di quella loro orribile magrezza ha detto di sopra.

*Gentucca*, nome d'una leggiadra fanciulla lucchese, della quale l'esule Poeta s'invaghì nel tempo che dimorò in quella città; il che fu l'anno posteriore a quello del suo viaggio nell'altro mondo; e però Buonagiunta profetizza come cosa futura questo innamoramento di Dante.

40—42. Nota leggiadro parlare! *E me*, non meno vago di sentirti parlare.

43. *E non porta ancor benda*, perchè le fanciulle non portavano veli e bende se non quando potevansi dire *matura virgo*.

45. *Come ch'uom la riprenda*. Forse quell'esecrando gobbo, visto nel XXI dell'Inferno, aveva detto all'orecchio ad alcun suo amico di qua, ne' continui viaggi che faceva a portar giù le anime, e questi a un altro, e l'altro all'altro, quello che disse alle Malebranche del suo ponte. Questa voce *uom* non s'intende già di Dante, come credono gli altri, ma essa accenna indeterminato numero d'individui, e ciò a dimostrare ch'era allora sì fatta opinione quasi comune.

Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
*Donne, ch'avete intelletto d'amore.*
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, e, a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss'egli, il nodo

47 e 48. *Nel mio mormorar*, in quel brontolar che ha detto poc'anzi. *Le cose vere*, i fatti, perchè *vero* e *fatto* è uno.

49—51. Buonagiunta ha riconosciuto Dante, e già lo conosceva per quel grande ch'egli era; e il Poeta coglie opportuna l'occasione per far di sè il vero carattere, con quell'elogio che, sentito dirsi da un altro, trova più grazioso luogo nell'animo di chi l'ode. *Colui che fuore trasse*, colui che creò e produsse. *Le nuove rime*; *carmina non prius audita*, come dice Orazio. *Donne*, ec., principio d'una stupenda canzone del Poeta, che leggesi nella *Vita Nuova*.

52—54. In queste parole si spiega il più giusto carattere dello stile di Dante, e la cagion vera di sua originalità: ch'è quel sublime amore da lui creato, non che sentito. *Quando amore spira*, ec. Dice che, quando sente spirargli amore gli alti suoi intelletti, i divini concetti, i sublimi suoi comprendimenti, egli nota; e, senza andar cercando con istudio altri fregi, scrive quello che sente, onde nasce la naturalezza e semplicità che tanto lo sublima. E così è veramente Dante dall' *a* alla *z*.

55—57. Alf. not. *il nodo che me ritenne*, col

Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.

terzo verso. — *Issa*, lat. *in hâc ipsâ horâ*, adesso. *Il nodo che*, ec. Questo nodo si è l'avere scritto d'amore quello che non era spirato loro da amore, cioè senza aver sentito amore, senz'essere innamorato. Precetto da notarsi bene da chi vuole scrivere, e aver vita dopo morte. Scrivi di quello che senti e intendi. Se vuoi, per esempio, far bei versi sul tradimento, hai a conoscere l'orrenda sua deformità; e, se v'aggiungi la pratica, avendo per tal via condotto a morte l'amico o il benefattore, le tue parole saranno miracoli, perocchè al tuo natural talento s'aggiunge lo spiro dell'avversario d'ogni bene. *Il Notaio*, un certo Iacopo da Lentino, notaio di professione, e mediocre rimatore di que' tempi, siccome Fra Guittone d'Arezzo. Ma avevano pure i loro sciocchi partigiani, e però Dante applica loro questa nespola, e ben gli sta.

58—60. *Vostre*, di voi sommi. *Al dittator*, ad amore spirante. *Diretro .... strette*, nota bene. *Che*, il che.

61—63. *E qual*, ec.; chiunque si mette a voler gradire più oltre. *Non vede più*, suppl. *la differenza che passa.* — *Dall'uno all'altro stilo*, dal naturale al ricercato. *E quasi contentato*, perchè di là le picciole nostre passioni sono svaporate.

Come gli augei che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;

64—69. Alf. not. senza interrompimento, sino al 90 inclus. — Si confronta, di questi uccelli, il fare schiera, coll'essersi quelle anime accolte al Poeta; e il volar poi in fretta e l'andar in filo, col modo che si spiccarono quindi le stesse anime, e andar via. *Gli augei che*, ec.; sono le grù, le quali, fuggendo il troppo freddo, passano il verno nelle tepide regioni del Nilo. *Di lor fanno schiera*, adunandosi *alla pastura*, ovvero come dice, Parad. xviii.

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè.... tonda.... schiera.

*Vanno in filo*. Inf. v.

E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga schiera.

*Volgendo 'l viso*. Di Beatrice, Inf. ii. *Gli occhi lucenti lagrimando volse*. — *E per magrezza*, ec. Verso che va volando. *Per voler*, quello che gli mena all'albero, la voglia di purificarsi.

70—72. *Trottare*, considerata la sola azione, e non il modo, vale *camminar presto*. Qui il Venturi dice una sciocchezza tale, che non sarebbe minore il riferirla. *Si passeggia*, va del natural passo posato. *Si sfoghi*, cessi la foga del-

Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
  Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
  Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,

l'avvacciata lena. *L'affollar del casso*, l'oppresso alitare del petto.

75. *Quando fia che*, ec. Quando sarà il tempo in che, ec.

76—78. *Quant'io mi viva*.. Ha detto Virgilio, Inf. xxxi:

> Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
> Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

*Ma già*, ma ti dico già, sin da ora. *Il tornar mio*. Nel secondo di questa Cantica:

> Casella mio, per tornare altra volta
> Là dov'i' son, fo io questo viaggio.

*Alla riva*. Il gran Buonarroti: *E l'alma quasi giunta all'altra riva*. Dante aveva la religione nel cuore, e però credeva alle promesse della beatitudine eterna; nella quale se avesse ferma fede il Cristiano, vorrebbe anzi la dissoluzione del corpo per tornar al suo principio. Platone, discorrendo dell immortalità dell'anima, ebbe forza di spingere più suoi discepoli alla morte, per goder più presto le speranze promesse loro. Cicerone dice: *non nasci homini longè optimum esse, proximum autem quàm primùm mori*. E Plinio: *multi extitere qui non nasci optimum censent, aut quàm ocyssimè aboleri*.

79 e 80. *Il luogo u' fui*, ec. Firenze: *u'*, v. poet. ove. — *Si spolpa*; non vuol dir solamente

Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto

*si spoglia*, ma ci vuol fare intendere che il ben vivere è, rispetto alla cittadinanza, quello che la polpa all'uomo; cioè forza e bellezza.

82—87. Ecco la storia e i fatti. Parla il Poeta della fine di M. Corso Donati, capo de' Neri, che dice autor d'ogni male per quello che segue. Corso adoperò tanto con papa Bonifazio, che l'indusse a chiamar in Italia, per abbattere la parte Bianca, Carlo conte di Valois, ch'entrò in Firenze l'anno 1301, col favor del quale egli tornò dell'esilio con molti amici e fanti a piè, come trionfante, onde seguirono per parte sua tumulti e violenze.

In principio del 1304, parendo a M. Corso non aver nella repubblica luogo conveniente ai suoi meriti, occasionò nuovi tumulti, guerra dentro la città, e più altri mali, nei quali M. Corso faceva pur talor vista di starsi di mezzo. Divenuto genero d'Uguccione della Faggiuola, insospettirono molti che volesse farsi signore della città, e l'accusarono di tradimento e di segreta congiura col suocero, e di voler introdurre i Ghibellini nella terra, e col loro aiuto occupar la repubblica. Non comparso alla citazione fattagli, fu tosto condannato a morte, e corsero ad assalirlo il popolo con tutta la gente d'arme della città. Quel valoroso, non isbigottito punto dal vedersi da sì fiero torrente assalito, si mette con pochi amici alla difesa, aspettando con gran cuore gli avversari, con pensiero di difendersi sin ch'arrivasse la gente di

Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

Uguccione. Incominciata la zuffa crudelissima, in breve molti de' nemici furon morti, e sarebbersi ritirati, se non che, spinti da vergogna che uno solo resistesse alle forze di tutta la città, l'assalirono di dietro; quand'egli, vistosi circondato da tanti nemici, s'aprì pur la via col ferro, e s'uscì della città. Raggiunto da certi Catalani a cavallo, nè si potendo, per pregare e promettere, liberar da loro, per non esser condotto a Firenze a spettacolo de' nemici, memore in tanta miseria della grandezza della sua virtù, si lasciò cader di cavallo, con animo di lasciarsi tagliare a pezzi, non avendo armi da difendersi, e preso essendo forte di gotta nelle mani e ne' piedi. Non gli fallì il desiderio, che tosto uno di quegli sgherri gli passò la gola d'un colpo di lancia, e fu lasciato ivi morto o creduto tale. Ora il Poeta, che non è storico, aggiusta la morte di questo illustre cittadino a modo suo, e hanno torto, a me pare, i comentatori di voler aggiustar la storia colla poesia, guastando l'una e l'altra senza alcun pro.

*Verso la valle ove*, ec. Nel luogo ov'è ora Dante, cioè nel purgatorio, l'anima, per mezzo delle pene si scolpa, cioè si spoglia della colpa; ma nell'inferno, che dice *la valle ove*, ec., il dannato non si scolpa, perchè la pena è eterna; e perciò, Parad. xx:

....... dallo 'nferno u' non si riede
Giammai a buon voler.

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,

88—90. L'anno del dantesco viaggio si è 1300, e M. Corso morì l'anno 1308, però dice che le celesti ruote non hanno a volgersi molto tempo. *Più dichiarar non puote*. Si osserva dall'Autore delle *Memorie per la Vita di Dante*, che il Poeta in nessun luogo del suo poema non nomina mai M. Corso Donati. Ma ognun vede per che onesto riguardo.

91. *Caro*, prezioso. *A paro a paro*. Il Petrarca:

Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili Poeti gìa cantando.

94—97. Alf. not. sino a *tal si partì da noi*. — Leggi bene i primi tre versi, che si sente proprio la furia, e, nell'ultima parola del terzo, lo scontro. *Valchi*, sincope di *valichi*, passi.

99. *Maliscalchi*. Spiega il sentimento di questa voce nel XXVII, dicendo di loro: *Veggendo i gran maestri già levati*.

100—102. Alf. not. — *Entrato*, andato entro, ovvero oltre, e però *inoltrato*. — *Fue*, per *fu*, lic. poet. *Che gli occhi ... come la mente*. Le pa-

Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per essere pure allora volto in làci.

role di Forese, delle quali intende, sono le cose in ultimo profetizzate. E come seguiva la mente del Poeta questo parlare? Appunto *come quei che ha mala luce*, per servirmi delle sue parole, e però non discerne se non debolmente gli oggetti, e quasi in confuso. E poichè gli occhi suoi seguivano similmente Forese, ne risulta ch'egli era già da lungi, e tanto, ch'era quasi in sul celarsi per la distanza. E questo par tolto da quel di Virgilio: *Quantùm acie possent oculi servare sequentum*.

103—105. *Parvermi*, m'apparvero. *Gravidi*, intendi *di frutto*. — *Vivaci*, rigogliosi. *D'un altro pomo*, d'un altro albero simigliante al già veduto. *E non molto lontani*, dal luogo dov' io era. *Per esser pur allora voltò in làci*. Tutti i comentatori, a parer mio, spiegano questo verso malamente, ma Lombardi peggio di tutti, riferendo il *volto* all' altr' albero veduto prima; il che quanto sia strano ognuno da per sè lo vede. Adunque, dopo molte e molte meditazioni, sono pervenuto a trovare il vero sentimento, il quale si è: *per esser l'arco del monte volto in là pur allora*. E per quest'arco s'intende quello il cui sommo nasconde l'oggetto di là. E chiunque vi ponga mente s'accorgerà che gli è occorso mille volte quello che qui dice il Poeta; ma non v'ha posto mente; perciocchè le cose più frequenti e fuggitive non s'osservano da tutti; mentre nulla, di quanto per occhio o per mente si

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.

gira, sfuggito è al Poeta nostro. E questo che qui dice è una di quelle cose che mostrano chi è Dante, e che da lui solo si dicono.

106—111. Sono not. da Alf.; e chiunque delle bellezze semplici di natura, e del suo proprio linguaggio vago è, le noterà similmente, e se le chiuderà bene in cuore. *Bramosi*, dell'oggetto che muove la volontà. *Vani*, per esser tali gli sforzi loro d'aggiungervi. *Acuta*, l'acutezza e la forza d'un corpo sopra un altro hanno lo stesso effetto; adunque *acuto e forte* esser possono sinonimi in riguardo agli effetti. *Disio*, oggetto desiderato.

112—115. Alf. not. salvo il primo. — *Ricreduta*, da *ricredere*, creder contro quello che si credeva, *disingannata*. — *Ad esso*, cioè *ad esso istante*, al tempo stesso; senza andar su per le cime degli alberi o cercar d'affogarsi in un bicchier d'acqua. *Che tanti prieghi*, ec., bel verso! Ma traducendo quel *rifiuta* per *rende inutili*, sfuma ogni bellezza.

116—117. Alf. not. il primo. — *Legno è più su*,

Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppi petti;

ec., l'albero del freno, quello del vietato frutto, posto su la cima del monte, dov' è il paradiso terrestre. *E questa pianta*, ec., adunque non si tocchi, che guai a voi.

119 e 120. *Ristretti*, l uno all'altro: *I' mi ristrinsi alla fida compagna*, ha detto nel terzo della presente Cantica. Lombardi spiega *ristretti dal lato*, ec., e dice che *dal*, vale qui *al*; ma s'inganna. *Dal lato che si leva*, che avevano da mano manca, *al quale s'accostarono*, *perocchè*, *dovendo passar oltre*, *senza farsi presso all'albero*, venivano così ad abbreviare il cammino, ed erano più presso alle scale.

121—123. All'avvertimento, che non si tocchi il vietato frutto, sieguono tosto gli esempi opportuni a rimuover l'uomo dal vizio della gola, i quali sono il freno già più volte detto. Il primo si è dei Centauri *formati ne' nuvoli*, perchè generati dalla pratica d'Issione colla nuvola che rappresentava l'immagine di Giunone. *Che satolli*, i quali, caldi di vino e di lussuria, vollero rapir la moglie di Piritoo, ond ebbero a combattere con Teseo. *Co' doppi petti*, quello di uomo e di cavallo. E certo ebbe in mira quel luogo d'Oraz., lib. 1, od. 18:

At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata.

E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madïan discese i colli.
Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,

124—126. Il secondo esempio si è quello degli Ebrei, esclusi da Gedeone per essersi adagiati a ber ingordamente nella fonte Arad, ritenendo i soli 300 che attinsero spacciatamente l'acqua colla mano. *Al ber molli*, non vuol dire, come spiega Lombardi, *troppo accondiscendenti alla voglia di bere*, ma dimostra l'essersi adagiati a quel modo per bere più comodamente, e saziarsi. Dice la Fiammetta: *o quanto gli è, a temperar la sete, dolce l'acqua della fonte presa, e del rivo, con mano concava. — Non ebbe.... compagni*, non gli ebbe per compagni, avendoli rimandati. Quel *no i volle Gedeone*, che legge Lombardi, ha proprio dello svenevole.

127. Se la spiegazione che fa Lombardi dei versi 119 e 120 fosse vera, qui Dante ripeterebbe un concetto di niun momento, che certo non è suo fare. E questo dire ora *sì accostati*, ec., prova che il *ristretti* di sopra si riferisce alle persone, e non al lato del monte che si leva. *De' due vivagni*, de' due orli della strada; ch'è quello che ha detto di sopra, v. 120.

129. *Da miseri guadagni*, da guadagni di miseria, che sono danno e vergogna.

130—132. Alf. not. — *Rallargati*, essendoci rallargati; perchè andavano *ristretti*, e *accostati al*

Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'i' vidi un che dicea: S'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;

*lato che si leva*. — *Contemplando ciascun*, ec. Opportuno silenzio a meditar le sentite cose.

133—135. Alf. not. *ond'io mi scossi*, col v. seg. — Ma nota l'artificio del Poeta d'interpor, come fa, *subita voce disse*, a voler produr nel lettore l'impressione stessa che sentì egli all'improvviso suono; effetto sì naturale, quand'è l'uomo in qualche forte pensiero tutto assorto. *Bestie spaventate e poltre*. Costruisci *bestie poltre e spaventate*; e questo solo trasponimento ti terrà dal credere ciò che dice Lombardi con molti altri, pigliando *poltre* per *poledre*, come se Dante fosse capace di dire, *tutti gli uomini sono mortali*, e *Pietro*, e *Paolo*, e *Antonio*. Adunque egli si riscosse come fanno bestie poltrone subitamente spaventate, ch'è proprio quello che detto ha, Inf. II, *Come falso veder bestia quando ombra*.

136—139. Alf. not. dal secondo sino a *com' i' vidi un*. — *Fossi*, per *fosse*, lic. poet. Questo che vede si è l'angelo, di splendor divino sfavillante.

141. Ordina così: *chi vuol andar per aver pace si va su* (si conduce su) *quinci* (per questa scala).

142—144. Alf. not. il primo. — *M' avea la vi-*

Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albóri,
L'aura di maggio muovesi, e olezza:
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma

*sta tolta*, abbagliato essendo da tanto splendore. *Mi volsi indietro*, ec.; cioè mi volsi, e andai dietro, ec. *Com' uom*, ec.; dipinge proprio; e significa come uomo che va dietro a non veduta guida, al suono del suo parlare.

145—150. Alf. not. sino a *la fronte* del 149. — Chi non sente il soave fiato di quest'aura molle, e i soavi odori depredati ai fiori e all'erbe, che spande intorno; chi, voglio dire, allettato non è da sì ridente immagine, ha ben ragione di dolersi della comune madre. *Olezza*, da *olezzare*, spargere buon odore. *Tal* ec.; io mi sentii un vento tale dar, ec. *La piuma*, dell'angelo; le ali sue. *D'ambrosia l'orezza*, il soave spirito d'ambrosia, la soave sua emanazione; cioè *lo spirante odor d'ambrosia*. Certo ci voleva la lingua di Dante a ricopiar in sè il Virgiliano *Ambrosiaeque comam divinum vertice odorem — Spiravere*. Chiudo la nota con far avvertire che, secondo Platone, quest' aura è una emanazione delle acque; e, secondo Pacuvio poeta, della terra.

151—154. *Beati cui*, beati sono coloro cui; e il *cui* si è l'oggetto del verbo *alluma* che seguita, che ha per suggetto *tanto di grazia*. E questo, colle seguenti parole del testo, sono la sentenza contraria al vizio purgato, tolta dal Poeta

Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

dalle sacre parole, *beati qui esuriunt et sitiunt*, declinandole al suo intendimento. *Alluma*, da *allumare*, in senso di *illuminare*, come in un sonetto del Boccaccio: *O sol ch'allumi l'una e l altra vita.* — *Non fuma*, non vapora, non accende, non desta. *Esuriendo*, desiderando a mangiare. — *Quanto è giusto*, ch' è il necessario, e non più.

# CANTO VENTESIMOQUINTO.

## *ARGOMENTO.*

*Salita per la scala del settimo girone. Dubbio di Dante: soluzione fattagli da Stazio. Generazione del corpo umano, e infusione dell'anima razionale. Come, spento il primo, rivestasi l'anima d'un secondo aereo corpo. Arrivo all'ultimo balzo, ove piange chi sommise la ragione al talento. Condizione del luogo e di quelle anime: esempi d'invito a castità.*

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
  Che 'l sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,

1—3. *Onde*, in che, nella quale scala. *Non volea*, non sofferiva. *Storpio*, intoppo, impedimento, e però indugio: *S'amore o morte non dà qualche stroppio*. Petrarca. *Che*, perchè. *Il sole avea*, ec. Vuol dire che già erano due ore dopo mezzodì; ma lo dice altrimenti; ed ecco come: Il sole era nei primi gradi d'ariete, e per conseguente la notte, *ch'opposita a lui cerchia*, nella *libra*. Il toro va dietro all'ariete, come lo scorpione alla libra; adunque, se il sole, trapassando, aveva lasciato il meridiano al toro, come la notte, scostandosi per ugual tratto dal meridiano opposto, allo scorpione, ne seguita che il sole s'era scostato per 30 gradi dal meridiano, e però che l'aveva passato di due ore. Le voci *tauro* e *scorpio*, per *toro* e *scorpione*, sono poetiche.

4—9. Alf. not. *non s'affigge*, non s'arresta; ma

Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta

l'espressione del testo, in positivo, porta seco l'idea d'una forte fissazione d'animo, per la quale il corpo dimora. *Vassi*, si va, si conduce; adoperando il verbo *andare* a modo di verbo d'azione. *Checchè*, che che, qualunque oggetto. *Se di bisogno stimolo*, ec. Se traduci, come fa Lombardi, *quando ha premura*, la forza e bellezza di questo dire svaniscono affatto. Come si ha dunque a tradurre? Sentilo; o non t'impacciar con Dante, e sta ne' tuoi panni. *Così*, stimolati dall'ora tarda. *Callaia*, così chiama il calle cavato nel sasso, per certa similitudine con quell'aperta che fassi nelle siepi ond'entrare nei campi. *Artezza*, strettezza. *Dispaia*, propriamente *disfà il paio*, non permette che si vada a due a due.

10—12. Alf. not. questi versi, dei quali non si potrebbe lodar troppo il concetto, per la naturalezza e convenienza sua, come la grazia e l'eleganza dello stile. — *Non s'attenta*. Nella Vita Nuova: *perchè non m'attento d'andar presso a questa donna*. — *Con voglia accesa . . di dimandar*; perchè ardeva di domandar quello che dice poi, v. 20 e 21. *E con voglia spenta*, ec., perchè tosto il timor d'essere importuno spegneva in lui quella voglia accesa. E per questo contrasto del desiderio di sapere e della paura di dire, ve-

Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.

niva infino all'atto di chi, volendo parlare, atteggia le labbra al suono ch' è per uscirne.

16—18 Alf. not. *scocca*, col verso che seguita. — Ordina così: *lo dolce padre mio*, *per l' andare che fosse ratto* (per quanto fosse ratto l'andar nostro), *non lasciò di darmi animo a parlare.* Ma come se n'accorse Virgilio? S' ha a credere che tratto tratto, nell'andar su, si rivolgesse indietro quel dolce padre e maestro, riguardando Dante, del che poteva essere cagione quell'andar così ratto; ovvero per qualche iniziale e imperfetto suono emersogli delle labbra nel venire all'atto sopraddetto. *Scocca l'arco del dir.* Con questo sì bel figurato modo chiaro dimostra quanta fosse la forza del desiderio di Dante. *Che insino al ferro hai tratto.* Lo credo imitazione di quel di Virgilio: En., lib. xi:

.......... cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita,

e vorrà dire, che le due ferrate punte o estremità dell'arco si tocchino e combacino per la sua gran tesa. Ma potrebbe esser anche quello che seguita:

.......... et manibus jam tangeret æquis,
Læva aciem ferri, dextra nervoque papillam;

per la qual posizione il ferro (la ferrata punta dello strale) è *tratto* sino al sommo dell'arco. Preferisco la prima. Il Petrarca, d'Amore che tende sì fattamente l'arco, ma su l'ali in aere,

Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fôra, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo

dice: *E la corda all'orecchio avea già tesa*; che forse imitò da quel luogo di Dante, *Fece la barba indietro le mascelle*. Ma che dich' io? Il Petrarca non l'intese certo altrimenti che da noi s' è spiegato, benchè in un rozzo rame, di certa edizione, vedasi Chirone in atto di chi sta per iscoccare l'arco.

20 e 21. *Come*, suppl. *uno*. — *Là dove*, ec., in luogo dove, non v'essendo se non anime, non è bisogno di cibo.

22—24. *T'ammentassi*, ti riducessi a mente; ti ricordassi. *Come Meleagro si consumò*, ec. Altea di lui madre, sentito che Meleagro aveva spenti i due fratelli di lei, ripose al fuoco, per vendetta, il fatal tizzone, dal quale pendeva la vita del figlio, che morì come esso fu consumato. Ora Virgilio dice a Dante che, siccome in Meleagro era una fatale disposizione a consumarsi la sua vita colla combustione dello stizzone, così dispone quei lievi e aerei corpi delle ombre l'onnipotente virtù a disfarsi allo stimolo della fame non saziata, *Che come fa non vuol ch'a noi si sveli*. — *Non fôra*, non sarebbe. *Sì agro*, sì penoso o molesto, perchè difficile a capirsi. Il tormento dell'intelletto nasce dalla difficoltà d'intender ciò, a che i suoi vani sforzi diretti sono.

25—27. Alf. not. il terzo. Per quest' altra com-

Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro, a tuo voler, t'adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.

parazione, ove Dante mostra ancora la divinità del suo ingegno; aggiunge nuova luce alla precedente; dicendo che, siccome l'immagine nello specchio muovesi appunto così e quale la persona che si specchia, istessamente l'aereo corpo delle ombre si figura giusta le affezioni dell'anima che lo governa. *Vostro*, di voi mortali. *Guizza*. Dice *guizza*, per aver detto *guizzo*, perocchè il muoversi dell'immagine essendo lo stesso stessissimo che quello della persona, non vi era altra voce conveniente, sapendosi che non v'è sinonimo in nessuna lingua, benchè altrimenti dalla gente grossa si creda. *Image* per *imagine*, lic. poet. *Ciò che par duro*, intendi *all'acume* del tuo intelletto. *Vizzo*, dicesi dei pomi i quali, giugnendo a maturità, s'ammolliscono, e infine si fanno *mézzi*.

28—30. *T'adage*, lic. poet. *t'adagi*, da *adagiarsi*, farsi contento; e dice così per quella penosa inquietudine che disagia, scontenta, inquieta lo spirito in alcun dubbio intricato. *Ecco qui Stazio*, lo accenna col dito. *Lui chiamo*. Virgilio commette tal cura a Stazio, perchè sì fatta materia dell'anima appartiene in parte alle cose fuori della ragion nostra. *Fia*, v. poet. *sarà*. — *Delle tue piage* (piage per *piaghe*, lic. poet.). Dice *delle tue piaghe*, perchè il dubbio è difetto o manco di scienza, onde nasce l'errore, ch'è vera malattia dell'anima.

Se la vendetta eterna gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu díe.
Sangue perfetto, che mai non si beve

31—33. Quanto è gentile e graziosa questa scusa che fa Stazio di non poter negar cosa alcuna a Virgilio, al quale, secondo lui, s'aspetterebbe a parlare, dimostrando così la preminenza sua per dottrina e per eloquenza! *Se la vendetta eterna gli dislego*, se gli spiego il *come* della vendetta eterna; ch'è quel dimagramento che cerca Dante come avvenga. *Sie*, for. poet., *sia o sii*. — *Discolpi me*, ec. Ordina: *il non poter io far niego d'alcuna cosa a te discolpi me*. La forma poet. *far niego*, vale quanto *negare*, *ricusare*.

34—36. Si rivolge Stazio tutto amorevolezza a Dante, e s'accaparra la sua benevolenza e udienza. *Guarda e riceve*; l'ordine volgi: *riceve e guarda*; che non basta farvi attenzione, s'ha loro a dar luogo, e chiuderle nella mente.

37—42. Su questo trattato della generazione del corpo umano e infusione dell'anima, il sommo Varchi lesse nell'Accademia Fiorentina una dottissima Lezione (della quale mi son prevaluto in parte, e mi glorio che si sappia), nell'introduzione alla quale dice quel valente scrittore e filosofo queste memorabili parole: *ho preso, per le ragioni che di sotto intenderete, a sporre oggi e dichiarare il venticinquesimo Canto del Purgatorio, nel quale Dante* (che dicendo Dante, mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa) *tratta compiutamente dell'una e dell'altra di queste due cose,*

Dall'assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.

*cioè così della generazione e formazione del corpo umano, come della infusione e natura dell'anima, con tale artificio, e con tanta dottrina, che ben si vede che egli, oltra l'essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte l'arti e scienze liberali, e questo capitolo solo, il quale io giudico più utile, e più difficile che alcuno degli altri, lo può mostrare ampiamente ottimo medico e ottimo filosofo, e ottimo teologo; il che non avviene forse in nessuno altro poeta, nè de' Greci, nè de' Latini; e io per me, non pure vi confesso, ma giuro, che tante volte, quante io l'ho letto, che tra la notte e 'l dì son più di mille, sempre m'è cresciuto la maraviglia e lo stupore, parendomi di trovarvi nuove bellezze, nuove dottrine, conseguentemente nuove difficoltà ogni volta.*

Aggiungi che la bellezza dello stile, la concisione, la forza e l'eleganza sono cose da fare stupire i più alti intelletti.

Prima d'entrare in alcuna spiegazione, giovami por sotto occhio al lettore le seguenti parole del Convito, che potranno non poco giovare a sì difficile materia: *Quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli elementi legata, cioè la complessione matura, e dispone la materia alla vertù formativa .... ; prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita, la quale incontanente prodotta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile .... Poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a ricevere.*

Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ora veniamo al testo. *Sangue perfetto*; così chiama *l'umano seme*, che Pitagora dice essere la schiuma del nostro sangue più puro; Platone, uno scolo della midolla della spina dorsale; Alcmeone, parte della sostanza cerebrale; Democrito, una sostanza munta da tutta la corporea mole; Epicuro, un estratto dell'anima e del corpo; Aristotile, cui Dante seguita, un escremento dell'alimento del sangue; altri, altra cosa. *Che mai non si beve dall'assetate vene*, il qual sangue perfetto non si beve (non si succia, non si assume) mai dalle vene, per non esser necessario al nutrimento del corpo. *Sì*, così, cioè non assumendosi dalle vene, per non essere necessario ad alimentare e ristorare il corpo, rimane come un alimento superfluo, che tu lievi di mensa; questo sangue perfetto prende nel cuore (entro al cuor nostro per ove passa) *virtù informativa* (una virtù potenziata a formare) *a tutte le umane membra*, *come quello* (come essendo quello; perch' egli è quel perfetto sangue) *che vane* (la particella *ne*, aggiunta al verbo, mostra il discorrimento d'esso sangue da uno in altro successivo punto) *per le vene a farsi quelle stesse membra* (a convertirsi nelle umane membra). Adunque riassumendo: *l'uman seme piglia nel cuore la virtù informativa a tutte le membra.* E impossibile che questo costrutto sia stato inteso fin ora da chi seguitò strettamente il testo. Però Lombardi con la Nidob. scrive *e si rimane*, in vece di *sì rimane*; il che guasta alquanto; ma pur se ne cava chiaro sentimento, benchè quella virgola, posta dopo *rimane*, ti mette una

Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare

sbarra all'intelletto. Ho corretto, ponendo l'accento su la vocale della particella *sì*, che vale *così*, cioè *il fatto stando così*, e mi compiaccio di questo lieve mutamento.

43—45. *Ancor digesto*, essendo ancor più digerito, smaltito un' altra volta, e però fatto più perfetto. *Scende ov' è più bello tacer che dire*, cioè nei vasi seminarj. *Quindi*, da quel luogo, *geme* (stilla) *poscia sovr' altrui sangue* (sovra il sangue d'altrui, cioè della femmina, il qual sangue si è il mestruo della donna) *in natural vasello*, vale a dire nel femminil ricettacolo, ch'è la matrice. Lombardi, virgolando dopo *ancor*, guasta il costrutto, poichè così, *ancor* diventa elemento della proposizione *io aggiungo ancora*, e chi lo niega, può negar anche l'immortalità dell'anima.

46—48. *Ivi*, in quel ricettacolo. *L'uno e l'altro*, suppl. *sangue*; e dice *s'accoglie* (si congiunge e s'aduna) non perchè sia lecito porre un singulare per un plurale, cioè dar uno per due o tre, ma per la ellissi voluta dalla natura delle cose. *L'un disposto a patire*, il sangue della femmina, ch' è soltanto passivo. *L'altro a fare*, il perfetto sangue, o sia l' uman seme, *è disposto a fare*, essend' egli la parte attiva, come quello che prende nel cuore *virtù informativa a tutte membra umane*. — *Per lo perfetto luogo*, ec., si spiega dai sottoposti versi che sono i 59 e 60:

La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò che per sua materia fe' constare.

Adunque il *perfetto luogo* è il cuor del generante; e la parola *onde si preme*, vale *dal qual luogo discende*.

49—51. *E giunto lui*, e quel perfetto sangue avendo giunto lui (l'altrui sangue, quel della femmina). *Coagulando prima*. Tale è proprio, dice il Varchi, il seme dell'uomo al mestruo, quale è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio, ovvero presame, al latte. La coagulazione adunque si è il primo effetto della virtù informativa. *Ravviva*, dà vita. Lombardi legge meglio assai colla Nidob. *avviva*, e così, dice il Varchi, hanno i buoni testi, e non *ravviva*. Io non ho sostituito, perchè pur può stare. *Ciò che per sua materia fe' constare*; ciò che coagulò come materia necessaria al suo operare. L'edizione della Crusca legge *fe' gestare*, che nulla significa, e scrive in margine *constare*, come portano più MSS. da essi Accademici veduti. Ora dice il Varchi: i testi stampati hanno *gestare*, il che non so io per me quello che si possa voler significare in questo luogo; so bene che i testi in penna sono vari, e che i migliori hanno *constare*, e così senza dubbio debbe dire, perchè gli scrittori latini, onde lo tolse Dante, usano in questa materia questo verbo, e dicono: *Coagulatio est constantia quaedam humidi*, ec., *et coagulare est facere ut liquida constent*, ec., e simili modi usati da' filosofi; e brevemente significa a noi, fare che una cosa liquida che si spargerebbe, si rappigli e si rassodi in modo,

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest'è in via e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende

che stia e non si sparga, come si vede nel latte, mediante il presame o il gaglio. Adunque ha ben fatto il Lombardi di scrivere *consture*, e noi istessamente, anche dietro un'autorità di più, ch'è il Cod. Stuardiano.

52—54. *Anima fatta*, suppl. *essendo*. — La virtute attiva, quella ch'è nel paterno seme. *Qual d'una pianta*; ecco che anima si fa, *qual d'una pianta*, cioè anima vegetativa, ch'è la sua prima vita delle tre, vegetativa, sensitiva, razionale. *In tanto differente*; ha detto *qual d una pianta*; ma v'è pure una differenza, e questa si è che l'anima delle pianto è giunta tosto a tutta la perfeziou sua; mentre quella dell'uomo è in via, cioè avviata alla perfezion sua, o sia all'acquisto dell'anima sensitiva, ch'è quella che i bruti hanno colla vegetativa; e della razionale, che all'uomo solo appartiene, e viengli infusa da Dio, come tosto vedremo. L'espressione *in tanto differente, che*, ec., ha per suo pieno: *differente in tanto in quanto ora dirò, cioè che*, ec. E l'espressione *esser a riva* significa *esser giunto al termine di sua perfezione*. Dice nel Convito, che l'anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa; quella delle bestie, nella vegetativa e nella sensitiva, quella dell'uomo, nelle due dette e nella razionale.

55—57. *Tanto ovra poi*, intendi l'anzi detta *virtute attiva*. — *Ovra*, adopera. *Poi*, ch'è fatta anima qual d'una pianta. *Già si muove e sente*;

Ad organar le posse ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende:

dice *già*, perchè, come spiega il Varchi, il passaggio dell'anima vegetativa alla sensitiva è senza mettere tempo alcuno. *Si muove e sente*, cioè *sente e si muove*. Ma come? Come *fungo marino*, che sono i zoofiti, che hanno moto di costrizione e dilatazione. *Ed ivi*, e giunta ivi, a quel termine. *Imprende*, mette mano, incomincia ad organizzare *le posse*, cioè le cinque nostre potenze, *visiva*, *uditiva*, ec. *Onde*, delle quali. *È semente*, essa virtute attiva è principio. Gli organi non sono tutti formati nello stesso tempo, poichè le diverse epoche che comincia l'azion loro sono distintissime; che non basta già che una parte esista perchè le funzioni alle quali è destinata si eseguiscano e si vadano sviluppando sino al termine della loro relativa perfezione.

58—60. Alf. not. il terzo. — *Si piega.* Il Lombardi legge *si spiega*. Così altri; e così vuole il Varchi; ma, l'una e l'altra forma potendo stare, seguitiamo la Crusca. Adunque, *si piega*, a questa e a quella parte. *Si distende*, per ogni verso, secondo il bisogno, poichè le parti del feto non si formano tutte nel tempo stesso, venendo successivamente, a tenore della rispettiva loro importanza, a disporsi e organizzarsi intorno al comun centro di gravità, e ad ogni quantunque picciolo aumento o novella combinazione, le parti affine cangiano o si distendono. *Ch'è dal cuor*, ec., ch'è derivata dal cuor del generante. *Dove*, nel quale. *Natura*, ec. natura

Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

intende alla generazione di tutte le umane membra: avendo fatto il cuore a tal fine, e potenziato di tanto.

61—66. Alf. not. *quest' è tal punto*, col ver. seg. — S'è veduto l'embrione, prima, pianta; poi, animale; resta il razionale, cioè l'essere razionale, ch' è l'ultima sua perfezione. *Fante*; dalla distinzione principale d'esprimere il concetto per la parola si definisce l'animale ragionevole, ch' è l uomo. *Che più savio*, ec., che già fece errante (fece errare) alcuno più savio di te; e questi fu Averroe, il quale pose essere il possibile intelletto una sostanza dall'agente separata, e cadde in questo inganno, perchè non vide alcun organo proprio destinato alle intellettuali operazioni, come bisogno ha la sensitiva dei diversi organi alle sue proprie, cioè di quello della vista, per vedere, dell'udito, per udire, ec. Sarà bene far avvertir lo studioso che i filosofi dividevano l'intelletto in due parti. Chiamavano la superiore, agente; e possibile o passibile l'altra parte.

67—69. *Il petto*, il cuore, e per conseguente l'anima, perchè nel cuore l'allogarono gli antichi. *Feto*, embrione. *L'articolar*, non è lo stesso che *l'articolazione*; il primo segno mette la cosa in atto.

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirto nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
  Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute

70—75. *Lo Motor primo*. Parad. I. *Colui che tutto muove*. — *A lui*, al feto. *Sovra tanta arte di natura*, quale è il corpo umano per opera di natura con arte sì maravigliosa perfezionato. *E spira*. Questo nuovo spirito ripieno di virtù, si è l'anima razionale, la quale tirando a sè, e formandone una sola sostanza, ciò che trova quivi attivo, (e questo si è l'anima vegetativa e la sensitiva) fa di sè e di quello un' alma sola. *E sè in sè rigira*, potendo per sè scernere e giudicare.

76—78. Alf. not. il secondo. — *La parola*, ciò che dice ne' versi 73 e 74. *Guarda 'l calor del sol*, ec. Non si trova in natura comparazione più conveniente. Il calor del sole, giunto all'umore della vite, ch' egli tira a sè, e fassene una sola sostanza, diventa vino. Così il nuovo spirito spirato da Dio, tirando in sua sostanza la vegetativa e la sensitiva, si fa una sola anima.

79—81. *Lachesis* (Lachesi). Cloto ha la rocca inconocchiata, Lachesi fila, Atropo recide il filo. *Non ha più lino*, ch' è l'ultima ora del vivere. *Solvesi*, si scioglie; si sviluppa. *Ed in virtute*,

Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.

ec., e, partendosi dal corpo, l'anima porta seco virtualmente l'umano e il divino; *l'umano*, quello che ha detto di sopra: *ciò che truova attivo quivi tira in sua sostanzia*; *e 'l divino*, vale a dire *quel nuovo spirito di virtù repleto, che spira al feto lo Motor primo.*

82—84. *L' altre potenzie*, quelle che per mezzo degli organi corporali si dimostrano, della vista, dell'udito, dell'odorato, ec. *Tutte quante mute*, rimangono in lei, tutte quante esse sono, inoperose, che l'esser *muto* accenna difetto e impotenza d'esercizio dell'organo della voce; nè può essere altrimenti, non avendo organi al loro adoperare conformi. *Memoria*, ec. Ma le potenze spirituali, memoria, intelletto e volontà, sono in lei in atto, nell'esercizio loro, più acute che prima; perciocchè l'anima fitta e imprigionata nel corpo, è quasi nelle facoltà sue legata, e più o meno, secondo ch'esso è organato. *Acute*, penetranti, e però più forti e più vive, perocchè l'effetto che produce, per la sua acutezza, un corpo che s'insinua, esser può proporzionato a quello che viene dalla forza.

85—87. Sciolta appena dal corpo, trovasi l'anima all'una delle due rive, o a quella che detto ha nel secondo di questa Cantica: *Dove l'acqua di Tevere s' insala*; o all'altra, ove cade, *qual si cala verso d'Acheronte*. — *Quivi*, ec., giunta ap-

Tosto che luogo là la circonscrive,
  La virtù formativa raggia intorno,
  Così e quanto nelle membra vive;
E come l'aere, quand'è ben pïorno,
  Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno,
Così l'aer vicin quivi si mette
  In quella forma che in lui suggella
  Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella

pena all'una delle due rive, ella conosce, non per esame nè sentenza del divin giudice, ma per subito lume trasfusole, le strade che ha a pigliare; se quella d'inferno o del purgatorio.

8 . Vuol dire: tosto che in quel nuovo luogo si sta.

89—90. *La virtù formativa*, la virtù potenziata di formar il nuovo corpo aereo che dirà, e che è nell'anima. *Raggia intorno*, si spande nell'aere intorno; e dice *raggia*, per essere tale atto prestissimo qual è quello della luce. Vuol dire che la virtù, che ha l'anima, d'organarsi del vicino aere un nuovo corpo, raggia intorno l'attività sua nell'aere medesimo, formando il nuovo corpo così, e quanto, ec. *Così*, rispetto alla maniera; *quanto*, alla quantità.

91—93. *Piorno*, piovoso. *Altrui*, del sole. *Di diversi color*, ec., che fanno l'arcobaleno, arco celeste.

94—96. *Quivi*, intorno all'anima. *Suggella*, imprime. *Virtualmente*, per quella virtù formativa datale da Dio. *Che ristette*, all'una delle due rive, ove, dal corpo spiccata, cascò.

97—99. E come il fuoco, dovunque si tras-

Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella;
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri

muti, si tira dietro la fiamma sua, così l'anima il nuovo suo corpo.

100—102. *Quindi*, da quel nuovo corpo. *Sua paruta*, la sua apparenza, il suo apparire, il vedersi che prima non ha. *E quindi*, formatosi appena il nuovo corpo, rispetto al *così* e al *quanto*, che ha detto. *Sentire*, senso.

103—105. Ecco l'anima rivestita di nuovo corpo, *così* e *quanto* nei vivi membri, e organizzato in modo che, giusta i diversi atti e affezioni dell'anima, si figura. Questa opinione di Dante, per la quale si ragionano le pene e i piaceri di là, fu pur quella d'alcuni padri della chiesa, e S. Agostino la lascia indecisa.

106—108. *Ci affiggon*, ci fiedono. *E gli altri affetti*, o lieti o tristi. *L'ombra*, la nuova forma, il nuovo corpo. *Si figura*, facendosi trista o lieta, siccome il corpo nostro. Onde il Petrarca:

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.

E altrove:

E 'l volto, che lei siegue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena.

E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,

E il gran Buonarroti :

Se dal cuor lieto divien bello il volto,
E dal tristo difforme.

*Tu miri*, tu ti maravigli. In fatti maravigliavasi Dante come uno possa farsi magro, *Là dove l'uopo di nutrir non tocca*.

So che alcuni criticato hanno il Poeta d'esser riuscito per sì lunga e difficil via a quello, ove per più breve ed agevole ci poteva menare. Ma, se riflettasi quante cose racchiuso ha in sì breve spazio, molte delle quali servono di schiarimento a molti altri luoghi del poema; che il quadro del Poeta essendo l'universo, tutte le scienze, arti, virtù e delitti v'hanno a comparire; chi in fine avrà riguardo allo stile che vi s'impara sì terso, schietto, elegante e stringato, gliene avrà tanta gratitudine, quanto natura e studio lo dispose a sentire.

109—111. *All'ultima tortura*, al luogo o cerchio dell'ultima tortura; dell'ultimo tormento. *E volto*, ec., e s'era volto per noi, ed eravamo già volti *alla man destra*, perchè l'usanza fu pur lì la loro insegna. *Ad altra cura*, a veder la condizione di quel luogo.

112—114. Alf. not. i due primi. — *La ripa*, è la costa del monte che sale, e che hanno a mano sinistra. *Balestra in fuor*, scaglia in fuori fiamme con violenza. *La cornice*, l'estremità di fuori del piano ove passeggiano. *Spira fiato in*

E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva 'l fuoco
Quinci e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco.
*Summae Deus clementiae*, nel seno

*suso*, spira vento in su, il quale riflette essa fiamma. *E via da lei sequestra*, e la sequestra via (la ripinge) da sè. La fiamma, allontanata così, lascia a randa a randa, all'orlo estremo, una vietta libera dalla fiamma.

In questo cerchio si puniscono i lussuriosi; e nel fuoco, perchè per esso si ricorda loro la cagione dell'attuale tormento, cioè il disonesto fuoco onde avvamparono.

115—117. Si not. da Alf. — *Onde*, per essere tutta la cornice occupata dalla fiamma. *Dal lato schiuso*; ha chiamato l'altro lato, *chiuso*, per la ripa o costa del monte che lo chiude. *Ad uno ad uno*; così dimostra il poco spazio libero dalle fiamme. *Quinci*, da sinistra; *quindi*, da destra.

118—120. Alf. not. — *Si vuol tenere ... stretto 'l freno*, che non vadano vagando, per cagione della strettezza del sentiero. *Errar potrebbesi*, ec., quinci pel fuoco, quindi per potersi cascar da alto.

121—123. *Summae Deus clementiae*; principio d'un inno ove s'invoca Dio che reprima in noi l'ardor lascivo, e scaldi i cuori del suo santo fuoco. A proposito adunque cantasi da quelle anime, quasi rimproverando a sè la cagione del

Del grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l'inno bassi.

loro attuale soffrire. *Mi fe' caler*, mi fece voglioso e pronto a volgermi. *Non meno*; il secondo termine sottinteso è la cura con che andava per quello stretto calle, compartendo la vista ora alla fiamma, ora al confine della cornice.

126. *A quando a quando*, a tempo a tempo; cioè a un tempo ai passi loro; a un tempo ai passi miei; ora ai passi loro, ora ai miei.

127—129. Profferisconsi esempi d'invito a castità, ora uno, ora un altro, ogni volta che il sopraddetto inno è finito di cantare; il primo dei quali sono le parole della Vergine all'Angelo: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Ho detto che cantansi questi esempi al fine dell'inno di sopra, il che s'esprime dal Poeta *appresso 'l fine*, ec. Ora s'ha a cercare perchè cantano quell'inno a voce bassa, e profferiscono alto quegli esempi. La ragione si è, che l'inno è un' umile preghiera fatta a Dio ad accusar sè, e a procurar l'aiuto suo a noi, i quali non abbiamo compito ancora il nostro peregrinaggio, dove il peccare è ancor nostro. Così, c. XI:

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna;
Ma per color che dietro a noi restaro.

Ma quegli esempi sono un rimprovero diretto

Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito 'l tòsco;
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

a sè, poichè, se gli avessero praticati di qua, non sarebbero adesso a quel tormento.

130—132. *Al bosco corse Diana*, per istudio di castità. *Elice caccionne*, ne discacciò Elice, o sia Calisto impudica, la quale, trasformata in orsa da Giunone gelosa, venne poscia da Giove trasferita in cielo, ed è la costellazione che chiamiamo *Orsa maggiore*. — *Il tòsco*, quel liquido sottil fuoco, come dice il Petrarca, che divora ogni fibra.

133. *Indi*, profferito che avevano quell'esempio.

135. *Imponne*, ne o ci impone.

136 e 137. Vuol dire che per quanto dura il tempo della purgazione di quelle anime, crede che vadano così cantando e profferendo quegli esempi di castità.

138 e 139. Ordina: *conviene che la piaga dassezzo si ricucia con tal cura e con tai pasti*. Preso è questo figurato parlare dal curare e rimarginar che fanno i medici le ferite. La ferita di quelle anime si è il loro peccato; adunque nelle parole *con tal cura e con tai pasti* s'accenna quanto in purgazione si soffre e si fa da loro, cioè l'inno che cantano, gli esempi che gridano, e la fiamma che le divora. *La piaga dassezzo*, la piaga ultima. *Si ricucia*, si rimargini.

## CANTO VENTESIMOSESTO.

### *ARGOMENTO.*

*Incontro d'alcuni spiriti degni di fama: riconoscimento di Guido Guinicelli e d'Arnaldo Daniello: liete accoglienze e maraviglie dall'una e dall'altra parte.*

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
Diceva: Guarda, giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro:

1. *Uno innanzi altro*; suppl. *ad*; a uno a uno, com' ha detto nell'altro Canto. Se fossero stati due soli direbbe *l'uno innanzi all'altro*, o per la stessa ellissi, *l'altro*. — *Guarda*. Lombardi dice, *a ciò ch' è dentro di quelle fiamme*. Se avesse badato al *giovi ch' io ti scaltro*, che vale *gioviti ch' io ti fo avvertito* (profitta dell'avvertimento che ti do) avrebbe spiegato *guarda ai piedi tuoi*, perchè, come gli ha detto nell'altro Canto, *errar potrebbesi per poco*.

4—6. Si not. da Alf. Ordina così: *il sole che, raggiando, mutava già tutto l'occidente di cilestro in bianco aspetto, mi feriva in su l'omero destro*. Sai che dove il sole s'avvicina, l'azzurro colore del cielo mutasi in bianco. Nota i tre accidenti che, siccome tre distinte forze adoperanti in un punto, intendono all'idea del Poeta, che tosto potrai scorgere: *ferivalo il sole in su l'omero destro*; *era in sul coricarsi*, ed *era raggiante*. Il Boccac-

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.

cio, imitando questo luogo, quasi voglia mostrarci dove s'impara a scrivere, dice: *la luce, il cui splendore la notte fugge avea già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto*.

7—9. Torna, per l'ultima volta, all'idea già espressa in tanti diversi modi, per essergli piaciuta cotanto. *Più rovente*, ec.; più scuro è, più acceso splende il fuoco. *A tanto-indizio*; ordina così: *e vidi molte ombre porre mente, in andando, pure a tanto indizio, quanto era quello così debole indizio*. Se costruisci altrimenti, spiegherai, come gli altri, a rovescio. Avverti ancora che la congiuntiva *pure*, pone in riguardo l'idea della maggior cura che preme quelle anime.

10—12. *Che diede*, ec., che diede a loro inizio a parlar di me. *Inizio*, cagion prima. *Cominciarsi a dir*, cominciarono a dirsi. *Fittizio*; chiama così il secondo aereo corpo che riveste le anime. Nel XXIII dell'Inferno: *Costui par vivo all'atto della gola*.

13—15. Alf. not. — Ordina: *poi certi si fecero verso me tanto, quanto potevano farsi verso me, con riguardo di non uscir dove*, ec.; perocchè la loro maggior voglia si è di soddisfare alla giustizia eterna.

O tu, che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
 Che tutti questi n' hanno maggior sete
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
 Al sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete.

16—18. Alf. not. — Non s'è ancora avvertito, ma certo è che se non fosse intenzione del Poeta di farsi questo modesto elogio, agguagliandosi ai due che lo precedono, il sentimento dei due primi versi sarebbe una minuzia indegna di lui. E osserva con quanto ingegno riesce all' intento suo, e n'avrai gran diletto. *In sete*, in quella sete che spiega due versi sotto, ch'è la gran voglia di sapere perchè faccia Dante *parete al sole*.

20 e 21. *N'hanno maggior sete*. *Ne*, della tua risposta. *Sete*, s'adopra a un tempo nel senso proprio e nel figurato ch'è l'ardente voglia di quell'ombra. Adunque vuolsi costruire così: *perchè tutti questi hanno maggior sete della tua risposta, che il popolo d'India o quello d'Etiopia non ha sete d'acqua fredda.* Quindi il Tasso, Gerusal. Liber.:

Arde il sol così a noi, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiopo.

22—24. Alf. not. — *Che fai di te parete al sol.* Bello è trascorrere e comparare le tante diverse maniere che ha rigirato questo concetto, e che sino all'ultimo sempre nuovo riesce al lettore. *Di morte entrato*, ec. Nota nuova immagine. *Dentro dalla rete*; per questa forma accenna due

Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fôra
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta

idee, quella d'entrar nella rete che morte tende ad ogni uomo, e d'essere dalla rete pigliato, come da quella del cacciatore gli uccelli.

25—27. *Fôra*, v. poet. *sarei*. — *Già*, dal momento stesso. *Manifesto*, sincope di *manifestato*. — *Non fossi*, suppl. *stato*. *Allora*, in quel medesimo tempo. Dice Lombardi che questa forma *s'io non fossi atteso*, è un enallage, come scrisse Orazio *ferrem* in vece di *tulissem*, nel sottoposto luogo:

Non ego hoc ferrem calidus juventa
Consule Planco. Lib. III, Od. 14.

Quanto s'inganna il Lombardi, seguendo i gramatici del trivio e del quadrivio, ucciditori della ragione e dell'arte! Adunque, siccome col riporre nel testo italiano il participio dalla ellissi sottinteso, chiaro si mostra il vero; così fa riordinato il latino, e riempiendo il vôto della stessa figura: *ego non ferrem hoc, si ego essem calidus a juventâ, ut ego eram calidus a juventâ sub Planco consule*. Vedi quanto lume si spande per questa forma d'analisi, e quante idee surgon fuori, ch'altrimenti celate del tutto si rimangono!

28—30. Alf. not. — *Che*, perchè. *Per lo mezzo del cammino acceso*; nota bel dire e bell' immagine! *A rimirar sospeso*, leggiadra maniera, e dipinge.

31—33. Alf. not. colla terz. seguente. — *Lì*, nel luogo dell'incontro. *D'ogni parte*, dall'una e

Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

dall'altra mano. *Farsi presta*, sollecitarsi all'atto che dirà. *Baciarsi una con una*, cioè *baciarsi una baciandosi con una, un' altra*, ec., e però tutte, ma ad una ad una. *Senza restar*, intendi *un' istante di più dopo 'l bacio*. — *Contente a breve festa*, propriamente vale *contenute dentro ai limiti di quella breve festa*, e perciò *rimanendo contente a quella breve festa*. Lombardi dice, dietro al Cinonio, che la particella *a* s'usa per *di*; il che è tanto vero, quanto è che un fuso sia lo stesso ch'una lancia. Ora quale può essere l'intenzione del Poeta in farsi quelle anime così fatta accoglienza nell' incontro? A me pare che voglia per essa dimostrare che, non ostante l'accidentale disformità del loro peccato, per la quale girano in direzione contraria, siccome i dannati della prima bolgia, Inf. XVIII:

Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là, con noi, ma con passi maggiori;

uno nondimeno si è il loro peccato, lo stesso il tormento, e però nulla differenza fra loro, il che per quella breve festa si dimostra.

34—36. Non solo del linguaggio, che spira natura a' suoi animali più cari, fu Dante indagatore e maestro; ma sì di quello ch'ai bruti stessi ella ditta. In questo ammusarsi (*conferre capita*, accostar muso a muso) che fanno le formiche, pare, secondo il Poeta e filosofo nostro, che l'una interroghi l'altra della sua fortuna e ventura. La frase *loro schiera bruna* è il Virgi-

Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopra gridar ciascuna s'affatica,
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;

liano, *it nigrum campis agmen,* che sono due stelle splendenti così e tanto.

37—42. Ritorna il Poeta a quelle anime, e dice che, finita appena l'amichevole accoglienza, prima di compire il primo passo che le divide, ognuna di loro grida quanto può; quelle da destra, *Soddoma* e *Gomorra*; l'altre, *la bestialità di Pasife*; onde s'accenna l'accidentale differenza del peccato ch'ivi si punisce. *Lì*, nel luogo dell'incontro. *Trascorra*, corra oltre; prima che il piede mosso al primo passo si distenda a terra. *Sopra gridar*, gridar l'una sopra l'altra, quasi gridar a chi può più; a prova. Di Soddoma e Gomorra, siccome di Pasife, s'è parlato altrove. Chi grida Soddoma e Gomorra è reo di Soddomia; chi Pasife, di bestiale lussuria. E questi esempi sono il freno che dee tener l'uomo da quel vizio.

43—45. Alf. not. il terzo. — Suppone una schiera di gru, le quali, dopo essere state insieme alla pastura, si partono in due, l'una volando dall'una, e l'altra dall'altra parte. *Ch'alle montagne Rife volasser parte*, parte delle quali volassero alle montagne Rife, che dice dantescamente *schife del sole*, scevre dal sole; che non veggon sole, per essere nella Moravia settentrionale; e

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

*parte delle quali gru volassero verso le arene*, cioè verso le arenose lande della Libia, *schife del gelo*.

46—48. *L'una gente*, la nuova, quella venuta da man destra. *L'altra*, quella che viene dall'altra mano. *A' primi canti*. Vedi v. 121 e seg. del Canto precedente. *E al gridar* ec., si dice di sopra, v. 40 e seg.

49 e 50. Ordina: *e essi medesimi, che m'avevano pregato si raccostarono a me, come s'erano accostati davanti*. Lombardi dice che la particella *e* dovrebbe qui aver senso di *perciò*, come se detto fosse *per cagione di cotali giravolte raccostarsi*, ec.; sono cose da riderne.

51. Come dipinge d'un tratto!

52. *Duo volte*; la prima si dice v. 13 e 14; la seconda adesso. *Lor grato*, ciò ch'era loro grato, e però il piacer loro.

54. *Quando che sia*, quando il cielo vorrà che ciò sia.

55—57. Alf. not. — Non può meglio nè con più forza affermare l'esser suo in prima vita. *Acerbe nè mature*, giovani, nè vecchie, perchè si può morir in ogni età.

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco;
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

58—60. *Per non esser più cieco. Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui*, gli ha detto Marco nel XVI. *Donna*, Beatrice. *Di sopra,* nei luoghi di sopra, lassù. *Perchè*; se scrivi in un corpo *perchè*, vale *per lo quale acquistarmi grazia*; se in due, *per che*, vale *per che grazia*, per la qual grazia. *Il mortal*, suppl. *corpo*. — *Vostro*, di voi altri spiriti.

61—63. *Ma*, *se*, ma s'io desidero che. *La vostra maggior voglia*, quella di sdebitarvi con Dio, e tornar con lui. *Sazia*, saziata; paga. *Il ciel.... ch'è pien d'amore*; l'empireo, del quale, Parad., XXVII: *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende.* — *Più ampio*; Inf. II: *Dall'ampio loco ove tornar tu ardi.*

64—66. Alf. not. — *Acciocchè ancor*, per soddisfazion mia, e ancora acciocchè *io ne verghi carte*. Il Petrarca: *Alma gentil, cui tante carte vergo.* — *Che sì ne va*, ec.; sono le anime venute da man destra.

67—69. Alf. not. — È vero ritratto di natura, e non si può descriver meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta

Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
  Ma poichè furon di stupore scarche,
  Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;
Beato te, che delle nostre marche,
  Ricominciò colei che pria ne chiese,
  Per viver meglio esperïenza imbarche!

in città strepitosa, rimane per maraviglia ammutolito, e sta guardando colla bocca aperta:

> Strabiliarsi ragazzon villani
> Non più stati a città. FIERA.

E altrove, loc. cit.

> Attonito 'l signor su questo detto
> Stette sopra di sè; fe' delle ciglia
> Carico di stupor non picciol arco,
> E le labbra ne strinse ammiratore.

*S'inurba*, voce fatta dal Poeta dalla lat. *urbs*, a modo dei tanti nostri bei vocaboli *imboscarsi*, *inselvarsi*, *intanarsi*, e simili, che sono senza novero.

70—71. Alf. not. salvo *in sua paruta*, maniera che nel moderno stile non ha grazia, ma bellezza in quello di Dante, e vale *in suo sembiante* o *sembianza*. — *Di stupore scarche*, è bella frase assai. *Lo qual*, ec.; nei magnanimi, *s'attuta*, s'acquieta presto. Strabone raccomanda la *disammirazione*, e a lei Orazio attribuisce stoicamente l'esser beato, Ep. 6, l. 1.

> Nil admirari, propè res est una, Numici,
> Solaque, quæ possit facere et servare beatum.

73—75. *Marche*, contrade. *Colei che pria*, ec. Ha detto, v. 25, *sì mi parlava un d'essi*. — *Per viver meglio*, com' ha detto, v. 58, per non esser più cieco. *Imbarche* per *imbarchi*, lic. poet., e la metafora è tolta da chi va oltre mare a imbarcar merci straniere e care.

La gente che non vien con noi offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

76—78. *La gente che non vien con noi*, sono i Soddomiti. *Offese di ciò*, offese nell'atto di ciò. *Perchè già*, ec., perchè s'intese appellare *spondam regis Nicomedis*. E si sentì far questo rimprovero nel trionfo delle Gallie, da' suoi soldati, informati de' suoi fanciulleschi amori con Nicomede, re di Bitinia. *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*. Svetonio.

80 e 81. *Rimproverando a sè*, suppl. *il loro peccato*. E vedi che t' ho detto il vero del fine che si proferiscono quegli esempi. *Ed aiutan l'arsura vergognando. Aiutano*, accrescono il tormento dell'arsura colla vampa della trista vergogna che dà loro la confessione di sì ontoso peccato.

82—87. Chiama peccato ermafrodito, pare a me, la bestialità, adoperando questa voce ad accennare non diversità di sesso, ma di specie. Però dice che non servarono umana legge, che seguirono come bestie l'appetito, e gridano l'infamia di colei che prese forme di vacca entro alle scheggie aventi forme di bestia; e ciò, *perchè 'l torello a sua lussuria corra*.

Or sai nostri atti, e di che summo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Sì fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

88—90. Si not. da Alfieri. — *Semo* per *siamo* for. poet. *Tempo non è da dire*; Inf. xv: *Che 'l tempo saria corto a tanto suono.* — *E non saprei*, dirti il nome di tutti, non li conoscendo.

91—93. *Farotti ben*, ec. io ti farò bene il voler tuo scemato per la conoscenza di me. E questo dantesco dire è da notarsi. *Guido Guinicelli*, del quale nel suo Convito, ove parla di nobiltà: *siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli*, *in una sua canzone* che comincia: *Al cor gentil ripara sempre amore*. E nel trattato *De Vulgari Eloquio sive idiomate*, lo qualifica di *massimo*: *maximus ille Guido Guinicelli*. — *Per ben dolermi*, per lo mio dolermi bene, pel mio giusto pentire, pel mio buon dolore, ch'ebbi *prima che* fossi giunto *allo stremo* punto del viver mio. E lo previene, perchè essendo morto per poco, non gli faccia Dante la dimanda già fatta ad altri.

94—96. *Nella tristizia di Licurgo*, per la morte del figliolino uccisogli dalla serpe. *Si fer duo figli a riveder la madre*. Toante ed Eumenio andavano cercando della madre rapita dai corsari; la rividero, e, conosciutala, s'abbandonarono all'impeto dell'amor filiale, avventandosele al collo. Dante, visto e riconosciuto quello che chiama suo padre in poetare, *si fece tale*; ma, per-

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,

chè non si creda che gli saltasse al collo, come fecero i due figli alla madre, aggiunge, *ma non insurgo a tanto,* ma non mi conduco a tanto trasporto di gaudio, a quanto spinse amore quei figli, cioè ad abbracciarlo; perocchè *mi sarei bruciato e cotto*, il che si spiega dal Poeta nel verso 102. Qui Lombardi si va aggirando aggirando, e poi parla dell'unione impura di *tale* e *tanto*, dice che Dante *dal tale non s'avanza al tanto*, e poi viene a spiegar come gli altri il sentimento, ma nulla del costrutto, per far pure come gli altri.

100—102. Questo andar *lunga fiata* (lungo tratto) *pensoso, rimirando lui, senza udire, senza parlare*, è la maggior prova del suo grande amore per quello spirito; e tu, lettore, seguitalo *lunga fiata* in tale atteggiamento. *Nè per lo fuoco,* ec., t' ho detto che spiega il *non a tanto insurgo*; tel raffermo.

103—105. Alf. not. — *Con l'affermar che*, ec. non già con giuramento, come dice Lombardi, che chi ha bisogno di giurare per essere creduto, tant'è; ma con parole impresse della stampa di verità. Ma forse Lombardi è stato ingannato dal v. 109.

106—108. *Tal vestigio*, intendi *dell'amor tuo.*

Per quel ch'i'odo, in me e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.

— *Chiaro*, evidente, certo. *Lete*, la cagione per l'effetto che adopera quel fiume, cioè l'obblio. *Nol può torre, nè fa bigio*, nol può oscurare scemandolo di sua vivezza o forza, non che cancellare.

110 e 111. Si not. da Alf. — *Nel dire*, nelle cose che accenna nei versi 104 e 105. *Nel guardar*, com' ha detto v. 100 e 101.

112—114. Alf. li not. — Loda egualmente i concetti e il dolce suo stile.

115—117. Alf. not. *questi ch'io ti scerno col dito*, col terzo v. — *Fu miglior fabbro*, ec., fu più valente armonizzatore di sentenze e detti espressi nel parlar materno. Ora, chi parla è Italiano, siccome colui a chi è diretto il parlare, e s'accenna, un poeta provenzale. Adunque che cosa intende per *parlar materno*? Vuole egli dire *del suo parlar materno*? o veramente *del nostro parlar materno*? lascio questa bella questione che si decida dall'egregio sig. Raynouard; ma forse intese Dante che la lingua provenzale d'allora e l'italiana fossero una; e per quel poco ch'io ne so, veggo una sì stretta parentela fra loro nelle

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti

voci, ne' concetti, nelle poetiche forme, nelle trasformazioni e mutamenti dalla rima concessi, e tante altre cose che, se son due, sono certo due sorelle nate insieme e a un corpo; tanta si è la somiglianza dei volti e dei tratti.

118—120. *Versi d'amore*, ec. Ordina: *soverchiò tutti in versi d'amore e in prose di romanzi.* Il significato di queste espressioni s'ha a ricercare nella poetica del secolo XII e del XIII, ove s'impara che *versi d'amore*, non vuol già dire ogni sorte di composizioni in verso, ma quella sola specie di composizioni d'amore, le quali col particolar nome di *canzoni* furono dai primi Italiani appellate, siccome dai Provenzali, *cansons.*

Così l'espressione *prose di romanzi*, non vuol dire *romanzi in prosa*, nè alcuna altra composizione in parole sciolte, ma sì *composizioni in verso*, siccome le *canzoni*, in tanto da queste differenti, ch'esse non sono ordinate in stanze regolari, e che il loro suggetto non è lirico, ma epico, ovvero narrativo. Nel provenzale e nell'italiano del secolo XIII, *prosa* significa precisamente *istoria o narrazione in versi.*

A noi non s'aspetta decidere se giusto sia il Poeta nel dare ad Arnaldo il primo luogo sopra tutti gli altri poeti provenzali; ma puossi pur rispondere a quelli che hanno di ciò ripreso il Poeta nostro, primamente che niun di loro, nè per scienza di lingua, nè per ingegno, fu capace d'intendere come Dante le composizioni che ci restano di questo Trovatore, delle quali niun bello all'acuto suo sguardo si potéo celare; secondamente, che, se fra le composizioni dei poeti provenzali, che ci rimangono, ve n'ha di

Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

maggior pregio di quelle d'Arnaldo Daniello, ciò non può essere argomento d'erroneità nel giudicio di Dante, perocchè il suo giudicio era di molte opere d'Arnaldo Daniello, le quali Dante aveva fra le mani, e a noi il tempo le ha involate; terziamente, questa opinione di Dante, della preminenza d'Arnaldo Daniello sopra i suoi, pare che fosse a quei tempi quella dei migliori poeti italiani, conoscitori del provenzale, non che di Dante solo; poichè il Petrarca sente istessamente, come nei seguenti suoi versi aperto ci dichiara:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello. (Tr. d'Am., c. IV).

*E lascia dir gli stolti*, ec. Il volgo dei non intendenti, poetastri e scioletti, peste e flagello delle lettere, davano la prima gloria a quel di Lemosì, cioè a *Gerault de Berneil.* Così fanno tuttavia in Francia la ciurma dei rivenduglioli della lingua dei mercati d'Italia, riguardo alla Gramatica del francese *Vigneron*, falsificato in *Veneroni*,

Per cui tanta stoltezza in *Francia* crebbe
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.

121—123. *A voce più ch'al ver*, ec. giudicano per fama, non per intelligenza, dice Alfieri; come tanti che non hanno mai aperto Dante, e dicono che è divino, e tanti che nol fiuteranno mai, e lo chiamano barbaro. Ma quelli al-

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.

meno fanno l'eco ai grandi ingegni, mentre questi, dice il Poeta, sono da chiamar *pecore*, *e non uomini*.

124—126. *Di Guittone*, d'Arezzo, antico rimatore, da non farne più gran conto. *Di grido in grido*, ripetendo ciecamente il grido. *Pur*, ad onta della verità. *L'ha vinto 'l ver*, divenuto manifesto ad ognuno. *Con più persone*, con più scrittori di lui migliori: Il Petr., Tr. d'Am., c. IV.

Ecco . . . . . . Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

128 e 129. *Il chiostro nel quale*, ec., è il paradiso. — *Abate*, s' interpreta *padre*.

131 e 132. Alf. not. *Di questo mondo*, col seg. verso. — *Non è più nostro*. Alfieri spiega, *non è più in nostro potere*.

133—135. Alf. not. *disparve per lo fuoco*, col verso seg. — *Per dar luogo*, ec., per dare il secondo luogo a parlare allo spirito che aveva presso a sè. Il terzo verso è da notarsi pel ritmo ch'esprime visibilmente.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
*Tan m'abbelis vostre cortois deman,*
*Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.*
*Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan*
*Con si tost vei la spassada folor,*

136—138. Si not. da Alf. — *Al mostrato*, allo spirito mostratomi da Guido, v. 115 e seg. *Al suo nome il mio desire*, ec., lingua e stile grazioso affatto. Venturi però, in dispetto d'Alfieri, e della più sfavillante verità, ma con onta sua tale da non lavarsene mai più, dice ch'è *uno stucchevole complimento alla francese, e all'italiana si direbbe: mi farete cosa grata se mi direte il vostro nome.* Sozzo can vituperato che sei, come puoi dir questo complimento alla francese? come contrapporgli quello che anche un ciabattino sapeva dire? va, che ti venga il morbo.

140—147. Per questi versi, giudicati sì leggiadri e sì belli da chi sa e può, intende il Poeta dimostrarsi dell'uno e dell'altro idioma egualmente maestro sommo, come fu veramente, e l'affermano i più savi; al giudicio dei quali, quella sfrenata bestia del Venturi oppone le seguenti parole, della presuntuosa ignoranza e impertinenza sua poderosissimo argomento: *gli risponde in lingua giannizzera, parte provenzale e parte catalana, accozzando insieme il perfido franzese col pessimo spagnuolo, forse per mostrare che Arnaldo nell'una e nell'altra lingua era buon parlatore.* Osservisi che lo stile di questi versi, come ogni parola, è del più gentile e pretto parlar provenzale, senza alcun miscuglio di sorte, e Dante,

*Et vie giau sen le jor, che sper denan.*

145 *Ara vus preu pera chella valor*,

com'ho detto, induce a parlar così Arnaldo Daniello non per mostrar lui, ma sè, scrittore egregio dell'uno e dell'altro gentile idioma.

Ma questi versi leggonsi storpiati e sconci in quante edizioni abbiamo sin ora; e però a chi desidera vederli ridotti alla loro vera forma di sentimento e di suono, io glieli offro nella presente nota, quali sono stati corretti da un mio sommo amico, intendentissimo dell'antico idioma provenzale; il cui nome da me per riguardo si tace, benchè sia tale da onorarsene Dante stesso; tanta luce di virtù e di sapere in lui risplende.

Tan m'abelhis vostre cortes deman
Que z ieu no 'm puesc, ni 'm vuelh a vos cobrire.
Jeu suy Arnault, que plor, e vau cantan,
Car sitot vei la passada folor,
E 'm vei tambe lo joi, qu'esper, denan.
Ara 'us prec ieu per aquella valor,
Que'us vai guidan al sim de l'escalina,
Sovengua vos a temps de ma dolor.

Eccone la traslazione a verbo a verbo:

Tanto m'abbella vostre cortese dimando,
Ched io non mi posso, nè voglio a voi coprire.
Io sono Arnaldo, che piango, e vo cantando,
Perocchè con tutto ch'io veggo il passato fallore,
E mi veggo anche la gioja, che spero, dinanzi.
Ora vi prego io per quel valore,
Che vi va guidando alla cima della scala,
Sovvengavi a tempo del mio dolore.

Si nota, 1.° che la *e* infine del verbo *cobrir*, del secondo verso, s'aggiunge per licenza poetica, per allungar d'una sillaba il verbo stesso.

2.° Che l'interponimento della *z* fra *que* e *ieu* concedevasi ai poeti provenzali, come la giunta

*Che vus ghida al som delle scalina,*
*Sovegna vus a temps de ma dolor:*
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

della lettera *d* agli Italiani nelle particelle *che*, *se*, *nè*, formandone *ched*, *sed*, *ned*, o vero per iscansar l'intoppo d'altra vocale, o per comodo del verso.

3.° L'espressione *car sitot* del quarto verso risponde giusto all'italiana *perocchè con tutto*. La forma *con tutto*, la stessa che *contuttochè*, è pur differente in questo ch'essa non trovasi, dice la Crusca, adoperata da' buoni autori col modo indicativo, mentre l'altra s'incontra usata coll'indicativo e col soggiuntivo parimente. Però s'è preferita questa nella versione onde far uso del dimostrativo, come nel testo provenzale.

4.° S'è posto nel quarto verso la proposizione *qu'esper* tra virgole, perchè l'avverbio *denan* modifica il verbo *vei*.

5.° Il penultimo verso era mancante d'una sillaba; sostituendo la forma *vai guidan* a *guida*, si ripara al difetto, acquista grazia l'espressione, e resta il sentimento lo stesso.

6.° La voce *escalina*, benchè sia il diminutivo di *scala*, s'adopera nel senso della prima forma senz'altro riguardo. E questa scala è quella che conduce *di sopra*, o sia *al sommo smalto*, ch'è la cima del purgatorio, onde, beuto Lete ed Eunoè, volano le anime a Dio.

7.° L'espressione dell'ultimo verso, *a temps*, accenna quel tempo propizio che Dante, tornato di qua, potrà aiutar quello spirito colle sue preghiere. Adunque corrisponde all'italiano *a tempo e luogo*.

148. Alf. not. e spiega *che gli affina* per *che gli purga*.

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

---

### *ARGOMENTO.*

*Invito al passar di là: paura e irresoluzione di Dante: conforto di Virgilio, e trionfo dell'ostinata voglia del timido suo discepolo. Arrivo di là; salita della scala; sopravvenimento della notte: ostacolo al montar su: riposata calma delle due ombre: sonno e misteriosa visione di Dante; giunta nel terrestre paradiso, ove Virgilio dichiara a Dante lui esser di sè maestro e donno.*

Sì, come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta libra,

1—6. Ordina così: *Il sole si stava sì, come egli sta quando vibra i primi suoi raggi là dove il suo Fattore sparse il sangue, Ibero cadendo sotto l'altra libra, e il sole vibrando i suoi raggi in le onde riarse di nuovo in Gange; onde il giorno se ne giva, quando,* ec. Ricorditi del sistema mondiale di Dante, e vedrai aperto il senso di queste parole. Adunque, a dichiararci che stava il sole in sul tramontare, dice ch'egli, vibrava i primi suoi raggi dove il suo Fattore (G. Cristo) sparse il suo sangue (in Gerusalemme, che siede nel mezzo dell'emisperio nostro, e per conseguente diametralmente opposto al monte del purgatorio); e perchè in quella stagione stava il sole in ariete, ne seguita che la libra, che gli era opposta nell'emispero di qua, trovavasi sopra Ibero, fiume della Spagna, del quale Solino: *Iberus amnis totae Hispaniae nomen dedit*, per essere, nel sistema del Poeta, l'orizzonte de' due opposti emisferi

E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
Si stava il sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:

il meridiano della Spagna, dalla parte sua occidentale. E perciocchè l'orizzonte medesimo è anche il meridiano del Gange o sia dell'India, però dice che il sole tornava a vibrare i suoi raggi nelle onde di quel fiume dal suo gran caldo riarse. *Vibra*, nota la forza e la celerità che accompagna l'azione espressa da questo verbo. *L'alta*, lo spiega la frase *col suo più alto punto*. — *E 'n l'onde in Gange*, ec., Lombardi con la Nidob. legge: *e l'onde in Gange*; e così trovo nel MS. attribuito al Boccaccio. Confesso che, per non aver capito se non tardi il costrutto del testo, sì malamente dagli altri spiegato, io m'era indotto a sì fatto mutamento; ma, offertamisi la verità quand' io n'era più disperato, mi ravvedo, e riconosco esser questo uno di quei guasti che, per desiderio di far il libro più vendibile, sonovisi introdotti, e lo rifiuto. Lombardi legge anche *da nona riarse* (riscaldate da mezzodì) in luogo del *di nuovo riarse* (volendo dire esservi di nuovo mezzodì), il quale mutamento rende affatto inutile quel *da nona*, per esser quest'idea contenuta nella precedente. *Lieto*, gli splendeva la beatitudine in fronte.

7—9. Alf. not. *cantava... in voce*, ec. — *In su la riva*, su l'orlo della strada, che tutto il rimanente di là era acceso. *Beati mundo corde*, perchè in quell'ultimo girone s'acquista l'ultima mondizia, cantasi ad inanimire a quel tormento, la cui vista spaventa. *Viva*, chiara e sonora.

Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commessè mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.

10—12. *Poscia*, disse a noi. — *Più non si va*, non si va più oltre. *Non morde*, suppl. *voi*, a spogliarvi dell' impuro scoglio. *Al cantar di là*, al cantare che udirete di là; e noi lo vedremo in seguito, v. 55 e seg.

13—15. Alf. not. — *Gli fummo*, suppl. *venuti*. — *Che nella fossa è messo*. Può intendersi ch'era smorto, come un corpo morto, ovvero come il perfido assassino condannato ad esser fitto nella fossa, Inf. XIX; così l'intende Lombardi, fiancheggiato dalla poderosissima autorità del sapientissimo Visconti, la cui morte piangeranno lungamente le scienze e l'arti belle; benchè i figli di lui l'effigie immortale delle paterne virtù assembrino e mantengano coi loro propri costumi. Ma io nondimeno m'attengo alla prima opinione, conforme alla sentenza del Petrarca: *Avea color d'uom tratto d'una tomba*. Quanto al peccato in che temerebbe di cader Lombardi, se il pronome *colui* riferisse un morto, sia pur certo che Prisciano l'assolve.

16—18. Alf. not. col terzo della seg. terz. — Questi versi dipingono proprio e la perplessità e il fiero dubbio che assale il Poeta, e l'atteggiamento esterno che lo seconda. Adunque immaginando forte corpi vivi da lui visti per av-

Volsersi verso me le buone scorte,
  E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
  Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati..... e, se io
  Sovr'esso Gerïon ti guidai salvo,
  Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
  Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
  Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
  Fatti ver lei, e fatti far credenza
  Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.

ventura fatti ardere, che in quel tempo bastava dire scherzando ch'uno poteva volare per esser arso, protendesi (si distende in su colla vita un poco piegata verso il fuoco) su le mani congiunte, con inserir le dita dell'una con quelle dell'altra, e, collo spavento in faccia, stupido rimira le fiamme.

22—24. *Ricordati*, ec.; a tempo viene questo conforto in tanto dubbio e paura. L'oggetto di questa ricordazione si è l'aiuto portogli dal cielo per mezzo di Virgilio in più altri passi forti, fra' quali gli ricorda il più periglioso, che fu quello di guidarlo salvo su quella bestiaccia di Gerione, che spaventerebbe anche un dragone francese.

25—27. Alf. not. — *Per certo*, per fatto certo. *All'alvo*, al seno; nel bel mezzo. *D'un capel calvo*, bell'espressione dantesca, *scemo d'un capello*.

28—30. Alf. not. — *Credi forse*. Odi strepitosa scoperta, mutamento inaudito! La Nidob. legge *forse credi*, e Lombardi la raccoglie, e ce ne fa grazioso dono. *Fatti far credenza*, ec., fatti

Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse, Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.

accertare ch' io non t'inganno, al lembo de' tuoi panni, accostandolo alla fiamma, e lo vedrai illeso.

31—33. Si not. da Alf. — *Ed io pur fermo*, suppl. *stava*. La particella *pur* oppone all' irresoluzione dell'animo di Dante l' idea della quasi infallibile autorità delle parole di Virgilio. *Contra coscienza*, la quale m'avverava il dire di Virgilio.

34—36. Alf. not. il primo verso, e, del secondo, *turbato un poco disse*. — *Pur*, malgrado le parole sue. *Fermo*, immobile; *duro*, al lasciarmi persuadere. *Tra Beatrice e te*, ec. Tanto basta, e tanto ci voleva a far risolvere l'anima innamorata di Dante; proferirgli quel nome, *che nella mente sempre gli rampolla*.

37—42. Sono not. da Alf. — *Al nome di Tisbe*. Vedi la favola per disteso, se non la sai. A noi basta dire che, trafittosi il misero Piramo, per seguir la sua Tisbe, creduta sbranata dalle fiere, sentendo, già moribondo, la dolente nominar sè stessa, raccolto per un istante il fuggitivo spi-

Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro

rito, riaprì gli occhi, già aggravati da mortal gelo, la mirò, li richiuse per sempre, e Tisbe col pugnale medesimo s'uccise. I frutti del gelso (gelsa o mora), per cagion di quel sangue, di bianchi diventaron poi vermigli. *Solla*, soffice, molle. *Mi volsi al savio Duca*; nota ben questo guardare. *Che... sempre*, ec., verso divino. *Mi rampolla*, come scaturisce da perenne vena una sorgente d'acqua viva.

43—45. Alf. not. *sorrise come*, ec. — A quel guardo di passionata eloquenza, Virgilio s'accorge bene dell'effetto dell'ultima sua parola; ma Dante pur si sta; onde, crollando il capo, alquanto turbato, soggiunge: *come! volemci star di qua?* Al che Dante s'arrende, e sorride Virgilio come proprio si fa a ritroso fanciullo, il quale, sordo al dire e allo sgridare, cede poi alla vista d'un pomo, o altro che lo lusinga. Nella Fiera:

> Lusinghiera l'alletta, e d'un bel pome
> Lo invita all'esca.

*Volemci*, ci vogliamo. *Pome* per *pomo*, lic. poet.

48. Ti ricordi che nel passato Canto gli ha detto Guido, v. 16 e seg.: *O tu che vai.., agli altri dopo*; e così era andato dall'incontro di Stazio sin qui.

49—51. È intendimento del Poeta di confessar sè, com'ha fatto della superbia e dell'in-

Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava
Di là, e noi, attenti pure a lei,

vidia , C. XIII , v. 133 sino a 139 , dedito a lussuria. E chi non travede quest'intenzion sua, ha ben gli occhi chiusi ; e chi volesse una prova che Dante si lasciò in questo troppo trasportare al talento , veggala nella Vita di lui scritta dal Boccaccio , e gli verrà da ridere sentendo come quel galeotto ne lo riprende. *Cacabus ad ollam.*

52—54. Ve' come sa ben toccar Virgilio il tasto ; e quanto è naturale questo *gli occhi suoi già veder parmi*, e capace di far Dante contento in mezzo al fuoco. I comentatori si sono beccati il cervello per trovar il motivo perchè Virgilio vuole che Dante vada dietro a sè , e prestogli in quel passo ; e dicono cose dell'altro mondo. Lombardi, con termine da lui coniato, le appella sottili *mistichidati*, e dice Virgilio voler ciò, *acciocchè, presentandosi a Beatrice, dalla quale gli era stato Dante raccomandato , vedesselo vicino non ad altri che a sè medesimo.* Io per me penso esser questa una favoletta di Lomb. per vedere se ce la beviamo. Ma e' s'inganna ; e noi crediamo non aver altro in mira Virgilio , nel farsi così seguire , che di fargli intendere le cose che gli ha dette a confortarlo in quel tormento , e capaci di farglielo dimenticare, e, bisognando, essergli presto ad ogni altro aiuto.

56 e 57. *Di là* , nel luogo di là dal fuoco. *Pure*, pone in riguardo e le cose che diceva

Venimmo fuor là ove si montava.
*Venite*, *benedicti patris mei*,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salía la via perentro 'l sasso,
Verso tal parte ch'io toglieva i raggi

Virgilio, e il fuoco che si faceva sentire. *Fuor*, della fiamma. *Là ove*, riuscendo là ove, cioè appiè della scala.

58—60. L'Angelo sta quivi e canta: ma celandosi nel proprio fulgore, Dante nol può guardare, e però dice che sentì proferire, dentro a un lume ch'era lì, la parola: *Venite*, ec., colla quale chiamerà gli eletti suoi il Redentore nell'universale giudizio, e però indirette sono dall'Angelo alle anime che hanno purgato le caligini del mondo. *Tal*, si riferisce ad esso lume, in riguardo al suo grande splendore. D'un lampo degli occhi di Beatrice dirà infine del IV del Paradiso:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

61—63. Alf. li not. — *Soggiunse*, quel suono. *Studiate il passo*, ingegnatevi d'affrettare il passo. *Mentre che*, nel mentre in che, nell intervallo o tempo in che. *L'occidente non s'annera*, andando sotto il sole, partito il quale non si varca sola una riga.

64—66. Alf. not. — *Verso tal parte*, verso oriente, dice Alfieri, e per conseguenza Dante faceva

Dinanzi a me del sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i Saggi,
Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;

la terra oscura dinanzi a sè, avendo il sole dietro. *Ch'era già lasso*, che tramontava, spiega Alfieri; ma che differenza, trascurandosi quell'accidente che dice della lassezza!

67—69. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Levammo i saggi di*, ec. Maniera poetica, proprio di Dante, *che* vale, *facemmo*, *montando*, *il saggio, l'esperienza o la prova di pochi scaglioni*; avevamo montati pochi scaglioni; e perchè erano pochi, convenientemente dice: *levammo i Saggi*, per essere il *saggio* picciola parte dell' intero, onde si leva. *Che 'l sol*, ec. Ordina: *che per l'ombra che si spense dinanzi a me*, *io e i miei Saggi* (Virgilio e Stazio), *noi sentimmo il sole coricarsi dietro a noi.*

70—72. Alf. not. i due primi. — Il primo verso ti conduce l'occhio per gl'immensi spazi del cielo, dall'uno all'altro estremo. *D'un aspetto*, suppl. *medesimo*; il che avviene quando anche nella parte occidentale è fatto tutto nero. *E notte*, ec., e prima che la notte avesse dispensate, compartite, diffuse per tutto egualmente tutte le sue tenebre; come a dire: *prima che notte avesse da per tutto egualmente dispiegato il tenebroso suo velo.*

73—75. Alf. not. — *D'un grado fece letto*, si fece letto d'un gradino, dice Alfieri; cioè cia-

Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,

scuno si pose a sedere e non a giacere sopra un gradino; che Virgilio e Stazio non dormono, e lo dice chiaro più giù il Poeta. Ordina il resto così: *perchè la natura del monte ci affranse la possa del salire più che non ci affranse il diletto.* — *La natura del monte*; Alfieri e altri dicono *l'erta* o *rapidezza del monte*; ma la ragion vera l'ha detta a Virgilio Sordello, nel settimo:

> Non però ch'altra cosa desse briga,
> Che la notturna tenebra, ad ir suso;
> Quella col non poter la voglia intriga.

Rivedi la nota a quel luogo. *Ci affranse*, Alf. spiega *ci ruppe*. Adunque la natura del monte tolse loro la forza fisica di salire, più che il diletto che avevano salendo, rimanendo pur loro il desiderio di montar su.

76—87. Ordina così: *quali le capre, le quali, avanti che sieno pranse, sono state rapide e proterve sopra le cime, si fanno manse ruminando, stando tacite all'ombra mentre che il sole ferve, essendo guardate dal pastore, che s'è poggiato in su la verga, e, poggiato così, serve loro; e quale il mandriano che alberga fuori, queto pernotta lungo al peculio suo, guardando perchè fiera non lo sperga; tutti e tre eravamo tali allotta, io essendo come capra, ed eglino essendo come pastori, e tutti noi essendo fasciati quinci e quindi dalla grotta.* — *Pranse*, satolle, cibate, pasciute. *Rapide e proterve*; Virg. *Non ego vos posthac..... dumosâ pendere procul de*

Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

*rupe videbo*; e non capisco come Lombardi spieghi *rapide*, rapaci, che non v' ha a far niente, significando quel pendersi che fanno le capre su balze e pruni, che dice Virgilio, e quel *proterve* è il *petulcus* lat. *Manse*, mansuete, onde *ammansare*, spagn. *ammansar*. — *Verga*, bastone. *Serve loro*, guardandole dalle fiere. *Mandriano*, guardiano di mandra o gregge. *Che alberga fuori*, delle sue case, in campagna. *Peculio*, mandra o gregge. *Pernotta*, veglia trascorrendo per tutte le parti della notte. *Allotta*, allora.

Il nostro Bembo ha criticato forte questo luogo, dove il Poeta, pur come suole, cioè da maestro sommo e senza pari, ci descrive, con similitudine sì col soggetto per ogni parte congruente, quella dolce quiete e riposata contemplazione che gode dopo esser andato con desiderio e diletto montando su per la montagna. Alla qual critica inconsiderata null'altro da noi per ora sarà risposto, se non che la convenienza dei termini comparati, in tutto, siccome nelle parti, si è tale che giustamente *ci si risponde dall'anello al dito*; che, a dimostrare lo stato anteriore e attuale del Poeta, non v'è forse in natura altra più conveniente similitudine; che la lingua e lo stile è di Dante; che infine il grande Alfieri ha notato tutti questi versi, siccome

Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,

tante delle più maravigliose bellezze di questo poema. E chiunque è capace di gustar Dante, non abbisogna d'altra prova che il proprio senno a vedere che il Bembo s'è ingannato.

88—90. Alf. not. — Ordina: *poco del di fuori* (poco spazio di fuori dalla scala) *poteva parer* (apparire) *lì a noi*; *ma per quel poco spazio io vedeva le stelle e più chiare e maggiori del lor solere* (del loro solito). La ragione di veder indi le stelle più chiare e maggiori si è l'altezza di quel monte dischiuso dalla porta in su nell'aere puro, e l'esser quel cielo d'ogni vapore disgombro. E la ragione che vedeva poco cielo dond'era, si è che la scala è scavata, e profonda per entro il sasso, e ch'erano ivi *fasciati quinci e quindi dalla grotta*, chiusi da ogni mano dall'alta sponda di quel calle.

Venturi dice che la preposizione *di*, del primo verso della terzina, significa in questo luogo *cielo*; scoperta mirabile, avvertimento di grand'importanza, e da legarselo al dito; ma quand'uno è morto.

91—93. Alf. not. — *Sì ruminando*, così riandando io col pensiero per le cose udite e vedute innanzi. *E sì mirando in quelle*, stelle. *Mi prese 'l sonno*. Ti descrive la maniera dello addormentarsi, non per soverchio cibo o altro, che con subito e profondo sonno lega l'uomo, ma con quel riposo, a che natura, a ristoro della vita,

Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:

soave e facile t'adesca, e che divinamente dal Poeta descritto è nel XVIII di questa Cantica, come segue:

> Nuovo pensier dentro da me si mise
> Dal qual più altri nacquero e diversi;
> E tanto d'uno in altro vaneggiai,
> Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
> E 'l pensamento in sogno trasmutai.

*Il sonno che sovente*, ec. Ritorna a quello che s'è detto, nell' VIII di questa Cantica, de' sogni del mattino, e nel XXVI dell'Inferno.

94—96. Alf. not. — Vuole il Poeta insegnarci i mezzi di non cadere nel peccato, che si punisce nel girone testè lasciato, che sono la vita attiva, e la meditazione; e questa si rappresenta nel sogno che fa, e, perchè abbia più aspetto di verità, lo fa in su l'aurora. Questo parmi l'intendimento suo, e, se m'inganno, tocca a chi sa a trarmi d'errore. In questi versi, di soavissima grazia ripieni, ci descrive l'aurora, e odi come. *Nell'ora ... che*, nell'ora in che. *Credo*, perchè nol sa certo, che dormiva. *Dell'oriente*, dal balzo dell'oriente. *Prima raggiò*, vibrò prima i suoi raggi; al primo suo apparire. *Nel monte*, del purgatorio. *Citerea*, la stella di Venere. *Che di fuoco d'amor*, ec. Ha detto altrove: *che ad amar conforta*. La stella di Venere nasceva coi pesci, segno immediatamente innanzi all'ariete dov'era il sole.

Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,

100—101. Alf. not. *e vo movendo 'ntorno*, col v. seg. — *Lia*, figlia di Laban, e prima moglie di Giacobbe, figura la vita attiva.

103—105. Alf. not. il primo. — *Per piacermi allo specchio*. Vuol dire che, per mezzo della vita attiva, l'anima si fa tale che, in presenza di Dio, trovasi poi di sè paga e contenta. *Rachel*, altra figliuola di Laban, seconda moglie di Giacobbe, simbolo, come già s'è detto, della meditazione. *Non si smaga*. *Smagarsi*, andar di qua o di là dal segno, e in senso lato *distorsi*, *rimuoversi*, o simile. *Ammiraglio* o *miraglio*, come legge colla Nidob. e altri testi a penna, Lombardi, e come trovo nel Cod. Stuardiano, significa oggetto ove uno s'ammira o si mira, e però *specchio*, e qui s'intende Dio, cui ha per oggetto la meditazione. *Miraglio*, formasi da *mirare*; *ammiraglio*, da *ammirare*.

106—108. Alf. not. — *De' suo' begli occhi*, dei suoi propri occhi, e non quelli dello specchio, che dice Venturi; nei quali, oltre le bellezze sue, quelle eterne riflesse in loro dello stesso Dio vi mira. *Com' io*, suppl. *sono vaga*. — *Lei lo vedere e me*, ec. Così conchiude il distintivo proprio dell'una e dell'altra. Il sogno è finito; vedi con che rattezza, e per mezzo a quanta ricchezza d'ornamenti t'ha menato a quello che intendeva. Ora, ma di volo, avvertirò che, parlando il

Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergàn men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond'io levámi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Poeta della vita attiva e della contemplativa nel suo Convito, dice di questa, ch' ell'è più divina, e però di Dio più simigliante.

109—114. Alf. not. salvo *ond' io levámi*, col v. seg. — *Antelucani*, precedenti la luce, ch' è la prima alba; voce latina, dicono i comentatori; aggiungo, com' altre senza numero. *Che tanto ai peregrin*, ec. Questo associar le idee morali colle fisiche, onde sì forte si muovono gli affetti, è una delle creazioni del Poeta nostro. *Tornando*, in patria. *Albergan*, la notte che precede quell'alba. *Levámi*, mi levai. *I gran Maestri*, i due poeti sommi.

115—117. *Quel dolce pome*, quel bene di là dal quale non è a che s'aspiri, quello, ove solo aver può l'uomo riposo e contento. *La cura de' mortali*, i solleciti mortali. *Le tue fami*, le tue brame, appagandole.

Ho detto che, per *quel dolce pome*, intende il Poeta la beatitudine. Ora per sì diversi studi gli uomini la dimandano, riponendola, altri nella virtù, altri nella corporea voluttà, altri nel consentire a natura, altri nella scienza, altri nella

Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò, e mai non furo strenne
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
  Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,

privazione d'ogni dolore, ec., che, giusta il calcolo di Varrone, nacquero indi dugento ottanta diverse sette.

Tres mihi convivæ propè dissentire videntur,
Poscentes vario multùm diversa palato.
Quid dem? Quid non dem? Renuis tu quod jubet alter;
Quod petis, id sanè est invisum acidumque duobus.

119. *Strenne*, raddoppiata la *n*, in vece di *strene*, voce da non usarsi fuor di rima, significa *mancia*; e presso i Latini, onde scende, siccome il franc. *étrenne*, significava il guiderdone che davano i Romani ai loro imperatori per riconoscimento del loro portarsi strenuamente.

121—123. Alf. not. — *Tanto voler*, ec., e però crebbe tanto il mio desiderio. *Al volo*, al ratto andare. *Le penne*, le forze. Nè poteva più vivamente esprimere la sopravvenuta forza del desiderio, e l'atto che lo seconda. Nel IV di questa Cantica:

Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.

124—129. Si not. da Alf. — *Come*, così tosto come. *La scala tutta*, ec. Ordina così: *la scala tutta essendo stata corsa da noi*, *fu tutta sotto a noi*; ove nell'addiettivo *tutta*, ti dimostra la sua lunghezza, come nella voce *corsa*, il loro presto

In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbucelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,

andare. *Su 'l grado superno*, su lo scalino soprano; in capo d'essa scala. *In me ficcò*, ec. Questo affissar così Virgilio i suoi occhi in quelli di Dante, lo fa attento ad ogni quantunque minimo atto del suo maestro. *Temporal* contrario di *senza tempo*, visto nel terzo dell'Inferno, o, come dice Alfieri, *il non eterno, durevole a tempo*. — *Per me*, per mia possa, spiega Alfieri. E dice così Virgilio, perchè le cose di là sono spettanti a Beatrice, vale a dire alla scienza delle cose celesti, più per rivelazione che per discorso della mente conosciute.

130—132. Alf. not. — *Con ingegno e con arte*; l'ingegno ha riguardo all'argomento della mente; l'arte, ai mezzi di condurre a fine le cose dall'ingegno combinate. *Erte*, erette. *Arte*, strette.

133—135. Quando cominciò a montare aveva il sole alle reni, la scala *saliva diritta per entro 'l sasso*, adunque giunto *in su 'l grado superno*, al nascer del sole, fatto un giro intero, doveva necessariamente averlo in fronte. *Sol da sè*, cioè *senza seme*, come dirà nel seguente Canto.

136—138. Si not. da Alf. — *Gli occhi belli che*,

Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fôra non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

ec. A grand'arte rinnuova Virgilio a Dante la memoria di quell'atto di Beatrice, ond'esser dee l'animo suo da mille affetti in un istante assalito. *Elli*, in vece di *essi*, non s' ha a dire fuor di rima.

139—142. Alf. not. 139 e 141. — Virgilio ha compiuto l'ufficio datogli da Beatrice, si potrebbe partire; ma conviene che rimanga per due potentissime ragioni. La prima si è, per far vedere d'aver adempito a quanto gli fu imposto da colei che promisegli lodarsi di lui al suo Signore; la seconda, per por sott'occhio al lettore la scena, più di quante mai viste si sono, interessante, e nuova affatto, siccome nelle affezioni di natura, così in ogni parte. *Libero*, da ogni reo abito. *Dritto*; scevero d'ogni passione, diventa dritto al bene operare. *Sano*, perchè da ogni errore affrancato. *Fôra* v. poet. *sarebbe*. — *A suo senno*. a sua voglia; a modo suo. *Sopra te corono e mitrio*, fo te di te stesso maestro e donno; che la *mitra*, onde *mitriare*, segno è di superiorità e maggioranza.

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

### *ARGOMENTO.*

*Divina descrizione della divina foresta, dove passeggiano col nuovo sole in fronte. Incontro d'un ruscello: vista in su la riva di là di bella Donna, d'infinito lume d'amore sfavillante. Dubbio mossole da Dante: soluzione, e altre cose da notarsi.*

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

1—3. Entrato è il Poeta nel Paradiso terrestre. Preparati, lettore, a mirar le divine bellezze ch'egli è per dispiegarti dinanzi. Alfieri, al cui sguardo niun bello si poteva celare, ha notato tutto questo Canto, tranne 28 versi, che verremo ai loro luoghi additando Sicchè io non ispenderò tempo a far avvertire le bellezze particolari, che tutte mi paiono di quelle proprie del luogo che si descrive. Ma chi per avventura solito è pascersi di loglio, non isperi coglier del grano, onde questo sì ampio campo lussureggiante sì mostra. *Vago*, pieno di quel desio che fa l'animo e l'occhio vagante, finchè non sia coll'acquisto dell'oggetto che l'invaghisce contentato. *Dentro e dintorno*, segno di gran curiosità, e sente quel detto: *et si alterum pedem in foveâ haberem, adhuc addiscere vellem*. — *Spessa*, per la spessezza degli alberi; *viva*, per la freschezza di quelli, dell erbe e dei fiori. Onde, per quel verde, temperato rimaneva il nuovo giorno, o sia il lume del nuovo sole.

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,

4—6. *Senza più aspettar*, di quello che feci mentre Virgilio mi parlò. *La riva*, l'estremità che confina col vano. *Lento lento*, con passo lento assai per vaghezza di vedere. *Che d'ogni parte oliva.* Il Boccaccio: *la quale di rose, di fiori, d'aranci, e d'altri odori tutta oliva.*

7—18. O versi veramente divini! Senti la piacevolezza di quell'aura soave, temperata, dolce, immutabile; vedi il tremolar che fanno quelle foglie, quel piegarsi leggermente le cime, e levarsi similmente per la virtù propria che le sublima; e al diletto dell'occhio aggiungi quello dei lieti canti degli uccelli che salutano il giorno, col soave mormorio delle fronde, e ti parrà proprio esser rapito nella divina foresta. *Un' aura dolce, senza mutamento*, ec., leggiadramente s'imita dall'Ariosto come segue:

Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo sempre e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

*Mi ferìa per la fronte.* Il Petrarca:

L'aura serena che, fra verdi fronde
Mormorando, a ferir nel volto viemme.

*Non di più colpo*, ec. Simil verso non si fa più. Ha detto nel passato Canto, v. 133, che aveva il sole in fronte; qui vuoi farci intendere che andava tuttavia similmente; perocchè quel ven-

Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia, l'ore prime
Cantando, riceveano intra le foglie,

ticello che lo feriva nel viso, piegava le fronde *alla parte ove il santo monte gitta la prima sua ombra*, quella che fa al primo apparir del sole, la qual parte si è l'occidente. *Non però*, ec. Quell'aura soave faceva ben piegar le fronde, ma non erano però (per quel piegare) sparte tanto dal loro esser dritto, che lasciassero gli uccelli il loro lieto cantare su per quegli alberi; che, quando spira forte il vento, restano intimoriti e in silenzio. La frase *operare ogni lor arte*, mostra l'intera letizia che dice, di cantar gli uccelli quasi a prova i loro canti. *L'ore prime cantando*, si spiega chiaro chiarissimo dal Boccaccio: *era già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò*. Adunque sono le prime ore del giorno che cantano, e non le aure del Lombardi; al che si conforma ancora quel dell'Ariosto:

E poi ch'a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciàr gli augelli.

E il Tasso, Gerus. Liberata:

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori.

Ma quale sarà dunque l'oggetto di *riceveano*, cioè *ricevevano*? Quell'aura dolce, dalla quale ralle-

Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:

grati erano non meno che dalle prime ore del giorno. Lombardi guasta il senso, facendo oggetto di questo verbo *l'ore prime*. — *Che tenevan bordone*, ec.; dice che le foglie, tremolando, e però mormorando, tenevano o facevano bordone, vale a dire un accompagnamento strumentale agli armonizzati canti degli uccelli. Non so più dove, ma mi ricordo aver sentito sui confini di Toscana chiamar *bordone* la grossa corda del violino, e chiamasi pur così la più grossa e lunga canna della cornamusa. Ma senti come si spiega e si dice mirabilmente dall'Autor della Fiera:

................ E d'acque
Sorgenti e mormoranti, che di cetre
Servon sonore ai canti degli augelli.

19—21. *Tal*, s'applica a *bordone*, e però fa male lo stampatore della prima edizione del Lombardi a porre un punto in fine del precedente verso, e non fa bene a mettervi la virgola l'editore della seconda. *Si raccoglie*, discorre, *ceu flamina prima cum deprensa fremunt sylvis*, ec. *Chiassi*, luogo presso Ravenna, ora distrutto, ov'è una vasta selva di pini. *Fuor discioglie*, si vede la furia. *Eolo* è il re dei venti; *Scirocco*, è vento umido che soffia tra Levante e Mezzodì.

23 e 24. Dà così campo al pensiero di misurare il tempo speso dalla riva sin lì, e la di-

Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

stanza dalla medesima. Simile a questo è quello del xv dell' Inferno:

Già eravam della selva rimossi
Tanto, ch'i' non avrei visto dov'era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi.

26 e 27. *Che 'n ver sinistra*, ec., nota ogni cosa. Dante va col sole in fronte, incontra un fiumicello, il quale, colle sue picciole onde, piega l'erba dalla sinistra mano, adunque egli scorre da destra; e per lui è costretto a piegar il cammino dalla stessa mano. Questo ruscelletto è il *Lete*, del quale più giù: Dice *uscìo* (uscì), non a caso, non per la rima, non per enallage, come si crede, ma ad accennare esser quell'erba la stessa ch'uscì ivi la prima volta per volontà del Creatore.

28—33. Dice che, quantunque scorrenti sotto l'ombra delle fronde perpetue, sono quelle acque di limpidezza e chiarità, quale non si vede nel mondo nostro. Ma lo dice il Poeta con sì prette voci e squisita lingua, che non è possibile altrattanto, non che meglio. *Parrieno*, parrebbero. *Verso di quella*, verso alla mondezza di quella. *Nulla nasconde*, lasciando apparire l'arena del fondo. *Si muova bruna bruna sotto l'ombra*

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
  Di là dal fiumicello, per mirare
  La gran varïazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una Donna soletta, che si gìa
  Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,

*perpetua*; quanto piace questo dire agli Italiani! *Sole, nè luna.* L'Ariosto:

E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entrò, non che minor vista.

36. Questo verso, per proferirsi l'*ia* di *varïazion* in due distinte sillabe, e pel troncamento sì opportuno della voce stessa, dipinge proprio la sospension d'animo, l'attenzione e la maraviglia del Poeta. *Mai*, singol. *majo*, l'usa il Poeta per il genere di tutti gli alberi. L'arbuscello, che noi chiamiamo *majo*, produce fiori gialli, non buoni a odorare, ma di vista dilettevole assai. E siccome egli è dei primi a fiorire, s'appicca il primo di maggio, onde piglia il nome, alle finestre dell'innamorata.

37—42. Ordina: *E una donna soletta m'apparve là, sì come*, ec. .... *la qual donna si giva*, ec. Il subito apparire di questa donna, e il possente effetto che produce in Dante, di levarlo dalla maravigliosa vista, e tutto attrargli l'animo e il volto, s'esprime qui mirabilmente. Il nome di lei, come s'apprende dal verso 119 del XXXIII della presente Cantica, è Matelda. Ora chi può essere questo personaggio? È ufficio di questa donna sciorre i dubbi che possono nascer quivi in Dante, come di sotto, v. 85 e seg., si dimostra.

Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'i' possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era

e similmente, v. 118 del xxxiii; quello di far passar e bere il Lete ed Eunoè, xxxi, 91 e seg., e xxxiii, 127 e seg., e il descriverla che fa il Poeta in atto di coglier fiori, e certo per adornarsene e piacersi allo specchio; e in fine tutta raggiante d'amore; tutto ciò m'induce a credere ch'egli abbia figurata in costei la contessa Matelda, non meno famosa per valore, che per pietà. *Cantando ed isceglliendo*, ec. La Fiammetta: *ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto 'l luogo era dipinto, con le candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva, e degli scelti leggiadra ghirlandetta facendone, ornava la testa mia.*

43—45. *D'amore*, del primo amore. *A' sembianti che*, ec., *Ma spesso nella fronte il cuor si legge*. Il Petrarca. E nella Fiammetta: *se ne' sembianti vera testimonianza della qualità del cuor si comprende.*

48. *Che*, suppl. *ciò*; ciò che.

49—51. Il luogo, la donna che andava *cantando come donna innamorata*, i fiori che coglieva gli rappresentan il dove e quando la bella e innocente verginella fu rapita. Spiegando il senso di *primavera*, alcuni intendono dei fiori da lei raccolti e vistisi cader con pena del grembo, e fondansi in quel luogo d'Ovidio:

Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;

Collecti flores tunicis cecidêre remissis,
Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis,
Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem.

Altri, non i fiori a lei caduti di grembo, bensì la perduta amena regione onde fu rapita, e si fondano sul *perpetuum ver* del precitato poeta. Veramente si può intendere nell'uno e nell'altro modo; ma pure, accostandomi ai secondi, sono di parere che nella voce *primavera* comprende il Poeta, e il bellissimo e chiaro giorno, e il dilettevole luogo di vaghe erbette coperto e di fiori dipinto, alberi, verdi frondi, e infine primavera con tutta sua dolce famiglia. E ciò che mi induce a così credere sono queste parole della Fiammetta, le quali sieguono alle riferite di sopra: *E così ornata levatami, qual Proserpina, allora che Plutone la rapì alla madre, cotale me ne andava per la nuova primavera cantando.*

52—57. Se i semplici pensieri della natura, espressi in istile pretto, conciso e significante, risplendono eterni, per non soggiacere alla diversità dei tempi, tali sono questi anzi tutti i versi del divin Dante. *Strette a terra*, ricordati di quella maniera: *Ma sempre al bosco li ritieni stretti*, Inf. XIV, che vuol dir lo stesso. *Intra sè*, si riferisce alle *piante*. — *E piede innanzi piede*, ec., la punta del piede con leggerezza e grazia,

E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal Figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,

quale dal Poeta si dice. *Volsesi*, esprime questo dattilo leggiadria e prestezza. *Avvalli*, abbassi; con modestia sì, ma con modestia tutta grazia, e maestà.

60. *Co' suoi intendimenti*, coi concetti delle parole che cantava.

63. Perchè sin là era venuta cogli occhi chini, qual vergine di verecondia vestita.

64—66. La bella donna leva verso Dante gli occhi, d'infinito fuoco d'amore rilucenti, qual non si vede di qua, ma saprà pur egli ritrarlo così e come. Piglia l'esempio da Venere, la quale, sempre ardente del fuoco d'amore, quando venne incautamente punta dal figlio, e sentissi accesa d'Adone, tale si fu certamente la fiamma sua, e tale il lume che gli occhi suoi raggiarono, che da noi non si può comprendere. A me pare che Lombardi spenga ogni luce, e uccida Amore stesso, attribuendogli quel *fuor di tutto suo costume*, che si riferisce al soverchio lume che splendette allora sotto le ciglia a Venere.

67—75. *Dritta*, che fa la dritta o destra riva del fiumicello, il quale ha chiuso a Dante il cammin dritto verso Levante; per conseguente

Traendo più color con le sue mani,
  Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
  Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
  Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
  Per mareggiare intra Sesto e Abido,
  Che quel da me, perchè allor non s'aperse.

chi venisse secondo la corrente, avrebbe la riva ov'è Dante, a sinistra, e quella ove sta Matelda a destra. *Più color* fiori di diversi colori. *Senza seme gitta*, produce da sè, senz'esservi altrimenti seminati. *Ancora freno*, ec. Verso eguale alla grandezza del sentimento ch'esprime. Il Petrarca:

> Pon mente al temerario ardir di Serse,
> Che fece, per calcare i nostri liti,
> Di novi ponti oltraggio alla marina.

Serse fece un ponte di navi su l Ellesponto, e vi passò coi settecentomila Persi disfatti da Temistocle con 300 de' suoi; onde videsi quel superbo ridotto a fuggire sopra una picciola barchetta da pescatore, trovando al ritorno il ponte disfatto. Il che, dice il Poeta, dovrebbe aver in riguardo, e essergli freno, ogni orgoglioso conquistatore. *Più odio da Leandro non sofferse*, per essergli d'ostacolo sì grande, l'ultima notte, a varcar di là ove stava l'amata Ero, alla quale si conduceva a nuoto com'era solito. *Mareggiare*, presenta un' idea di più che *ondeggiare*, ch'è quella che nella voce *mare*, da cui scende, si contiene. *Abido*, patria di Leandro, situata su la riva dell'Ellesponto dalla parte d'Asia; *Sesto*, patria d'Ero, su l'altra riva. *Che quel* ruscello sofferse odio *da me*, perchè non s'aperse allora, ch'io potessi andar a quella donna.

Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta

76—79. Alf. non not. i due ultimi. — Vuol dire (ma nota bene la frase del v. 79) che forse si maravigliano di vederla cantar così lieta e ridente in quel luogo divino, perchè fatto da Dio dal principio per abitazion propria dell'uomo; ma ogni loro dubitare e ogni sospetto svanirà tosto, se rifletteranno che il suo ridere e gioire nasce dalla letizia che attinge in Dio, ch' è un ridere e gioir santo. Tale si è il sentimento del salmo che comincia: *Delectasti me, Domine*, ec.

83 e 84. *Presta*, in senso di *pronta*, come trovasi spessissimo usato appresso gli antichi nostri buoni scrittori. *Tanto che basti*. Ha detto nel III di questa Cantica: *State contenti, umana gente, al quia*. E dice nel Convito: *l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa, se non per errore, il quale è di fuori di naturale intenzione*. E altrove, con l' Ecclesiastico: *più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa*.

85—87. Stazio, Canto XXI, v. 40 e seg., gli ha detto cose, per le quali doveva credere non

Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bèn, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno

vedersi lassù acqua, nè sentirsi vento. E questa sua opinione impugnata è dall'acqua che vede e dal vento che sente. *Novella fede*, chiama così l'opinione poc'anzi formata dietro le cose sentite da Stazio.

88—90. Alf. non nota i due primi. — Ordina così: *onde ella disse: io dirò come ciò che ti fa ammirare procede per sua cagione.* — *La nebbia*, dell' intelletto, spiega Alfieri. Le forme *dicerò*, *face*, *fiede* (ferisce, offende) sono del verso.

91—93. *Che solo esso a sè piace*, il quale solo solissimo, perchè esso solo coll'infinito suo vedere se infinito vede, piace a sè medesimo compiutamente. *Buono a bene*, atto, idoneo, dice bene Lombardi, al bene. *Per arra*, essendo quel paradiso un'immagine dell'eterno promesso all'uomo.

94. *Diffalta*, fallo, mancamento. *Dimorò poco*, cioè poche ore, come dice Adamo stesso a Dante, Parad XXVI.

97—102. Alf. non nota questi, nè i quattro seg. versi. — *Perchè*, puoi tradurlo, *affinchè*. — *Sotto*

L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;

*da sè*; la particella *se* si riferisce a *questo monte*, del v. 101; e dice *da sè*, non già come crede Lombardi, perchè *da* è lo stesso che *a*, ma sì perchè il punto che si determina coll'espressione *indi ove si serra* (il luogo della porta del purgatorio) è il termine onde partir dee il pensiero di quello che s'esprime. *Che* (le quali esalazioni) *quanto posson*, ec., dice *quanto possono*, perciocchè v'è un termine oltre il quale, le dette esalazioni, per esser troppo dal calor del sole rarefatte, più nol sieguono. *Non facesse alcuna guerra*, coi venti, acque, piogge e grandine, in che si converte tosto che salgono dov' il freddo le costringe. *Salìo... tanto*, quanto vedi. *Da indi*, ec., dal luogo della porta, ov'ha il vicario di Cristo le piante.

103—108. Riordina: *ora ascolta*: *perchè tutto l'aere, quanto egli si stende, si volge in circuito* (si gira) *con la prima volta* (è il primo mobile che gira rapidissimo da Levante a Ponente), *se il cerchio* (il girare in circuito) *non gli è rotto da alcun canto* (il che può avvenirgli per urto di venti), *tal moto* (cotal moto dell'aere impressogli dal primo mobile) *percuote in questa altezza, che è tutta disciolta nell'aere vivo* (già s'è detto che dalla porta in su, il monte si dischiude nella region pura dell'aere, che dice *aere vivo* per es-

In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell'aer vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch'è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l'aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
  Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa,

sere d'ogni terrestre vapore scarico), *e fa sonar la selva perch'ella è folta* (potendo per la spessezza delle fronde resistere a tal percossa).

109—111. *La percossa pianta*, la pianta percossa dal girante vivo aere. *Tanto puote*, per virtù impressale dal Creatore: *Che della sua virtute*, ec., che essa pianta impregna (feconda) l'aura con la possanza della virtù sua, e quell'aura, girando, scuote poi intorno la virtù stessa.

112—115. *E l'altra terra*, quella dell'emisperio nostro, che, nell'altro, fuori del monte, tutto è acqua. *Secondo che è degna*, per sua maggiore o minore fertilità, che procede da virtù propria o dal clima. *Concepe*, v. poet. *concepisce*. — *Figlia*, filia, genera, produce. *Diverse legna*, alberi diversi.

116—117. Non si not. da Alf., nè i tre seg. — Riordina: *questo essendo udito*, *non parrebbe poi maraviglia agli abitatori di là*, *quando alcuna pianta vi si appiglia senza seme palese*.

Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,

119 e 120. *D'ogni semenza*, intende di quella virtù detta poc'anzi, della quale impresse sono quelle piante, e se ne impregna l'aere che le percuote, e dall'aere stesso spruzzasi poi girando nella terra nostra. *E frutto ha in sè, che*, ec. Lombardi con altri intende del frutto dell'albero della vita; io di frutto in generale di sì soave gusto che niun nostro frutto gli si può comparare. Però nel Furioso:

De' frutti a lui del paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, senza
Scusa non sono i due primi Parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

121—123. *Di vena che ristori vapor.* Torna alla nota dei seguenti versi, dal xiv di questa Cantica:

Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga.

*Che giel converta.* Rileggi la nota del seguente passo, Purg. v:

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

*Ch'acquista lena*, per mezzo de' vapori conversi in acqua; *che perde lena*, per quello che il sole ne asciuga.

124—126. *Salda*, sempre intera, per la ragione che dice ne' seguenti due versi. *Certa*, per

Quant'ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra;
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,

non potere, per la stessa ragione, mancar mai d'acqua. *Del voler di Dio*, cioè *in virtù del voler*, ec. *Da duo parti aperta*, intendi essa fontana, le cui acque nell'uscir fuori dividonsi in due rami, che formano *Lete* e *Eunoè*, dei quali è per dire.

129. Dall'altra parte l'acqua scende con virtù che rende altrui la memoria d'ogni bene fatto.

130—132. *Quinci*, da questa parte. *Letè*, s'interpreta *obblivione*; *Eunoè*, buona mente o memoria. *E non adopra*, ec. E l'acqua d'Eunoè non opera l'effetto suo, se non dopo che s'è gustato dell'acqua del Lete prima, e poi di quella. Ed è naturale; perciocchè, siccome non può star la luce dov'è l'ombra, così la rimembranza del bene con quella del male non può coabitare.

133—138. Non si not. da Alf. nè il secondo, nè i due seg. — *Esto*, il sapore d'Eunoè solo, spiego io contro il parere di Lombardi, che dell'uno e dell'altro intende; perocchè del sapore dell'acqua del Lete nulla dice il Poeta, mentre di quello d'Eunoè, Canto XXXIII, in fine, dice: *Lo dolce be' che mai non m'avria sazio.* — *E di sopra*, per la sua squisitezza e dolcezza.

Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Néttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi che con riso

*Esser sazia la sete tua*, esser contentato il desiderio tuo. *Perchè più non ti scuopra*, benchè io non ti scuopra più di quello che t'ho scoperto, nondimeno ti darò ancora, ec. *Corollario*, aggiunta ad altre deduzioni del vero che si dimostra.

139—141. *Poetaro*, poetarono, finsero nelle poetiche loro immaginazioni, ovvero nelle poesie loro. *E suo stato felice*, la testa del gran vecchione, del quale, Inf. XIV, non ha sfenditure, non goccia lagrime. *Forse in Parnaso*, ec., forse sognarono questo luogo, poetando, in sul Parnaso, vale a dire, forse nelle loro poetiche quasi e divine immaginazioni travidero, ma come in sogno, questo luogo.

142—144. Alf. non nota nè 'l secondo nè 'l terzo. — Ordina e spiega così: *l'umana radice* (i primi parenti nostri) *fu qui* (abitò qui) *finchè fu innocente*; perchè, come passò il segno, fu sbandita di là. *Qui primavera*, suppl. *è*; *ed ogni frutto*, sottintende *è sempre*. — *Néttare* ec., e l'acqua di questo fiumicello è quel néttare, di che ciascun poeta parla.

145—148. L'ultimo non si nota da Alf. — *Mi rivolsi addietro*. Andavano i due Poeti dietro a

Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

Dante, discorrendo fra sè, e forse come lui ammirando. *Vidi che con riso*, ec. Non già che Matelda *tacciasse di sogni l'arte loro*, nè che intendesse *trattarli tutti quanti da sognatori*; ma pur per quella parte che all'età dell'oro, da loro poetando immaginata, ha riguardo. *L'ultimo costrutto*, ove s'ha a intendere *discorso* o *sermone*, è il corollario detto. *Tornai 'l viso*, rivolsi il volto.

# CANTO VENTESIMONONO.

## *ARGOMENTO.*

*Proseguimento del loro cammino lungo le rive: Dante e le due ombre dalla sinistra sponda del ruscello; la bella Donna dalla destra. Vista subitana d'un gran lume splendente a guisa d'incendio: trionfi, maraviglie e divine cose.*

Cantando come donna innamorata,
  Continuò col fin di sue parole:
  *Beati, quorum tecta sunt peccata:*
E come ninfe che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiando,
  Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva, ed io pari di lei,

1—3. *Innamorata*, e però spirata da amore, che le dà grazia, avvenenza, venustà, e tutto. *Col fin di sue parole*, le quali furono: *Néttare è questo di che ciascun dice.* — *Beati*, *quorum*, ec., beati, i cui peccati sono cancellati, com'erano di Dante.

4—9. Si not. da Alf. — *E come ninfe*, ec. La immaginazione del Poeta s'esalta al veder muoversi la bella Donna, il cui andare non è certo cosa mortale, ma tutto divino; quale può solo la fantasia figurarsi fra l'ombre più segrete le vaghe ninfe, o veramente quale dal nostro gran Lirico nella sua Laura si descrive:

> Non era l'andar suo cosa mortale,
> Ma d'angelica forma.

Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'al Levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna mia a me si torse,

*Contra 'l fiume*, contro la corrente. *Ed io pari di lei*, ed io mi mossi andando con passo pari al passo di lei. *Picciol passo*, ec., seguitando con picciol passo il picciol passo di lei.

10—12. *Non eran cento*, ec. Se i passi fatti dal Poeta con quei della Donna non eran cento, avendone fatti ognuno egual numero, chiaro è che la distanza che s'accenna è di quasi cinquanta passi; ma di quei passi che ha detto nel precedente verso, *picciol passo*, ec. E vuole il Poeta per questo farne intendere, 1. che il detto fiumicello, dopo aver corso per dritta linea verso occidente sino al luogo dell'incontro, si piega dalla destra sua riva, e va per quella direzione chi sa dove; 2. che Dante, andando da cima della scala dritto verso oriente, erasi pure scostato dalla retta declinando da sinistra, per cinquanta piccioli passi. *Le ripe*, del fiume, dice Alfieri. *Igualmente*, formando due archi paralelli. *Dier volta*, piegarono dalla destra riva.

13 e 14. Alf. not. il primo. — *Così*, in quella direzione ch' ha detto, e Alf. dice *in quello stato.* — *Mia*, suppl. *scorta*, che mi guidava. *Si torse*, rimanendo i piedi stretti a terra. Lombardi, scrivendo colla Nidob. *a me tutta si torse*, toglie a quella gentil Donna quanta dignità le ha dato di sopra il Poeta; e chi volesse cercar il pelo nell'uovo potrebbe forse mostrare che quel *a me si torse tutta*, anche spiegandolo malamente, come fa Lombardi, non può stare in Dante.

Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;

16—18. Si not. da Alf. che spiega *un lustro*, un lampo. *In forse*, in dubbio; mi mise in dubbio di veder balenare.

19—21. Si not. da Alf. — *Come vien, resta.* Ha torto di dire Lombardi che *come* ha senso di *mentre*, perchè, se così fosse, l'azione stessa sarebbe e non sarebbe a un tempo, il che involve contraddizione. Dunque spiega *così tos'o come tosto.*

22—24. Alf. not. sino a *l'aer luminoso.* — *Onde buon zelo*, ec. Commosso da tante maraviglie, e dal diletto che per l'udire e pel vedere riceveva, lo spinse giusto zelo a riprender l'ardimento d'Eva d'aver disubbidito a Dio, e perduto così quelle divine delizie.

25—27. Alf. n. il secondo e 'l terzo. — *Che, là dove*, ec., perocchè, là dove il cielo e la terra ubbidivano a Dio, una femmina sola, e formata pur testè, non sofferse di stare sotto alcun velo d'ignoranza, e però si lasciò indurre a mangiar il frutto vietato, credendo acquistar per esso ogni scienza.

Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
  Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
  E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
  Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
  E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:

30. *Prima*, d'allora, perchè sarebbe nato ivi. *E poi lunga fiata*, e più lungo tempo che quei pochi istanti che vi stette.

31—33. *Tra tante primizie*, ec. Chiama così quelle ineffabili delizie, per esser parte dell'eterno piacere, e per averle Dio date all'uomo come un' arra delle seconde preparategli nel cielo. Ed eccone la prova nelle seguenti parole del passato Canto.

Lo sommo ben, che solo esso a sè piace
  Fece l'uom buono a bene, e questo loco
  Diede per arra a lui d'eterna pace.

*Tutto sospeso*, perchè gli era da quelle delizie tutta l'anima tolta. *A più letizie*, alle contentezze del cielo empireo, dice Lombardi dietro al Venturi; ma credo che Dante accenni un desiderio vago, e, se pure ad alcun oggetto inteso si è questo la cagione di quel lustro e di quella melodia, e soprattutto Beatrice, che sa di dover tosto vedere.

34—36. Alf. not. il primo, e del secondo, *ci si fe' l'aer*. — Il lume, di cui non sa ancora la cagione, avvicinatosi, pargli già veder ivi sotto i densi e verdi rami l'aere acceso a guisa d'un incendio. La particella *ci* è avverbio di luogo.

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urània m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

*E 'l dolce suon*, ec., e già quel dolce suono, indistinto da prima, sentivasi essere un soavissimo canto.

37—42. Si not. da Alf. — Chiama le sante muse, con versi e parlar tale, che ben si vede la immaginazione di lui da maggior estro agitata e fervente. *Se fami*, ec. Scrive il Boccaccio nella Vita di Dante: *perocchè, non curando nè caldo nè freddo, nè vigilie nè digiuni, nè niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia quello che per umano ingegno quivi se ne può comprendere*. E tutte queste cose le ha sofferte il Poeta, siccome quelli che si sono dati da vero ai sacri studi delle Muse. E vedi da te, se un pappatore e scroccone, che mena la vita alle laute mense dei ricchi, che li paga di ciance o d'apparenze, può presumere di farsi poeta di grido. *Ch' io mercè ne chiami*, ch' io ne chieda merito o guiderdone, ch'è quello dell'aiuto loro. *Ch'Elicona per me versi*, intendi *le onde sue*. *Urania*, musa che presiede alle cose celesti. *Forti cose a pensar*, ec. Il Vellutello, Daniello, ec., costruiscono: *m'ajuti mettere in versi cose forti a pensare*. Lombardi critica, e ordina così: *m'ajuti a pensare e mettere in versi cose forti*. Io, dicendomi Dante nel suo Convito, *che più ampj sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare, e che il pensiero nostro, è vincente del parlare*; e,

Poco più oltre sette alberi d'oro
  Falsava nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,

conformemente a questo principio, scrivendo l'Ariosto:

Non fu, signor, di sorte, non fu in guisa
Ch'immaginar, non che descriver possa;

E avendo in pronto mille altri esempi d'ogni maniera, e la gramatica e la ragione dalla mia, diversamente da tutti, ordino come segue: *m'ajuti .... a descrivere cose forti a potersi pur pensare, non che a mettere in versi.*

43—45. Riordina così: *il lungo tratto del mezzo, che era ancora tra noi, falsava nel mio parere, poco più oltre, sette alberi d'oro.* — *Poco più oltre*, al luogo dov'era quell'incendio nell'aere. *Falsava nel parere*, faceva falsamente apparire, mostrava con falsa apparenza; perocchè non alberi, ma candelabri erano quegli oggetti. *Del mezzo*, del luogo mezzo o mezzano.

46—51. Alf. not. la prima terzina. — *Che l'obbietto comun che*, ec. Chiama *obbietto comune*, negli enti di disforme specie, ciò che negli uni e negli altri comune è, rispetto a certa similitudine di forma; siccome negli alberi e in quei candelabri, per cagion del tronco o fusto. E questo obbietto comune si è quello che per distanza, riguardo al viso, o per poca luce, inganna il senso, e dietrogli l'estimava. Così, Inf. xxxi, gli apparvero e giudicò torri i Giganti; così, nel x di questa Cantica, ingannato era dalle anime oppresse da quei sassi; e così fu quella femminetta quando vide da prima il povero Lan-

Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch'a ragion discorso ammanna
Siccom'egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose

dolfo. Ma se l'oggetto, falsato nel parere dalla distanza, venga sì presso, che l'obbietto comune *non perda alcun suo atto*, lo discerne l'occhio in ogni sua minima parte, e l'errore si dilegua. *La virtù che ammanna* (raccoglie e prepara) *discorso* (materia da discorrere, ragionando e deducendo) *a ragione*, si è l'apprensiva; e senza altre ciance chiaro lo dice il Poeta nel XVIII di questa Cantica:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

Questa adunque si è la virtù la quale riceve, conserva, e spiega alla giudicativa le immagini delle cose. *E nelle voci*, ec., ed essa virtù apprese come nelle voci del cantare, il canto era *osanna*, voce che s'interpreta *fa noi salvi*.

52—54. Alf. not.— *Il bello arnese*; così chiama il parere di tutti insieme quei candelabri. *Fiammeggiava*, perchè le fiaccole di sopra, cioè nella parte superiore dei candellieri, erano accese. *Che luna*, ec., *non fiammeggia per cielo sereno*, *in tempo di mezza notte*, *e nel suo mezzo mese*; circostanze per le quali il maggior lume di luna piena più bello e vivace si scorge.

56 e 57. Alf. not. *ed esso mi rispose*, col v. seg.

Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che fôran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?

— Nota bello ed eloquente tratto del linguaggio di natura!

.............. Fe' delle ciglia
Carico di stupor non picciol arco.

58—60. Alf. not. i due primi, il terzo no, ma per inavvertenza. — *Indi*, è avverbio di luogo; e per analogia, di tempo. *L'aspetto*, lo sguardo, dice Alfieri. *All'alte cose*, perchè quei sette candelabri sono il settentrione del primo cielo. Vedi la nota al primo verso del seguente Canto. *Movieno*, movevano. *Che foran vinte*, ec. Questo andare con graziosa dignità e decenza delle novelle spose, nelle nuziali ceremonie, ha dato luogò al Venturi e al Lombardi di farci pur ridere un tratto. Questi dubita *che intenda Dante dell'andare la prima volta le spose, a casa dei mariti, e che accenni durante fino ai tempi suoi, la femminile smorfia, che delle antiche donne riferisce Alessandro di Alessandro, di affettare cioè in tal passaggio lentezza e ripugnanza.* Dove vai? Mondo nespole. Quegli dice: *vanno con lentezza e pareggiate, perchè nulla si scompigli e scomponga di quel gran mondo d'ornamenti, che tengono addosso, e non sono ancor bene avvezze a portare.* E mette fuori il muso a vedere se la 'ngozziamo, il golpone.

61—63. Si not. da Alf. — *Ardi sì nell'affetto*, ec. Si spiega da Alfieri: *così ti compiaci a mirarlo.* Se alla frase *ardi nell affetto* sostituisci quella del-

Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta,

la Nidob. preferita dal Lomb. *ardi nell'aspetto*, ogni bello svanisce.

64—66. Ordina così: *io vidi allora genti vestite in vestimenti di color bianco venire appresso alle vive luci sì, come genti vanno dietro ai loro duci.* — *E tal candor*, ec., e candor tale, quale era quello delle vestimenta loro, nel mondo di qua, non ci fu mai. Dice Lombardi che la particella *ci* non è che un ornamento, ed in grazia della rima. Veramente questo ornamento è bello, e val bene uno sbileffe in viso! Mainò; egli è questo un parlar domestico assai agl'Italiani, dicendosi pur in prosa, per modo d'esempio: *in quella casa non ci starei nè pur dipinto.*

67—69. Alf. not. — Vuol mostrare in che positura stava, e la vicinanza in che era di quelli oggetti. *Dal sinistro fianco*, del ruscello. *E rendea*, ec. Ordina: *e, s'io riguardava in lei, l'acqua rendeva anco a me la mia costa* (il mio lato) *sinistra così, come specchio rende le immagini degli oggetti specchiati.*

70—72. Sono not. da Alf. — *Ebbi tal posta che*, ec. Alfieri spiega: *fui in concio*; *in luogo opportuno.* — *Diedi sosta*, arrestai; dice Alfieri. *Dar sosta*, lo stesso che *sostare*; onde nel XIX di questa: *Sosta un poco per me tua maggior cura.*

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.

73—75. Alf. not. i primi due, e non il terzo, ma senza dubbio fu una svista. *Le fiammelle*, le accese fiaccole di sopra ai candelabri. *Lasciando dietro a sè*, ec. I sette candelabri figurano i sette Doni dello Spirito Santo, *Sapienza*, *Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*, *Timor di Dio*; e l'impressione che lasciano dietro sè le fiammelle, i preziosi e durevoli effetti che producono sì cari doni nelle anime, alle quali sono compartiti. *E di tratti pennelli*, ec., *e l'aere avea sembiante simile a quello di pennelli tratti in tela*. Quindi, egregiamente imitando, il Tasso: *Quasi aureò tratto di pennel si stende*. Lombardi, per agevolare, al parer suo, il senso, legge con la Nidob. *avean sembiante*, il che lo costringe a far uno errore di più, supponendo che il soggetto d'*avean* sia *cotali scorrenti fiamme*, ch'è falso affatto; perocchè non le scorrenti fiamme hannò quel sembiante, ma sì l'impressione lasciata da loro nell'aere.

76—78. Alf. not. *in quei colori*, *onde*, ec. — Lombardi guasta ancora il primo verso, e il sentimento, scrivendo, per renderlo più facile ai babbuini, *sì che di sopra*, in vece di *ch'egli sopra*, che ha per intero, *per cagione di che egli* (l'aere) *nello spazio di sopra*. — *Di sette liste*, di sette luminose strisce. *Onde*, di che. *L'arco*, l'iride o arcobaleno. *Delia*, la luna, così detta dal luogo di sua nascita, ch'è Delo. *Il cinto*, l'alone,

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.

che formasi dal riflesso raggio della luna, quando l'aere intornole è d'umidi vapori pregno.

79—81. Alf. not. *a mio avviso dieci passi* ec. *Questi stendali*, quelle luminose strisce, simili a tanti stendardi. *Eran maggiori che la mia vista*, si distendevano più che non andava la vista mia. Ha detto, nel IV: *Lo sommo er'alto, che vincea la vista*. E pur ivi: *Più che salir non posson gli occhi miei*. E ciò perchè quello che figurano scende di lassù, ove non aggiunge alcun occhio mortale. *Distavan*, spiega Alfieri *eran lontani*. — *Quei di fuori*, i due estremi, le due estreme liste, dieci passi l'una dall'altra distanti, a dimostrare, fra i dieci passi (figuranti i dieci Comandamenti di Dio), e le sette liste, la dipendenza medesima ch'è fra il continente e il contenuto. Adunque chi vuole farsi degno d'aver in sè quei sette sì cari doni, dispongasi colla severa osservanza dei Comandamenti di Dio. Sarà bene avvertir chi impara, che questa immagine dei sette candelabri tolta è dalle visioni di s. Giovanni, siccome quelle che sieguono; ma che non si stringe il Poeta al senso che dai sacri interpreti si dà loro; aggiustandole all'intendimento suo senza cercar più oltre. Così faremo noi, lasciando ogni altra curiosità; che non s'ha a cercar nel poeta nè lo storico nè il santo padre. *Seniori*. Così piacemi di leggere colla Nidob. seguita da Lombardi, con altri MSS. senza novero, e collo Stuardiano, in vece di *signori*, benchè potesse pure star così; e spiego *seniori*, venerandi vecchioni: *Et super thronos viginti quatuor seniores sedentes*; pei quali si figura la reverenda auto-

Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori, a due a due,
 Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
 Nelle figlie d'Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
 A rimpetto di me, dall'altra sponda,
 Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,

rità dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento. *Coronati.... di fiordaliso.* Nel sacro testo si coronano d'oro, segno di quella beatitudine e possanza che viene loro direttamente da Dio partecipata, e dal Poeta s'inghirlandano di *gigli*, a dimostrare la purità della dottrina in essi libri contenuta.

85—87. Queste lodi, che appartengono alla Vergine, si fanno cantar dal Poeta in gloria di colei, la quale, simboleggiante la divina sapienza, scenderà tosto in bel trionfo, e tutta della divinità del suo fattore sfavillante. Altri però spiegano più misteriosamente: vedili se vuoi. *Le bellezze tue*, s'intende di quelle dell'anima.

88—93. Alf. not. — *Libere fur*, ec., per esser quelle genti andate oltre. *Sì come luce*, ec., così appunto come, nel giro che fanno le stelle da oriente in occidente, stella va dietro a stella; similitudine che, meglio d'ogni altra, quell'ordine dignitoso e bello dimostra. *Quattro animali: et in medio sedis, et in circuitu sedis quatuor animalia plena oculis antè et retro.* Anche il Poeta figura nei quattro animali i quattro Vangeli; e

Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechïel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Vènir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,

gli rappresenta coronati di verde fronda, a dimostrare, siccome in *pianta verde fronda vita*, lo star sempre *in viridi* l'evangelica dottrina.

94—96. Alf. li not. — *Pennuto di sei ali*, ec.: *et quatuor animalia, singula eorum habebant alas senas*. Le ali mostrano prontezza e ubbidienza alla voce di Dio, e a difendere la dottrina di lui; gli occhi, vigilanza. *Gli occhi d'Argo*; ne aveva cento, ed erano vivissimi. *Se fosser vivi*, lui vivendo.

97—99. Alf. not. — *Altra spesa*, ec.; altra materia del mio ragionare mi costringe in modo che non posso troppo in questo distendermi.

100—102. Dice Ezechiello: *ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, et splendor in circuitu ejus.... splendor ignis, et de igne fulgor egrediens*. Venturi chiama la voce *igne, latinismo dantesco*. Convien credere che, per discostarsi dal latino, quel formidabil critico parlasse la lingua di Nembrotte. I tre tempi uguali *con vento, con nube, con igne*, fanno l'andar del verso e l'armonia ritratto vero.

Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
Le membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'Altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello

104 e 105. Ezechiello dice: *quatuor pennae uni*; e Giovanni: *habebant alas senes.*

106—108. Nello spazio compreso fra i quattro animali, sta un carro legato al collo d'un grifone che lo tira. Il carro figura la pontificia sede; il grifone, animale biforme, cioè aquila nell'anterior parte e leone nella posteriore, figura G. Cristo, in riguardo alle due nature, umana e divina.

109—111. Alf. not. il primo. — Esso grifone tendeva le sue ali in su, tra la lista di mezzo e le tre dall'una parte e le tre altre dall'altra; e le tendeva in modo che, fendendo l'aere, non faceva male a nessuna delle tre di qua e di là; cioè non ne sfendeva, scomponeva alcuna.

112—114. Alf. not. *Tanto salivan*, ec. Alf. fa qui una svista, e spiega *volando*; aveva a dire *fendendo l'aere.* — *Quand'era uccello*, intanto del corpo suo, in quanto era uccello. Rispetto all'aureo e bianco colore, nota il Venturi, che allude al *dilectus meus candidus et rubicundus.*

115—120. Alf. nota, salvo il 119. — Dice, a

Rallegrasse Affricano o vero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.

mostrare la divina bellezza di quel carro, prima però che guasto fosse come dirà poi, che non solamente simile non fece mai Roma pei trionfi dei loro massimi imperatori; ma quello del sole parrebbe povero appetto a lui. Il Tasso:

> Nè dar l'antico Campidoglio esempio
> D'alcun può mai sì glorioso alloro.

La costruzion sincera del *non che Roma*, ec., si è: *non solo s'ha a dire che Roma non rallegrasse Affricano o vero Augusto con trionfo di carro così bello, ma quel del sole*, ec. *Affricano*, il grand'uom che d'Affrica s'appella; Scipione, così soprannominato per aver soggiogato l'Affrica, che lo fece erede di gloria, *Quando Annibal co' suoi diede le spalle.* — *Augusto*, di cui Virg.: *At Caesar triplici invectus Romana triumpho moenia* E il Petrarca nella canzone: *O aspettata in ciel*, ec.:

> Sai dall'imperio del figliuol di Marte
> Al grande Augusto, che di verde lauro
> Tre volte trionfando ornò la chioma.

*Saria*, for. poet. *sarebbe*. — *Con ello*, posto insieme con ello, e perciò a canto; a petto ad esso, comparato con esso. *Quel del sol*; bella si è questa ripresa, che mena dritto il Poeta allo intendimento suo di mostrare, per la giusta punizione del fulminato Fetonte, l'infelice fine a che mena l'uomo la sua presunzione. *Sviando*, uscendo di sua via. *Per l'orazion*, ec. Si accostò troppo alla terra, che ne patì, e però fece quel-

Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fôra dentro al fuoco nota:
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:

la instanza devota a Giove. Benchè l'aggiunto *devota* possa darsi egualmente all'uno e all'altro nome, parmi che stia meglio col primo. *Quando fu Giove*, ec., verso di sentenza, di suono e di lingua magnifico. *Arcanamente*, nel suo profondo e segreto consiglio. Nel XVII del Paradiso:

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi.

121—126. Alf. li not. — Tutte le maraviglie del cielo e della terra debbono concorrere a far bello tale carro, siccome quello che destinato è a ricevere la gloriosa Beatrice. *Tre donne*, ec. Ordina: *Tre donne* (figurano Fede, Speranza, Carità) *venivano danzando in giro dalla destra ruota.* — *L'una tanto rossa che*, ec., è la Carità, tutta accesa del fuoco d'amore. *L' altr' era come se*, ec., è la Speranza, il cui colore è quello dello smeraldo, *e in l'ora che si fiacca.* — *La terza*, è la Fede, bianca come neve pur testè caduta. Nella Fiera, il Commercio dice alla Fede:

. . . . . . . . . . . Fatti adorna
Delle tue bianche vesti, comparisci
Astersa d'ogni macchia.

E nel Furioso:

Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglién l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma parī in atto, ed onestato e sodo.

127—129. Dalla Fede può nascere Carità e Speranza, e da Carità, Fede e Speranza, ma questa di nessuna delle prime esser può cagione. Il che vuolsi esprimere dal Poeta, dicendo che ora la bianca, ora la rossa guidava le altre in danza. E aggiunge che l'andar in giro, tardo o ratto, regolato era dal canto della rossa, perchè l'esser più o men viva la Fede e la Speranza, procede dal più o meno ardore di Carità.

130—132. *Dalla sinistra*, ec. *Quattro donne, vestite in porpora, facevano festa* (menando lieta danza) *dalla sinistra ruota*; e la regolatrice del ballo era una di loro, avente tre occhi in testa. Queste sono le quattro virtù cardinali, *Giustizia, Fortezza*, *Temperanza*, *Prudenza*, vestite in porpora a dimostrare la loro gran nobiltà; l'ultima delle quali ha tre occhi in testa: l'uno il passato, l altro il presente, l'altro il futuro ha in riguardo.

133—135. Alf. not. sino al fine del Canto, salvo i v. 145, 146 e 147. — *Pertrattato*, spiega Alfieri, *molto trattato, di cui s'è detto ampiamente*; ma noi dobbiamo avvertire che la preposizione *per* mostra il discorrimento della ragione per tutte le parti della materia trattata. Chiama *nodo*

L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo con la faccia arguta.

l'unità che formano tutti quegli oggetti, e con questa voce dimostra l'indivisibilità loro. *Due vecchi*, Luca e Paolo. *In abito dispari*, *ma pari in atto*, perchè le loro cure, quantunque diverse nei mezzi, furono a un fine. *Onestato e sodo*; decente, e tardo, e grave.

136—138. *Si mostrava alcun*, mostrava sè essere uno dei famigliari, ec., perchè S. Paolo, nel libro di Dio, è detto medico, e però mostrasi uno de' seguaci di quel sommo Ippocrate, che dice il Poeta natura aver fatto a posta *agli animali ch'ella ha più cari*, che sono gli uomini.

139 e 140. *La contraria cura*, quella di troncare il vizio, combattere l'errore, e difendere la verità; e però viene con una lucida e tagliente spada in mano, simbolo della possanza della divina parola. Adunque la cura dell'uno era di sanare, quella dell'altro, di distruggere.

142—144. *Poi vidi quattro*; figurano, dicon bene Landino e Vellutello, i quattro apostoli, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. *Paruta*, sembiante. *Un veglio solo*, s. Giovanni. *Dormendo*, perchè l'anima assorta in alcuna visione è tolta affatto agli oggetti di fuori. *Con la faccia arguta*; vivace e penetrante, e ciò riguardo all'acume

E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli;
Giurato avria poco lontano aspetto
Che tutti ardesser di sopra da' cigli;
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,

con che penetrò nei più profondi misteri. Ognuno può vedere essere intenzione del Poeta di mostrare, onde la chiesa piglia la sua veracità, infallibilità, durata, e possanza, cioè dal Vecchio e Nuovo Testamento, le cui parti sono figurate dal Poeta nei personaggi che ha detto; cioè i quattro libri degli Evangelisti, nei quattro animali; il libro degli Atti degli Apostoli, in s. Luca; quello dell'Epistole, in s. Paolo; le Lettere Canoniche, nei quattro in umile paruta; l'Apocalisse, in s. Giovanni; il rimanente s'è detto.

145—147. *Col primaio stuolo erano abituati*, erano in abito simigliante a quello dei personaggi della prima schiera, quei ventiquattro seniori. *Non facevan brolo. Brolo*, ghirlanda, voce formata dal Poeta da *broglio*, orto chiuso, o altro luogo similmente chiuso, vocabolo sceso dall'antico francese *broillot*, ovvero *bruillot*, lat. *broilum*, o *briolium*, o *brolium*, boschetto o cespuglio, così detto dall'uso di bruciarlo prima di coltivarlo. Onde un antico: *En demanda embuchement en un broillot.*

148. Dicono i comentatori, in segno del martirio da loro sostenuto.

149 e 150. Ordina e spiega: *un aspetto un poco lontano da loro* (Dante n'era vicinissimo) *avrebbe giurato*, ec. Chi gli avesse veduti un po'

Un tuon s'udì, e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

da lungi avrebbe affermato che ardessero nella parte di sopra dai cigli, ch' è il luogo della ghirlanda.

152—154. *Un tuon*, un alto grido, e forse ne fu cagione il prevedere quello che il santo vaso sì bello, sì puro, sì glorioso, aveva tosto a diventare. *L'andar più*, suppl. *oltre*. — *Le prime insegne*, i candelabri da prima veduti.

# CANTO TRENTESIMO.

## *ARGOMENTO.*

*Apparizione di Beatrice: miracol nuovo di stupore e di gloria. Scena mai più vista nè da vedersi: miracoli di poesia, feste di paradiso. Amaro rimprovero della celeste Donna a Dante: sua confusione e pentimento.*

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,

1—10. Alf. not. il secondo verso, il quarto, e *di suo dover*, con *fermo s'affisse*, del settimo. *Quando 'l settentrion*, ec. Il primo cielo, quello ch'è tutto luce e amore, è l'empireo, del quale, siccome noi del nostro diciamo settentrione le sette stelle dell'orsa maggiore, il Poeta chiama settentrione le sette misteriose e lucentissime fiammelle dei predetti candelabri. *Che nè occaso mai*, ec. Il nostro settentrione nasce e tramonta, quello degli abitatori di lassù splende notte e dì; il nostro soggetto è a soffrir velo di nebbia, quello non mai altro ne conobbe, se non quello che lo celò all'uomo, che fu il velo del peccato, disubbidendo. La frase *fare uno accorto di suo dovere* è molto elegante e significa: *far conoscere a uno il dover suo, e farlo pronto all'eseguire.* — *Come 'l più basso* ec. Ordina: *come il settentrione più basso* (del cielo più basso, ch'è il nostro)

Fermo s'affisse, la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando

*fa accorto qual nocchiero gira timone per venire a porto*. — *Fermo s'affisse*. Adunque fermatosi appena quel misterioso settentrione, le genti, delle quali detto s'è nel precedente Canto, si rivolsero al carro, siccome *a sua pace*, vale a dire al termine e compimento d'ogni loro desio; essendo quello che le loro misteriose visioni e predizioni avverava.

10—12. *Un di loro*, uno di quei venerandi vecchioni, ed è quello che figura la Cantica di Salomone. *Dal ciel*, ha detto nel nono dell'Inferno, *del ciel messo*; adunque nella forma *da ciel messo*, usata pur in prosa dal Boccaccio, e dagli altri migliori, v'ha la ellissi dell'articolo; e non è vero ciò ch'afferma Lombardi, che *da* sia lo stesso che *dal, dallo, dalla, dalle*, ch'è impossibile. *Veni, sponsa de Libano* (vieni, o' sposa, dal Libano), parola della sacra Cantica indirizzata qui alla divina Beatrice, perchè scenda a compire il glorioso trionfo. *Tre volte*, perchè tante nel sacro testo l'affettuoso invito si ripete.

13—15. Alf. not. — *Quale*, dice Lombardi, per *come*, ed è falso, l'uno accennando maniera, l'altro qualità. *Novissimo*, come il lat. *novissimus*, ultimo. *Bando*, accenna quello del *surgite mortui, venite ad iudicium*. — *Caverna*, la sepolcral buca. *La rivestita carne alleviando*. *Alleviando*, alleggerendo; perocchè dai filosofi cristiani dice-

Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,

si, dietro l'autorità della divina promessa, che il corpo glorificato sarà lucido e lieve, siccome de' loro Dei affermano gli stoici. Però Cicerone, *De Nat. Deorum*: *illud video pugnare te, species ut quaedam sit Deorum, quae nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis, sitque pura, levis, pellucida*. Quindi il Tasso, conforme all'intenzione del Poeta nostro:

Quel corpo in cui già visse alma sì degna,
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

Adunque onde cavò mai il sig. can. Dionigi quella sozza lezione che porta *voce* in vece di *carne*, e, in luogo *d'alleviando*, *alleluiando*, parola sconcia per sè, e per l'orribil guasto che porta nel costrutto e nel sentimento? Ha ben ragione l'egregio sig. Ugo Foscolo di fare al sig. Canonico quella lavata di capo, che leggesi in una delle sue eleganti ed erudite note alla *Chioma di Berenice*, poema di Catullo, da lui maestrevolmente volgarizzato. Ma odi spavento! Il signor *de Romanis* avendo trovato nell'irrugginito *Cod. Caet.*, *La rivestita voce alleluyando*, ha stampato nella ristampa del Lombardi *la rivestita voce alleluiando*, e, credendo tutti noi Italiani altrettanti gocciolоni, lasagnoni, gaglioffacci, ce la snocciola per *lezione decisiva*. O santissimo Apollo, *Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove*? o giurato hai d'affogar l'Italia in profondissima barbarie, che permetti sì disonesto strazio delle cose, ond' ha più argomento la tua possanza e deità?

16—18. Com'ebbe quel venerabile vecchione

Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén: *Benedictus*, *qui venis*,
E, fior gittando di sopra e dintorno,
*Manibus o date lilia plenis.*
Io vidi già nel cominciar del giorno

profferite queste parole, più di cento angeli, che chiama il Poeta *ministri e messaggieri dell'eterna vita*, o sia del cielo, si levarono in sul carro, perocchè già scende Beatrice del cielo. *Basterna*; (Vocab. celt. *par M. Bullet*) char garni de tapis molets; de *bass*, coussin, et de *sterna*, atteler des chevaux à un char, à une voiture.

19—21. Alf. not. il secondo. — Due cose fanno quegli angeli; congratulazione a Dante nella parola *benedictus*, ec., *benedetto sia tu che vieni*, dirette a G. Cristo dalla turba di Gerusalemme, nell'entrare che fece in quella città; e, così detto, mettonsi a sparger fiori di sopra e dintorno, festeggiando l'arrivo della divina Beatrice.

22—33. Alf. not. — Beatrice scende; ognuno che legge è già desideroso, aspettando di veder l'ingegno del Poeta mostrar tutta la sua possanza, alla vista di colei, per la quale uscito era della volgare schiera. Così fa veramente; e son certo che ogni mediocre ingegno sentirà, leggendo, che non solo questo luogo è uno dei più belli della Divina Commedia, ma tale quale dal solo Dante si poteva concepire e condurre, non tanto per la grandezza e novità dei sentimenti che amore spira, quanto per quell'inarrivabile stile, che più diletta chi più l'ode. E quanto avranno a vergognarsi di sè coloro i quali, seguitando il grido degli stolti, han creduto e credono non esservi altro da ammirare

La parte oriental tutta rosata,

in Dante, che la Francesca e l'Ugolino, come se altro non fosse da contemplare nel cielo che i due suoi occhi più belli! Ma veniamo alla lettera *Io vidi già*, ec. Beatrice, veduta entro una pioggia di fiori, gittati dagli angeli di sopra e d'intorno, gli apparisce come in sul mattino il sole, essendo tutto il cielo sereno, adombrato alquanto dai vapori non ancora dispersi, e temperanti il suo lume sì, che possa l'occhio affissarlo. *Rosata*, accesa di color come di rose, per l'opposizione di sottili nuvolette. *E l'altro ciel*, d'ogni intorno alla parte orientale. *Di bel sereno adorno*, per essere d'ogni nubiloso velo scarico. *Ombrata*, adombrata da qualche leggiera nuvoletta. *Per temperanza di vapori*, pei vapori temperanti (scemando il suo vigore) la sua viva luce. *Lunga fiata*, lungo tempo. Leggi bene il trisillabo *fiata*. — *Che dalle mani angeliche saliva*, che gli angeli gittavano di sopra del carro. *E ricadeva giù*, essa nuvola; *dentro*, al carro; e *fuori*, del medesimo e d'intorno. Se non ti giova l'immaginazione a sì bel giuoco, leggi i sottoscritti versi divini, spirati senza dubbio al nostro Lirico da questa mira immagine:

Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.

E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì, che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva;
E lo spirito mio, che già cotanto

*Sovra candido velo*, ec. Ordina così: *una donna vestita di color di fiamma viva* (ecco perchè si compara col sole surgente come detto ha, e, come a lui le nuvolette che ombrano la sua faccia, così a Beatrice quella nuvola di fiori) *e cinta d'oliva sovra candido velo* (le scende di testa un candido velo, sul quale posta è la corona) *m'apparve sotto verde manto*. Tutto è misterioso in questa misteriosissima Donna; l'oliva significa scienza; e i tre diversi colori figurano le tre donne, dette nel passato Canto, danzanti in giro dalla destra ruota del carro.

34—39. Alf. li not. salvo il 37. — Prima d'altro fo avvertire che, col comun senso da una parte, e dall'altra colla autorità di tanti MSS. veduti dagli Accademici della Crusca, del cod. Stuardiano, e infine del Lombardi con la Nidobeat., abbiamo corretto il secondo di questi versi, scrivendo *che alla sua presenza*, in luogo di *con la sua*, ec., non si potendo cavare da questa lezione niun ragionevole sentimento, mentre limpida e chiara si scorge, per l'altra, l'intenzione del Poeta. Pertanto, lasciando stare le scioc-

Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

chezze che fa dire all'innocentino Venturi la sua insipida lepidezza, dico che dobbiamo esser conoscenti al Lombardi, che ha fatto prima intendere questo luogo, che s'ordina e spiega così: *e lo spirito mio, che era stato già cotanto tempo in che* (tempo) *tremando di stupore alla sua presenza non era stato affranto, senza aver io più conoscenza degli occhi, sentì la gran potenza dell'antico amore per occulta virtù che mosse da lei.* Adunque *lo spirito mio* è suggetto del *sentì* dell'ultimo verso. Dice *che già cotanto,* ec., perchè dieci anni erano passati che Beatrice era morta, e però ha detto la *decenne sete.* Al sentimento del verso 36 danno lume le seguenti parole del Boccaccio, che sono imitazione perfetta: *riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto*; e queste della Vita Nuova: *In quel punto* (che prima vide Beatrice), *dico veramente che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente.* E pur ivi: *mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo.* — *Affranto*, sta per *ingombro*, dice Alfieri; ma parmi ch'esprima abbattimento per disgregazione delle parti. *Più conoscenza*, suppl. *di quella ch'io aveva*, ch'era nulla; ed è maniera che direbbesi anche *senza altrimenti distinguere cogli occhi chi fosse.* — *D'antico amor*, ec. Aveva nove anni quando s'in-

Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,

namorò di Beatrice, e fu fermo in quel suo amore intellettuale anche dopo la morte di lei.

40—42. Sì not. da Alf. — *Nella vista*, nella mente innamorata; perocchè, come s'è detto, lo spirito sentì i possenti effetti dell'*occulta virtù*, cioè la gran potenza d'antico amore. *Che già m'avea trafitto prima ch'io*. A ben intendere queste e molte altre cose, leggi e ferma nella memoria le seguenti parole del principio della Vita Nuova: *Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce, quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano che si chiamare. Ell'era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio.* — *Fuor di puerizia*, ec. Il gran Buonarroti:

Io son colui che ne' prim'anni tuoi
  Gli occhi tuo' infermi volsi alla beltade,
  Che dalla terra al ciel vivo conduce.

43—45. *Volsimi*; a proposito questo dattilo. *Rispitto*, parmi che risponda qui a *riguardo*, voce alla quale deve dar chi legge, congruente significato. *Col quale il fantolin*, ec. Nel XXII del Paradiso:

Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdéo l'antica madre

Oppresso di stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

46—48. Alf. not. salvo *per dicere a Virgilio* — *Dicere*, oggi è v. poet. *dire*. — *Dramma*, s'accenna per questa voce una qualunque minima particella. *Che non tremi*. Così il Petrarca:

Non ho midolla in osso o sangue in fibra,
Ch' io non senta tremar, pur ch' i' m'appresse
Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

*Conosco i segni*, ec., è la traduzion pretta del Virgiliano: *Agnosco veteris vestigia flammae*.

49—51. Non credo ch'altri abbia mai sentito ed espresso quello che qui il Poeta nostro, combattuto a un' ora da due potentissimi sentimenti, il dolore infinito di non più vedere il dolcissimo suo maestro e padre, è quel tumultuoso assalto d'affetti che la presenza dell'amatissima e desideratissima Beatrice gli sveglia nell'animo. Forse pochissimi Italiani v' han posto mente, e niun forestiero forse l' ha scorto. Si consideri adunque, e si scriva fra le prime maraviglie del divin Poema. *Scemi di sè*, scemati, e però *privi di sè*, è bel modo di dire. Quanto affetto dimostra il triplicato nome del caro maestro! *Diemi*, il cui suggetto è Beatrice, *mi diè*; *mi diede*.

52—54. Non poteva distendersi a dimostrare

Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,

il suo dolore del vedersi privo del carissimo padre; perocchè la forza dell'altro potentissimo affetto nol permette, e però l'accenna, lasciando nell'animo del lettore più viva e più durevole l'impressione, che le molte parole non avrebber fatto. Spiega il testo: *E quantunque l'antica nostra madre* (*Eva*) *perdè*, *colla perdita di quelle ineffabili delizie, non valse* (non ebbe valore o forza d'impedire) *alle guance mie nette di rugiada* (sin lì asciutte di lagrime, non bagnate di lagrime, chiamando, per similitudine, *rugiada* le lagrime le sue guance irriganti), *che*, *io lagrimando*, *esse non tornassero* (non diventassero) *adre*, quasi scure o turbate dal doloroso lagrimare.

55—57. Alf. not. *non piangere ancora* col v. seg. — Beatrice rompe la foga dell'impetuoso dolore di Dante, volgendogli queste parole. *Perchè*, sottintendi *conviene che*. — *Per altra spada*, per altro pungente motivo, quello delle sue colpe, che lo trafiggerà maggiormente.

59 e 60. Alf. not. *ed a ben far la 'ncuora*, e spiega *incuora* per *rinfranca*. — *Che ministra*, che s'adopera pei servigi del suo officio. *Per gli alti legni*, per le navi che vanno sotto la sua scorta. *Incuora*, da *incorare*, far cuore o animo.

61—66. *In su la sponda.... sinistra*; così gli era

Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la Donna, che pria m'apparío
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente nell'atto ancor proterva

più presso. *Al suon del nome mio, che di necessità*, ec. Vuol dire che altrimenti non avrebbe qui registrato il nome suo; e lo dice perchè non si creda che si nomini per vana ambizione. *L'angelica festa*, la detta nuvola di fiori. *Rio*, rivo, v. poet.

67—69. Alf. not. — *Tutto che*; vedi l' intero di questa frase congiuntiva nella Gram. nostra. *Il vel che*, ec., il detto candido velo. *Cerchiato dalla fronda di Minerva*, la corona d'oliva onde era cinta sopra il velo.

70—72. Si not. da Alf. — *Realmente*; Lombardi con la Nidob. vuole che leggasi *regalmente*, per evitar l'equivoco. Ma è mai possibile che, chiunque può per sì poco equivocare, si metta a studiar Dante? Ognuno vede che la dipinge il Poeta in regal sembianza e maestà. Adunque spiega il *realmente proterva*, con regale altezza. *Ancor*, in riguardo a quello che fu in prima vita. *E 'l più caldo parlar*, ec. Per questa ragione, dice il Poeta nel Convito, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro, perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore.

Chi volesse trovare un senso allegorico in que-

Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice?

sto comparire in atto fiero a Dante Beatrice, lo pigli quale, nelle seguenti sue parole del Convito, per lui si discuopre: *È da sapere che dal principio essa Filosofia parea a me, quanto dalla porta del suo corpo, cioè sapienzia fiera, che non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea, e disdegnosa, che non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il detto difetto era dal mio lato.*

73—75. *Guardami ben*, ec. Il Tasso: *Ben dessa io son, ben dessa io son, riguarda.* Beatrice è sdegnata che Dante siasi lasciato dalle vanità del mondo traviare, e gli parla con rimprovero misto d'amara ironia; ove Dante, siccome in quello che Beatrice seguita a dire, imita il seguente luogo di Boezio, lib. 1, prosa seconda: *Tum verò totis in me intenta luminibus: Tune es ille, ait, qui nostro quondam lacte nutritus, nostris educatus alimentis, in virilis animi robur evaseras? Atqui talia contuleramus arma, quae, nisi priùs abjecisses, invictâ te firmitate tuerentur. Agnoscisne me? Quid taces? Pudore an stupore siluisti? Mallem pudore, sed te, ut video, stupor oppressit. Cumque me, non modo tacitum, sed elinguem prorsus, mutumque vidisset*, ec., e leggi il rimanente, e vi troverai altre cose dal Poeta nostro imitate. *Come degnasti*, ec., è detto con ironia. Lombardi spiega altrimenti: *come ti facesti degno*; ma Dante avrebbe potuto rispondere: passando per l'inferno, e girando e rigirando il monte. *Non sapei tu*;

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito, *In te*, *Domine*, *speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.

ignoravi tu forse?... no, che non lo ignoravi. *Sapei*, per *sapevi*, troncamento poetico.

76—78. Si not. da Alf. — *Mi cadder giù*, espressione che ben dimostra quello che dice nell'ultimo di questi versi. *Veggendomi*, pieno di quella confusione e vergogna, ond'era l'anima mia oppressa. *Io trassi all'erba*, il viso.

79—81. Alf. not. — *Superba*, nobilmente altera. *Perchè d'amaro*, ec. Alf. traduce, *nel compatirmi mi rimproverò*. Tu ordina, e spiega così: *perchè il sapore della pietate acerba sentì d'amaro*. *Acerba*, inchiude idea d'asprezza e durezza spiacevole al senso; onde gli potrai contrapporre *rigida e aspra*; e tali furono quelle agre parole, benchè da pietà suggerite. L'espressione *sentir d'amaro*, dicesi di bevanda o cibo che abbia in sè ciò che produce la sensazione del qualificativo *amaro*.

82—84. Le parole del salmo: *In te Domine speravi*, ec., sono cantate dagli angeli a confortar Dante a speranza, quantunque sì duramente da Beatrice rimproverato, il che si dimostra chiaro dai v. 94, 95 e 96, ma non passano oltre *pedes meos*, perchè quello che seguita è più proprio a produrre contrario effetto. *Passaro*, per *passarono*, for. poet.

Sì come neve, tra le vive travi,
  Per lo dosso d'Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;

85—87. Salvo 89 e 90, Alf. not. sino al ver. 100, e questo tratto di 15 versi è uno di quelli, ove le immagini di Dante scorrono somiglianti ai lunghi e vigorosi tratti del gran Buonarroti su la tela. *Vive travi*, alberi, dice Alfieri; e meglio assai, per l'aggiunto *vive*, che le lat. forme *fraxineae trabes*, *acernis trabibus*, e quel d'Ovidio *sylva frequens trabibus*. — *Per lo dosso d'Italia* Chiama *dosso d'Italia* gli Appennini, sui quali fa discorrer l'occhio per la preposizione *per*; ma, se volesse dire *in* o *nel*, come crede Lombardi, quest'immagine sarebbe perduta. *Congela*, esprime il gelarsi e strignersi una parte coll'altra. *Soffiata*, suppl. *essendo*; percossa dal soffio. *Schiavi*, di Schiavonia, nota Alfieri.

88—90. *Poi*, ec., ordina: *poi, purchè la terra, che perde ombra, spiri vento, essendo liquefatta, trapela in sè stessa sì che par fuoco fonder la candela*. — *Trapela*; dicesi *trapelare* del gemere che fa il liquore per sottilissime fessure; adunque *trapela in sè stessa*, vale, penetra, struggendosi, per la congelata sua massa; e, a chi la vede, par cera che il fuoco fa squagliare; e questo avviene *purchè la terra*, ec. La terra che perde ombra, cioè dove i corpi non fanno l'ombra che soglion fare per l'opposizione del sole, si è la parte dell'Affrica sotto l'equatore, e però dove sono gli oggetti, in tempo degli equinozi, perpendicolarmente feriti dal sole.— Il Petrarca per compas-

Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri;
Ma, poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

sione di quegli amanti, dice di sè: *Pareami al sole avere il cor di neve.*

91—93. Dice, a dimostrare quanto fu l'effetto dei rimproveri di Beatrice, rimanendo per essi istupidito e gelato di dolore e paura, che non potè nè piangere nè sospirare, mentre non sentì quel canto. *Che notan*, che cantano in nota, dice Alfieri. *Dietro alle note*, ec., regolando il loro canto con l'armonia delle celesti sfere, del che si parlerà a più opportuno luogo.

94—96. *Nelle dolci tempre.* Il Petrarca:

Nè mai in sì dolci o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi i dolorosi guai.

*Lor*, gli angeli. *Compatire a me*, aver compassione di me. *Stempre*, lic. poet. *stempri*, struggi.

97—99. La gran paura avevagli tolto ogni sfogo al doloroso affanno; il compassionevol canto degli angeli allentò quella tesa, e allora *via laxata dolori est*, e uscì quel gelo per la bocca, sciolto in sospiri; per gli occhi, in lagrime. Questo luogo ebbe presente l'Ariosto quando scrisse:

Come, ai meridional tepidi venti,
Che spirando dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo

Ella, pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,

Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ire, più che marmo, indurar volle.

Ma non è possibile arrivare alla grandezza del dire di Dante.

100 *In su la destra coscia*, in su la destra ruota del carro. Dicendo *in su la destra*, dimostra che Beatrice si volse a quella parte per parlare agli angeli, come pur si prova dal terzo verso del seguente Canto. Ma nota che Beatrice si voltò da quella parte, stando pur ferma nel luogo dov'era prima. Ed ha gran torto il Lombardi di scrivere, quando fosse coll'autorità di mille MSS., *detta* in luogo di *destra*, che guasta tutto.

103—105. Alf. not. salvo *nell'eterno die*. — Vuol dire: voi vedete le cose tutte in quella luce eterna, *dove tutti li tempi son presenti*, e però nulla al guardo vostro si può celare; ma non è così di quello, a cui intesa è mia risposta. *Sì che*, essendo così. *Notte nè sonno*, accidenti che nascondono agli occhi dei mortali quello che alla loro eterna vigilanza non si può celare. *Non fura*, non nasconde. *Passo che faccia 'l secolo*, ec., niuna cosa o evento, che il tempo finito, ch'è il nostro mortal secolo, mena seco nel suo trascorrimento.

106—108. *Onde*, stando la cosa altrimenti nei mortali, ai quali e notte e sonno nasconde tanti dei passi che fa il mondo col tempo. *Di là*, nella riva di là. *D'una misura*, suppl. *medesima*.

Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,

109—117. *Non pur*, non solamente. *Per ovra delle ruote magne*, per influenza delle vaste e giranti sfere. *Che drizzan*, ec., che imprimono in ogni ente una tendenza ad alcun fine, il quale si dimostra da Boezio essere bene. E aggiunge *secondo che le stelle son compagne*, intendi *al suo nascere*, perocchè vi sono le stelle di benefico influsso e quelle di maligno. Però, Inf. xxvi:

Sì che, se stella buona . . . . . . .
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.

E Brunetto Latini, a Dante, nel xv:

. . . . . . . . . . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto.

Infine, nel xxii del Paradiso, ricordando l'entrata che fece nella costellazione di Gemini:

O glorïose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

E il Petrarca, imitandolo:

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!

Adunque questi (Dante), non solo per felice influsso di benefiche stelle, ma ancora per larghezza (per largo dono) di divine grazie, fu tale in sua giovinezza, che ogni abito a virtù avrebbe in lui prodotto maravigliosi effetti. Ora

Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non cólto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

torniamo ad alcun luogo del testo. *Che sì alti vapori*, ec. I vapori sono principio e cagione delle piogge: adunque per l'espressione *alti vapori* accenna il principio e cagione che muove Dio a infondere in noi le grazie sue, che tanto è remoto, essendo in infinito, che non possono le viste nostre avvicinarsegli. *Nella sua Vita Nuova*, quella che dice il Petrarca coi Latini *prima etade*: *aetàs prima canat Veneris*. — *Virtualmente*, in virtù, in potenza. *Ogni abito destro*, ogni abito a bene; *mirabil pruova*, mirabili effetti o frutti.

118—120. Ordina così: *ma il terreno seminato col mal seme*, *e non colto* (coltivato), *si fa* (diventa) *tanto più maligno e tanto più silvestro* (selvatico) *quanto più di vigore terrestre egli ha*.

Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant;
Utcumque defecère mores,
Dedecorant bene nata culpæ. ORAZ., lib. 4, Od. 4.

E a questo proposito dice nel Convito: *se questo* (l'appetito dell'animo) *non è buono culto, sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile, nel secondo dell'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo che detto è, per buona consuetudine induri, e rifrenisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.*

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.

121—123. Alf. not. — *Alcun tempo*, ec., è imitato dal luogo di Boezio di sopra citato. *Mostrando gli occhi giovinetti*, ec. Nella Canzone che comincia: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, ch' è la prima del Convito, il Poeta dice:

. . . . . . . . Chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d'esta Donna miri,
Sed e' non teme angoscia di sospiri.

E nella seconda, che comincia: *Amor che nella mente mi ragiona*, si legge:

Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni pensier bono,
E rompon, come tuono,
Gl' innati vizi che fanno altrui vile.

*Meco 'l menava*, ec. Il Petrarca:

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi.

124—126. *Sì tosto come*. Vedi che quando dicesi *come*, in questo senso, v'ha ellissi di *sì tosto*, com' ho detto più volte. *In su la soglia ..... di mia seconda etade*. Che cosa intende Dante per questa seconda età? Beatrice lo spiega chiaro nei seguenti versi, e il Poeta non meno chiaro, senz'altre canzoni, nel v. 36 del seguente Canto. Due adunque sono in questo riguardo le età dell'uomo; la temporale e l'eterna; e di questa intende Beatrice; e disse *in su la soglia*, perocchè, siccome lo confessa Dante stesso nella Vita Nuova, poco più d'un anno dopo la morte di

Quando di carne a spirto era salita,
  E bellezza e virtù cresciuta m'era,
  Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
  Immagini di ben seguendo false,
  Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
  Con le quali ed in sogno e altrimenti
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti

Beatrice, fu quasi per innamorarsi di quella gentile, che tanto gli si era mostrata nella sua tribolazione pietosa.

127—129. *Di carne a spirto*, o come dice altrove, *dal temporale all'eterno*. — *E bellezza e virtù*, ec. Il gran Buonarroti:

> . . . . . . . . . . Amor può far perfetti
> Gli animi qui, ma più perfetti in cielo.

130—132. Alf. not i due primi. — *Non vera*, non di verità. *Immagini di ben*, ec I falsi beni, ai quali l'errore conduce, sono tutti quelli nei quali l'umano desiderio non si può quietare; e questi sono onori, potenza, fama, corporee dilettazioni, ricchezze, ec. *Che nulla promission*, ec. Boez., lib. III, prosa ottava: *nihil igitur dubium est quin hae ad beatitudinem viae deviae quaedam sint, nec perducere eò quemquam valeant ad quod se perducturas esse promittunt.* E più sotto: *quae nec praestare quae pollicentur bona possunt*, i quali luoghi ebbe ben in vista il Poeta, discepolo della dottrina di Boezio.

135. *Lo rivocai*, alla vera via. *Ne calse*, n'ebbe cura; *ne*, d'esser rivocato alla verace via.

136—138. Alf. not. — *Tutti argomenti*, tutti i mezzi e rimedi *Corti*, non potendo arrivare al fine, e però insufficienti, impotenti. *Fuor che mo-*

Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

*strargli*, ec. Questo mezzo, com' è il solo di rivocare lo sviato, così è potentissimo. Chi arriva a conoscere l'errore, pel mal fine a che mena, l'abborrisce tosto.

139—141. Alf. not. — *Per questo visitai*, ec. Vedi il secondo dell'Inferno. *A colui che*, ec., a Virgilio. *Piangendo.* Inf. II. *Gli occhi lucenti lagrimando volse.*

142—145. Alf. not. salvo *e tal vivanda* col v. seg. — *Fato*, decreto, giudicio. *Sarebbe rotto.* Inf. II. *Sì che duro giudicio lassù frange*; e nel secondo della presente Cantica: *Son le leggi d'abisso così rotte.* — *Tal vivanda fosse gustata*, figurato dire, che s'intende del bere di quelle acque inducenti obblivione del peccato; bevanda preziosa assai. *Alcuno scotto di pentimento.* Chiamasi propriamente *scotto* la quota da contribuirsi per mangiare; onde, come dicesi in proverbio *pagar lo scotto*, per *far la penitenza del male ch'uno ha fatto*, potrai contrapporre a questa voce *pena* o *penitenza*. Tu dici, o Venturi, che questa voce è bassa, e però da non valersene in soggetti gravi e illustri; ma ti risponde l'inarrivabile Volgarizzatore di Tacito, che *l'autorità di Dante ogni bassezza ha innalzata.* To' questa, e mandala giù, se puoi.

## CANTO TRENTESIMOPRIMO.

### *ARGOMENTO.*

*Altre punture di Beatrice a Dante: sua confessione, immaginazioni poetiche immortali. Tramortimento del Poeta sotto il grave carico di confusione e paura. Ritorno a sè: passo del fiume Lete, le cui acque da lui beute, vien menato dinanzi agli occhi di Bice, nei quali tutto il paradiso s'aduna. Tratti e lampi poetici divini affatto al torsi a Beatrice il velo ch'adombra le divine sue bellezze.*

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut'acro,

1—3. Alf. not. il primo. — Le parole di Beatrice insin qui sono state da lei dirette agli angeli, ella stando in quell'atteggiamento che ho detto v. 100 del passato Canto. Ora, volgendosi dalla sinistra sponda del carro, ove sta tuttavia *realmente nell'atto ancor proterva*, volge dritto il parlare a Dante, ch'è dalla stessa riva del fiume. *Di là*. suppl. *in su la riva* — *Per punta.... per taglio*. Ha detto di sopra: *perchè d'amaro sentì 'l sapor della parola acerba*; convenientemente adunque paragona quel parlar che lo trafigge, a tagliente spada, menata prima per taglio, perchè indiretto lo ferirono le parole, e poi per punta, perchè ora vengono direttamente a colpirlo. *Acro*, for. poet. *agro*, intendi *al gusto*; e tocca a chi legge a trasportar nell'usuale il figurato modo, contrappesando l'uno coll'altro lato.

Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Di', di' se quest'è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acqua offense.
Confusione e paura insieme miste

4—6. Alf. not. il quinto e 'l sesto. — *Cunta*, lat. *cuncta*, v. poet. che vale *indugio*. — *Di', di'*, a maggior espressione di sdegnoso parlare. *A tanta accusa tua confession*, ec. È tolto dal libro della Consolazione, dove la Filosofia dice a Boezio : *confessami i tuoi peccati, non gli nascondere.*

7—9. Alf. not. — *Dagli organi suoi*, i primi organi della voce sono i polmoni, la trachea, la laringe, le corde vocali, il palato, i denti, le labbra, la lingua, ec. Ma vedi quanto è più bello questo dire di quel Virgiliano: *vox faucibus haesit*; quantunque, pens' io, contro il parer del Lombardi, non sia la stessa cosa.

10—12. *Poco sofferse*, intendi *me così in silenzio*; poco aspettò. *Pense*, per *pensi*, lic. poet. *Le memorie triste*, dei tuoi passati errori, la cui ricordanza amareggia ogni ben nato cuore. *Dall'acque*, del Lete. *Offense*, vale scancellate.

13—15. Alf. not. — *Mi pinsero*, ec., *mi spinsero fuori della bocca un sì tale, che le viste furono mestieri a intendere il quale.* Non si potè intendere quel *sì*, se non per mezzo della vista, perchè solo dalle labbra, atteggiate a quel suono, si potè vedere, tanto esile uscì fuori. Questo *sì* è

Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

per risposta al a domanda di Beatrice, fatta nel v. 5 Il Petrarca :

Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese.

16—18. Alf. not. — Lombardi, credendo migliorare, guasta il costrutto, scrivendo *al balestro*, e facendo suggetto di *frange*, *la sua corda e l'arco*, che non è da comportarsi. — *Frange*, sottintendi *si*, per non far di questo verbo, come miracolosamente fanno i vocabolari, un mostro di quattro teste; cioè un attivo, un passivo, un neutro e un neutro passivo. *Quando scocca*, ec.; *quando la sua corda e arco scocca l'asta da troppa tesa*, *e però l'asta tocca il segno con meno foga*; con meno impeto. E leggi da Parigi sin dove nacque Omero, non che sino a Roma, e non troverai similitudine da stare appetto a questa.

19—21. Alf. not. — Non meno mirabili sono questi versi. *Scoppia' io*; se vuoi sentirne la forza, l'hai a misurare col balestro che frange com' ha testè detto. *Sott'esso grave carco*, il detto, v. 13, di *confusione e paura*. — *Fuori sgorgando*, ec. Ogni altra espressione infievoliva il concetto. Il Tasso : *Alfin sgorgando un lagrimoso rivo*. —

Ond'ell'a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi,
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,

*Allentò per lo suo varco,* e venne á morirgli in su le labbra.

22—24. Alf. not. *lo bene di là,* ec. — *I miei disiri,* i desiderj di me, che prima t'accendevano; la scienza delle divine cose e delle umane, i costumi, la ragion del vivere, la sapienza in somma. *Lo bene di là dal qual,* ec. Quel bene che tutti gli altri in sè comprende, e però non puote il desio andar di là.

25—27. Alf. not. — *Quai fosse,* ec. Il Petrarca:

E se, tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi;
Fu per mostrar quant' è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura è la salita,
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

*Spogliar la spene*, lasciar la speranza; avendo detto nel III dell'Inf. *Lasciate ogni speranza,* ec.

28—30. Alf. not. il terzo. — *Agevolezze*, attrattive, allettamenti. *Avanzi*, guadagni o vantaggi. *Degli altri*, sottintendi *oggetti da te vagheggiati* — *Perchè,* per le quali agevolezze o avanzi. *Passeggiare anzi*, cioè *innanzi,* andar loro attorno, vagando e vagheggiando.

31—33. Alf. not. — Boezio; *tunc ego collecto*

A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi: non fôra men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte

*in vires animo*, che da noi si ricorda, perchè l'ebbe veramente in riguardo il Poeta.

34—36. Si not. da Alf. — *Le presenti cose*, le seduzioni del mondo. *Volser mie' passi*, dalla via dritta. *Tosto che*, ec., spiega il detto di sopra da Beatrice, v. 22 e seg.

38 e 39. *Fôra*, v. poet. *sarebbe*. — *Da tal giudice sassi*, si sa (è saputa) da giudice tale, che non sarebbe men nota; perocchè quel giudice è colui *da cui nulla si nasconde*.

40—42. *Dalla propria gota*, dalla propria bocca del peccatore. *Rivolge sè*, ec. Ordina: *la ruota rivolge se contra il taglio*, intendi *della spada della vendetta di lassù*; e vuol dire che la spada della vendetta eterna è allora rintuzzata, vale a dire che la divina ira si calma, e mitiga la vendetta.

43—46. Sono not. da Alf. — *Me'*, meglio, e però più e con più frutto. Nel Cod. Cas., che lo divori il fuoco di sant'Antonio, legge il sig. *de Romanis*, *mo*, in vece di *me'*. — *Porte*, per *porti*, lic. poet. *Le sirene*; l'antica strega veduta nel XIX di questa Cantica, figurante le seduzio-

Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E, se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale

ni del mondo. *Sie*, è voce poet. *sii* o *sia*. — *Il seme del piangere*, può significare il piangere stesso, come disse, Inf. XXIX, *seme di formiche*; ovvero pone la cagione per l'effetto, e questa si è la confusione, la paura, il dolore e la vergogna.

48. *Mia carne sepolta*, cioè *la mia carne essendo sepolta*.

49—51. Alf. n. — Fu veramente Beatrice una di quelle divine, soprannaturali e straordinarie bellezze, che veggonsi tratto tratto risplendere fra di noi, come stelle, sotto 'l corporeo e terrestre velo, immagini più sincere della bellezza di lassù, e degne ch'ogni gentil cuore arda sui loro altari il purissimo incenso di maraviglia e d'amore. — *In terra sparte*. Nel XXV del Paradiso si legge, *in terra è terra il mio corpo*, che spiega appunto questo testo. Onde *sparte*, vale *disciolte e ridotte in terra*.

52—54. Alf. not. e spiega *ti fallìo*, per *ti mancò*; e male Lombardi, dicendo *t'ingannò*.

55—57. *Per lo primo strale*, pel primo colpo, o per la prima ferita. *Fallaci*, che non durano,

Delle cose fallaci, levar suso
  Diretr'a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
  Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
  O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
  Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
  Rete si spiega indarno o si saetta.

per esser mortali. *Levar suso diretr' a me*, levar il pensiero alle cose di lassù, ec. *Che non era più tale*, che non era più fallace, vale a dire cosa da poterti mancar per morte.

58—60 *Levar suso*, su l'ali del pensiero, e però soggiunge *gravar le penne in giuso*, attaccar l'affezion tua alle basse cose terrestri. *Ad aspettar più colpi*, perchè le cose, che affezioni quaggiù, ti mancano, o tu a loro. *Pargoletta*; Dante nel XXIV ne dice una, ch'è quella Gentucca Lucchese; ma chi sa quelle che non dice ? Se Lombardi accusa con ragione il Daniello e 'l Venturi di non far avvertire che, quando Buonagiunta nominò al Poeta quella Gentucca, questi non sapeva s'ella fosse al mondo, e che Beatrice riprende Dante dei peccati passati, e non dei futuri; Lombardi doveva pur avvertire che, tornato che fu Dante da quel viaggio, quanti diavoli sono su la terra, con quanti nell inferno, non potevano più fargli commettere il minimo peccatuzzo. *Con sì breve uso*. Il Petrarca : *Che quanto piace al mondo è breve sogno*.

61—63. Alf. not. — *Nuovo*, giovinetto, ch'è uscito per poco del nido. *Due o tre*, suppl. *tiri di strale*. — *Ma dinanzi*, ec., è quel sacro proverbio : *frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum*. Però d'uomo scaltro e maliziato diciam noi : *è pipistrello vecchio*; *è putta scodata*.

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io, ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento;
E, quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

64—66. Si not. da Alf. con la parola del seg. verso *tal mi stav' io*. — *Vergognando*, suppl. *si*. — *Sè riconoscendo*, sottintendi *colpevoli*. — ***Ripentuti***, è oggi for. poet. *ripentiti*.

67—69. *Quando*, lo puoi tradurre *poichè*; ma la Gram nostra ti dimostra che non sono però sinonimi. *Alza la barba*: vedremo tosto perchè dice *la barba* per *il mento*. Qui avverti che stava Dante *vergognando muto*, e *con gli occhi a terra*, come i fanciulli sgridati da superiore. ***Riguardando***, la bellezza cresciutale.

70—72. Alf. not. il primo verso, con *robusto cerro*. — Non poteva meglio dimostrare quanto era grave il carico della vergogna. E nota, che le parole e il loro intreccio esprimono l'intenzion sua non meno evidentemente che le cose che dice. *Si dibarba*, si sradica, ma il primo ha più forza. *Nostral*, della region nostra. *A quel della terra d'Iarba*, al vento Affricano, circoscritto dal luogo che il barbaro Iarba corresse.

73—75. Alf. not. il primo e 'l terzo. — *Il velen dell' argomento*. Alf. spiega, *la malizia delle pa-*

E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparsïon l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, e oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica

*role*, per le quali, mostrandogli che non era più qual nuovo augelletto, lo trafigge a doppio. Se sapesse Lombardi come gli è scappata grossa, dicendo che nella forma *per la barba* la preposizione *per* significa *con*...! Ma vada a dirglielo chi gli vuol bene.

76—78. *Si distese*, levando il mento in su. *Quelle belle creature*, gli angeli. Ed è inutile affatto scriver *prime*, in luogo di *belle*, come s'affanna di sostenere che s'ha a fare il Lombardi; poichè il seguente verso esclude ogni tentazione di comprender anche Beatrice nel loro numero. Ma gran ragione ha Lombardi d'accettare la variante del terzo verso *aspersion*, in luogo dell'*apparsion*, che legge malamente la Crusca, volendosi significare l'operazione che facevano gli angeli di gittar su e d'intorno quei fiori, onde fu prima Beatrice adombrata. E, a rincalzo di ciò, aggiungo che il Cod. Stuard. legge *operazion*.

79—81. *Poco sicure*, com'era ancora l'anima sua. *Volta in su la fiera*, co' fianchi all'una e all'altra sponda del carro. *In duo nature*, la divina e l'umana, le quali nel grifone, simboleggiante G. Cristo, son congiunte.

82—84. *Sotto suo velo*, il detto nel precedente Canto. *Oltre la riviera verde*, di là dalla verde riva del fiume. *Pareami più*, ec. Ordina: *ella mi*

Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.

*pareva vincere* (in bellezza) *sè stessa antica* (dell'anterior tempo che visse di qua; di quello che fu in prima vita) *più ch'ella non vinse* (in bellezza) *le altre donne qui* (in questo mondo) *quando ella ci era.* E così gli ha detto ella stessa, nel passato Canto, v. 128.

85—87. *Di penter .. l'ortica*; ecco lo scotto, del quale nel fine del precedente Canto. Il Boccaccio, nel Filostrato, dice *l'ortica d'amore*; *ortica*, puntura. Ordina il resto così: *che qualunque di tutte le altre cose mi torse più nel suo amore, mi si fece più nemica*; tanto fu maggiore l'abborrimento mio verso le altre cose, quanto più esse dall'amor di Beatrice m'avevano all'amor di sè tirato.

88—90. Alf. n. — *Riconoscenza*, intendi del mio errore; e siccome questa è cagione di rimordimento, però l'uno può l'altro significare. *Caddi vinto*, caddi tramortito in terra. *Femmi*, mi feci, divenni. *Salsi*; sallosi, lo si sa, il si sa, se lo sa, sel sa, sono tutte forme in uso, e vale *lo sa in sè* e *per sè*; lo sa bene.

91—93. Alf. n. il primo. — *Poi*, quando gli spiriti vitali, ec., accorsi al cuore e concen-

Tratto m'ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi;
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

tratisi in lui, tornarono agli esterni sentimenti. *La donna*, ec. Canto xxviii, v. 37 e seg. *Tiemmi* (tienimi) attienti, attienti a me.

94—96. Alf. not. salvo *come spola*. — Tace, perchè ognuno se lo indovina, *mi levai, attenendomi a lei, ed entrai nel fiume*. — *Sovr'esso*, l'invariabile *esso* s'aggiunge per maggior forza. *Spola*, quella barchetta che mandano le tessitrici dall'una all'altra mano, attraverso l'ordito della tela.

98 e 99. Alf. not. il secondo. — *Asperges me*; principio dell'antifona che canta il sacerdote nel benedire il popolo, e spargergli l'acqua; ben appropriata al presente luogo, essendo quelle sante onde quelle che ogni memoria del peccato cancellano. E dice che cantate furono quelle parole con sì soave dolcezza, che nol sa rimembrare, non che scrivere. La frase *non ch'io lo scriva* si riduce al suo pieno costrutto così: *non si creda esser possibile ch'io lo scriva*.

100. *Nelle braccia aprissi*, aprì ambe le braccia.

104 e 105. *Delle quattro belle*, che figurano

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menremti agli occhi suoi; ma, nel giocondo
Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondò.
Così cantando cominciaro, e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non rispiarmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.

le quattro virtù cardinali, e danzano dalla sinistra del carro; ciascuna delle quali lo coprì del braccio, a dimostrare il ritorno della virtù loro in lui, purgatosi d'ogni macchia.

106—108. *Semo* ( voce poet. *siamo* ) *stelle*, le quattro del polo antartico, vedute già dal Poeta. *Pria che*, ec. La divina provvidenza diede compagne a Beatrice, mentre visse, quelle quattro virtù.

109—111. *Menremti*, meneremti, ti meneremo. *Agli occhi suoi*, suppl. *dinanzi.* — *Ma nel giocondo*, ec. Ordina: *ma le tre donne di là* ( dalla destra sponda del carro ), *che mirano con occhio più profondo del nostro aguzzeranno i tuoi occhi a penetrare nel giocondo lume ch'è dentro a' suoi occhi.*

113—114. Beatrice s'era volta così, come finì di parlare a Dante, v. 79 e 80.

115—117. *Fa che le viste*, ec., guarda a tuo agio, inebbriati di sì dolce vista. *Agli smeraldi*, agli occhi di Beatrice, di soave luce risplendenti. Plinio, dello smeraldo: *nullius coloris aspectus jucundior est.* — *Ond' amor*, ec. Nella Canzone

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.

che troverai nella Vita Nuova, e comincia: *Donne ch'avete intelletto d'amore*, dice degli occhi di lei:

Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual ch'allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.

118—120. Alf. not. i due primi. — *Saldi*, immobilmente affissi.

121—123. Alf. not. i primi due. — *Doppia*, v. 81: *Ch' è sola una persona in duo nature.* — *Dentro vi raggiava* Alf. spiega: *il grifone raggiava dentro gli occhi di Bice che lo fissava.* Che sieno *i reggimenti*, lo dice Dante nel Convito: *dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare, e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati.* Adunque *reggimenti* è lo stesso che *atti*, e vuol dire che il grifone raggiava negli occhi di Beatrice ora cogli atti alla divina natura propri, ora con quelli all'umana spettanti; o sia ora cogli atti di sua divinità, ora con quelli di sua umanità.

125 e 126. *La cosa*, cioè il grifone. *In sè star queta*, non far mutamento alcuno. *E nell' idolo suo*, ec. *Idolo*, figura: chiama così l'immagine della doppia fiera impressa negli occhi di Beatrice.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sè, di sè asseta,
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

127—129. Alf. li not. — *Saziando di sè*, ec. Sazia, e, saziando, fa maggiore il desiderio di sè.

130—132. *Del più alto tribo*, della più alta gerarchia celeste. *Negli atti*, tutti celestiali, anzi divini. *L'altre tre*, danzanti dalla destra sponda del carro. *Cantando*, ec., regolando l'angelico lor ballo col canto. Leggendosi con altri testi *danzando* in luogo di *cantando*, non si può far meglio che dar alla voce *caribo* il significato di *modo*, *guisa*, *maniera di danzare*, come spiega il nostro Monti nel suo libro delle Correzioni ed Aggiunte al Vocabolario della Crusca.

133—135. *Volgi*, Beatrice, ec. Nella Gerus. Lib.:

Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.

*Al tuo fedele*; suppl. *amico*. — *Che*, *per vederti*, ec., sentimento di dolce eloquenza.

136. *Fa noi*, v' ha difetto della prep. *a*. — *Disvele*, per *disveli*, lic. poet.

138. La prima bellezza sono gli occhi, la seconda è la bocca. Nella faccia singolarmente adopera natura a perfezione; e in questa massima

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti

mente negli occhi e nella bocca; *e quei luoghi* (sono parole del Poeta quali nel suo Convito si leggono) *massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote.*

139—145. Le tre ninfe pregano Beatrice che mostri a Dante la seconda bellezza, la quale dal velo che le scende di testa gli si nasconde. La loro preghiera è esaudita: il velo è rimosso, lo splendore del divin riso, ha già percosso la vista e l'anima del Poeta, inebbriata al fonte della beatitudine eterna: il cielo stesso, rallegrato da sì nuovo spettacolo, par che più belle armonizzi le note della sua circulante armonia; l'immaginazione del Poeta è vinta, inoperoso si rimane il pensiero, e muta la lingua. Ma Dante sa pur nel silenzio commuover sì forte l'anima di chi l'ode, che lo trasporta seco e l'aggira nel profondo gorgo dell'infinito piacere. Ecco la lettera. *O isplendor*, ec. Volge il parlare a quel riso, che dice uno splendore della luce che ride eterna in paradiso, ed è la beatitudine de' beati. *Chi pallido*, ec. Ordina: *chi mai fece sè pallido tanto sotto l'ombra di Parnaso, e chi mai bevve tanto in sua cisterna, che tentando a render te qual tu paresti, quando ti solvesti nell'aere aperto là dove il cielo armonizzando t'adombra, non paresse aver la mente ingombra?* Dice *chi pallido si fece*, ec., che vuol dire: chi, per sofferire fami, freddi e vigilie nei sacri studi delle Muse, fecesi mai sì eccellente poeta, che potesse render quale gli

Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

si mostrò allora la divina Beatrice? Dice *chi pallido si fece*, ec., perchè in quell'ombra non si sta ad agio al rezzo, ma sì in fatiche e stenti senza fine. *Citerna* o *cisterna*, il fonte di Parnaso. *Tentando a render*. Dice *a render*, per essere questo il termine a cui lo sforzo inteso è. *Ti solvesti*, ti mostrasti, ti scopristi. *L'aere aperto*, per essere il velo rimosso, che lo teneva chiuso. *Armonizzando*, coll'armonia prodotta dal moto dei celesti giri. *T'adombra*, supplisci *solo*. Prima di svelarsi adombrata era Beatrice dal velo, il quale rimosso, non da altro rimase adombrata o coperta che dal cielo.

Lombardi s'inganna di molto, credendo che il *quando nell'aere aperto ti solvesti*, risguardi il momento in cui già innanzi cessò la pioggia di fiori, e il presente togliersi dalla faccia di Beatrice il velo, che in parte la nascondeva. E non occorre ch'io provi altrimenti l'inganno suo, potendolo ognuno da per sè vedere.

# CANTO TRENTESIMOSECONDO.

## *ARGOMENTO.*

*Beatitudine del Poeta in quella vista celeste: suo procedimento dietro il glorioso esercito s'in presso a un albero misterioso. Prodigi: canto, dalla cui dolcezza è vinto, e cade a terra addormentato il Poeta. Ritorno alle cose di fuori: suo stupore: maraviglie da lui vedute.*

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avén parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traéli con l'antica rete;

1—3. Si not. da Alf. — *A disbramarsi*; per essere l'intensità della reazione in ragion diretta di quella dell'azione, si dimostra per la forza della forma *disbramare*, quella della *decenne* (decennale) *sete*, per la quale figura il Poeta il desiderio suo di dieci anni di riveder Beatrice, che tanti, dalla morte di lei insino a quell incontro, erano trascorsi. *M'eran tutti spenti*; è bellissima frase, e non ha eguale. Rivedi il principio del quarto della presente Canzone.

4—6. Alf. not. il primo, e del secondo, *di non caler*. — *Quinci e quindi avén* (avean, avevano) *parete di non calere*, è frase del solo Dante, e vuol dire: tanto erano gli occhi miei fissi e attenti in lei, che il non calermi (il non curarmi) di niuna altra cosa, mi faceva quinci e quindi come un muro, che mi rendeva impossibile ogni

Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udía da loro un Troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder ee
Negli occhi pur testè dal sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;

altra veduta; il che si spiega da Alfieri: *gli occhi non vedeano null'altro*, ma debolmente assai. *Traéli*, traeali, traevali, *li traeva*.

7—9. Alf. not. il primo, e del secondo, *ver la sinistra mia.* — *Ver la sinistra mia.* Dante sta dinanzi a Beatrice, xxxi, 116. Adunque la parola, dalla quale gli è volto il viso, gli è diretta dalle tre Dee, che sono dalla destra sponda del carro. E non capisco come Lombardi faccia qui tre gravi errori; il primo supponendo ch'all'arrivo delle tre Virtù teologali si ritirassero le quattro cardinali, mentr' esse non tornarono al loro luogo, se non quando il glorioso esercito si fu mosso, v. 25; il secondo, ch'egli sentisse quella voce dalla sinistra del carro, ch'era la sua destra, mentr'egli dice *ver la sinistra mia*; il terzo, che questo rimprovero gli fosse fatto dalla temperanza, dov'egli dice *perch'io udìa da loro*, e non *da lei*. — *Un Troppo fiso*, cioè, con pieno costrutto, *il tuo guardare è un guardar fiso troppo.*

10—12. Alf. not. il secondo. — *E la disposizion*, ec. Vuol dire, che gli occhi suoi, rimossi appena dallo splendore dove gli aveva sin allora tenuti fissi, rimasero per alcun tempo incapaci di ricevere l'impressione degli oggetti visibili di minor forza. *La disposizion*, intendi *difettiva. Ee* (è) non s'usa fuor di rima. *Pur testè*, allora allora. E tanto è falso che *pur* sia qui e altrove particella riempitiva, come la dice Lombardi,

Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo gloriöso esercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne

che, se la togli, non si può determinare l'istante preciso, se non con altro giro. *Senza la vista*, senza nulla vedere. *Fee*, da *fece*, frodato il *c*.

13—15. *Al poco*, sottintendi *sensibile oggetto*, a ricevere le impressioni degli oggetti minori. *Riformossi*, si riabilitò. *Io dico al poco*, ec., perchè tutti quegli oggetti erano atti ad impressionarlo forte; ma, rispetto all'infinito splendore di Beatrice, poco era il loro esser sensibile o sia l'attività loro. *A forza mi rimossi*, perchè ivi si beava, ivi disbramava la lunga sua sete, ivi s'imparadisava la sua mente.

16—18. Alf. not. — *In sul braccio destro*, suo proprio. Dante si volge a destra, e fa alcun passo in là, dalla detta sponda del carro. *Col sole .... al volto*, verso oriente, dove avviati erano i sette candelabri, che dice *le sette fiamme*.

19—24. Alf. not. 21 e 22. — *Sotto li scudi*, alzati alquanto sopra la testa a difesa, poichè dice *per salvarsi*. — *E' sè gira col segno*; intende di una ritirata con ordine, dove si girano dietro la bandiera, prima i primi, e così di mano in mano, finchè possa sfilar tutta di ordinanza la

Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E 'l grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella Donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavám la ruota
Che fe' l'orbita sua con minore arco,
Sì passeggiando l'alta selva, vôta
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi in angelica nota.

schiera. *Quella milizia* ( suppl. *così* ) *del celeste regno*, il glorioso esercito già detto, perch'essi.... *a pugnar*, *per accender la fede*,

Dell'evangelio fero scudi e lance.

*Che precedeva*, il carro. *Tutta trapassonne*, passò oltre tutta. *Il primo legno*, è il timore.

25—27. *Sì tornar le donne.* Dal luogo, ov'erano presso al grifone, le tre dall'una, le quattro dall'altra parte, tornarono queste alla sinistra e quelle alla destra ruota del carro, dove erano prima, XXIX, 121 e 130. *Il benedetto carco*, il carro. *Crollonne*, ne crollò; *ne*, di lui, ch'era metà aquila; sì posato si mosse.

28—30. Alf. not. — *Al varco* (al passo), del fiume. *La ruota che*, ec., modo di dire proprio di Dante. Questa ruota si è la destra; perchè l'arco minore, che descrive la ruota nel girarsi il carro, è quello dalla cui sponda si gira, e qui volge da destra, v. 16.

31—33. Alf. not. il primo e 'l terzo. — Ordina così: *noi passeggiando così per l'alta selva, vôta per colpa di quella donna che crese al serpente, quella milizia del celeste regno temprava i passi in angelica nota.* — *Di quella che*, ec., d'Eva. *Crese*, for

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fòra dagl'Indi
Ne'boschi lor per altezza ammirata.

poet. *credette*. Lombardi, ingannato dal Venturi, che riferì *temprava a io Dante*, sustituisce, dietro le solite autorità, *un'* a *in*; e ne cava senso sì agevole che fa andare in visibilio chiunque avvezzo è a mangiar le nespole belle e monde.

34—36. Alf. not. il primo, e del secondo *disfrenata saetta quanto*. — *Tre voli*, tre tratti d'arco, dice Alfieri. *Disfrenata*, voce bella assai (libera dal freno), discoccata con forza. *Quanto*, suppl. *spazio*. — *Erámo*, for. poet., eravamo. — *Rimossi*, intendi dal luogo onde partimmo.

37—39. Alf. not. — Avvicinatisi a quella pianta spogliata d'ogni fiore e frouda, ch'è quella del frutto vietato ai primi parenti (benchè il Poeta figuri in lei altro, che tosto si dirà), sente Dante profferirsi da tutti: Adamo! cioè *o Adamo, la tua disubbidienza...*

Figura il Poeta, al parer nostro, in questa pianta la chiesa, non già quale essa creata fu, e quale si vedrà più sotto, bella, maestosa, trionfante, ma sì quale egli giudicava che, per colpa del Capo e d'altri malvagi, ella fosse allora diventata.

40—42. Alf. not. — La straordinaria altezza di questa pianta dimostra ch'ell'è cosa tutta celeste, siccome la sua possanza e stabilità; e

Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri, e l'animal binato;
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

l'andarsi, più va su, dilatando, figura, in mente del Poeta il progressivo dilatarsi per tempo la romana chiesa. *Fòra*, v. poet., *sarebbe*. — *Dagl'Indi.... ammirata*. Virgilio, Gerg., l. 2:

............ Gerit India lucos
Extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum
Arboris haud ullæ jactu potuère sagittæ.

43—45. *Beato se', grifon*, ec. Il grifone è G. Cristo; l'albero, la sua chiesa. Con fargli dire: *beato se', grifon, tu che non discindi* (scerpi, guasti) *col becco*, ec., intende il Poeta a trafiggere quelli fra i papi, i quali facevano altrimenti, spiccando di quel santo legno e de' suoi frutti a reo fine:

Che quantunque la chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto. PARAD.

*Dolce al gusto*, ec., sottintendi *e reo alla salute*; il che ci vien suggerito dalla sentenza del Petrarca: *Ch'al gusto è dolce alla salute è rea*. — *Posciachè mal*, ec., questa proposizione s'appicca colla sottintesa *reo alla salute*. — *Mal si torse*, ec., disposto e avviato al male. Pei funesti effetti della disubbidienza d'Adamo, s'ha in riguardo quelli che nascono dal toccar altri ciò che per la pianta si figura.

46—48. *Robusto*, accenna la solidità e fermezza della cosa per lui figurata. *L'animal binato*, la doppia fiera, tale per le due nature in lui

E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole,

congiunte. *Sì*, così, cioè non toccando quest'albero. *Il seme d'ogni gusto*, si è l'ubbidienza, nella quale, siccome ogni altra virtù, tutta la religione è fondata.

49—51. Alf. not. *al piè della vedova frasca.* — *E volto al temo*, ec. L'aveva tirato al collo sin lì, lo piglia ora colla zampa, e però a lui si volge colla faccia. *Vedova*, intendi *di fiori e frondi*, com' ha detto, v. 38 e 39, e lo spiega Alfieri: *dell'albero sfrondato.* — *E quel di lei*, ec., e lasciò legato a lei quello che è proprietà e parte di lei. E credo che voglia intendere il Poeta, che la pontificia sede star debbe non altrove che in quella città e dominio,

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede 'l successor del maggior Piero.

52—60. È stato intendimento del Poeta, per quello che a noi ne pare, mostrar come scema rimane di sua pompa, bellezza, dignità, e d'ogni buon frutto, la chiesa, quando fuori del luogo a ciò stabilito risiede la pontificia sede, e quando la pontificale autorità e dignità da lei si discosta in qualsivoglia maniera. Ora vuol dir

Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.

mostrarci come, tornando la sacra sede al suo luogo, e la detta autorità e dignità ricongiugnendosi con lei, ripiglia tosto il suo natio vigore, sua bellezza e sua divinità. Spieghisi la lettera. Alfieri ha not. tutti questi versi, e sono veramente bellissimi. *Casca*, discende; ma, per la forza di questo verbo, intende forse accennar la celerità, che scende la luce. *La gran luce*, quella del sole. *Con quella che raggia dietro alla celeste lasca.* La *celeste lasca* indica la costellazione dei pesci, che precede quella dell'ariete, onde il sole vibra la sua luce di primavera. *Lasca*, la specie pel genere, è pesce lucido assai, e però da lui denominò il Poeta quella costellazione. *Turgide fansi* ( le nostre piante) si fanno gravide dell'umore che le fa germogliare, fiorire, fruttare. *Si rinnovella di suo color*, di quello delle proprie frondi e fiori. *Pria che'l sole giunga li suoi corsieri al cocchio sotto altra stella o costellazione*, vale a dire prima che il sole arrivi al seguente segno dello zodiaco, ch'è il tauro. *Men che di rose*, ec. Ordina: *così la pianta*, *che aveva prima le ramora* ( i rami suoi ) *sì sole* (spogliata di fronde e fiori ), *s' innovò*, *aprendo colore meno che color di rose*, *e più che color di viole*. Questo colore ci ricorda il divin sangue, col quale G. Cristo *acquisivit ecclesiam*. Parad. XI:

La sposa di colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto.

61—63. Ordina: *quella gente cantarono allora*

S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo

*un inno* (e fu senza dubbio di ringraziamento), *ma quell'inno che cantarono io non l'intesi*, *nè inno tale si canta quaggiù*, *nè soffersi*, ec. Non potè resistere a quel dolcissimo canto sino al fine, e s'addormentò. *Cantarono* accorda *con quella gente*, in virtù della pluralità degl'individui ch'ha presente al pensiero chi parla.

64—66. Alf. not. e spiega: *gli occhi d'Argo cui Mercurio chiuse cantando di Siringa*. E sceglie quest'esempio a dimostrare che il suo addormentarsi fu per la stessa cagione, e nel tempo stesso quanta la soave dolcezza di quel canto. *Spietati*, senza nulla pietà dall'una e dall'altra parte. *A cui più vegghiar*, a cui il vegghiar più d'ogni altro mortale. *Costò sì caro*, come fu la vita che perdè.

67—69. Alf. not. i due primi. — *Che con esemplo pinga*, che dipinga coll'esempio o modello davanti, e non d'invenzione. *Disegnerei*, ec., descriverei com'io m'addormentai, descrivendo come Argo s'addormentò; perocchè, se pur ritrar si potesse, potrebbesi solo con esempio. *Ma qual vuol*, ec.; ma ritragga bene chi vuole l'addormentarsi, ch'io non posso cotanto.

70—72. Si not. da Alf. — *Però*, non potendo ben pingere come m'addormentai, passo oltre a quando mi svegliai. *Un splendor mi squarciò*,

Del sonno, e un chiamar, Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
E al maestro suo cangiata stola;

ec., non vi può essere espressione di più forza a dimostrare il suo subito svegliarsi. Ed è tale, non tanto per la forza dello *squarciò*, quanto per la durezza dell'*un splen*, che vuole fatica a profferirsi.

73—81. Vuol farci saper due cose, la prima che non vide più, qual pria d'addormentarsi, la gloriosa comitiva; la seconda, quanta fu la sua sorpresa a tal vista. Mentre i tre più cari discepoli si beavano della vista del Redentore trasfigurato, presenti Moisè ed Elia, alla subita voce, *hic est filius meus dilectus, ispum audite*, caddero a terra tramortiti; e da quella del Redentore, *surgite et nolite timere*, riscossi, e levatisi, lo rividero in altro aspetto, nè più seco i due profeti. *De' fioretti del melo*. Nel *melo* figura il Poeta, siccome la sacra Cantica, G. Cristo; adunque siccome i fiori sono al melo sua vaghezza, brio, e venustà. così figuransi per essi le care sembianze del Redentore, dal giocondo lume di sua gloria abbellite. *Che del suo pomo*, ec., il qual melo fa ghiotti del suo pomo (dei frutti di sè) gli angeli. *Perpetue nozze*, perchè perpetua si è la beatitudine di lassù. *Alla parola dalla*

Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,

*qual*, ec., si nota da Alfieri, e riguarda quelle parole di G. Cristo, colle quali egli richiamò da morte a vita Lazzaro, e la figlia di Jairo. *Cangiata stola*, quell'ammanto di candida luce, quando si trasfigurò, ripigliando poi la sua naturale sembianza.

82—84. *Tal*, così tosto, e con tanto stupore. *Quella pia*; la individua colla seguente proposizione *che fu pria conducitrice*, ec. *Sovra me starsi*; non era ancora levato da terra.

85 e 86. *La fronda nuova*, la pianta innovata, rivestitasi di novella fronde e di fiori.

88—90. *La compagnia*, delle sette donne già dette. *Suso*, al cielo d'ond erano discesi. *Più dolce*, di quella che l'addormentò. *Più profonda*, della medesima, e ciò rispetto ai profondi misteri di quell' inno.

91—93. Alf. not. e spiega: *quella Beatrice, che mi vietava di mirar ad altri che a lei.*

94 e 95. *Vera*, pura, di purezza, dove non può essere alcuna estranea impura mistura, vale

Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è romano;

a dire errore di sorte. *Come guardia*, ec., perchè la divina scienza è tale rispetto alla pontificia sede.

97—99. Alf. not. — Ecco il corteggio vero, la pompa e le armi della chiesa: 1.° la divina scienza; 2.° le tre virtù teologali; 3.° le quattro cardinali; 4.° i sette doni dello Spirito Santo; e con questo ella

> Sta come torre salda che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti.

100—102. *Qui*, accenna, e ho dalla mia Lombardi, non il luogo dove sta presentemente il Poeta, ma quello ov'egli deve tornare, e dov'è la prima vita, *quel vivere*, come dice Dante, *ch'è un correre alla morte*. E però dice Beatrice *poco tempo*, e aggiunge *silvano*, voce, come spiega la Crusca, che significa ancora *peregrino, forestiero*, per quello che detto ha il Poeta nel XIII di questa Cantica:

> O frate mio, ciascuna è cittadina
> D'una vera città, ma tu vuoi dire,
> Che vivesse in Italia peregrina.

*Cive*, v. poet. cittadino. *Di quella Roma*, ec. Circoscrive così l'empireo, per aver detto di Roma, che fu stabilita per sede dei successori di s. Pietro.

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice ed io, che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove

103—108. Alf. not. — *Scrive*, lic. poet. *scriva*. Nota la forza e bellezza della frase *devoto ai piedi de' suoi comandamenti.* — *La mente e gli occhi*; ha detto altrove *l'animo e il volto*.

109—117. Si notano da Alfieri. — È intendimento del Poeta di raccontar i danni fatti alla chiesa da' suoi nemici. Il primo suo disastro sono le persecuzioni da lei sofferte degl'imperatori che avevano l'aquila per insegna. Accenneremo via via gli altri ai loro luoghi. Avverti che pone il Poeta l'aquila sopra l'albero, perch'essa deve difenderlo sotto le sue ali, e, se non m'inganno, vigilare insieme alla sua gloria. *Fuoco di spessa nube*. Parad. XXIII:

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra.

Per la circostanza *quando piove da quel confine*, ec., non altro s'accenna che la regione del cielo, della quale nel V di questa Cantica:

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

È poi anche possibile che sia intenzione del Poeta che, quanto da più alto cascano i fulmini, con tanto maggior impeto discendono; perciocchè

Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio 'l carro di tutta sua forza,
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.

chè, se dice altrove esser natura del fuoco di moversi in alto,

Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura,

ciò s' intende non d'acceso vapore addensatosi, ma sì del *fuoco vivo*. E questo lo dico a Lombardi. *Della scorza, non che*, ec., con tanto impetuosa e violenta furia discese. Il Poeta ha tolto questa immagine dal sacro testo: *aquila grandis.... venit ad Libanum et tulit medullam cedri, summitatem frondium ejus avulsit*, ec. *E ferìo 'l carro*, ec. Nei disastri della chiesa la pontificia sede è danneggiata similmente. *In fortuna*, in gran tempesta. *Vinta dall'onde* Il Petrarca: *Nave dall onde combattuta e vinta*. — *Or da poggia or da orza*, or dall uno ora dall'altro fianco piegando. *Orza e poggia*, funi della vela.

118—120. Alf. not. *una volpe*, col v. seg. — Ecco il secondo danno fatto alla chiesa, l'eresia, simboleggiata nella volpe, animale frodoloso, *fraus vulpecolae*, senz'altra forza che le insidie e le frodi di cui ella è simbolo, nel che pone la differenza di quella di cui più sotto, la quale assalito ha e puote ancora assalir la chiesa col-

Ma, riprendendo lei di laide colpe,
  La Donna mia la volse in tanta futa,
  Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
  L'aguglia vidi scender giù nell'arca
  Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse

l'armi. E dice ch'*era digiuna d'ogni buon pasto*, per l'orribile sua magrezza cagionata dal pessimo cibo di che si nutriva; siccome per non poter mai il desiderio che la stimola contentare.

121—123. Alf. not. i due estremi. — *Ma riprendendo lei*, ec. La divina scienza confonde e mette in fuga il vile animaletto. *Futa*, v. antica, *Fuga*. — *Sofferson*, for. poet. *soffersero*.

124—129. È questo il terzo disastro della chiesa, la ricca dote a lei data da Costantino, perchè nel XIX dell'Inferno:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

*Si rammarca*, si rammarica, espressione di profondo dolore sfogato con sospiri e flebile parola. *Cotal*, quale ho detto. *Navicella*, l'arca del carro, per similitudine. *Com' mal*, come mal; troncamento poetico.

130—135. Quarto disastro della chiesa, l'eresia possente d'armi o altrimenti. E questa si figura nel drago, ferocissimo e tremendo animale. E perchè viene sì terribile, e da tutta l'infernal forza aiutato, lo vede uscir di sotter-

Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

ra, cioè d'inferno. Che il drago assalti il carro o l'albero è tutt'uno; poichè chi offende l'uno, l'altro parimente offende, per esser il carro sostanza e parte dell'albero: *E quel di sè a sè lasciò legato.* — *Del fondo*, suppl. *parte.* — *E gissen vago vago*, e lieto e altero andossene qua e là errando, come per far pompa del colpo fatto.

136—141. Alf. not. *in tanto*, col v. seg. — *Quel che*, quel resto del fondo che. *Come di gramigna*, ec., come un terreno vivace trasandato si cuopre di gramigna. *Con intenzion casta*, ec., forse l'intenzion di Costantino fu buona, provvedendo ai bisogni della chiesa, e di chi domanda per Dio. E al proposito, nel Trattato della Monarchia: *patet igitur quod nec ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen imperator in patrocinium ecclesiae patrimonium et alia deputare; immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro ecclesia, proque Cristi pauperibus dispensator; quod apostolos fecisse non ignoratur.* — *In tanto*, suppl. *tempo.* —

Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue;
  Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avén per fronte;
  Simile mostro in vista mai non fue.

*Che più tiene un sospir*, ec. Alfieri spiega: *In meno d'un sospiro*. La maliziosa intenzione del Poeta, nascosta in queste parole, non occorre svelarla altrimenti, che ognuno da per sè la vede.

142—147. Alf not. l'ultimo. — *Trasformato così*, ec., per quelle ricchezze, così l'intende Dante, sustituite alle divine sue incorruttibili bellezze. *Mise fuor teste*, ec. Non v'ha dubbio che queste teste e le corna figurino quello stesso che detto abbiamo nel XIX dell'Inferno; cioè, le dieci corna, i dieci comandamenti di Dio, e le sette teste i sette sacramenti della chiesa. Ma perchè mai dice il Poeta, che pur allora mise fuori quelle misteriose teste e corna che aveva il carro sin da che fu creato, ch'erano suo fondamento e forza, e che davangli argomento dell'esser suo? Credo che voglia significar il Poeta per questa sua ardita immaginazione, ch'appena videro i rettori della chiesa quelle tante ricchezze, ad intimorire chi, allettato dalle medesime, avesse voluto tentarne l'acquisto, misero fuori in vista le più possenti armi che nel potessero distogliere. Ma pur fu rubata, come nel seguente Canto si dice. Questa mia spiegazione farà forse indovinare un' altra intenzione di Dante, la quale, per riguardo dei più, stimo dover tacere; benchè la parola del Poeta non ferisca se non chi ha la coscienza fusca, colpa di sè, o d'altrui. Non lascerò per altro di far avvertire l'errore

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo

di coloro i quali vogliono che Dante appelli *mostro* quel carro per cagione delle teste e delle corna messe fuori. No certamente. Tale il chiama Dante per quello che, al creder suo, lo deturpava, cioè per le piume lasciatevi dall'aquila, siccome dal verso 39 del seg. Canto evidentissimamente si dichiara. Riguardo a quelli che credono macchiare l'incorruttibile bellezza della gran donna colle loro diaboliche invenzioni, noi crediamo che sarebbe farne troppo conto se si volessero le loro empietà combattere.

148—160. Si not. da Alf. — L'odio del Poeta, contro Bonifazio VIII, Clemente V e Filippo il Bello, suggerisce al suo animo esacerbato, che quei due papi prostituirono la pontificia dignità. Questo, e il trasferimento della pontifical sede in Francia, s'adombra nel presente luogo; e la seconda parte in aria profetica, l'anno del poetico viaggio essendo il 1300, e quello della traslocazione della sedia papale 1305. *Una puttana sciolta*; così figura la detta dignità prostituita. *Con le ciglia pronte*, cogli occhi che balestrava qua e là come fanno le sgualdrine. *Un gigante*; Filippo il Bello, del quale fu da prima amico Bonifazio, e volle poi fulminarlo. *Baciavansi*; Inf. XIX, *Puttaneggiar co' regi a lui fu vista*. — *Ma perchè l'occhio cupido.... a me rivolse*. Dante era

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

ghibellino, e però teneva dalla parte imperiale; questo volgergli che fa colei l'occhio cupido, accenna le trame che Bonifazio aveva alle mani con altri potentati, contro lo stesso re; onde il feroce drudo *la flagellò dal capo insin alle piante*, toccando così la fiera persecuzione di quel re contro il papa, del che s'è ragionato altrove. *Disciolse 'l mostro*, slegò il carro diventato mostro, per le piume lasciatevi dall'aquila. *Che sol di lei*, ec. Alf. spiega: *della selva mi fece ostacolo a vederla*. — *Alla nuova belva*, al detto mostro. Ed ecco trasferita in Avignone la pontificia sede.

Lombardi vuol discolpare il Poeta d'aver adoperato quel vocabolo da chiasso, ricordandoci come ha detto altrove, che *col variare de' secoli varia l'onestà dei vocaboli, e che quelli che a' tempi nostri sono i più licenziosi, poterono un tempo essere i più riserbati*. Penso, contro il parere del Lombardi, che la cosa nominata, e non altro, fa i vocaboli orrevoli o vili. E sono sicuro che, poichè Dante adopera la voce *puttana*, a maggior disprezzo dell'adultero, questa stessa voce era al tempo suo la più infame, siccom'ell'è, e sarà, finchè il mestiere infamissimo per essa significato non diventi pubblicamente nobile.

# CANTO TRENTESIMOTERZO.

---

## *ARGOMENTO.*

*Dipartita di là di Beatrice con Dante, l'altra donna, Stazio e le sette Ninfe. Spiegazioni e ragioni di Bice a Dante. Arrivo al fiume Eunoè, bevuto del quale, trovasi Dante* Puro e disposto a salire alle stelle.

*Deus venerunt gentes*, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.

1—3. Alf. not. *dolce salmodia*, col v. seg. — Ordina così: *le donne lagrimando cominciarono dolce salmodia, ora le tre, ora le quattro alternando il canto del salmo*: *Deus venerunt gentes*. L'aggiunto *dolce* a *salmodia*, significa che quel canto era tale, che partoriva insieme diletto e doglia. *Le* (*tre*) *donne*, figuranti le tre Virtù teologali; le *quattro* donne, le quattro cardinali. *Alternando*, cantando alternativamente, e a verso a verso quel salmo, ove David deplora la rovina del tempio di Gerusalemme, e però convenientemente adattato a quel disastro della chiesa.

4—6. *Pia*, fatta pietosa. *Sì fatta*, in atto e volto sì per mestizia trasformato. *Che poco più*, ec.; che Maria, a piè della croce, alla vista dell'agonizzante suo divin Figlio, si trasformò poco più.

Ma poichè l'altre vergini dier loco
  A lei di dir, levata dritta in piè,
  Rispose, colorata come fuoco:
*Modicum, et non videbitis me*;
  *Et iterum*: Sorelle mie dilette,
  *Modicum, et vos videbitis me.*
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  E dopo sè, solo accennando, mosse
  Me e la Donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse

7—12. Alf. not. la prima terzina. — *Dier loco a lei di dir*, finito il canto. *Colorata come fuoco*, perchè avvampante di giusto zelo e sdegno. Nelle parole che seguitano Beatrice consola le sette donne, predicendo loro il prossimo risorgimento della chiesa, e il ritorno della pontificia sede nel luogo stabilito al successore *del maggior Piero*. Avvertasi che il Poeta adopera a ciò le parole stesse che G. Cristo disse a' suoi discepoli poco prima della sua morte, non tanto per riguardo del luogo e della persona che parla, quanto perchè portan seco maggior fede e certezza. Nè altri si maravigli che Dante profetizzi il presto ritorno del vicario di Cristo alla sua Roma, che non può stare altrove; e quando non si giudicasse che per umana ragione, ha da esser pur così, perocchè se la forza d'un principe lo chiami in casa sua, la gelosia degli altri lo tornerà tosto al luogo suo, e gl'Italiani, che pur sanno volere e potere quel che vogliono resoluto, si risolveranno in fine di rivolere la pertinenza loro.

14 e 15. *Solo accennando*, d'un cenno. *Il savio che*, ec. Stazio.

16—21. Si not. da Alf. — *Così*, colle sette don-

Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s'i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a'suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna

ne innanzi; Dante, Matelda, e Stazio dietrole. *Mi percosse*, perchè lucenti com' ha detto. *Vien più tosto*, lo fa andar di coppia, come spiega nel v. 22. *Sie*, for. poet. *sii* o *sia*.

22—24. Alf. not. il secondo e 'l terzo. — *Com' io doveva*, essere, dietro al suo comando. *Non t'attenti*, non t'arrischi, non ardisci. *A dimandare*, tuo desiderio o tuo bisogno.

25—30. Alf. not. sino a *incominciai* del quinto verso. — *Che non traggon la voce viva a' denti*; nuova e bella maniera degna della penna di chi ha già detto:

Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

*Mia bisogna*, ciò di che abbisogno a soddisfazione del mio desiderio. *È buono*, è conveniente a contentarlo.

31—33. Alf. not. — *Disviluppe*, lic. poet. *disvi-*

Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
  Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro,

*luppi*. Nel secondo dell'Inferno, Virgilio gli ha detto:

Da questa tema acciocchè tu ti solve.

*Com'uom che sogna*. Il Petrarca: *a guisa d'uom che sogna*.

34—36. *Il vaso che 'l serpente ruppe*. Torna ai v. 130 e seg. del passato Canto. *Fu*, intendi quale lo fece Dio, cioè bello, maestoso e divino. *E non è*, più tale. *Chi n' ha colpa*; i rei di tanto eccesso si sono vedùti nell'altro Canto. *Non teme suppe*, *Suppe* dal lat. *supus*, onde il franc. *souple*, pieghevole, cedevole, soffice, s'usa dal Poeta in sentimento di blandimenti, lusinghe, parole, atti o fatti, lustre e soie, intese ad addolcir l'ira altrui, o ad ingannare, ricoprendo sotto quel velo la verità. Ecco il senso vero di questa frase, la quale ha fatto dar nelle girelle tutti quanti gli spositori di Dante; e conosco un amico il quale, per aver tanto riso, quando lesse la prima volta quelle tantafere, n'ha ancora le mascelle sgangherate.

37—39. L'aquila, che lasciò le penne al carro, figura, a giudicio del Poeta, l'impero rimaso senza degno erede o baiulo, dopo l'abbandono di Costantino. Vedi nel VI di questa Cantica, v. 97 e seg., e Parad. XXVII, v. 139 e seg. E nel Convito: *sì che quasi dir si può del*

Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.

*imperadore*, *volendo il suo ufficio figurare con una immagine*, *ch'egli sia il cavalcatore dell'umana volontà*, *il qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto*, *e massimamente nella misera Italia*, *che senza mezzo alcuno alla sua gouernazione è rimasa*. — *Perchè*; per avervi l'aquila lasciate le penne, il carro divenne prima mostro, e poi preda, come gli è avvenuto più volte.

40—45. *Ch' io veggio certamente*; lo vede in Dio, dove tutte le immagini del passato, presente e futuro, impresse sono. Parad., XVII:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno;

*A darne tempo*, ec. Ordina: *ch' io veggio .... stelle propinque* (vicine) *a darne* (a darci un) *tempo sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro* (che nullo avverso contrasto nè ostacolo potrà arrestare) *nel quale* (tempo), ec. Lombardi scrive *sicure*, in luogo di *sicuro*, e dice che non si sa perchè la Crusca abbia preferito di leggere *sicuro*. Ma, per Dio, chi non vede questo *perchè*, e vuol pur legger Dante, merita di non vedere nè anche il muro che gli sta davanti, e di rompervisi la zucca. *Un cinquecento diece e cinque*. Beatrice profetizza, il suo dire è oscuro, e però servesi di forme pur tali, imitando s. Giovanni nell'Apocalisse, che

E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;

col numero *sexcenti sexagi ta sex*, accenna il nome dell'Antecristo. Adunque scrivi in cifre romane il numero che dice, ed hai DXV; trasponi, e fanne *DVX*, che vale *Duce*, e però imperatore. E questo duce, *messo di Dio*, inviato da Dio, *ancidera la fuia* (la puttana detta di sopra) *e quel gigante che* pecca con lei. *Fuia*, nel senso stesso che ha detto Virgilio nel XII dell'Inferno: *Non è ladron, nè io anima fuia*, cioè nera o tinta di peccato.

Ora chi intende Dante per questo duce messo di Dio? Sono divisi i pareri, altri volendo che sia Arrigo VII imperadore, che mise Italia in grande aspettazione di sè; altri il Gran Cane della Scala, signor di Verona, del quale era Dante devotissimo. Ma riflettendo io dall'una parte, che la subita morte d'Arrigo tolse a Dante e a tutta Italia le belle speranze, e dall'altra a quello che nel I dell'Inferno, nel XX di questa Cantica, v. 15, e massime nel XXVII del Paradiso, quando più non viveva l imperatore Arrigo, dice Dante del suo glorioso benefattore, parmi che di lui s'abbia a intendere, e non d'altri.

46—48. *E forse che*, e forse avviene che. *Buia*, scura, per sè, e per la forma del dire. *Qual Temi e Sfinge*, suppl. *era*. Gli oracoli di Temi, dea della Giustizia, furono famosi in Attica al tempo di Deucalione. *Sfinge*, mostro, parte donna e parte cane, serpente, uccello e leone, con voce umana, mandato da Giunone presso a Tebe, per punir la famiglia di Cadmo, da lei mortalmente odiata, tenne le genti in continuo spavento, proponendo enigmi, e divorando chi non

Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.

indovinava, finchè, spiegato da Edipo il celebre enigma dell'animale che passeggia il mattino su quattro piedi, a mezzodì su due, la sera su tre, il mostro s'infranse il capo contra uno scoglio, e si spense. *Men ti persuade*; n'era persuaso Dante, perchè lo diceva Beatrice; ma non lo vedeva lo intelletto. *A lor modo*, al modo di loro, di Temi e Sfinge. *Attuia*. Non so onde Dante abbia tratto questo vocabolo; ma certo si è che vale quanto *oscura*, da *oscurare*.

49—51. *Ma tosto li fatti* (gli avvenimenti) *fien* (saranno) *le Naiade.* — *Che*, i quali fatti. *Forte*, difficile a capire. Per essersi le Naiadi arrogato il privilegio di Temi, di spiegar gli oracoli, la Dea si vendicò contro i Tebani, come dice Ovidio nel settimo delle Metamorfosi:

. . . . . . . . . . Pecori, sibique
Ruricolæ pavêre feram.

53 e 54. Alf. not. — *Ch'è un correre alla morte.* Altrove: *Di quella vita ch'al termine vola.*

55. *Aggi*, per *abbi*, è for poet.

57. *Duo volte*; la prima, quando l'aquila scese impetuosa, ruppe della scorza, e ferì il carro; la seconda, quando il gigante sciolse il mostro,

Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil'anni e più, l'anima prima
Bramò colui che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, è sì travolta nella cima.

e lo condusse via, sì che più non si vide. E il carro è parte di lei, e sua sostanza.

58—60. *Ruba ... schianta*; il primo di questi verbi riguarda l'azione propria di rubarla; il secondo, di farle sfregio per odiosità. *Bestemmia*, maledizione con male parole o con mali fatti. *All'uso suo*, proprio, e però della sua chiesa. *La creò santa*, e perciò da non toccarsi da sacrilega mano.

61—63. Ordina: *l'anima prima* (quella d'Adamo) *per morder quella* (per aver morso quella pianta, mangiandone il frutto) *bramò in desio e in pena* (in quella pena che dal desio non contentato è indivisibile), *per cinque mila anni e più, colui che punì in sè il morso d'Adamo*. Nei cinque mila e più anni comprende il Poeta gli anni che visse Adamo con quelli che stette nel limbo. Vedi Parad., XXVI, 118 e seg.

64—66. Alf. not. — *Per singular cagione*, a significare, per la difficoltà d'aggiugnervi, che non s'ha a toccare. *Essere eccelsa*; della sua altezza ha parlato nel passato Canto, v. 40 e seg., siccome di quello che intende del suo essere *sì travolta nella cima*.

E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

67—69. *Elsa*, fiumicello di Toscana, le cui acque diconsi impietrire, vale a dire coprir di materia petrificantesi le cose immersevi. Dice che se i pensieri suoi vani non avessero fatto intorno alla mente sua ciò che intorno ai corpi immersi in essa fa l'acqua d'Elsa; e se il piacere di quei vani pensieri non avesse operato nella mente sua quello che Piramo nella gelsa (XXVII, 37 e seg.), ec. L'uno e l'altro di questi concetti si spiega dai seguenti versi 73 e 74. Il primo dalla parola *veggio te nello 'ntelletto fatto di pietra*; il secondo da *in peccato tinto*. I vani pensieri di Dante hanno indurato il suo intelletto; il piacer loro l'ha macchiato.

70—72. *Tante*, accenna qualità, non numero; e queste sono quelle che diconsi dal v. 61 al 66, d'Adamo, del Redentore, dell'essere tant'alta e stravolta nella cima. *Nello 'nterdetto*, di Dio all'uomo di non toccar quella pianta. *Moralmente*, perchè quella proibizione è quella che tiene l'uomo al segno, cioè nell'ubbidienza.

73—75. Alf. not. — *Sì che t'abbaglia*, ec. Siccome chi ha mala luce abbagliato è più all'occhio sano; così chi ha l'intelletto oscurato dall'errore, non può la luce della verità sostenere.

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
  Che 'l te ne porti dentro a te per quello
  Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
  Che la figura impressa non trasmuta,
  Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
  Vostra parola disiata vola,
  Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
  Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina

Però chi ha male imparato, se vuole imparar bene, ha doppia fatica.

76—78. Ordina così: *voglio anche che tu te ne porti dentro a te il mio detto, e, se non scritto* (se non puoi portarlo scritto, cioè chiaro e limpido nella mente) *voglio che tu lo porti almeno dipinto* (vale a dire che te ne resti almeno l'ombra) *per quello motivo che si reca il bordone cinto di palme dai pellegrini*; dei quali dice il Poeta nella Vita Nuova: *chiamansi palmieri, in quanto vanno oltramare, laonde molte volte recano la palma*.

79—81. Si not. da Alf. — *Cera da suggello*, cera soda ove si possono le immagini suggellare. Nel x: *Come figura in cera si suggella.*

82—84. *Mia veduta*, quella dell'intelletto, e però esso intelletto. *S'aiuta*, a raggiugnerla. Il gran Buonarroti:

..... Ma, se dell'alma leggiadria
Debbo gioir, couvien ch'ella discenda
Là dove aggiungo e dove sol m'appago.

85—87. *Quella scuola ch' hai seguitata, e... sua dottrina*, ec. Intende la propriamente appellata filosofia, e le cose che tratta, nelle quali s'entra

Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda:
E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta

colla chiave della ragione. E qui sarà ben ricordare quello che, giunti appena in capo della scala, disse Virgilio a Dante:

> ...... E se' venuto in parte
> Ov' io per me più oltre non discerno;

e quello che, nel secondo del Paradiso, Beatrice a Dante:

> ........ Poi dietro a' sensi
> Vedi che la ragione ha corte l'ali.

88—90. Alf. not. salvo *che più alto festina*. — *E veggi*, suppl. *perchè*. — *Vostra via*, la via per la quale procedono i mortali alla scienza, la qual via è corta assai, mentre la divina è infinita. *Si discorda*, e però *s'allontana*. — *Il ciel che*, ec., quello che più dei sottoposti cieli, perchè dal centro più remoto, per conseguenza *festina*, accelera più di loro il suo girare, è il primo mobile.

91—93. Si not. da Alf. — *Ch'io straniassi me*. *Straniarsi da uno*, quasi farglisi stranio, alieno, e però *allontanarsene*. E questo essersi Dante allontanato da Beatrice, gli è già stato da lei rimproverato, e l' ha confessato egli stesso; puossi pigliare il letterale e l' allegorico sentimento egualmente. *Honne*, ne ho.

Sì come di Leteo beesti ancói;
E, se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta obblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva 'l sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi,

96. *Di Leteo*, sup. *le acque*. — *Ancoi*, s' è spiegato altrove.

97—99. Alf. lo not. — *E se*, cioè *e se è vero che*. Siccome il fumo è segno di fuoco, così l'obblivione del male fatto; e poichè s' è bevuto di Lete, che il solo male fa dimenticare, segno è che Dante è reo d'aver rivolto l'animo ad altri oggetti fuori di Beatrice.

100—102. Alf. not. il primo, e del secondo, *le mie parole*. — *Alla tua vista rude*, alla rozza vista del tuo intelletto.

103—105. Dice ch'era già mezzodì; ma lo dice a modo suo, cioè mischiando *utile dulci*; la scienza col diletto; ed ecco come. *Più corrusco*, più scintillante, come pare a mezzodì per venire il suo raggio diretto. *Con più lenti passi*; più lento ci pare a mezzodì il sole per cagione della gran distanza del più alto punto del meridiano all'orizzonte. E per questa ragione, se lo vedi poco dopo levato, e quando sta per andar sotto, ti par che monti in su camminando forte, e cali giù con impeto. E lo stesso ripete nel XXIII del Paradiso, argomento infallibile che si compiacque il Poeta di questo concetto:

Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Così la Donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

*Il cerchio di merigge*, il meridiano. *Che qua e là*, ec. Ordina: *che si fa qua e là come i diversi aspetti*; perciocchè ogni luogo ha il suo meridiano. Adunque egli varia secondo le viste.

106—111. Alf. not. il primo terz. — Ordina così: *Quando le sette donne* (*giunte al fine d'una ombra smorta in modo tale, quale è l'ombra che l'Alpe porta sovra i suoi freddi rivi, scorrenti sotto foglie verdi e rami nigri*) *s'affissero sì, come chi va dinanzi a schiera per iscorta s'affigge, se trova novitate in sue vestigge.* — *Al fine d'un' ombra*, ec., dove finisce l'ombra, quella della foresta. *Smorta*, non vuol dire *oscura*, come spiega Lombardi, perchè non è tale; ma sì quale ognuno può aver veduto l'ombra cadente da folti alberi che fan riparo al sole; e però aggiunge giudiziosamente il Poeta *qual sotto foglie verdi*, ec. E nota bene questi due accidenti *sotto foglie verdi*, e *sotto rami nigri*, cioè di quel color bruno che pigliano per annosità gli alberi dell'Alpe. *S'affissero*, si fermarono; ma siccome questo loro fermarsi non fu senza qualche sorpresa di Dante, però dice *come s'affigge*, ec. *Novitate*, cosa nuova; gente o altro indizio. *Vestigge*, trasmutamento poetico, per *vestigie*.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
   Veder mi parve uscir d'una fontana,
   E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
   Che acqua è questa che qui si dispiega
   Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu, Prega
   Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
   Come fa chi da colpa si dislega,

112—114. Si not. da Alf. — Eufrate e Tigri, secondo la Scrittura, nascono d'un fonte; e così Boezio: *Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt.* E sono l'uno e l'altro fiumi dell'Asia. *E quasi amici*, ec., a dimostrare, per questo sentimento che attribuisce loro di separarsi con pena, il loro scorrer lento lento. E ci ricorda quello del v dell'Inferno:

> ............ Dove 'l Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.

115. Parla Dante a Beatrice, cui chiama *luce dell'umana gente*, perch'ella è *lume tra 'l vero e lo 'ntelletto.* Purg., vi. E dicela *gloria dell'umana gente*, perch'ell'è *la donna di virtù*, sola per cui

> L'umana spezie eccede ogni contento
> Da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui. Inf., ii.

117. *Da un*, suppl. *medesimo.* — *Sè da sè lontana*, dividendosi in due rami, che fanno Lete e Eunoè.

119—120. *Matelda*; ecco il nome della donna da prima veduta dal Poeta, xxxi, 92 e seg, tutta sfavillante nel fuoco d'amore. *Come fa chi*, ec., come persona che si scioglie da colpa ingiustamente imputatale.

La bella Donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil che non fa scusa,

121—123. *Questo e altre cose*, ec. Gliele ha dette Matelda nel XXVIII, e poi. *E son sicura che*, ec., perchè l'acqua del Lete la sola memoria del male cancella.

124—126. Alf. not. — È naturalissimo che avesse Dante tutta l'anima talmente assorta in Beatrice, che in sì fatta preoccupazione le altre cose gli fossero uscite di mente; perocchè dice in principio del passato Canto:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

*Che la memoria priva....*, che scema, e anche toglie la memoria. *Fatto ha... oscura*, ha oscurato il lume della mente sua.

128 e 129. Alf. not. il secondo. — *Usa*, usata di fare; onde si ricava esser ufficio di Matelda di guidar le anime purificate a ber di quei due fiumi. *Tramortita*, per essere quasi spenta (inoperosa, smarrita) e però dice *ravviva*, il che avviene bevendo dell'Eunoè, la cui virtù si è di rendere la memoria d'ogni ben fatto, quando quella del male è già spenta.

130—132. Sono not. da Alf. — *Anima gentil.*

Ma fa sua voglia della voglia altrui,
  Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da esso preso fui,
  La bella Donna mossesi, e a Stazio
  Donnescamente disse, Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
  Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
  Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
  Ordite a questa Cantica seconda,
  Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

In un sonetto che leggesi nella Vita Nuova dice: *Amore e cor gentil sono una cosa. — Per segno*, per atti, per parole *Poichè da essa preso fui*:

E poichè la sua mano alla mia pose. INF., III.

*Mossesi*, con leggiadria e grazia, come la voce suona. *Donnescamente*, con atto e maniera di donna; ma di donna tutta gentilezza, tutta grazia e nobiltà.

136—141. Alf. not. 138 e 141. — *S'io avessi più lungo spazio da scrivere*. Qui mi viene in acconcio di far avvertire che, prima di cominciare l'immenso suo lavoro, l'ingegno del Poeta nostro concepito aveva, e geometricamente fissato il tutto insieme e le parti, sicchè non v'era più mezzo di porre nè di levare un iota. *In parte*, certo non vuol dire *in disparte, spartatamente*, *in altro canto*, come crede e dice Lombardi, ma per quanto possibile è all'ingegno e sermon nostro ritrarre la dolcezza di quell'acqua, *che mai non l'avrebbe saziato*, nel che lascia travedere che non v'è lingua nè penna che v'aggiunga. E sappia per ancora il Lombardi che la particella *pur* della frase *io pur canterei 'n parte* dimostra chiaro

Io ritornai dalla santissim'onda,
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

quello che dico, essendo il valore e sentimento suo lo stesso che *malgrado l'impossibilità d'aggiungervi col parlare.* — *Avria*, for. poet. *avrebbe.* — *Sazio*, saziato. *Il fren dell'arte,* le giuste proporzioni delle parti col tutto.

142—145. Sono not. da Alf. — *Novelle,* giovinette. *Di novelle fronde*, onde ogni loro pompa e vaghezza, come l'anima umana dal ritorno a quella purezza ch'uscì di mano al Creatore.

FINE DELLA SECONDA CANTICA
E DEL SECONDO VOLUME.

| *pag.* | *lin.* | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 12 | 15 | adesto | adesso |
| 50 | 31 | spoglio | scoglio |
| 159 | 3 | se | Se |
| 163 | 3 | trovandosi, svegliato, | trovandosi svegliato , |
| 389 | 1 | cagione | cagione. |
| 485 | 4 | raccostarsi | raccostârsi |
| 547 | 11 | Altre | altre |
| 579 | 7 | confessi : | confessi , |
| | | *in alcuni esemplari* | |
| 414 | 14 | partire | patire |

## INDICE.

*Ai presenti e agli avvenire* . . . . pag. 5
*Avvertimento* . . . . . . . . . . ,, 6
*Altro avvertimento* . . . . . . . . ,, 7
*Prefazione del Comentatore* . . . . ,, 9

## IL PURGATORIO.

CANTO I . . . . . . . . . . . ,, 17
II . . . . . . . . . . . ,, 35
III. . . . . . . . . . . ,, 53
IV. . . . . . . . . . . ,, 73
V . . . . . . . . . . . ,, 91
VI. . . . . . . . . . . ,, 107
VII . . . . . . . . . . ,, 127
VIII . . . . . . . . . . ,, 144
IX. . . . . . . . . . . ,, 163
X . . . . . . . . . . . ,, 180
XI. . . . . . . . . . . ,, 198
XII . . . . . . . . . . ,, 213
XIII . . . . . . . . . . ,, 227
XIV . . . . . . . . . . ,, 242
XV . . . . . . . . . . ,, 262
XVI . . . . . . . . . . ,, 279
XVII. . . . . . . . . . ,, 302
XVIII . . . . . . . . . ,, 323
XIX . . . . . . . . . . ,, 343
XX . . . . . . . . . . ,, 361
XXI . . . . . . . . . . ,, 383
XXII. . . . . . . . . . ,, 402

| | | |
|---|---|---|
| Canto | XXIII | pag. 420 |
| | XXIV | „ 433 |
| | XXV. | „ 453 |
| | XXVI | „ 479 |
| | XXVII | „ 493 |
| | XXVIII. | „ 516 |
| | XXIX | „ 534 |
| | XXX. | „ 554 |
| | XXXI | „ 575 |
| | XXXII | „ 591 |
| | XXXIII. | „ 610 |



PUBBLICATO

IL GIORNO XII APRILE

M. DCCC. XXI.

Se ne sono tirate due copie in carta
turchina di Parma e due in carta
color china china.

